

Corso di Laurea magistrale in Architettura Costruzione Città
a.a.2017-2018

Tesi di laurea magistrale



**POLITECNICO
DI TORINO**

Il complesso di Sant' Anna e Santo Spirito in Asti

Un monastero cistercense femminile riconvertito a caserma e oggi Archivio di Stato

Candidato: Marta Boero 208596
Relatori: Paolo Cornaglia
Chiara Devoti

Indice

Premessa

(punto di partenza, obiettivi, limiti della ricerca, idee per continuazione studi, strumenti di indagine)

Introduzione al monachesimo femminile cistercense

1	Note sulla storiografia monastica femminile: un punto di partenza	10
	1.1 Uno sguardo d'insieme: gli <i>women's studies</i>	
	1.2 Studi sul monachesimo femminile in età medievale e moderna	
2	I complessi cistercensi femminili: scelte di localizzazione e architettoniche	19
	2.1 Il monachesimo femminile cistercense: vicende	
	2.2 Insediamenti monastici: il luogo, il rapporto tra interno e esterno	
	2.3 Note sull'architettura monastica femminile	

Il complesso di Sant' Anna e Santo Spirito nel patrimonio astigiano

1	Fonti edite e inedite per il complesso di Sant' Anna e Santo Spirito	68
2	Origine dell'insediamento monastico: regesto di informazioni note	78
	2.1 Diffusione delle Cistercensi nella regione subalpina nei secoli XII e XIII	
	2.2 Origine dei due monasteri	
	2.3 Interazione tra monasteri e territorio astigiano	
3	Dopo il Concilio di Trento: prima documentazione iconografica	108
	3.1 Unione dei due monasteri	
	3.2 Il complesso attraverso le visite pastorali	
	3.3 Le prime testimonianze iconografiche di interventi al monastero	
4	Rifondazione del monastero nel XVIII secolo: Alfieri e Dellala di Beinasco	125
	4.1 Primo cantiere attestato della chiesa esterna	
	4.2 L'intervento di Benedetto Alfieri	
	4.3 Il progetto di Dellala di Beinasco e i cantieri di fine secolo	
5	Scalone monumentale in Sant'Anna e Santo Spirito tra modelli, disegni, documenti, strutture monastiche e palatine dall'Europa al Piemonte	158
	5.1 Trasformazioni dello scalone dal XVII al XIX secolo attraverso la documentazione iconografica	
	5.2 Studi sull'origine e la diffusione del modello nelle strutture monastiche dell'Italia settentrionale	
	5.3 Contesto locale e europeo: declinazioni del modello preimperiale e imperiale in strutture ecclesiastiche e palatine	
	5.4 Una nuova lettura per lo scalone d'onore del monastero di Sant' Anna e Santo Spirito	
6	Declinazioni del modello della chiesa "doppia" nei monasteri femminili dal Concilio di Trento alla fine del XVIII secolo	184
	6.1 Carlo Borromeo e le trasformazioni architettoniche nei monasteri femminili dopo il Concilio	
	6.2 Dalla Milano del XVI al Piemonte del XVIII secolo: inquadramento storico del modello tipologico	
	6.3 Le chiese "doppie" dei monasteri femminili nel Settecento astigiano	
	6.4 Sant'Anna e Santo Spirito in Asti: il coro alfieriano e la chiesa secolare	

7	Confisca e riconversione nel XIX secolo: il “Complesso delle Caserme”	199
	7.1 La soppressione napoleonica: dispersione e riuso del patrimonio monastico	
	7.2 30 luglio 1810: il monastero è destinato a caserma	
	7.3 Il progetto Podestà e la Real Casa degli Invalidi	
	7.4 Disegni e interventi di un secolo del “Complesso delle Caserme”	
8	Dall’ abbandono al riuso: la nuova sede dell’Archivio di Stato di Asti	219
	8.1 Secondo dopoguerra: l’ex caserma come ricovero, poi residenza popolare	
	8.2 L’abbandono quasi totale del “Caserme”	
	8.3 L’Archivio di Stato di Asti: interventi terminati e da portare a termine	

Premessa

Scendendo a piedi dalla ripida via Scarampi si accede a quello che ancora oggi è noto agli astigiani come il “Casermone”. Dalla fitta trama medievale del centro storico astigiano si passa a quello che Vera Comoli Mandracci ha definito “una anomalia morfologica”, ovvero l’esteso e rigido “Complesso delle Caserme”, derivato dalle continue ristrutturazioni effettuate su tre monasteri limitrofi in diverse epoche: il monastero cistercense femminile di Sant’Anna e Santo Spirito, il monastero dei Carmelitani calzati del Carmine e il monastero dei Carmelitani scalzi di San Giuseppe. L’ex monastero cistercense femminile di Sant’Anna e Santo Spirito costituisce, tramite una lunga manica ottocentesca, un unico complesso architettonico con l’ex monastero del Carmine, entrambi adattati con le soppressioni napoleoniche a quartieri militari, insieme con il vicino complesso di San Giuseppe.

Questa tesi si prefigura di studiare le fasi costruttive e le varie destinazioni d’uso del complesso di Sant’Anna e Santo Spirito ad Asti in uso per circa otto secoli in modo continuativo, trasformato da monastero a caserma e infine oggi Archivio di Stato.

L’odierna struttura presenta l’impianto del monastero settecentesco completato dalle aggiunte risalenti alla fase militare ottocentesca. Per la comprensione delle scelte localizzative e architettoniche relative l’origine e il primo sviluppo medievale dei monasteri un tempo divisi di Sant’Anna e Santo Spirito, si è reso necessario uno studio preliminare del monachesimo femminile cistercense. Sia lo studio introduttivo sia la ricerca inerente la fase medievale del complesso analizzato sono affrontati sulla base di pubblicazioni e fonti edite: vogliono essere uno studio che permetta di contestualizzare i monasteri di Sant’Anna e Santo Spirito nel territorio astigiano.

Già gli studi di Maria Carla Visconti Cherasco, Vera Comoli Mandracci e Maurizio Casseti hanno messo in luce le diverse testimonianze riguardanti il periodo seicentesco, settecentesco e ottocentesco del monastero.

L’acquisizione e la successiva sistematizzazione di fonti iconografiche e scritte ha permesso di comporre una descrizione nuova e organica della fase moderna e contemporanea del complesso.

In particolar modo sono stati affrontati due nuovi temi nell’ambito della fase moderna dell’edificio: lo scalone monumentale e la chiesa doppia. Lo scalone monumentale presente all’interno della struttura ha destato curiosità in quanto elemento tipico dell’architettura palatina e un *unicum* nel panorama artistico astigiano. Il ritrovamento di un disegno risalente al 1825, in cui lo scalone è indicato come già esistente, conferma la tesi di Visconti secondo la quale la sua costruzione sarebbe antecedente alla fase militare. Rimangono sconosciuti l’autore e la data di costruzione, di conseguenza mi limi-

to a formulare ipotesi verificando teorie pregresse e confrontando i nuovi documenti ottocenteschi con l'edito. La ricerca ha avuto come esito quello di redigere un repertorio di scaloni e disegni simili situati in monasteri e palazzi dal contesto europeo al piemontese, sino al ritrovamento, per cui ringrazio il professor Paolo Cornaglia, di un disegno presso un fondo del Metropolitan Museum of Art che fa supporre una circolazione del modello dello scalone di San Giorgio Maggiore a Venezia in ambito piemontese.

Si è quindi reso necessario un ulteriore approfondimento legato alla caratteristica fondamentale dei monasteri femminili: la chiesa "doppia". Questa tipologia architettonica non è estranea neanche al nostro impianto che presenta una chiesa esterna, separata mediante un muro-diaframma dalla chiesa interna, o coro di giorno, di progetto alfieriano. Mediante lo studio dei due scritti di Luciano Patetta e Liliana Grassi si illustra come dal modello rettangolare di chiesa "doppia" milanese si sia arrivati al modello piemontese di fine XVIII secolo, che vede in Vittone il più prolifico interprete. Lo stesso modello è ritrovato nelle chiese monastiche femminili astigiane ancora attive in quell'epoca, a prescindere dall'ordine monastico a cui appartenevano.

Per quanto riguarda la fase militare, negletta sino a ora dalla storiografia, è stato possibile chiarire gli avvenimenti effettuati grazie al ritrovamento di disegni inediti. Nello specifico è stato ritrovato nell'Archivio di Stato di Torino un mazzo contenente i disegni del progetto Podestà datato 1826 e altri della fase ottocentesca; inoltre, grazie al prezioso aiuto della professoressa Chiara Devoti, è stato possibile ottenere disegni, sempre inerenti la fase militare, presso il Reparto infrastrutture del Ministero della Difesa. I documenti e le fonti iconografiche, editi e inediti, utilizzati al fine di redigere la ricerca sono stati sistematicamente catalogati seguendo un ordine cronologico. Questa raccolta di documenti si conclude con una raccolta di fotografie storiche, edite e inedite, e un dossier fotografico realizzato grazie alla proficua collaborazione con il fotografo Alessandro Santi.

Attualmente il complesso di Sant'Anna e Santo Spirito ospita nelle ali di proprietà del Demanio l'Archivio di Stato di Asti, mentre le maniche di levante di proprietà del Comune vertono in stato di abbandono. La suddivisione rompe un'interezza che aveva contraddistinto il complesso in tutti i secoli precedenti, dalla funzione monastica a quella militare.

Ho redatto questa tesi spinto da un personale interesse per la ricerca storica e dalla volontà di fornire un mio contributo per la comprensione di un tassello importante del tessuto urbano astigiano, prima come singolo edificio monastico poi come parte del "Complesso delle Caserme". Questa tesi ha come esito quello di aver sistematizzato e messo in luce la fase moderna e una buona porzione della contemporanea, colmando lacune, redigendo un testo organico che

oltre a riproporre fonte edite, fornisce disegni inediti e approfondisce nuove tematiche. Per la prima parte si propone un approccio aggiornato che non si limita allo studio dei testi più noti ma scava nella letteratura degli *women's studies*, sino a trovare le poche risposte edite sull'architettura cistercense femminile dell'area subalpina.

Introduzione al monachesimo femminile cistercense



Note sulla storiografia monastica femminile: un punto di partenza

Uno sguardo d'insieme: gli *women's studies*

“Un campo di ricerca completamente aperto”: queste le parole con cui Gregorio Penco definiva gli studi sul monachesimo femminile nell'Italia medievale nel 1971¹. Trent'anni dopo lo stesso studioso esprimerà un'opinione completamente diversa, descrivendo una situazione rinnovata “per evidente influsso dell'odierna tendenza verso una storia delle donne”². Annalisa Abruzzi nella medesima raccolta storiografica descrive il fenomeno come una “crescita esponenziale”³.

Sino agli anni Settanta la tematica era solamente studiata come appendice della storia monastica *tout court*. L'incremento è dovuto, senza dubbi, alla “maggiore novità storiografica del secolo scorso”⁴, ovvero l'esplosione degli *women's studies*, il quale filone di indagini ha attraversato gli anni Ottanta e negli ultimi trent'anni ha

¹ A. Abruzzi, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medioevale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000 a cura di G. Andenna, Milano, 2001, pp. 131-189. Penco è autore redige due volumi sulla storia del monachesimo in Italia dalle origini al medioevo, e durante l'età moderna che confermano l'assenza di uno specifico interesse verso il monachesimo femminile in quegli anni: G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Roma, 1961; rist. Milano, 1983; rist. Milano, 1995; Id., *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma, 1968. La storiografia riguardante la storia del monachesimo è molto vasta, per evidenti ragioni vengono qui riportati solamente alcuni tra i volumi e le rassegne storiografiche riguardanti l'argomento e si rimanda al fine di ulteriori e più specifiche ricerche alle bibliografie dei medesimi. Per quanto riguarda lo studio del monachesimo medievale, più sviluppato rispetto all'età moderna, in Italia si segnala il contributo di F. Salvestrini, *La più recente storiografia sul monachesimo italiano d'età medievale (1984-2004)* in *Percorsi recenti degli studi medievali, contributi per una riflessione* a cura di Andrea Zorzi, Firenze, 2008; Silvestrini ricorda un volume che offre un quadro composito del monachesimo medievale: *Dall'eremo al cenobio, la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, 1987. Pertinente la ricerca sul monachesimo che travalica i confini italiani si ricorda: *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medioevale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000 a cura di G. Andenna, Milano, 2001; interessanti sintesi si trovano in M. Pacaut, *Monaci e religiosi nel medioevo*, Bologna, 1989 (ma Parigi, 1970); R. Oursel, L. Moulin, R. Grégoire, *La civiltà dei monasteri*, Milano, 1999 (ma Parigi, 1985). Recenti panoramiche dense di spunti sono state fornite da S. Pricoco, *Il monachesimo*, Roma-Bari, 2003.

² G. Penco, *La storiografia monastica italiana tra aspetti istituzionali e indirizzi culturali* in *Dove va la storiografia monastica in Europa?* cit., p.25.

³ A. Abruzzi, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale*, cit., p. 131.

⁴ S. Pricoco, *op. cit.*, 2003, p. 73.

⁵ Contemporaneo al successo ottenuto dai movimenti femministi, il concetto di genere compare in ambito storico con la storiografia di genere o *gender history*.

goduto di ottima fortuna⁶. Non è questa la sede per redigere una storiografia delle ricerche di genere, ma vista la moltitudine degli studi, si è ritenuto opportuno accennare all'origine di tale interesse. È condivisa da molte studiose, tra cui l'insigne Gabriella Zarri, l'opinione che dalla metà degli anni Settanta il movimento femminista si sia occupato in primo luogo dello studio della stregoneria e che, superata questa fase, detta dell'"oppressione", siano iniziate le ricerche riguardanti la fase del "riconoscimento", durante la quale si sono indagati momenti di autorealizzazione delle donne nel passato. Si è aperta, seguendo questo percorso, una nuova stagione di studi sulla cultura femminile, sulle donne che avevano raggiunto potere e notorietà nella storia e questo cambio di direzione aveva elevato l'istituzione monastica a campo prediletto di studi⁷. I monasteri diventano luoghi privilegiati per indagare la rete di relazione femminile nelle comunità monastiche, le relazioni economiche, sociali, politiche tra il chiostro e il mondo esterno, l'analisi delle scritture mistiche, le autobiografie femminili e le attività artistiche e culturali svolte dalle monache o aventi per committenti le stesse badesse. A questa corrente storiografica che vede in monache di coro e badesse i primi reali esempi di emancipazione femminile dal sistema patriarcale si accostano alcune polemiche tra le quali quella di Francesca Medioli, che scrive di "una tradizione femminista che vede i conventi esclusivamente come luoghi privilegiati di studio e di protezione da un mondo esterno crudele"⁸ e sottolinea che su quest'ottica di apprezzamento pesa molto il celebre *A room for one's own*⁹, testo fondante del femminismo novecentesco. La cella monastica diventa quella "camera tutta per sé" che Virginia Woolf (1892-1941) indica come elemento indispensabile, insieme al tempo da dedicare a sé stessi e la disponibilità economica, al fine di poter "ritagliarsi autonomia ed indipendenza"¹⁰, poter essere cioè finalmente libere di scrivere e coltivare i propri studi. Ma *libertà* probabilmente non è il termine che distingueva la vita monacale in tutte le sue forme. Si riportano le parole di Medioli che descrivono il paradosso:

⁶ Per la storia italiana si citano: G. Zarri, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, 1996; *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna* a cura di S.S. Menchi, A.J. Schutte, T. Kuehn, Bologna, 1999.

⁷ G. Zarri, *Il monachesimo femminile tra passato e presente*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di Gabriella Zarri, 1997, p. XI.

⁸ F. Medioli, *Tarabotti fra storia e storiografia: miti, fatti e alcune questioni più generali*, "Studi veneziani", LXVI, 1724-1790, (2012), p. 23.

⁹ V. Woolf, *A room of One's Own. Una stanza tutta per sé*, traduzione a cura di A. Saracino, Torino, 1995 (ma Cambridge, 1929). Nell'ottobre del 1928 Virginia Woolf tiene due conferenze su *La donna e il romanzo* presso due collegi femminili di Cambridge, poi rielaborate in *A room for one's own* che esce nell'ottobre del 1929. Descrive la condizione della donna-artista dai tempi elisabettiani fino ai primi del Novecento.

¹⁰ S. Mantioni, *Monacazioni forzate e forme di resistenza al patriarcalismo nella Venezia della Controriforma*, Scuola Dottorale in Scienze Politiche, Sezione Questione femminile e Politiche Paritarie, Università degli studi Roma Tre, a.a. 2011-2013, p. 8.

A mio parere è questo senz'altro un elemento di forte autonomia ed emancipazione, ma solo nel momento siano garantiti altri diritti fondamentali, quali la libertà di circolazione o lo studio o la proprietà privata, come per altro sottolinea Virginia Woolf per prima. Forse da qui nasce il fraintendimento: la donna, sollevata dal peso della riproduzione e legittimata attraverso la Chiesa a un'infertilità istituzionale, emancipandosi dal proprio ruolo biologico, poteva aspirare e praticare la cultura. Peccato che un simile patto prevedesse uno scambio che era di fatto la rinuncia alla propria sessualità e, ancor più, alla propria libertà (non a caso Tarabotti metteva in guardia proprio su questo: "che ad ogni modo non resta che perdere a chi ha perduto la libertà")¹¹.

La Medioli, nello stesso saggio¹², descrive la nuova moda della storiografia di genere italiana, ovvero gli studi riguardanti donne cosiddette "vincenti", come le regine¹³. Nella prospettiva di questo filone, che la studiosa definisce "trionfalistico/revanchista", l'idea di fondo è che anche le donne potessero esercitare il loro potere sugli uomini e che fossero tutte investite di un certo potere a seconda delle mansioni. Medioli continua asserendo che, nonostante queste ricerche dipingano una nuova vincente e non più vittima figura femminile, "il mondo era degli uomini e alle donne, che pure erano presentissime, non restavano che le briciole"¹⁴. Accantoniamo discorsi e problemi che concernono la storiografia di genere nel suo insieme e volgiamo l'attenzione verso questioni riguardanti i monasteri femminili.

Studi sul monachesimo femminile in età medievale e moderna

Il seguente studio è un percorso a volo d'uccello sulle ricerche edite in Italia nell'ultimo secolo, per tentar di comprendere su che binari si è spostata la storiografia inerente il monachesimo femminile: da dove gli studiosi – e soprattutto le studiose – sono partiti, quali ambiti hanno trattato e quali rimangono vacanti, quali sono gli studi che hanno avuto maggior successo e, soprattutto se esiste ed è possibile - una storia dell'architettura monastica femminile. Per queste caratteristiche, ovviamente, non si ha nessuna pretesa di completezza, anzi si spera che questo possa essere un punto di partenza, uno spunto, per approfondimenti futuri.

Nell'introduzione agli atti del convegno del 2000 riguardante i

¹¹ F. Medioli, *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, 1990, p. 28.

¹² F. Medioli, *Tarabotti fra storia e storiografia*, cit., p. 25; stessa tematica trattata nella tesi di dottorato: S. Mantoni, *op. cit.*, p. 10.

¹³ Alcuni esempi delle ricerche citati da Medioli, *Tarabotti fra storia e storiografia*, cit., pp. 25-26.: *Elisabetta Farnese: principessa di Parma e regina di Spagna*: atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 2-4 ottobre 2008 a cura di G. Fragnito, Roma, 2009; M. T. Guerra Medici, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Roma, 2005; *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, 2008; B. Craveri, *Amanti e regine: il potere delle donne*, Milano, 2010.

¹⁴ F. Medioli, *Tarabotti fra storia e storiografia*, cit., pp. 25-26.

monasteri femminili rinascimentali e barocchi, curata da Gianna Pomata e Gabriella Zarri, i primi studi approfonditi riguardanti i monasteri femminili medievali sono giunti dall'Inghilterra nei primi decenni del Novecento. Eileen Power scrive il primo studio sulla storia dei monasteri femminili, *Medieval English Nunneries*, pubblicato nel 1922, e, a sua volta, è stata preceduta da due studi legati al profilo economico e sociale dei monasteri femminili, scritti da due suffragiste provenienti dai college femminili di Londra e Cambridge, Lina Eckenstein e Mary Bateson¹⁵. Le studiose sottolineano quanto sia interessante che proprio dai Paesi in cui i conventi sono stati soppressi nel XVI secolo in seguito a Riforme religiose, si sia rivolto lo sguardo verso questo nuovo campo di ricerche. Secondo Zarri e Pomata questo fenomeno si spiega poiché il contesto culturale mediterraneo all'inizio del XX secolo era più condizionata da una visione negativa e anticlericale dei monasteri femminili, rispetto a quello anglofono¹⁶. Nello stesso studio viene evidenziato che le monache dell'età medievale sono più conosciute e studiate di quelle dell'età rinascimentale e barocca. Nell'ambito accademico italiano, come in quello di diversi paesi, la Storia Medievale si è sviluppata come disciplina autonoma prima della Storia Moderna, ed è altrettanto vero che il monachesimo è considerato un fenomeno fondante della cultura e dell'economia medievale¹⁷. Affrontando il tema specifico del monachesimo femminile medievale, si incorre spesso nella dicitura "secolo d'oro" delle monache, a sottolineare il grande incremento dei monasteri femminili che si verificò trasversalmente in molte aree geografiche e ordini monastici tra il XII ed il XIII secolo¹⁸.

Ciò non significa che il monastero non fosse una realtà importante anche in età moderna. Tra le ricerche fondamentali, provenienti da diverse realtà geografiche, che descrivono l'ambiente monastico durante i secoli dell'*Ancien Régime*, ricordiamo gli studi di Pomata e Zarri che tentano di sostituire lo stereotipo del monastero come carcere, fomentato dai personaggi come la monaca di Monza di

¹⁵ G. Pomata, G. Zarri, *Introduzione in I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e barocco*, Atti del Convegno storico internazionale: Bologna, 8-10 dicembre 2000, a cura di G. Pomata, G. Zarri, Roma, 2005, p. X.

¹⁶ *Ivi*, p. XI.

¹⁷ *Ibid.* Per una rassegna sul monachesimo femminile medievale in Italia: A. Albuzzo, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? cit.*, pp. 135-189. Contributo ormai datato ma denso di informazioni e spunti: E. Pasztor, *Il monachesimo femminile in Dall'eremo al cenobio cit.*, pp. 153-180; breve sintesi sul monachesimo femminile: K. Elm, *Le donne negli ordini religiosi dei secoli XII e XIII*, in *Chiara e il secondo ordine. Il fenomeno francescano femminile nel Salento*. Atti del convegno di Studi in occasione del VIII centenario della nascita di Santa Chiara, Nardò, 12-13 novembre 1993, a cura di G. Andenna e B. Vetere, Lecce, 1997, pp. 9-22. .

¹⁸ Per citare l'esempio di una storia del monachesimo: M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Milano, 2002; oppure l'esempio di un saggio che parla di una limitata area geografica: V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento* in *Storia Monastica Ligure e Pavese. Studi e documenti*, Cesena, 1982, pp. 299-403.

Manzoni, con la nuova immagine del monastero come centro di cultura¹⁹, fino al più recente, la *Storia delle monache* di Silvia Evangelisti²⁰. I secoli dell'età moderna sono segnati da grandi cambiamenti riguardanti la religione cristiana e, in particolar modo il monachesimo femminile, che dalla rilassatezza dei costumi del XIV e XV secolo, passa alle rigide riforme attuate dal Concilio di Trento. Nel 1563 i decreti sanciti dal Concilio costituiscono una svolta più per l'ambiente monastico femminile che per il corrispettivo maschile e causano un forte mutamento architettonico, culturale, economico e sociale all'interno dei chiostri²¹.

Agli inizi degli anni Novanta, anche a livello europeo, si lamentava l'esclusione delle monache dalle storie del monachesimo più accreditate²². In Italia, la nutrita tradizione di studi trova la sua prima sistemazione complessiva nella pubblicazione di *Donne e Fede*²³, curato da Gabriella Zarri e Lucetta Scaraffia. Al suddetto volume, edito nel 1994, è seguito nel 1997 un'ulteriore raccolta curata da Zarri, *Il Monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*²⁴. *Il monachesimo femminile*²⁵ di Mariella Carpinello è l'ultima pubblicazione italiana che tenta di delineare una storia delle monache dalle origini ai giorni nostri e risale al 2002. Da sottolineare che nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*²⁶, pubblicato tra il 1974 ed il 2003, non esiste una voce riguardante il monachesimo femminile nel suo complesso, bensì solamente voci correlate ai diversi ordini di appartenenza. Per quanto riguarda le storie del monachesimo, se ne ricordano alcune che in tempi recenti hanno inserito capitoli inerenti al monachesimo femminile come Salvatore Pricoco nel suo *Il Monachesimo*, oppure, volgendo l'attenzione alle storie che trattano di specifici Ordini monastici, il volume di Louis J. Lekai, sull'Ordine Cistercense, edito nel 1989, dedicava uno spa-

¹⁹ G. Pomata, G. Zarri, *op. cit.*

²⁰ S. Evangelisti, *Storia delle monache. 1450-1700*, Bologna, 2012 (ma Oxford-New York, 2007).

²¹ Per esempio su questo tema: S. Evangelisti, *op. cit.*, p. 45-70; F. Medioli, *Lo spazio del chiostro: clausura, costrizione e protezione nel XVII secolo*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. J. Schutte T. Kuehn, Bologna, 1999, pp. 353-373.

²² G. Zarri, *Il monachesimo femminile tra passato e presente*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, 1997, p. XI-XX.

²³ *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, 1994.

²⁴ *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, 1997.

²⁵ M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Milano, 2002. Interessante il saggio di Giulia Barone che indaga i modelli della religiosità femminile fornendo una breve ma efficace sintesi dalle origini del monachesimo femminile alla fine dell'*Ancien Régime*: G. Barone, *Società e monachesimo, funzione e evoluzione di un modello di religiosità femminile* in *Sant'Anastasio, Dalla cripta al museo*, Atti del Convegno di Studi Storici, Archeologici e Storico-Artistici, Asti, 15-16 Maggio 1999, a cura di D. Gnetti e G. P. Silicani, Cuneo, 2004, pp. 7-13.

²⁶ *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. I-X, Roma, 1974-2003; nei dieci volumi non è presente una voce riguardante il monachesimo femminile *tuot court*. Si parla delle monache solo come appendice ad altre voci inerenti ai rami maschili.

zio alle monache cistercensi.

Vista la rassegna qui presentata, sarebbe verosimile supporre che la spinta verso gli studi sui monasteri femminili nel loro complesso, risalente alla fine degli anni Ottanta e Novanta, sia venuta meno - per quanto riguarda la storiografia italiana - e che, come suggerisce Medioli, l'interesse delle storiche si sia spostato altrove. Nonostante ciò, chi scrive si rende conto che questi non sono che accenni ad una storiografia che meriterebbe approfondimenti di diversa portata, i quali sono da affrontare prima di trarre qualsiasi conclusione. Numerosi gli scritti riguardanti località specifiche, come gli studi sulla vita nei conventi²⁷ veneziani del XVI secolo²⁸ e connesse a questi, le indagini sulle opere della monaca Arcangela Tarabotti²⁹, intellettuale dell'epoca che ha fornito un lucido quadro delle vessazioni subite dalle donne in quel periodo storico. In questo caso, è possibile fare nostre le parole scritte da Silvestrini, a proposito del monachesimo medievale *tout court*, nella sua rassegna storiografica:

La pubblicazione di non poche monografie su singole fondazioni e familiae claustrali, frutto molto spesso di tesi di laurea e dottorato, ha inoltre avvicinato la ricerca locale alle tematiche e alle istanze della storia generale, determinando un aggiornamento delle modalità di indagine e un aumento delle conoscenze alla base delle grandi sintesi³⁰.

Accanto alle pubblicazioni riguardante una storia complessiva delle monache, non mancano le storie delle realtà locali che hanno ispirato indagini monografiche riguardanti limitate aree territoriali, intervalli temporali differenti ed uno specifico ordine³¹. In questo specifico settore si inserisce la seguente ricerca sulla storia e l'architettura di un monastero femminile cistercense astigiano.

Evangelisti sottolinea la grande interdisciplinarietà di questo campo di studi che può unire la storia sociale, a quella delle arti visive, a quella della letteratura, ed uno dei motivi del suo successo³². Le studiose Zarri e Pomata evidenziano la stessa caratteristica e spiegano che, dagli anni Ottanta, l'impulso degli *women's studies* determina, oltre l'aumento appena descritto, anche l'allargamento delle ricerche. Vengono sondati nuovi campi di indagine; tra questi compiono un importante passo avanti gli studi sulla committenza femminile nel

²⁷ Secondo M. Carpinello, *op. cit.*, 2002, p.298: la parola "convento" non può essere usata come sinonimo di "monastero", poiché il termine "convento", derivante dal latino "convenire", viene introdotto con la nascita degli ordini mendicanti per indicare la casa di abitazione di una comunità appartenente a questo ordine. Questa differenza, però, sembra essere scomparsa nel linguaggio corrente e i due termini vengono utilizzati come sinonimi.

²⁸ Su questo tema la tesi di dottorato inerenti monache veneziane in età moderna: S. Mantioni, *op. cit.*

²⁹ Monaca veneziana del XVI secolo, autrice di diversi volumi che denunciavano la monacazione forzata, (vedi n. 9-12).

³⁰ F. Silvestrini, *op. cit.*, p. 94.

³¹ Per esempio lo studio di Valeria Polonio sulle monache cistercensi di cui si parlerà in seguito: V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova* cit.

³² S. Evangelisti, *op. cit.*, p.8.

campo dell'architettura sacra e dell'arte figurativa e sulla monaca artista³³.

Dopo il "secolo d'oro" delle monache ed i prolifici anni che hanno visto la nascita e lo sviluppo dell'arte monastica nel medioevo, in età moderna il recinto monastico diviene nuovamente sede di un nuovo fermento creativo.

Le stesse studioso sottolineano che vent'anni prima si erano inseriti i monasteri nei nuovi studi delle città, come le ricerche di Milano e Lucca nel Cinquecento³⁴.

Le ricerche sul rapporto tra i monasteri femminili e le città furono approfondite da Gabriella Zarri sotto diversi profili: dall'urbanistico istituzionale al sociale ed all'educativo³⁵.

Accenni al luogo in cui è costruito ed all'architettura del monastero femminile sono trattati in minima parte - o non trattati - all'interno di volumi riguardanti l'architettura monastica. Wolfgang Braunfels in *Monasteries of Western Europe*³⁶, non concede neanche un capitolo all'architettura femminile dei vari ordini e, allo stesso modo, nella sintesi iniziale de *L'Europa dei monasteri*³⁷ non si trovano che rapidi accenni. Le autorevoli pubblicazioni sull'architettura monastica europea, seppure a trent'anni di distanza, non forniscono informazioni complessive sull'arte relativa al monachesimo femminile.

Per quanto riguarda nello specifico l'ordine cistercense, Carlo Tosco scrive nel 1999 che, anche in questo caso, l'architettura del ramo femminile è "ancora troppo marginale"³⁸. Lo studioso afferma che le indagini in questo campo non hanno seguito lo sviluppo del corrispettivo ramo maschile, che hanno destato maggiori attenzioni. In generale è ancora necessario riferirsi ad un datato volume di Marcel Aubert, che scrive poche pagine su questo argomento³⁹.

Per quanto riguarda gli studi sull'architettura monastica femminile cistercense nell'Italia settentrionale, sono stati individuati alcuni interessanti studi, soprattutto provenienti dalla regione ligure, contenuti in *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria. Secoli XII-XIV*⁴⁰ ed in due capitoli, editi dalle stesse autrici, nel volu-

³³ Esempi di volumi riguardanti la committenza femminile e le monache artiste sono in citati in: G. Zarri, G. Pomata, *op. cit.*, pp. XVII e XXIII; S. Evangelisti, *op. cit.*, pp. 127-156.

³⁴ G. Zarri, G. Pomata, *op. cit.*, pp. XXIV.

³⁵ Questo aspetto si può ricercare nei volumi della Zarri sulle monache bolognesi e altri come: G. Zarri, *Recinti. Donna clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, 2000; Ead., *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali, IX. La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccolli, Torino, 1986.

³⁶ W. Braunfels, *Monasteries of Western Europe. The architecture of the orders*, New York, 1993, (ma Londra 1972).

³⁷ B. Schütz, *L'Europa dei monasteri. Architettura, arte e storia*, Milano, 2004 (ed. Ita.).

³⁸ C. Tosco, *Architettura cistercense al femminile, il monastero di Rifreddo*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di R. Comba, Cuneo, 1999, p. 213-236.

³⁹ M. Aubert, *L'architecture cistercienne en France*, Parigi, 1947, II, p. 173-205.

⁴⁰ *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria. Secoli XII-XIV*, a cura di C. Bozzo Dufour, A. Dagnino, Genova, 1998.

me a cura di Comba riguardante il monastero di Rifreddo⁴¹.

Tutte queste ricerche hanno in comune il fatto che sono redatti al fine di approfondire tematiche inerenti ai monasteri femminili tra età medievale e moderna, di conseguenza ognuno di queste ricerche è stata condizionata dalla scarsità e della frammentarietà delle fonti.

Giulia Barone nel suo saggio *Come studiare il monachesimo femminile*⁴², pone questioni di “metodo” riguardanti questo argomento, sottolineando che la documentazione fino al XII-XIII secolo è molto scarsa⁴³ e che alla base di ogni storia del monachesimo vi è lo studio di *Regula, Consuetudinis* e *Statuta*.

A metà del XII, Eloisa si lamentava in una lettera ad Abelardo, che le donne dovessero vivere sotto una regola non scritta per loro, ovvero quella di San Benedetto. In realtà alcune regole per le donne sono state redatte, prima fra tutte la Regola per le Vergini (*Regula Virginum*) di Cesario di Arles del 534 d.C., che insisteva in modo particolare sull'obbligo di vivere in clausura. Pochi gli ordini che furono disposti a redigere una regola propria per il ramo femminile e le poche regole redatte dopo Cesario, trovarono poca diffusione, rispetto a quella benedettina⁴⁴. Giulia Barone afferma che bisogna aspettare il XIII secolo, per avere la prima regola redatta per volontà di una donna: Chiara di Assisi. L'analisi delle regole è importante per comprendere la “quotidianità femminile”, scrive la studiosa, e si vuole aggiungere che può essere importante anche per l'edificazione di un insediamento monastico corrispondente all'ideologia dell'ordine, come scrive Braunfels⁴⁵.

“Una lettura a tappeto di tutte le fonti” è la via indicata da Baroni per studiare al meglio il fenomeno del monachesimo femminile. La documentazione nell'ultimo secolo del Medioevo si moltiplica e rende più agevole la consultazione⁴⁶, inoltre un'importante fonte dei monasteri di età moderna sono le visite pastorali, colme di informazioni su usanze, architettura, composizione sociale, situazione economica dei monasteri⁴⁷.

⁴¹ C. Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi I*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., pp.257-280; A. Dagnino, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi II*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., pp. 281-294. Per ulteriori approfondimenti si veda il capitolo riguardante la diffusione dei monasteri cistercensi in area subalpina.

⁴² G. Baroni, *Come studiare il monachesimo femminile* in *Il monachesimo femminile in Italia* cit., pp. 1-15.

⁴³ Ivi, p. 9; Baroni afferma che per il periodo IX-XI secolo, molte fonti, soprattutto in Italia centro-settentrionale sono edite o sono in via di edizione.

⁴⁴ Sulla richiesta di Eloisa ad Abelardo: E. Pasztor, *op. cit.*, p. 163. Una raccolta di regole monastiche femminile è stata edita in Italia nel 2003: *Regole Monastiche femminili*, a cura di L. Cremaschi, Torino, 2003. In questo testo sono elencate le regole redatte unicamente per le donne sino ad arrivare alla prima regola scritta da una donna: Santa Chiara. Barone descrive altre regole oltre a quella benedettina: G. Barone, *op. cit.*, p. 5.

⁴⁵ W. Braunfels, *op. cit.*, 1993; G. Baroni, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁶ G. Baroni, *op. cit.*, p. 10: sono consultabili per comprendere la vita nei monasteri femminili anche i contatti agrari e i libri dei conti.

⁴⁷ G. Zarri, G. Pomata, *op. cit.*, p. XIII.

Per quanto riguarda l'architettura epoca moderna, oltre alle visite episcopali, un importante testo di riferimento per l'architettura monastica è il volume di Carlo Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesasticae*⁴⁸, il quale tentò di far chiarezza sui decreti tridentini e scrisse un testo che potesse comprendere tutte le norme riguardanti le fabbriche delle chiese. Per queste ragioni è un testo molto utile comprendere le decisioni architettoniche dell'epoca. Allo stesso modo il breve saggio di Giuseppina Testoni Volontè, *La chiesa monastica femminile nei Decreta Generalia di Giovan Francesco Bonomi (1579)*⁴⁹, descrive i decreti sviluppati dal vescovo vercellese, per le strutture delle chiese femminili della nostra area. Riguardanti le chiese, ricordiamo i saggi sulla chiesa "doppia" di Luciano Patetta⁵⁰ e Luciana Grassi⁵¹; quest'ultimo, paradossalmente il più datato, rappresenta uno dei pochi tentativi di una storia dell'architettura ecclesiastica femminile dal medioevo all'età moderna.

Questo capitolo, come detto in apertura, non intende esaurire l'argomento, bensì richiamare l'attenzione su tematiche varie, come lo studio sull'insediamento monastico femminile in età medievale e moderna, ancora troppo poco sviluppato.

Con questi propositi si tenterà di realizzare un'indagine che possa aggiungere un tassello alla conoscenza del monachesimo femminile e alle scelte architettoniche ad esso correlato.

⁴⁸ C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesasticae*, II, 1577, trad. ita. a cura di M. Marinelli, Milano, 2000.

⁴⁹ G. Testoni Volontè, *La chiesa monastica femminile nei Decreta Generalia di Giovan Francesco Bonomi (1579)*, "Kunst + Architektur in der Schweiz = Art + architecture en Suisse = Arte + architettura in Svizzera", 52, 2001, pp. 27-35.

⁵⁰ L. Patetta, *La tipologia della chiesa "doppia" (dal Medioevo alla Controriforma)*, in *Storia e tipologia, Cinque saggi sull'architettura del passato*, Milano, 1989, pp. 11-72. Il saggio tratta la tipologia della chiesa doppia dalle chiese monastiche maschili a quelle femminili.

⁵¹ L. Grassi, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall'alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in "Arte Lombarda", I, 1964, pp. 131-150. In questo saggio si trova un interessante selezione di esempi significativi di piante appartenenti all'Ordine Cistercense femminile ricavata da una raccolta di chiese cistercensi effettuata nel 1949 da Anselme Dimier, cfr. A. Dimier, *Recueil de plans d'église cisterciennes*, Paris, 1949.

I complessi cistercensi femminili: scelte di localizzazione e architettoniche

Kaspar Elm, nella rassegna storiografica fornita nell'ambito del convegno *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, descrive le ricerche sulle monache cistercensi femminili come uno studio centrale nel quadro delle ricerche cistercensi¹. Elm definisce la situazione dell'espansione e della mancata organizzazione delle comunità femminili cistercensi un "caos" che, dal punto di vista della storia istituzionale si perpetua fino al XIX secolo.

Non è mai esistita una forma di organizzazione del monachesimo cistercense femminile che si sia ampliata oltre il monastero singolo. Il legame con l'Ordine fu anche nel caso di incorporazione giuridica, sempre malfermo, solo raramente sottoposto ad un regolamento preciso e mai realizzato coerentemente. Gli studi sul monachesimo cistercense femminile provano che non si può parlare di una programmazione, tanto meno di un'organizzazione sistematica e neppure di una *Cura monialium* continua².

E ancora:

Quali siano stati gli sviluppi reali del monachesimo cistercense femminili, quale organizzazione le monache si siano date e in che modo esse abbiano concepito la vita all'interno dell'Ordine – queste sono tutte domande che per il momento non possono trovare una risposta generale e sicura. Le ricerche attuali sulla condizione femminile che si occupano intensamente delle monache cistercensi stanno gettando luce in questo campo scuro; dobbiamo aspettare i futuri risultati di tali indagini³.

Le parole dello studioso confermano che nel 1994 l'attenzione della storiografia era attirata dalle monache e che, allo stesso tempo, molto era ancora da scrivere e scoprire. Non è questa la sede in cui giudicheremo quanto e cosa è stato scritto nel vent'anni che ci separano dalla rassegna di Elm, tuttavia si tenterà, come già detto, di aggiungere qualche tassello nell'ambito della conoscenza delle monache e dell'architettura monastica femminile, seppur senza pretese di completezza.

Per quanto riguarda la storiografia inerente le monache cistercensi, l'argomento è stato trattato in appendice ai volumi che trattano unicamente la storia dell'Ordine⁴ oppure è parte integrante delle

¹ K. Elm, *Questioni e risultati della recente ricerca storica sui Cistercensi*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux: Martano – Latiano – Lecce, 25-27 febbraio 1991, a cura di H. Houben e B. Vetere, Galatina 1994, pp. 7-31.

² Ivi, p. 24.

³ *Ibid.*

⁴ L. J. Lekai, *I Cistercensi. Ideali e realtà*, Certosa di Pavia, 1989, (ma Kent, 1977), pp. 419-438; T.N. Kinder, *I Cistercensi. Vita quotidiana, cultura*, Milano, 1997, (ma Francia, 1997), pp. 19-22; L. J. Lekai, *Monache c. in Cistercensi*, in *DIP*, II, Roma, 1975, pp. 1063-1065. Per quanto riguarda la storia cistercense in Italia: P. Otto-

storie sul monachesimo femminile *tout court* precedentemente citate⁵. Sono importanti alcune ricerche, di cui tratteremo in seguito, riguardanti le monache cistercensi e la loro architettura in area subalpina.

Gli studiosi che hanno affrontato il tema concordano sul fatto che, trattandosi del un ramo femminile dell'Ordine, le fonti sono più frammentarie e meno studiate e, di conseguenza, le ricostruzioni storiche sono più complesse. Di conseguenza, un testo che fornisca una visione generale della storia dell'ordine femminile cistercense e della sua architettura non è stata ancora scritto e non è questo testo che si colmerà questo vuoto.

Ci si appresta ora ad abbozzare i principali eventi che hanno segnato il ramo femminile dell'Ordine dal Medioevo sino alla soppressione napoleonica, confrontando il lavoro di alcuni storici, in modo da facilitare la comprensione degli argomenti successivi.

Il monachesimo femminile cistercense: vicende

Le origini medievali dell'Ordine

Durante i secoli XI e XII, la rilassatezza dei costumi dell'Ordine cluniacense innesca la scintilla che provoca il diffondersi di un nuovo movimento riformatore, dal quale scaturiscono nuovi ordini che cercavano un'osservanza più severa della Regola di San Benedetto e il ritorno agli ideali perduti legati all'anacoretismo e alla *fuga mundi*. I più noti furono l'Ordine camaldolese, i Vallombrosani, i Premostratensi, i Gilbertini, i Grandmontani ma soprattutto i Certosini fondati da San Bruno e l'Ordine cistercense⁶.

La volontà di riforma cistercense nasce da un nuovo impulso verso la vita eremitica delle origini scaturita dal *contemptus mundi*, il disprezzo per il mondo, che giustificava il ritiro come unica soluzione. I fautori della riforma furono i monaci provenienti dall'abbazia di Molesme in Borgogna che, guidati dal loro abate Roberto da Molesme, fondarono nel 1098 quello che inizialmente venne definito *Novum Monasterium* ma dal 1119 assunse la denominazione del luogo in cui fu costituita ovvero Cîteaux - dal latino *Cistercium*⁷.

nello, *L'esordio cistercense in Italia: il mito del deserto, tra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova, 1999, p.175-182. Per l'architettura cistercense femminile, le prime e ancora valide fonti risalgono a: M. Aubert, *op. cit.*, II, pp. 173-205. Per una raccolta di chiese femminili cistercensi provenienti dal volume di Dimier: cfr. L. Grassi, *op. cit.*, p. 134.

⁵ Vedi per esempio: M. Carpinello, *op. cit.*, 2002, pp. 113-135.

⁶ Per quanto riguarda la storia dell'Ordine dagli esordi: L.J. Lekai, *Cistercensi*, in *DIP*, II, Roma, 1975, pp. 1058-1098; T.N. Kinder, *op. cit.*; L. J. Lekai *op. cit.*; G. Penco, *Cîteaux e il monachesimo del suo tempo*, Milano, 1994.

⁷ Le origini del nome sono ad oggi incerte. La studiosa T.N: Kinder scrive a riguardo: "Può darsi che derivi dal latino *cisterna*, che può significare "pantano o terreno paludoso", e quindi che rifletta la natura geografica del posto; oppure potrebbe venire dal francese antico *cistel* (*roseau* o *ajonc* nel francese attuale, "giunco" o "ginestrone" in italiano), un tipo di ginestra o giunco delle paludi che, secondo la leggenda, cresceva in abbondanza in quest'area, al punto da darle il

I Cistercensi ebbero un enorme successo e si diffusero presto in tutta Europa. Questa grande diffusione dell'ideologia cistercense, non è da attribuire ai monaci fondatori, bensì, al vero trascinatore dell'Ordine: un cavaliere giunto a Cîteaux nel 1112, a soli 25 anni, con un seguito di 25 cavalieri: Bernardo di Fontaine (1091-1153). Senza il carisma di San Bernardo, il movimento non avrebbe avuto la risonanza e il successo di cui ha goduto per secoli. Dopo l'arrivo di Bernardo si è resa necessaria la fondazione di nuove filiazioni e furono costruite le quattro "abbazie primogenite" o "proto-abazie": nel 1113 La Ferté - *firmitas* - presso Chalon-sur-Saône, nel 1114 Pontigny presso Auxerre, nel 1115 Clairvaux - *claris vallis* - nella regione della Champagne e nello stesso anno Morimond a Langres. A differenza delle filiazioni dei cluniacensi, che dipendevano direttamente da Cluny, ciascun monastero era dotato di una certa autonomia e aveva diritto di fondare proprie filiazioni. L'immagine che ne deriva è quella di un albero genealogico con Cîteaux come capostipite e le "proto-abazie" come rami principali, che si propagano a loro volta, seguendo *lineae* - discendenze - le quali avrebbero potuto prolungarsi *ad infinitum*.

Al fine di fornire a Cîteaux e alle sue filiazioni una giurisdizione unitaria, Stefano Harding - uno dei monaci trasferitosi da Molesme con il primo abate Roberto, e divenuto lui stesso successivamente il terzo abate di Cîteaux - redasse la *Carta Caritatis*, confermata da Papa Callisto II nel 1119. Questo documento fu successivamente ampliato dalle *Consuetudines*, la guida base della vita cistercense. Il primo tentativo di scrivere una storia cistercense è racchiuso nell'*Exordium Cistercensis Cenobii*, poi chiamato *Exordium Parvum* per distinguerlo dall'*Exordium Magnum*: il primo descrive le vicende dalla fuga da Molesme fino al 1115, mentre il secondo procede sino al 1180⁸.

Cîteaux era in quel momento rimasto un luogo fondamentale per l'Ordine, in quanto sede dei Capitoli generali, assemblee svolte tra gli abati di tutte le fondazioni e strumento di coordinamento e gestione dell'Ordine⁹.

La base della nuova spiritualità è un più rigido rispetto della Regola di San Benedetto, per cui ciò che non è permesso, deve essere considerato come espressamente proibito¹⁰.

nome; o ancora potrebbe riferirsi al fatto che il luogo era situato "su questo lato della terza pietra miliare" (*cis tertium lapidem miliarum*) della vecchia strada romana che corre da Langres a Chalon-sur-Saône."

⁸ Raccolta di questi documenti in lingua latina con traduzione italiana: *Le origini cisterciensi: documenti* a cura di Claudio Stercal e Milvia Fioroni, Milano, 2004.

⁹ Sull'organizzazione e la giurisdizione dell'Ordine: L. J. Lekai, *op. cit.*, pp.29-43; T.N. Kinder, *op. cit.*, pp. 31-46, sintesi in: W. Braunfels, *op. cit.*, p. 67; B. Schütz, *op. cit.*, pp. 37-38.

¹⁰ L'Ordine non aveva redatto una nuova Regola, bensì si proponeva di interpretare nel modo più severo possibile ciò che era stato prescritto da Benedetto. I monaci cistercensi, nel loro ritiro dal mondo, rifiutano anche la cura delle anime, rifiutano i pellegrini e perciò le reliquie. In G. Duby, *San Bernardo e l'arte cistercense*, Torino, 1982 (ma Parigi, 1976), p.75, l'autore sottolinea che la grande innovazio-

La nuova aspirazione alla povertà si riflette anche nella frugalità delle vesti. Infatti, Alberigo - secondo abate di Cîteaux - aveva introdotto l'uso di vesti bianche, in lana grezza, sia per distinguersi dai Benedettini, i quali utilizzavano vesti di colore nero, sia per sottolineare quanto per loro fosse importante vivere seguendo gli ideali di umiltà e povertà. Per questo motivo i Cistercensi sono stati denominati "i monaci bianchi"¹¹.

Come è descritto nella regola benedettina, i Cistercensi esaltano il lavoro e, per questo motivo, sono stati identificati da molti storici come innovatori dell'agricoltura e dell'economia rurale del XII secolo. Il sistema patrimoniale delle abbazie è gestito attraverso la struttura delle grange che rappresentano una delle più grandi innovazioni cistercensi nella gestione territoriale dei beni¹². Questa nuova gestione del territorio è alla base del successo e della ricchezza, in aperto contrasto con la povertà predicata dall'Ordine, che ha investito i cenobi cistercensi durante i secoli di espansione del movimento.

In questo periodo, grazie alla configurazione economica dell'abbazia cistercense, ottiene nuova importanza la figura del converso. La società racchiusa nel monastero cistercense aveva la stessa composizione della società laica in cui, suo malgrado, era immersa. Si divide in due classi: i monaci di coro e i conversi. I primi provengono dai primi due ordini della società feudale, il clero e la cavalleria, sono educati alla meditazione liturgica e alla lettura dei testi sacri; i secondi provengono dai villaggi, da una classe di appartenenza inferiore, non sono istruiti, hanno obblighi spirituali minori e offrono a Dio la fatica del loro corpo. Il loro compito consisteva nello svolgere quei lavori che non potevano essere svolti dai monaci di coro, tra cui per la maggior parte, i lavori nelle grange, e spesso arrivavano ad avere ruoli molto rilevanti nella gestione del patrimonio territoriale delle abbazie¹³.

Secondo Edith Pasztor, il fatto che i nuovi ordini, istituiti nel XI-XII secolo, abbiano dei rami femminili ha una doppia valenza: da un lato mostra la volontà delle donne di aderire agli ideali della nuova spiritualità, dall'altro pone in evidenza un cambiamento da parte delle istituzioni religiose. Infatti non si tratta più di monasteri privati, fondati da re o regine, come accadeva in epoca longobarda

ne di Cîteaux è sposare il movimento del XII secolo che fa emergere in Occidente l'individuo. Duby scrive "...la società cistercense si percepisce essa stessa come un insieme di individui. Ognuno di loro, per umiltà si vuole totalmente sottomesso alla disciplina del gruppo, e la povertà è anche questo: la rinuncia a qualsiasi autonomia...". W. Braunsfels 1993, pp. 72-74: descrive i quattro punti cardine dell'ideologia cistercense: ideale di povertà, desiderio di fuggire il mondo, insistenza sulla filiazione, nuovo spunto di regole che ispirassero un nuovo funzionalismo.

¹¹ T.N. Kinder, *op. cit.*, pp. 41-46. Per quanto riguarda le monache l'elemento caratteristico era il velo, come per gli altri ordini, che era di colore nero nel caso delle professe e di colore bianco nel caso delle novizie e converse.

¹² L. J. Lekai, *op. cit.*, pp.341-404.

¹³ G. Duby, *op. cit.*, pp. 105-106.



e carolingia, bensì si parla degli ordini stessi che incorporano donne, le quali intendono vivere secondo le nuove regole. Dato che la loro *fuga mundi* era indirizzata ad un totale isolamento dal secolo e da tutto ciò che poteva distrarre dalla vita contemplativa, fu chiaro, sin dal principio, che non fosse nelle loro intenzioni fondare monasteri femminili. Inoltre le finalità del nuovo monastero - il “deserto, il lavoro manuale - non sembravano a quel tempo ideali realizzabili per le donne¹⁴.

Nonostante ciò, le prime notizie di comunità femminili sotto la protezione di Roberto, sono state rinvenute nel cartulario di Moleme, ancora prima della fondazione di Cîteaux¹⁵. Si verifica ovunque, nel mondo monastico, una grande affluenza di donne che, essendo mogli o parenti di uomini entrati nell'*ordo monasticus*, sono state abbandonate e si sono riunite in comunità nei pressi del monastero. Questa affermazione non vuole togliere nulla alle vocazioni di donne che erano sinceramente desiderose di entrare a far parte di un Ordine di rinnovata spiritualità; molte di loro erano, infatti, insoddisfatte della vita benedettina, ma è altrettanto vero che il nubilato femminile non era accettato e che, entrare in monastero, significava spesso salvare la vita e la dignità. Solamente dopo la morte di Roberto, sopraggiunta nel 1111, queste

Principali abbazie cistercensi e loro filiazioni.
(G. Duby,
San Bernardo e l' arte cistercense, Torino, 1982,
p. 3)

¹⁴ E. Pasztor, *op. cit.*, p. 173.

¹⁵ T.N. Kinder, *op. cit.*, p. 19.

donne trovarono un luogo per conto proprio. Il successore di Roberto nell'abbazia di Molesme, Guido di Châtel - Censoir, ha preso accordi con il conte di Bar per inserire le monache nel castello di Jully, nella diocesi di Langres; la carta di fondazione viene redatta nel 1113. Jully non è ancora un monastero, bensì un castello adattato per ospitare le donne erano spose o legate con vincoli di parentela ai monaci di Molesme¹⁶. Esse conducono una vita comune e si mantengono con le loro doti, con il lavoro e con le offerte dei benefattori; di conseguenza, l'economia della comunità rimane chiusa e in stretta dipendenza della chiesa parrocchiale di Jully¹⁷.

Inizialmente, sebbene la carta di fondazione indicasse che le monache seguivano uno stile di vita cistercense, rimasero benedettine-cluniacensi e la loro superiora ebbe titolo di priora. La prima priora fu Elisabetta, che era stata sposata con Guido, il più anziano dei fratelli di San Bernardo, che era entrato a Cîteaux. La seconda priora fu Umbelina, sorella di Bernardo. Infatti, dopo l'entrata di san Bernardo a Cîteaux, sorelle e mogli dei cavalieri entrati con lui in monastero, cercarono rifugio a Jully¹⁸.

Tra il 1118 ed il 1132 vennero emanati nuovi statuti per le monache che prevedevano una stretta clausura e per quanto riguarda la disciplina generale, anche le monache rigettano come il ramo maschile tutto ciò che non è previsto nella Regola di Benedetto. Mariella Carpinello scrive che Jully appare "una semplice sistemazione di rimedio", per questo motivo non può essere considerato il primo monastero cistercense femminile¹⁹.

Le circostanze di fondazione del primo monastero cistercense femminile non sono del tutto chiare, ma sappiamo che fu eretto per volere di Stefano Harding, e la prima badessa fu Elisabetta, monaca di Jully e figlia di una benefattrice di Cîteaux. Dopo un serie di trattative riguardanti la terra e le decime e nonostante il permesso di fondazione fosse stato dato verso il 1120 dal vescovo Josserand, ci sono voluti diversi anni prima che l'abbazia fosse edificata a Le Tart, dodici chilometri a nord-est di Cîteaux. Louis J. Lekai ha scritto a riguardo:

Così come Cîteaux aveva preso inizio da Molesme, allo stesso modo Tart sorse da Jully...²⁰

La sua carta di fondazione è stilata nel 1132. Ma nel 1134 il capitolo generale cistercense decide anzi di non accogliere alcuna comunità femminile nell'Ordine²¹. Nonostante, una carta successiva redatta in un momento tra il 1196 e il 1200 definisce Le Tart "filiazione di Cîteaux", e dichiara l'abate di Cîteaux responsabile dell'osservanza

¹⁶ Ivi, p. 20. In L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 419: Guido di Châtel-Censoir è indicato come Guido di Molesme.

¹⁷ M. Carpinello, *op. cit.*, 2002, p. 114.

¹⁸ L. J. Leka, *op. cit.*, p. 419; T.N. Kinder, *op. cit.*, p. 20.

¹⁹ M. Carpinello, *op. cit.*, 2002, p. 115.

²⁰ L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 419.

²¹ E. Pasztor, *op. cit.*, p. 173.

e della vita monastica al suo interno²². All'epoca la badessa non era ancora eletta dalle monache quindi l'abate aveva il compito di nominare e destituire la superiora del monastero²³.

L'atteggiamento del Capitolo Generale, durante il XII secolo, fu definito da Lekai come "una politica di non intervento" poiché i monaci avevano paura che il ramo femminile potesse "compromettere il carattere puramente contemplativo dell'ordine"²⁴, di conseguenza si pensa che La Tart sia nata come progetto personale di Stefano Harding.

Le basi della vita spirituale delle monache di Le Tart ricalcavano quelle di Cîteaux: seguivano la Regola di San Benedetto e le indicazioni della Carta di carità -*Carta caritatis*- e si pensa che anche le consuetudini fossero le stesse²⁵. Il numero dei monasteri femminili cistercensi aumentò rapidamente e Le Tart divenne la casa-madre di diciotto monasteri dipendenti che la badessa, secondo la consuetudine cistercense, doveva visitare periodicamente²⁶.

Delle numerose filiazioni cistercensi che sorsero nel XII secolo, solo alcune erano affiliate a Le Tart. Molte furono le fondazioni spagnole affiliate al monastero femminile di Las Huelgas fondato nel 1187 per volere del re Alfonso VIII, ma una quantità imprecisata restavano sotto la giurisdizione episcopale e la cura dei vari abati cistercensi, e sicuramente vi era poca uniformità tra le loro consuetudini e i loro *horaria*²⁷.

Terryl Kinder descrive così quali sono le motivazioni dell'ondata di donne che investì l'Ordine Cistercense:

Erano molti i motivi per i quali le donne e le congregazioni femminili desideravano associarsi all'Ordine di Cîteaux. Alcune di queste ragioni, naturalmente differivano da un Paese all'altro e con gli anni si modificarono, ma sembra che alcune fossero comuni: il desiderio di unirsi a quella che costituiva senza dubbio una tradizione spirituale fiorente ed evidentemente valida, il desiderio di condurre una vita religiosa senza la costante interferenza del clero secolare; e, da un punto di vista pratico, il desiderio di evitare di dover pagare le decime, in quanto l'Ordine ne era stato esentato ufficialmente nel 1132, con una bolla di Innocenzo II (il che, potremmo aggiungere, causò molta gelosia e ostilità negli ambienti ecclesiastici). Tuttavia, all'inizio del XIII secolo c'erano così tante case di monache in qualche modo associate all'Ordine, che si avvertì la necessità

²² T.N. Kinder, *op. cit.*, p. 20; in L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 420: l'autore sostiene che la Tart venga riconosciuta come fondazione di Cîteaux esattamente nel 1147.

²³ T.N. Kinder, *op. cit.*, p. 20.

²⁴ L. J. Leka, *op. cit.*, p. 420. Duby, a proposito del rapporto con l'altro sesso, scrive che i monaci cistercensi provenivano dalla società cavalleresca e che, a partire da San Bernardo e da quelli che entrarono con lui a Cîteaux, "la donna non è un fantasma: molti l'hanno lodata, toccata. L'hanno fuggita." Cfr. G. Duby, *op. cit.*, p. 78. L'autore sottolinea che, nonostante l'allontanamento delle donne, il culto mariano è stato sempre molto forte nell'Ordine.

²⁵ T. N. Kinder, *op. cit.*, p. 20.

²⁶ L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 420; in M. Carpinello, *op. cit.*, p. 116, l'autrice sottolinea che, essendo La Tart e tutte le sue filiazioni sottomesse alla diretta amministrazione di Cîteaux, si delinea la formazione di una congregazione

²⁷ T.N. Kinde, *op. cit.*, p. 21

di un metodo più organizzato e formale di incorporazione e amministrazione²⁸.

All'inizio del XIII secolo il Cardinale Giacomo de Vitry, riferendosi alle case di monache cistercensi nella diocesi di Liegi in Belgio, disse che “i monasteri femminili cistercensi si sono moltiplicati come le stelle del cielo”²⁹. Si cercò di arginare il “problema” con uno statuto del 1213 in cui venne stabilito dal Capitolo Generale che le donne non potessero uscire dal convento senza il permesso del loro padre-abate e che nessuna casa femminile sarebbe stata accettata a meno che non venisse rispettata la clausura totale³⁰. Due erano le cose da rispettare: la stretta osservanza della clausura e la disponibilità di beni per sostenersi³¹. Inoltre non si potevano creare nuove fondazioni senza l'approvazione del Capitolo Generale. Tuttavia non si riuscì ad arginare l'inondazione delle case cistercensi femminili e allora il Capitolo Generale emise un decreto nel quale si affermava che all'Ordine non sarebbero state affiliate altre case di monache e che non ne sarebbero state costruite di nuove in suo nome. Se un convento desiderava vivere sotto la giurisdizione dei Cistercensi nessuno poteva impedirlo, ma non avrebbe avuto la protezione e la guida del Capitolo Generale³².

Altri decreti sono stati emanati dal Capitolo Generale nel 1220, 1225 e ancora nel 1228, ma, nonostante la resistenza esercitata dall'Ordine, il periodo di maggior espansione del monachesimo cistercense si verifica tra il 1230 ed il 1250³³.

A causa del grande afflusso di donne e per l'impossibilità, dato il rifiuto dei monaci, di soddisfare alla cura d'anime necessaria, nel 1251 papa Innocenzo IV emana una bolla dalla denominazione esplicativa: *paci e tranquillitati vestre*. L'intervento papale risolve il

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Ivi, p. 22; *Il monastero di Rifreddo* cit., p. 9: “Multiplicata est sicut stelle celi et excrevit in immensum Cysterciensis ordinis religio sanctimonialium”.

³⁰ T. N. Kinder, *op. cit.*, p. 21; L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 421. Lekai sottolinea l'atteggiamento negativo del Capitolo generale, che attuò inizialmente una politica di non intervento, per poi schierarsi in molte occasioni contro l'ammissione nell'Ordine di altre filiazioni femminili. Questo rifiuto del ramo femminile è accaduto a più riprese nella storia dell'Ordine e più in generale del monachesimo.

³¹ E. Pasztor, *op. cit.*, p. 173.

³² T. N. Kinder, *op. cit.*, p. 21; L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 423-24; Lekai tratta il tema della clausura; *Il monastero di Rifreddo* cit., p.32: viene trattato il problema dell'incorporazione di nuove comunità monastiche femminili nell'Ordine Cistercense. Molti studiosi pensano che il Capitolo fosse contrario e volesse evitare nuove incorporazioni del ramo femminile ma la verità secondo Kinder è più sottile: il Capitolo voleva che venissero ammessi solo quelli che possedevano realmente i requisiti. Inoltre la richiesta di clausura totale non era un caso di maschilismo ma rispondeva a due finalità: implicava che il monastero dovesse avere una solida base economica e fosse adeguatamente dotato di proprietà ed edifici così da rendere possibile una vita di clausura e che questo evitasse alle monache di chiedere la carità per le strade e di lavorare nei campi. In questo modo, secondo Kinder, il Capitolo sottolineava la differenza tra le monache cistercensi e quelle appartenenti ad altri ordini.

³³ L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 424; T.N. Kinder, *op. cit.*, p. 22.

problema dell'ammissione, affidando alla volontà del Capitolo Generale di accogliere o rifiutare le comunità femminili³⁴.

Le monache respinte non ebbero difficoltà ad essere accolte da Francescani o Domenicani, noti per avere un atteggiamento più positivo nei confronti delle monache. Tuttavia esistevano ancora molte comunità femminili che pur non essendo state accolte nell'Ordine, vivevano seguendo le *consuetudines* cistercensi anche se sotto l'autorità diocesana. Quante fossero non è noto, ma, nel momento della massima espansione, è probabile che il loro numero fosse maggiore alle comunità appartenenti al ramo maschile³⁵.

Nonostante la grande espansione, i monasteri femminili non sono mai stati fiorenti economicamente come i loro corrispettivi maschili, ed una caratteristica femminile fu l'abbandono della coltivazione in proprio delle terre del monastero e il ricorso ad affitti e decime³⁶.

Nel monastero femminile convivevano, come nell'omologo maschile, uomini e donne di estrazione sociale differente: monache di coro, appartenenti alle classi superiori, monaci confessori, ai quali era demandata la guida spirituale delle monache, conversi, che, come già detto, godono di una nuova rilevanza all'interno della società monastica, ed il corrispettivo femminile, le converse, che trovano un posto nel monastero al fine di svolgere i lavori più umili³⁷.

Essi al contempo occuparono sempre un posto di primo piano nella struttura della società del loro tempo sia in età medievale che moderna, poiché per le vedove e per le giovani non sposate, non vi era quasi mai alternativa al convento poiché il nubilato non era una soluzione socialmente accettata³⁸. Il monastero si rivelò, oltre che rifugio per vedove, nel medioevo come nell'età monastica, un modo per non suddividere il patrimonio feudale. Questa tradizione si consolidò sino a giungere, in età moderna ai casi estremi di monacazione forzata. Il monastero era al contempo, luogo di prigionia per le giovani appartenenti alle classi sociali superiori, anche a causa del fatto che, soprattutto in età moderna, la dote monacale fosse di molto inferiore alla dote matrimoniale, e luogo di salvezza per le classi sociali più povere³⁹.

³⁴ E. Pasztor, *op.cit.*, p. 173-174.

³⁵ T.N. Kinder, *op.cit.*, p. 22. Non è mai stato redatto un censimento completo e attendibile per l'Ordine Cistercense. In parte a causa della scarsità di fonti, in parte a causa del poco interesse scientifico verso l'argomento nel momento in cui vennero redatti i primi grandi censimenti.

³⁶ L. J. Lekai, *op.cit.*, p. 426.

³⁷ G. Penco, *Cîteaux e il monachesimo del suo tempo*, Milano, 1994 pp. 115-120.

³⁸ G. Zarri, *Il terzo stato*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna* a cura di S. Seidel Menchi, An Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna, 1999. La terza dell'autrice è che, oltre allo stato di monaca e di mogli, per le donne dal XVI secolo, si apra una terza via: il celibato volontario; ovvero gruppo di nubili che convivono in comunità.

³⁹ Il monastero, per le classi più povere era un modo per ottenere un pasto ogni giorno e, in alcuni casi, un riscatto sociale altrimenti impossibile. Questo è il caso delle prostitute pentite (*peccatrici*) che fondarono comunità di monache dedicate a Maria Maddalena, a partire dal XIII secolo. Vedi: M. Iacobacci, *Da ex prostitute a monache: la metamorfosi del monastero cistercense di Santa Maria "Mater Domini" o in*

Il monastero si rivelò uno dei pochi modi che avevano le donne delle classi più elevate di ricevere un'istruzione, come sottolineato dalle riflessioni di Virginia Woolf nel suo *A room of One's Own*⁴⁰.

Si può supporre che tutto questo non abbia giovato alla spiritualità dei monasteri; ma si vuole sottolineare che esistettero momenti, nella storia dell'Ordine cistercense, in cui grazie a grandi predicatori, come San Bernardo, i monasteri cistercensi femminili furono centri di fiorente spiritualità.

Dalla crisi monastica dei secoli XIV e XV alla Riforma protestante

Terminato il momento storico più creativo per il monachesimo, corrispondente ai secoli XI e XII, ha inizio un periodo di decadenza generale dei monasteri femminili⁴¹. Il fisiologico esaurirsi della grande spiritualità delle origini è sfociato in un periodo di declino che ha soggiogato l'ambiente monastico del XIV e XV secolo ed ha portato alle riforme del XVI. I fattori più tangibili della decadenza dell'Ordine Cistercense, e del monachesimo in generale sono l'arrestarsi dell'espansione, la diminuzione delle vocazioni e la minore affluenza ai Capitoli Generali. Tuttavia le cause della crisi che attraversa il monachesimo non sono solamente adducibili all'allontanamento dalla spiritualità bernardina. La crisi monastica deriva anche dalla decadenza della società feudale, dal cui ventre era nato il monachesimo e dalla crisi della Chiesa d'Occidente, la cui autorità è minata prima la cattività avignonese, poi lo Scisma e dall'emergere delle nazionalità. In Italia le lotte intestine tra le ambiziose signorie locali, dopo il crollo dell'Impero, aggrava la situazione di profonda insicurezza in cui si trovano i monasteri. Questi disordini politici e la conseguente mancanza di controllo da parte dei governi centrali, incrementa il numero di saccheggi e la piaga del bracconaggio in tutta Europa. Oltre alla calamità della guerra il Trecento fu teatro di grandi catastrofi naturali: la terribile carestia che affamò l'Europa tra il 1315 ed il 1317 e poi, trent'anni dopo, la grande devastazione della peste bubbonica, la Peste Nera⁴².

Le conseguenze di queste catastrofi per la vita monastica sono andate dalla crisi economica, che ha comportato per esempio la riduzione dei monasteri e l'avvicinamento alle città, ad una crisi dei valori, per si osserva una lassità dei costumi e mancanza del controllo da parte degli organi centrali. Molte donne abbandonano le loro clausure, situate in mezzo alle campagne, per trasferirsi permanentemente nelle città fortificate, ed altre comunità, soppresse per il numero esigue dei membri, si riuniscono in un unico monastero. In molti casi, i monaci vicini ereditavano le proprietà dei monasteri femminili repressi e cambiavano l'indirizzo del monastero da femminile a maschile: la decisione finale in questi casi spettava al

Pertica di Pavia nel XIII secolo in Il monastero di Rifreddo cit., p. 145-155.

⁴⁰ Vedi n. 10.

⁴¹ L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 429.

⁴² Ivi., p. 115-126.

Capitolo Generale⁴³.

In questo clima di incertezza, moltissimi monasteri scomparvero ed in quelli che sopravvissero, mantenere la disciplina divenne un grave problema. La crisi non riguardò solamente l'ordine cistercense, ma tutto il mondo monastico, in particolare il più fragile monachesimo femminile, e già nel 1298, il papa Bonifacio VIII tentò di risolvere la situazione, emanando la bolla *Periculoso*, che stabiliva un regime di stretta clausura per tutti gli ordini monastici femminili⁴⁴. Questo è il primo reale provvedimento che impone la clausura ad ogni ordine, specialmente femminile, e porta con sé i primi grandi provvedimenti di ordine architettonico, come grate, mura, e suddivisioni ulteriori degli spazi ecclesiastici⁴⁵.

Per quando riguarda l'Ordine cistercense, dalla fine del XIV, il Capitolo si trovò spesso a prendere dei provvedimenti disciplinari contro scandali sempre più frequenti, come monache che indossavano abiti lussuosi, mangiavano ciò che desideravano, ottenevano delle personali domestiche, che partorivano figli illegittimi o che erano monacate a forza dalla famiglia. La cura spirituale era spesso abbandonata o trascurata e anche l'esempio dei monasteri maschili non era edificante⁴⁶.

Carpinello, nonostante la grave crisi che percorre tutto il monachesimo, afferma che "le monache cistercensi, rispetto alle benedettine, sono più tutelate dai capitoli generali, tanto che i monasteri femminili in difficoltà sono in numero inferiore rispetto ai maschili". Nel Luglio del 1335 Benedetto XII promulga la costituzione *Fulgens sicut stella matutina*, con la quale voleva attirare l'attenzione degli abati sulle deviazioni concernenti povertà, mortificazioni e lavoro. Tra il XIII e il XIV iniziò il declino inarrestabile dell'ordine e gli ordini Mendicanti, insediatisi nei centri urbani, cominciarono ad avere un seguito maggiore⁴⁷.

Carpinello scrive:

Per il resto anche la penisola italiana assiste a un declino del monachesimo femminile, fino a produrre una serie di scandali clamorosi, che gettano discredito anche sulle situazioni non compromesse. Come accade anche in altri paesi europei, la letteratura si impadronisce di alcuni tra i peggiori episodi ed elabora il luogo comune della monaca corrotta e di facili costumi, che finisce per falsare l'opinione pubblica anche riguardo alle case osservanti. Peraltro il malcostume è diffuso e investe tutti gli ordini di vita consacrata femminile. La situazione è talvolta tristissima e anche peggiori le sue conseguenze. I monasteri sono troppo numerosi e spesso sopprimerli che riformarli.

Questo stato di cose si trascinerà in Italia fra gli scandali fino al XVI secolo⁴⁸.

⁴³ Ivi, p. 429.

⁴⁴ M. Carpinello, *op. cit.*, p. 135.

⁴⁵ L. Grassi, *op. cit.*; L. Patetta, *op. cit.*; G. Testoni Volontè, *op. cit.*

⁴⁶ L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 430.

⁴⁷ M. Carpinello, *op. cit.*, p. 141.

⁴⁸ Ivi, p. 155.

A questo periodo di decadenza spesso i monasteri reagiscono - per evitare di perdere tutto ciò che eras tato costruito sino a quel momento - reintroducendo un meccanismo che non è nuovo nella storia del monachesimo: il regime commendatario. La *commenda* diviene un meccanismo molto praticato nel XV secolo, soprattutto in Italia ed in Francia, con conseguenze nefaste sia sul piano economico che spirituale⁴⁹.

In latino commendare significa affidare, dare in custodia e, per estensione, il termine commenda, fin dai tempi remoti rappresentava il potere di amministrare, custodire i redditi di un beneficio ecclesiastico (chiesa, monastero) resosi vacante da parte di una persona ecclesiastica o laica, fisica o giuridica, con la clausola che, alla sua morte, tali redditi ritornassero in possesso della Chiesa o monastero⁵⁰.

La sostituzione graduale degli abati eletti nel Capitolo con “abati commendatari” ha comportato, a lungo andare, la riduzione della funzione originaria, l’allentamento della Regola ed ha condotto molte comunità religiose a vivere nella miseria poiché questi abati non trascorrevano molto tempo nei loro monasteri ed il loro interesse principale era quello di raccogliere le entrate dei monasteri. Durante il XVI si contano diversi tentativi di abolire la pratica della commenda, in ultimo il Concilio di Trento tenta di eliminare il regime commendatario ma né il papato né il governo reale si dimostrarono interessati a collaborare. La commenda grava sulla vita monastica sino alla Rivoluzione Francese⁵¹.

L’inquietudine descritta sfocia agli inizi del XIV secolo nella Riforma protestante. Il 1° novembre 1517 Martin Lutero, allora monaco agostiniano, affigge le sue *Novantacinque tesi* alla porta della chiesa di Wittemberg ed ha inizio quello che nel campo della vita religiosa è

⁴⁹ L’enciclopedia Treccani fornisce questa definizione: COMMENDA (o commendazione, dal lat. commendo “affido”). La parola serve a indicare istituti diversi nella sostanza, ma che si ricollegano tutti, formalmente, all’idea di affidare, raccomandare (lat. commendare), sia che si tratti di una persona che raccomanda ad altre un suo candidato: la commendatio romana; sia che si tratti di un beneficio ecclesiastico vacante “affidato” in custodia al titolare di un beneficio contiguo o a un laico: la commenda ecclesiastica. Connesso con questa è il particolare istituto in forza del quale un territorio è “affidato” in godimento (commenda) al cavaliere di un determinato ordine cavalleresco (dove il titolo di “commendatore”; v. ordini cavallereschi). Commenda è infine anche quella particolare forma di rapporto commerciale in forza del quale un “commendante” affida a un suo “commendatario” merci o denaro affinché ne faccia traffico, con il patto di dividerne i frutti.

www.treccani.it/enciclopedia/commenda consultato il 25 ottobre 2017.

⁵⁰ C. Devoti, C. Scalon, *Tenimenti scomparsi Commende minori dell’Ordine Mauriziano*, Torino, 2014, p. 19.

⁵¹ Le prime attuazioni medievali della commenda risalgono ai tempi di Gregorio Magno e alla nascita dell’Ordine cistercense sembrava un problema superato. Tuttavia dalla metà del XIII secolo la libera elezione degli abati era messa in pericolo dall’illimitato potere che stava assumendo il pontefice. L.J. Lekai, *op. cit.*, p. 127-128-129.

stata una vera catastrofe.

Le ripercussioni della Riforma sul monacheismo furono devastanti. Il protestantesimo dilaga ed in un clima di forte agitazione sociale i monasteri vengono soppressi o abbandonati.

Le opere che maggiormente interessano la storia monastica femminile sono due, il *De votis monasticis* ed il *De abroganda missa privata*. La tesi di fondo è che gli Ordini monastici sono in contrasto con la Parola di Dio perché si fondano sul fatto che il Vangelo distingue tra consigli e comandamenti e pongono la loro fiducia nelle opere e non unicamente nella fede⁵².

In Italia la bufera protestante si fa sentire solo di riflesso. La divisione interna al monastero tra converse, ovvero serve laiche, e monache professe è sempre più evidente: ciò snatura inevitabilmente la vita benedettina. A partire dal XV secolo nascono all'interno dell'Ordine delle Congregazioni, la più nota è la cosiddetta Congregazione dei Foglianti, l'origine delle quali è legata ai movimenti della Riforma. L'organizzazione delle Congregazioni risponde a necessità di amministrazione e di ripresa a livello morale. Movimenti di questo tipo alla fine XVI sono stati intrapresi in tutti i Paesi in cui esistono i Cistercensi. Nella seconda metà del Seicento vengono costruite la Stretta Osservanza e la Trappa di Armond Jean le Bouthiller de Rancè, movimenti riformatori fondamentali che influenzano l'Ordine soprattutto dal punto di vista spirituale; le monache e i monachi appartenenti a questo gruppo sono ribattezzati Cistercensi Riformati⁵³.

Gli Ordini riformati nascono all'interno del processo denominato Riforma Cattolica o Controriforma. La Riforma protestante è stata l'apice della disastrosa situazione che si è trascinata per due secoli, durante i quali molti monasteri in tutta Europa sono stati soppressi, e ha comportato una reazione della Chiesa cattolica che ha avuto come culmine il noto Concilio di Trento.

Il Concilio di Trento e la Controriforma

Il Concilio di Trento è stato determinante per la storia del monachesimo femminile più che per il corrispettivo maschile. Durante la sua ultima sessione, svolta tra il 3 e il 4 dicembre 1563, viene emanato un decreto, *Decreto sui religiosi e sulle religiose*, composto da ventidue articoli che affrontano i principali problemi connessi alle monache e si propongono di riformare completamente il monachesimo femminile⁵⁴. Il primo canone tratta il tema della clausura, che diventa più severa, impedendo alle monache di ogni estrazione sociale di entrare o uscire dai monasteri senza autorizzazione del vescovo o dei superiori. Per quanto riguarda i monasteri che ancora

⁵² M. Carpinello, *op. cit.*, pp. 165 sgg.

⁵³ Nel Dizionario degli Istituti di perfezione: *Cistercensi Riformate, Cistercensi Riformati*, J. O' Dea, vol. II, 1975, pp. 1099-1106.

⁵⁴ *Concilio di Trento, 1545-1563, Sessione XXV, Decreto sui religiosi e sulle monache*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G. L. Dossetti Perikles, P. Joannou, P. Prodi, pp.776-783.

si trovano fuori le mura urbane, dato che durante le guerre molti di questi vengono attaccati, viene deciso di trasferirli all'interno della cinta urbana, senza considerare il parere delle monache⁵⁵. Per evitare le monacazioni forzate, tutte le novizie devono essere interrogate per verificare la sincerità della propria vocazione: Manzoni fornisce un'interpretazione di come probabilmente si svolge l'interrogatorio e di quanto in realtà non abbia nessun peso nella decisione finale, che continua ad essere delle famiglie e non delle postulanti⁵⁶. La proprietà personale è proibita ma colei che entra nel monastero è obbligata a versare una dote, che è di molto inferiore a quella matrimoniale. Dato che sia il matrimonio che la monacazione, per le ricche famiglie, rappresentano dei contratti commerciali, la seconda alternativa è la più sfruttata, poiché il costo è inferiore ed, inoltre, non si rischia di suddividere il patrimonio familiare⁵⁷.

Le misure di Trento entrano in vigore nell'atto della loro pubblicazione, il primo maggio 1564, hanno duplice valenza di legge statale e ecclesiastica. Nel 1601 approva una legislazione per le monache, composta da 43 articoli, che, ancora una volta, sottolinea quanto fosse cruciale il ruolo di abati, confessori e monaci dediti alla cura spirituale⁵⁸.

I decreti di Trento riportano le monache ad osservare una strettissima clausura che non parte dalle *consuetudines* proprie di un Ordine specifico, bensì appartiene all'opera di moralizzazione dei costumi resosi necessario dopo i secoli di crisi. Questo rispetto della clausura viene imposto trasversalmente a tutti gli Ordini monastici femminili, anche quelli che si occupavano di servire attivamente la società, così da svuotarle del loro significato originale. Tutto ciò conferma nuovamente la grande uniformità presente nell'ambito del monachesimo femminile, a cui nel Medioevo non sono state concesse sperimentazioni e al quale ora venivano imposte nuove regole senza guardare alle differenze tra i vari Ordini.

Dopo le misure di Trento, in Italia, il problema principale diviene mantenere alta la regolarità e per farlo vennero istituite periodiche visite pastorali da parte dei vescovi responsabili e dei visitatori apostolici, provenienti dalla Santa Sede. I resoconti di queste visite sono importanti documenti che forniscono un quadro completo degli usi, delle architetture, dell'economia dei monasteri e di quanto i decreti del Concilio fossero rispettati. Spesso la situazione che si presentava agli occhi dei visitatori non era lontano dagli ideali di Trento, altre volte occorsero misure drastiche per cambiare la situazione⁵⁹. La norma più dura da rispettare è sicuramente la clausura, che portò a molte modifiche architettoniche di cui parleremo in seguito. Costringere le monache a rispettare la stretta clausura risulta

⁵⁵ M. Carpinello, *op. cit.*, p. 181 sgg.

⁵⁶ A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, rist. Torino, 1964, pp.136-177.

⁵⁷ M. Carpinello 2002, p.182. Nella seconda metà del XVII secolo nascono nuovi ordini come i Cistercensi Riformati, detti anche della Stretta Osservanza e della Trappa.

⁵⁸ *Ibid*; L. J. Lekai, *op.cit.*, p. 430.

⁵⁹ *Ibid*.

in molti casi difficoltoso, dato che le monacazioni forzate continuano a dilagare, di conseguenza, Carpinello scrive che la clausura in Italia è trattata più severamente che in altre parti d'Europa. Tra le monache forzate più note agli storici ricordiamo ancora una volta la veneziana Arcangela Tarabotti, che nei suoi scritti⁶⁰ trasmette un importante e dettagliato spaccato della vita in monastero e delle complesse macchinazioni psicologiche e fisiche a cui sono sottoposte le donne che sono costrette ad entrarci. Non stupisce, a questo punto, che siano esistite figure come quella del “monachino”, ovvero uomini appartenenti alla nobiltà cittadina che visitavano periodicamente i monasteri⁶¹.

L'epoca del Barocco si distingue per un rinnovato entusiasmo religioso che si traduce, nonostante i rigidi decreti di Trento, in una nuova spinta creativa: molti monasteri diventano floridi centri di arte e cultura. Teatro, musica, canto, arti figurative, scrittura: le monache si cimentano in molte forme artistiche ed in modo più frequente rispetto ad altre donne della stessa epoca, dato che, come già detto in precedenza, la monacazione sollevava le donne dall'onere della famiglia e, di conseguenza, avevano tempo ed energia da dedicare ad altre attività⁶².

A partire dal XVII secolo e durante il XVIII secolo i monasteri si trovano costretti a dimostrare la loro utilità sociale e molti aprirono scuole e istituzioni analoghe per la protezione dei giovani⁶³. L'istruzione era ovviamente riservata alle monache di coro, provenienti da ricche famiglie: nel XVIII secolo, dopo anni di sedimentazione, le differenze tra coriste e converse sono divenute macroscopiche⁶⁴. Carpinello descrive con queste parole la situazione generale dell'Ordine cistercense:

I monasteri cistercensi, inegualmente distribuiti sul territorio, sono un centinaio e di solito ospitano comunità più numerose e più attaccate alla vocazione rispetto alle comunità maschili, benché in generale i loro mezzi materiali siano inferiori. I capitoli generali si riuniscono di rado in questi decenni, quindi la diversità negli usi fra comunità si accentua. Il capitolo generale del 1738 si occupa in modo diffuso e insistente dei problemi femminili [...]

[...] Quanto alla clausura sarà stretta: porte dei cenobi chiuse giorno e notte, vietato qualsiasi ingresso, anche al confessore, al padre immediato e al vicario generale dei monasteri⁶⁵.

⁶⁰ L'inferno monastico, la semplicità violata, la tirannia paterna, sono solamente alcuni scritti di Arcangela Tarabotti. Per ulteriori informazioni vedi n. 9-12-13.

⁶¹ Molti furono i processi a carico delle monache in questo periodo. Per esempio: M. Carpinello, *op. cit.*, p. 203.

⁶² Per quanto riguarda questo tema si rimanda a G. Pamata, G. Zarri *op.cit.*; S. Evangelisti, *op. cit.*

⁶³ L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 434.

⁶⁴ M. Carpinello, *op. cit.*, p.213.

⁶⁵ Ivi, p. 214.

Verso la metà del XVIII secolo gli ordini religiosi si trovano in una situazione ambigua. Da un lato godono ancora del supporto della massa legata alle tradizioni e dall'altro sono oggetto delle critiche degli intellettuali illuminati. Il patrimonio artistico delle corporazioni religiose, che è parte rilevante dell'intero patrimonio artistico italiano, è stato sottoposto, nel corso dei secoli, a fenomeni di dispersione e di distruzione provocati da interventi di eliminazione, coercizione o limitazione di tali corporazioni.

In Italia il primo caso di repressione monastica è legato a quello legato a papa Innocenzo X. Il Pontefice, nel 1652, decreta la soppressione dei piccoli conventi, il che comporta, negli Stati italiani, la chiusura di 1.513 conventi su un totale di 6.238, numero complessivo stimato in base ad un censimento di due anni anteriore. Le conseguenze del provvedimento hanno riguardato anche il patrimonio storico ed artistico realizzato appositamente per tali edifici e lì stratificatosi per secoli. Indicativo in tal senso è, ad esempio, il fatto che i beni incamerati in seguito alla soppressione, incluse le opere d'arte, dovevano essere messe a disposizione del Pontefice, che li avrebbe usati, a sua discrezione, per scopi pii od altri fini⁶⁶.

Nella seconda metà del Settecento, in Italia le soppressioni si verificano inizialmente nei territori soggetti all'impero Austriaco, soprattutto ad opera di Giuseppe II, il quale ordina non solo la chiusura dei monasteri contemplativi ad eccezione di quelle che si dedicano all'insegnamento ed alla cura dei malati. La soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 allarma le autorità degli ordini contemplativi che cercano di assicurare la sopravvivenza delle loro organizzazioni impegnando i monaci in attività che avessero una portata sociale dimostrabile. L'espressione più naturale fu l'impegno pastorale, assunto da un gran numero di abbazie cistercensi; inoltre molte abbazie si dedicano all'opera educativa tanto che vengono un grande numero di collegi nelle abbazie femminili in tutta Europa.

L'epoca che potremmo definire classica per la soppressione delle corporazioni religiose, è rappresentata dalla rivoluzione francese e dal successivo periodo napoleonico. In Francia alla vigilia della Rivoluzione il diffondersi dello spirito dell'Enciclopedia e la disastrosa situazione economica contribuiscono ad una generale disaffezione verso lo stato religioso. Dopo la Rivoluzione, nell'ultimo decennio del XVIII secolo le condizioni di vita in molti monasteri diventano intollerabili, la secolarizzazione dei monasteri e la conseguente vendita delle proprietà monastiche rappresentano solo alcune delle azioni compiute dal Comitato Ecclesiastico dell'Assemblea

⁶⁶ Per una breve sintesi delle soppressioni in Italia: P. Piccardi, *Soppressioni - Beni culturali e la Chiesa in Italia*, Dizionario Storico Tematico La Chiesa in Italia Volume I - Dalle Origini All'Unità Nazionale, voce pubblicata il 14-01-2015, www.storiadellachiesa.it/glossary/soppressioni-beni-culturali-e-la-chiesa-in-italia.

Nazionale contro gli Ordini religiosi. Le repressioni napoleoniche sono state solamente il colpo mortale inferto dopo quasi un secolo di sanguinamenti. Con l'arrivo delle truppe francesi, in generale, si possono infatti riscontrare le prime lacerazioni del quasi intatto tessuto artistico italiano delle corporazioni religiose, le prime asportazioni e decontestualizzazioni.

Successivamente Napoleone, con decreto imperiale del 25 aprile 1810, stabilì la soppressione di tutti gli stabilimenti, corporazioni, congregazioni, comunità ed associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione. Si tratta del testo di legge fondamentale, applicato in tutto il Regno d'Italia, a cui si ispireranno le successive normative emanate dagli Stati preunitari.

Gli effetti sul patrimonio artistico della legge soppressiva napoleonica sono di non immediata quantificazione. Non è semplice determinare il numero delle sedi di corporazioni religiose che in pochi anni furono soppresse, vuotate degli arredi liturgici, vendute o distrutte. E' indubbio, comunque, che l'intero patrimonio artistico ha subito una riduzione di smisurate proporzioni⁶⁷.

È stato già sottolineato in precedenza come sia storicamente sbagliato accusare Napoleone di essere l'unico colpevole delle soppressioni dei beni ecclesiastici in Italia. Questo fatto viene riconfermato anche nell'era post napoleonica, quando il ministro Rattazzi, sotto il governo di Cavour, con la legge n. 848 del 25 maggio 1855 aprì il capitolo più importante delle riforme laiche, rappresentato dalla cosiddetta 'legge dei conventi'⁶⁸.

L'Articolo 1 di detta legge recita:

Cessano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case poste nello Stato degli ordini religiosi, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione o all'assistenza degl'infermi.

Questa legge rispecchia il pensiero cavouriano che indica le suore di carità come le uniche socialmente utili. La reazione del mondo cattolico tradizionalista e clericale è stata di condanna e di mobilitazione nel biennio successivo, che si conclude con la vittoria nelle elezioni politiche del 1857 e con le dimissioni di Rattazzi dal ministero dell'Interno nel gennaio del 1858.

Il nascente Stato italiano, con la legge 7 luglio 1866 sopprime tutti gli Ordini e le Corporazioni religiose (frati, suore e monaci), espropriando le loro abitazioni; una forma di intervento diretto nell'economia, perché si pensava che in questo modo era possibile arricchire le casse dello Stato e dei comuni italiani, sicché il demanio dello Stato acquisì tutti i beni delle comunità religiose (conventi e monasteri). L'idea che rimbalza trasversalmente in aree geografiche e politiche differenti è che l'utilità dei conventi debba essere in qualche modo dimostrata attraverso servizi alla comunità. Carpinello a proposito riflette:

⁶⁷ M. Carpinello, *op.cit.*, pp. 215 sgg.; L. J. Lekai, *op.cit.*, pp. 207 sgg.

⁶⁸ Il testo della legge si trova sul sito: www.dircost.unito.it.

Forse l'eredità peggiore che le politiche anti monastiche degli Stati nazionali lasciano a questo secolo è l'idea che la spiritualità contemplativa sia una nebulosa deviazione della psiche. In nome del progresso materiale, l'esperienza di Dio ha cessato di essere qualcosa di reale per la sensibilità umana. L'idea sopravvivrà a lungo, tenace ancora ai nostri giorni⁶⁹.

Pochi fenomeni storici hanno avuto la stessa capacità rigenerativa del monachesimo, che arriva ancora una volta al limite dell'estinzione e nuovamente rinasce.

Insedimenti delle monache: il luogo, il rapporto tra interno e esterno

La *fuga mundi* era alla base del movimento riformatore cistercense, che, ricalcando l'esempio dei primi anacoreti⁷⁰, si distingue per una nuova spinta verso il “deserto”, luogo prediletto per fuggire il secolo e vivere una vita di preghiera e contemplazione. La differenza rispetto ai monaci neri è nella scelta del luogo:

Bernardus valles, colles Benedictus amabat,
Franciscus vicos, magnas Dominicus urbes

Bernardo amava le valli, Benedetto i colli,
Francesco i paesi, Domenico le grandi città⁷¹.

Questo antico detto ricorda che i Cistercensi sceglievano le valli isolate come luoghi favoriti per le nuove fondazioni. La sicurezza e la conseguente tranquillità del XI secolo, terminato il periodo delle grandi invasioni, indusse i monaci bianchi scendere dalle fortezze sui monti, tipiche dei monasteri altomedievali benedettini, e ad insediarsi nelle miti vallate⁷².

Nonostante il rischio di stanziarsi in zone paludose, malsane, troppo aride o soggette a frequenti inondazioni, il nascosto fondovalle diviene per i Cistercensi il luogo ottimale dove vivere e praticare la *stabilitas* descritta dalla regola benedettina.

[...] la foresta, i cespugli, i pantani isolano il monastero cistercense. È escluso che un borgo si formi alla sua ombra. Perché vuole essere eremo e chiostro al tempo stesso. *Clastrum et heremus*⁷³.

A proposito dei borghi sorti vicino ai monasteri cistercensi, Duby

⁶⁹ M. Carpinello, *op. cit.*, p. 229.

⁷⁰ Il termine “monaco” deriva dal greco monos, che significa “solo”: S. Pricoco, *op. cit.*, 2003, pp. 49 sgg. L'autore tratta, in queste pagine, le differenze tra eremitismo e cenobitismo.

⁷¹ T.N. Kinder, *op. cit.*, pp. 55-56. L'autrice ironicamente intitola il capitolo in cui tratta le scelte dei luoghi per gli insediamenti cistercensi: *Vivere in una valle di lacrime*.

⁷² L.J. Lekai, *Cistercensi*, in *DIP*, II, Roma, 1975, p. 1034.

⁷³ G. Duby, *op. cit.*, p. 104-105.

informa del fatto che, piuttosto di difendere la loro solitudine, i monaci obbligarono gli abitanti dei villaggi sorti troppo vicino al monastero a trasferirsi. L'ideologia cistercense necessitava di solitudine, che i monaci, a volte, ottenevano con la forza. L'autore racconta le varie fasi della fondazione: la scelta di un isolotto – giardino, “una breccia in uno spazio incolto”, la sicurezza di avere il fermo possesso della terra, la delimitazione del perimetro con croci in modo che visitatori e viandanti non accedessero alle loro terre e, infine, il nuovo impianto. Alcune terreni erano molto vasti e divennero il centro di quelle dipendenze fondiarie chiamate “grange”, amministrate da un gruppo di conversi con a capo un “maestro”⁷⁴.

L'arte cistercense incomincia con la bonifica, dalla definizione dei confini, dalla sistemazione degli appezzamenti, delle terrazze. Incomincia con il creare la radura⁷⁵.

Nonostante i monaci bianchi lavorassero duramente per rendere possibile la vita della comunità religiosa nei luoghi più malagevoli, sino a attirarsi la nomea di bonificatori di paludi e di ricercatori di terreni poco fertili da dissodare, non era questo il criterio con cui sceglievano le loro terre. L'ideologia cistercense prevedeva la ricerca della solitudine e questo era spesso correlato alla scelta di territori impervi, inviccinabili.

Uno statuto dell'ordine prescriveva una distanza di almeno dieci miglia tra una e l'altra abazia, e che nessuna di queste fosse costruita nei pressi di castelli o città.

Importante era la presenza dell'acqua. I monaci bianchi lavoravano spesso con i mulini, e, come già detto, erano grandi agricoltori, di conseguenza la presenza di un fiume o di una sorgente sotterranea era fondamentale per il settore produttivo, oltre che per la vita liturgica e domestica. I Cistercensi divennero presto in tutta Europa centri-modello per quanto riguarda le opere idrauliche, rurali e forestali e contribuirono a modificare le campagne in modo indelebile, denotando capacità di pianificazione dei terreni e grande rispetto per il paesaggio⁷⁶.

L'agognata solitudine, connessa alla grande povertà, rimase un aspetto utopico dell'ideologia cistercense poiché il grande successo in campo agreste, la fruttuosa organizzazione in grange, l'idea che il lavoro avesse una valenza positiva nella vita religiosa, portò i monaci bianchi ad ottenere grandi ricchezze e di conseguenza, ad avere frequenti scambi commerciali con le città limitrofe⁷⁷.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Ivi, p. 113.

⁷⁶ L.J. Lekai, *Cistercensi*, in DIP, cit., p. 1035.

⁷⁷ G. Duby, *op. cit.*, p. 29-36. L'autore tratta il tema della ricchezza e del lavoro dei monaci. Il rapporto tra i Cistercensi e le città nella nostra area è affrontato da: P. Grillo, *Monaci e città: comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (sec. 12. -14.)*, Milano, 2008; G. Strati, *I Cistercensi e la città. Le dipendenze urbane delle abbazie piemontesi nel secolo XII e XIII*, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, a.a.2006-2007.

Le finalità del nuovo monastero, di conseguenza, non sembravano realizzabili per le donne.

Il deserto, e il lavoro manuale erano solo due degli elementi impraticabili per una donna nella società medievale. D'altro canto, l'affluenza femminile al nuovo ordine fu così consistente perché molte donne erano attratte dalla nuova spiritualità cistercense e insoddisfatte della benedettina, ma, nonostante il grande fervore, l'Ordine, come già descritto, a fasi alterne si rifiutò di prendersi cura del proprio ramo femminile.

Questa è la diversa prospettiva da cui si deve guardare il monachesimo femminile rispetto a quello maschile. Le donne hanno bisogno di cure, di essere protette dal mondo esterno ma anche da loro stesse.

Secondo Edith Pasztor, per quanto riguarda il monachesimo femminile si intuisce un percorso dal cenobio all'eremo, piuttosto che dall'eremo al cenobio, soluzione consolidata per il mondo maschile⁷⁸.

I monaci inizialmente sceglievano come eremo un luogo isolato e anche i primi cenobi incarnavano il rifiuto della dimensione cittadina per la creazione di un'altra città utopica. I primi eremiti si ritirarono nel deserto, spazio aperto in cui la solitudine esiste per l'assenza di altri abitanti. Il suo opposto figurativo è la clausura, il mezzo più "economico", per estraniarsi dal mondo, che consiste in uno spazio chiuso, "senza finestre sul mondo"⁷⁹.

Il deserto, negli antichi testi monastici, simboleggia sia il luogo di meditazione e di quiete in cui avviene l'incontro con Dio, che il luogo della solitudine in cui avviene la tentazione di Satana. Questo deserto viene rivisto, anche in Occidente, in molti luoghi isolati dove sorgevano i monasteri maschili, come i fondovalle nascosti dei cistercensi⁸⁰.

Le monache, in quanto donne, non ebbero possibilità di scelta: il loro rapporto con l'esterno si risolve entro i limiti della clausura. La solitudine è infatti ritenuta pericolosa per loro, sia rispetto al mondo esterno che per quanto riguarda la loro fragilità interna.

Sin dai monasteri doppi del primo monachesimo orientale di Pa-

⁷⁸ E. Pasztor, *op. cit.*, p. 155. Le monache si riuniscono in cenobi sin dai loro esordi, mentre, per esperienze di totale solitudine, si dovrà attendere l'anno Mille, quando si diffondono le "recluse", ovvero monache che scelgono una vita di reclusione e totale esclusione dalla comunità.

⁷⁹ S. Pricoco, *op. cit.*, p.98.

⁸⁰ Ivi, p. 100. Un altro simbolo ambivalente è il mare ancora una volta luogo di naufragi ma anche protezione e isolamento dell'insediamento dalle insidie esterne. La solitudine insulare - per esempio Martino di Tour scelse l'isola di Gallinara - offre il corrispettivo del deserto egiziano. Per le stesse ragioni si prediligono le cime montuose come è stato per l'abbazia di San Michele della Chiusa. Ovviamente, in un periodo storico in cui erano frequenti gli attacchi barbarici, accanto al significato simbolico legato all'abbandono del mondo, vi erano ragioni difensive per cui i monasteri sorgevano in luoghi isolati e poco accessibili. I cistercensi, nascendo in un periodo meno connotato da guerre e invasioni, possono ricercare la solitudine in luoghi meno impervi.

comio e Basilio⁸¹, le donne sono sempre state accudite, protette e controllate da una comunità maschile. Nel monachesimo occidentale la loro condizione peggiora sia all'interno del monastero, poiché Benedetto non era interessato a fornire una regola femminile, e sia all'interno della società, poiché, con la discesa dei longobardi in Italia, le donne ebbero rilevanza solo come merce di scambio e venivano trasferite direttamente dalle cure paterne alla comunità religiosa, in modo da essere sempre controllate.

La donna è infatti giudicata da parte della Chiesa in possesso di capacità diaboliche e, come nell'eterno mito di Eva nell'Eden, troppo cedevole alle lusinghe del Diavolo. La figlia femmina è ritenuta, dal punto di vista dell'ideologia cristiana sia tentatrice che, al contempo, più fragile di fronte alle tentazioni. Una delle ragioni per cui l'ordine rifiutò di inserire le monache tra i propri membri è da imputare alla paura che il ramo maschile cadesse vittima delle "tentazioni carnali" di quello femminile.

Questa stessa debolezza era stata utilizzata da Eloisa come pretesto per richiedere ad Abelardo una regola diversa da quella benedettina, scritta per il "sesso forte"⁸². A questo proposito, anche le cistercensi seguono, dal momento in cui sono accettate, la stessa regola degli uomini. Poche sono le regole strettamente femminili, come già accennato in precedenza⁸³, ed inoltre hanno poco seguito se paragonate alla portata della Regola di San Benedetto.

I monaci potevano scegliere tra diversi tipi di vita monastica, mentre il mondo femminile, data la mancanza di regole proprie e di libertà, era contraddistinto da una "certa uniformità, indipendentemente dall'ordine scelto", usando le parole di Pasztor⁸⁴. Per questo motivo, malgrado l'irrompente vitalità del nuovo ordine, la donna aveva ritrovato al suo interno le esperienze tradizionali.

Il controllo sociale esercitato dal Medioevo e per tutta l'età pre-industriale sulla donna è stato tradotto da Gabriella Zarri con un simbolo: il *recinto*⁸⁵. L'identità femminile nella cultura europea è rappresentata da questo simbolo che rinvia alla metafora biblica dell'*hortus conclusus* e della *fons signata* (Cant. 4,12). Nella storia europea, il giardino prese il significato di *hortus conclusus*⁸⁶ nei secoli XI

⁸¹ M. Carpinello, *op. cit.*, 2002, pp. 11-29; l'autrice racconta il primo monachesimo orientale di Pacomio e Basilio e la differenza fra monasteri doppi e misti. I primi sono luoghi ove maschi e femmine vivono sotto la stessa regola ma non sotto lo stesso tetto, mentre nei secondi condividono gli stessi spazi.

⁸² E. Pasztor, *op. cit.*, p. 164.

⁸³ Vedi Capitolo 1.

⁸⁴ E. Pasztor, *op. cit.*, p. 166.

⁸⁵ G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, 2000. L'autrice identifica vari tipi di recinti utilizzandolo come metafora per i vari tipi di controllo sociale che una società patriarcale esercita sulle donne nel tardo-medioevo e nella prima età moderna.

⁸⁶ Si distingue dalla figura dell'*hortus deliciarum*: giardino del piacere. La tradizione dei giardini come luoghi di riposo e quiete nasce in Mesopotamia circa nel terzo millennio a.C. con i giardini pensili di Babilonia e attraversa la cultura greca in cui il giardino si identificava nelle Esperidi, luogo incontaminato per natura e in cui convivevano uomini e dei, il *locus amoenus*. Il concetto di "paradisi" come

e XII, contraddistinti dal rinnovamento monastico, dall'espansione del culto della Vergine e dall'inizio della cultura trovadorica. Rappresentato come un luogo circondato da mura e adorno di piante fruttifere e fiori, ove la Madonna siede con il bambino o conversa con altre vergini, il giardino, come la fonte sigillata, sono simboli della condizione di verginità, lo stato biologico per cui

nelle società mediterranee il corpo della donna acquista valore e su cui si deve esercitare un controllo⁸⁷.

L'elemento fondamentale è il *conclusus* cioè la cinta di mura, le siepi: tutto ciò che ha funzione di confine.

Il controllo sociale esercitato sulle donne nella civiltà europea tardo-medievale, non meno che nella prima età moderna, si esprime prima di tutto come controllo sul corpo e assume per lo più le forme della reclusione e della ritiratezza. Il recinto circonda lo spazio e lo identifica; stabilisce un limite ma non ne preclude l'accesso⁸⁸.

Dal punto di vista spaziale, la condizione che meglio interpreta le parole di Zarri è la clausura monacale⁸⁹.

Per le donne la professione monastica è connotata sin dal 1298 con l'obbligo della clausura per disposizione del papa Bonifacio VIII. Questa è la prima legge universale sulla clausura, che la rende obbligatoria per tutti i monasteri del mondo cattolico⁹⁰. Nel 1563, le disposizioni tridentine confermarono il decreto di Bonifacio e diedero una rilevanza senza precedenti alla clausura, attiva e passiva, utilizzata ancora una volta come strumento di controllo sociale. La stretta clausura divenne obbligatoria per ogni forma di vita religiosa in comune: queste disposizioni videro come conseguenza un deciso inasprimento della condizione femminile e una perdita di diritti delle donne.

La clausura femminile ha una lunga storia, come si è visto, e nei secoli è stata considerata fondamentale per svariati motivi: creava un'atmosfera adatta alla vita contemplativa, permettendo di dedicarsi completamente a Dio, garantiva una forma di protezione per le monache, e una protezione da loro stesse, deboli e inclini al peccato e, per questo, era collegata al concetto di castità.

giardini recintati proviene dalla cultura persiana del VI secolo a. C.; cfr. G. Zarri, *Recinti* cit.

⁸⁷ Ivi, p. 21-22. Sulla verginità cristiana: M. Carpinello, *op. cit.*, pp. 12-13. L'autrice spiega che alcuni scrittori patristici assegnano alle vergini il posto più elevato nel regno dei cieli e si stabilisce una sorta di gerarchia: le vergini avranno la pienezza della gioia, le vedove i due terzi e solo un terzo le spose. La verginità è vista come bene da proteggere e che in qualche modo avvicina la donna all'uomo, cioè è associata alla forza virile per resistere alle tentazioni.

⁸⁸ G. Zarri, *Recinti* cit., p. 23.

⁸⁹ S. Pricoco, *op. cit.*, p. 41. L'autore sottolinea che i monasteri furono utilizzati come luoghi di allontanamento e prigionia sin dalla dinastia dei Merovingi.

⁹⁰ S. Evangelisti 2012, p. 45 sgg. L'autrice sottolinea che prima del decreto di Bonifacio, già nel VIII e nel IX secolo, una serie di concili carolingi imponeva la clausura attiva alla donna.

Tra Medioevo e età moderna, i recinti monastici, secondo Gabriella Zarri:

[...] che identificano lo status vitae della vergine consacrata, costituiscono anche luoghi controllati e protetti per la conservazione della verginità femminile e per l'educazione delle fanciulle e dei ceti mercantili e aristocratici⁹¹.

L'autrice esamina anche i recinti familiari, oltre che quelli monastici. L'*hortus conclusus* è infatti anche simbolo del recinto matrimoniale, in quanto la condizione verginale è assimilabile a quella della sposa legittima.

Il forte controllo esercitato sulle donne dal sistema patriarcale nella cultura cristiana occidentale in età medievale e moderna, mostra come fosse impossibile per la sposa di Cristo scegliere la via del deserto. La scelta di monasteri isolati divenne sempre meno accettata dalla Chiesa, soprattutto in età moderna, in seguito all'aumentare dell'importanza urbana e, più tardi, ai decreti della Controriforma. La vicinanza in questi momenti storici è un elemento necessario per esercitare il controllo.

La stessa Le Tart non sorge lontana da Cîteaux, nonostante i vincoli di lontananza imposti dall'Ordine.

Durante il XIV secolo il diffondersi degli ordini mendicanti e l'importanza crescente delle città condusse il monachesimo femminile, soprattutto in Italia, ad avere una connotazione sempre più urbana. Dopo la crisi del mondo cristiano che attraversa tutto il mondo cristiano durante il Trecento, il Quattrocento ed il Cinquecento sono momenti di grande espansione per il monachesimo femminile, soprattutto urbano⁹².

Gabriella Zarri sostiene che la fisionomia dei monasteri femminili durante l'*Ancien Régime* rimane sostanzialmente invariata anche se il Concilio di Trento risulta essere una svolta significativa. L'autrice definisce il concilio tridentino "una svolta significativa all'interno di istituzioni che rappresentano caratteri di straordinaria continuità"⁹³. Elemento fondamentale, in questo momento storico, è la connotazione cittadina, di stretto legame con l'ambiente di origine delle monache. L'ambiente in cui era collocato il monastero, data la necessaria vicinanza con chi lo governava, era lo specchio della composizione sociale anche nei secoli medievali. Di conseguenza, gli elenchi datati delle monache sono importanti documenti che forniscono interessanti indizi sulla società in cui era immerso il monastero.

⁹¹ G. Zarri, *Recinti* cit., p. 24.

⁹² Cfr. M. Carpinello, *op. cit.*. In molte occasioni l'autrice sottolinea che i monasteri italiani hanno una connotazione urbana più che in altri Stati europei e, a conferma, l'analisi di Gabriella Zarri si sofferma sul rapporto città - monastero nell'Italia settentrionale. Probabilmente questa peculiarità dell'Italia centro-settentrionale deriva dalla conformazione geopolitica degli Stati Regionali e dei Comuni, che vede la comunità urbana potente e sviluppata rispetto alle zone rurali.

⁹³ G. Zarri, *Recinti* cit., p. 44.

Il ruolo sociale e religioso all'interno di una città da parte del monastero femminile è importante in età moderna come lo era per le comunità medievali, infatti Pasztor definisce le monache di quest'ultima epoca come "militari nelle retroguardia"⁹⁴. Lo stesso concetto è espresso da Gabriella Zarri⁹⁵ per l'età moderna. L'autrice spiega che le monache sono considerate un vanto per la città, in quanto esercitano un funzione di protezione. Il ruolo pubblico delle monache è di primaria importanza, a prescindere dalle ragioni economiche e politiche che hanno veicolato la loro vocazione. Il ruolo sociale del monastero era anche connesso all'accoglienza di vedove e donne sole, ovviamente non dimenticando il grande ruolo che avevano nell'economia delle famiglie urbane, le quali potevano pagare alle figlie una dote anche inferiore di cinque volte e quella matrimoniale e non suddividere il loro patrimonio. In un momento di grande espansione demografica come il Quattrocento, il monastero è visto anche come metodo efficace per il controllo delle nascite.

Interessante l'affermazione di un notaio bolognese vissuto a metà del Cinquecento che, riporta Zarri, definì il monastero "il ridotto di quelle che maritar non puonsi"⁹⁶, a testimonianza del fatto che il monacato femminile era visto come necessità demografica, economica e sociale, a prescindere dalla vocazione e dalla volontà delle religiose. Sempre tenendo ben presente che, per una donna, solamente due erano le vie per vivere in modo dignitoso.

Le monacazioni forzate aumentarono tra il Quattrocento ed il Cinquecento. Il Concilio di Trento tentò di rimediare anche a questo, proponendo un'interrogazione per le postulanti, al fine di verificare la loro vocazione.

Le disposizioni tridentine apportarono molte novità sul piano istituzionale e, dato che la più importante tra tutte è la clausura, anche sul piano architettonico, come diremo in seguito. La più grande innovazione dal punto di vista delle istituzioni è il ruolo assegnato nella responsabilità disciplinare ai vescovi, che devono visitare periodicamente i monasteri femminili e redigere dettagliate recensioni delle condizioni economiche, architettoniche, sociali e morali. Allo stesso scopo furono inviati, in tutta Italia, dei visitatori apostolici, ovvero dei messi papali incaricati di redigere documenti sui monasteri. Dopo il Concilio i vescovi ricoprirono cariche sempre più importanti all'interno dei monasteri; questo provocò un progressivo "restringersi dell'autonomia degli ordini religiosi ed un graduale adeguamento degli istituti monastici ad un regime unico e norme comuni"⁹⁷. Più ci si allontanava dall'epoca del fervore religioso promosso dal carisma di San Bernardo, più si perdevano le unicità dei vari ordini; per altro, come detto in precedenza, rimanendo spesso

⁹⁴ E. Pasztor, *op. cit.*, p. 171.

⁹⁵ G. Zarri, *Recinti cit.*, p. 64.

⁹⁶ Ivi, p. 46-47. Arcangela Tarabotti definisce il monastero un "pubblico deposito".

⁹⁷ Ivi, p. 101. Gli atti delle visite pastorali, come detto in precedenza, sono importanti documenti e anche in questa sede sono state svolte analisi approfondite sulle visite inerenti il monastero oggetto di ricerca.

senza una propria regola, tra i rami femminili dei vari ordini, già dal Medioevo, si denotava una certa uniformità.

Per quanto riguarda l'ubicazione dei monasteri, il Concilio stabilisce di sopprimere i monasteri femminili *extra-moenia*, a causa delle violenze di cui erano stati vittima durati i periodi di guerra. Questo decreto concluse il processo di inurbamento dei monasteri femminili.

Carlo Borromeo intitola *De monasterio monialium* il capitolo XXXIII del suo *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*⁹⁸ ed inizia la trattazione di questo argomento con una descrizione riguardante il luogo in cui dovrebbe sorgere il monastero femminile:

Alla chiesa delle monache è annesso il monastero, intorno al quale daremo qualche breve istruzione finale. Il luogo per costruire questo monastero sarà scelto, secondo gli avvertimenti del canone Agatense, come è logico, distante dai monasteri dei monaci e dei regolari, ma anche dalle canoniche, dalle torri, dalle pubbliche mura, dagli avamposti, da terrapieni, dalla roccia e da edifici particolarmente alti, dai quali si potrebbe vedere all'interno di esso.

Ove possibile, non sarà adiacente ad alcun edificio laico, ma da esso separato da un certo spazio. Sarà lontano anche da piazze, mercati, botteghe, vie, per le quali transitano con frequenza animali da soma, carri, veicoli e altro di tal genere, ed anche da luoghi in cui la folla accorra, si raduni e faccia strepito.

D'altra parte si curi di non stabilire l'ubicazione del monastero in un luogo nascosto e molto lontano dal consorzio umano, e nemmeno fuori le mura della città, del paese e della località in genere, cosa che il concilio di Trento ha giudicato inadatta al monastero delle monache⁹⁹.

Gabriella Zarri sostiene inoltre che:

Tali norme non solo provocarono l'impossibilità in diversi casi di costituire istituti femminili in quelle località ove l'assistenza religiosa non potesse essere assicurata dal corrispettivo convento maschile, ma introdusse anche nel reclutamento monastico una netta divisione tra monache di città, per lo più nobili e professe, e monache di campagna relegate nel ruolo delle converse¹⁰⁰.

La studiosa, inoltre, lamenta una mancanza di cartografia degli insediamenti monastici femminili che ad oggi è ancora da analizzare. Tra Seicento e Settecento la situazione rimase per molti aspetti bloccata, mentre nel XVIII secolo ha inizio un lento declino dei monasteri femminili che si ripercuoteva in una diminuzione delle professe ed in un lento distacco delle città dalle istituzioni ecclesiastiche che avevano perduto il loro valore di "necessità".

Con la soppressione napoleonica cessa:

⁹⁸ C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, II, 1577, cit., pp. 161 sgg.

⁹⁹ Ivi, pp.161-163.

¹⁰⁰ G. Zarri, *Recinti* cit., p. 104.

[...] il lungo equivoco che aveva fatto coincidere la vita contemplativa con uno status sociale privilegiato e con una condizione coatta¹⁰¹.

L'epoca a cavallo tra il XVIII ed il XIX rappresenta una cesura nel panorama monastico italiano a causa delle massicce soppressioni napoleoniche.

Note sull'architettura monastica femminile

Se per architettura monastica non intendiamo edifici abitati da monaci ma un'edilizia da essi prodotta in funzione e addirittura come espressione del loro specifico modo di vita e delle idee che lo informano, allora è certo che il Medioevo occidentale ebbe nell'architettura monastica uno dei suoi più alti momenti creativi e il suo "modello" privilegiato¹⁰².

[...] la natura monastica di un edificio non dipende dal suo aver ospitato monaci ma da una sorta di identificazione sui generis tra le forme dell'edificio e la motivazione religiosa dell'Ordine e in particolare del suo specifico momento storico e situazione ambientale e personale da cui l'edificio in causa è stato prodotto. Non si dovrà dunque cercare l'elemento qualificante di un'architettura monastica nell'esistenza di "regole" specifiche alle quali le sue forme ubbidiscono¹⁰³.

Il monachesimo, orientando ogni attività verso un fine spirituale, favorì un suo ideale di bellezza, utilizzando anche questo mezzo per tributare a Dio l'onore dovuto e per indirizzare le anime all'unione con Lui¹⁰⁴.

Quando, poi, si passa al reale configurarsi degli edifici conventuali e del loro interno, si vede ancor meglio fino a qual punto nell'evolvere dell'istituzione monastica lo spazio sia stato una realtà realmente privilegiata... [...] ne sono documento principe le regole monastiche, le quali, tranne qualche rara eccezione non tralasciano di dare istruzioni puntuali sulla ripartizione e utilizzazione dei locali interni¹⁰⁵.

Monasteries became interpretations of the Rule according to the changing spirit of the times¹⁰⁶.

Gli storici dell'architettura concordano nel definire l'architettura monastica come un'entità distinta e, allo stesso tempo, radice della storia dell'architettura medievale occidentale¹⁰⁷.

¹⁰¹ Ivi, p. 144.

¹⁰² A. M. Romanini, M. Righetti Tosti Croce, *Monachesimo medievale e architettura monastica* in *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 425 sgg.

¹⁰³ Ivi, p. 445.

¹⁰⁴ G. Penco, *Il monachesimo* cit. p. 471.

¹⁰⁵ S. Pricoco, *op. cit.*, p.102.

¹⁰⁶ W. Braunfels, *op. cit.*, p. 9.

¹⁰⁷ Volumi che trattano in generale l'architettura monastica: W. Braunfels, *Monasteries of Western Europe* cit., ; B. Schütz, *L'Europa dei monasteri* cit., A. M. Romanini, M. Righetti Tosti Croce, *Monachesimo medievale e architettura* cit., pp. 425-575; accenni all'arte monastica si trovano anche nei testi già citati di Pricoco e Penco; voci specifiche del Dizionario degli Istituti di Perfezione come per esempio: *Ab-*

I monasteri rappresentano la creazione di una “città ideale”, un’utopia e un modello imitabile. È ammessa l’esistenza di un’architettura monastica non tanto perché gli Ordini, governati da diverse regole, danno vita a diversi tipi di architettura, ma perché è presente un rapporto tra forme e ideali che presiedono la vita di detti Ordini. Esiste un modo di manipolare la materia a seconda della concezione del mondo di un Ordine o, in alcuni casi, di personaggi carismatici come nel caso di Bernardo di Clairvaux nell’ambito della storia dell’architettura cistercense. L’architettura monastica è manifesto di un ideale.

L’architettura, per motivi pratici, è stata la prima grande arte figurativa a cui si sono avvicinati i monaci e, più che nelle altre due arti figurative, è stato “imponente e duraturo l’apporto del monachesimo”¹⁰⁸.

Le prime strutture del monachesimo occidentale, essendo per lo più costruite in fango, legno e materie facilmente deteriorabili sono ad oggi scomparse. Si pensa sono ad oggi quasi completamente scomparse. In base alle poche fonti disponibili si pensa fossero raggruppamenti di capanne, più o meno disordinati, le cosiddette “laure”, circondate da un muro¹⁰⁹. Un grande cambiamento si verificò sotto il regno di Carlo Magno e Ludovico il Pio, quando, con la diffusione del monachesimo benedettino, si configurò la disposizione che avrebbe segnato l’architettura monastica sino all’epoca barocca. La distribuzione disordinata dei primi romitaggi si orienta verso uno schema regolare, una nuova organizzazione spaziale che si sviluppa intono ad una nuova invenzione: il chiostro¹¹⁰.

Il documento più importante di quest’epoca relativo all’architettura monastica è la pianta di San Gallo, la quale rappresenta la pianta di un monastero ideale ed è corredata da 350 annotazioni¹¹¹. Il modello edilizio fornito dal monachesimo benedettino, visibile in questo documento rimase vitale per secoli.

Emerge dalla Regola di Benedetto una struttura centrica, subordinata a un piano razionale e organizzata *ad unicum*. I luoghi designati

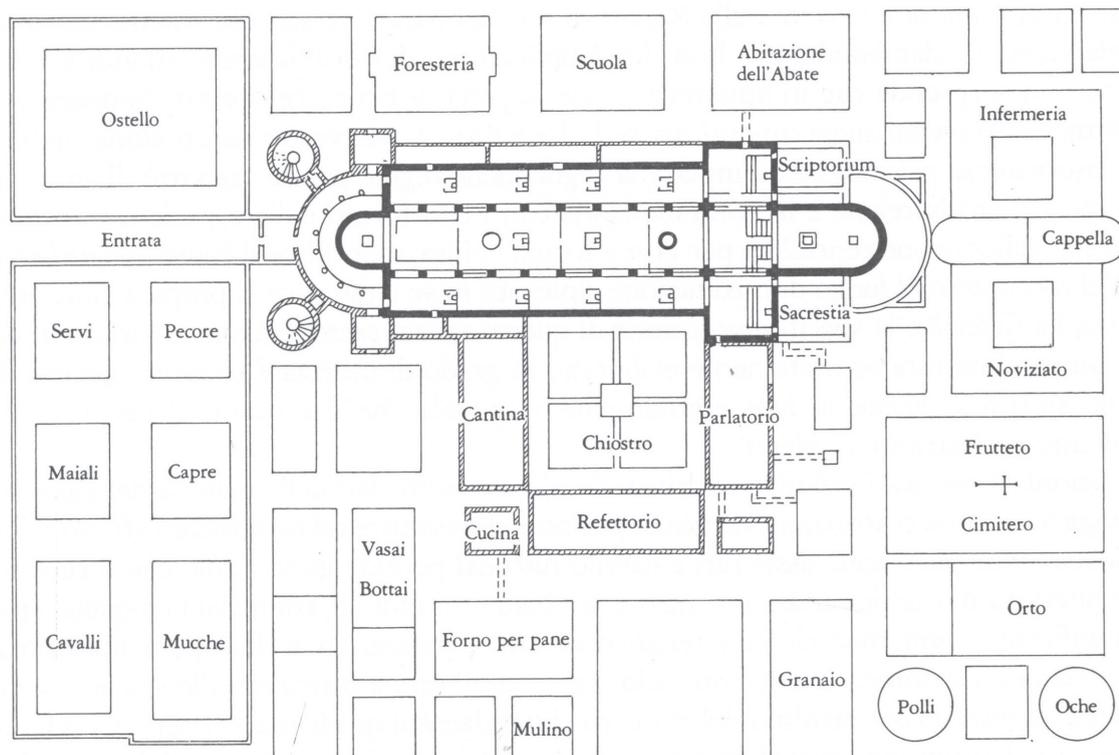
bazia, architettura della, F. Macalli, vol. I, pp. 28-48.

¹⁰⁸ G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 473; Penco parla dell’architettura monastica nel periodo medievale in Italia dalla discesa dei Longobardi fornendo esempi interessanti. Il monachesimo si deve considerare come nella produzione letteraria così in quella artistica veicolo di civiltà e civilizzazione.

¹⁰⁹ S. Pricoco, *op. cit.*, p.103 sgg. Nella Gallia Romana, Martino di Tours, dopo un soggiorno eremitico nell’isola di Gallinara, sulla costa ligure, costituì a Ligugé, presso Poitiers, una sorta di laura. Venne successivamente eletto vescovo di Tours nel 370 e fondò un cenobio a Marmoutier, Magnum Monasterium, sulla Loira, in cui veniva introdotta una prassi marcatamente comunitaria. La struttura abitativa assegnava a ciascun monaco una cella in legno o scavata nella roccia restava più vicina alla laura che alla forma più propriamente conventuale. I piccoli edifici in legno sono tipici del primo manicheismo celtico mentre nell’Italia meridionale spesso i monaci si insediarono in grotte rupestri.

¹¹⁰ Il chiostro deriva forse le sue caratteristiche dalla *domus* romana. Cfr. B. Schütz, *op. cit.*, p. 21.

¹¹¹ Per una spiegazione approfondita per quanto riguarda l’abbazia di San Gallo si rimanda al testo di W. Braunsfels, *op. cit.*, pp. 37-46.



San Gallo, Pianta-tipo per un monastero. (R. Grégoire, L. Moulin, R. Oursel, *La civiltà dei monasteri*, Milano, 1988, p. 89)

dalla sua regola compongono il catalogo di spazi più completo e il vocabolario più tecnico e ricco con cui si possano indicare. Benedetto scrive nel capitolo 4 che il monastero è composto dal “recinto del monastero” e dalla *stabilitas*, la “stabilità della comunità”. Questi termini sono la sintesi dei concetti spazio-temporali che presiederanno alla vita monastica e indicano le tre componenti fondamentali: *congregatio*, il gruppo aggregato, *claustra monasterii*, lo spazio che lo individua e la propria temporalità ovvero la *stabilitas*. La suddivisione degli spazi interni è congruente con questi principi¹¹².

Una novità che differenzia il cenobitismo benedettino e dopo medievale da quello delle origini è il dormitorio comune che comporta l’eliminazione delle celle vicine ma separate, forse per la spinta di preoccupazioni morali come la salvaguardia della castità.

Il monastero di Benedetto si struttura in modo da aprirsi verso l’esterno il meno possibile e fare di se un cosmo autosufficiente dove vive una società autonoma. La regola di San Benedetto al capitolo 66, 6-7 recita:

Il monastero, poi, dev’essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l’occorrente, ossia l’acqua, il mulino, l’orto e i vari laboratori, per togliere ai monaci ogni necessità di girellare fuori, il che non giova affatto alle loro anime¹¹³.

Durante il IX secolo nacquero nuovi ordini che seguivano la regola benedettina, molti dei quali ebbero pochissimo seguito. L’unico ad ottenere un grande successo fu il movimento riformatore parti-

¹¹² S. Pricoco, *op. cit.*, p 104.

¹¹³ *San Benedetto. La regola*, a cura di A. Lentini, Montecassino, 1980, pp. 610-612.

to dal monastero borgognone di Cluny. Grazie a sei abati illustri, la riforma cluniacense ebbe un enorme successo, disseminando monasteri benedettini cluniacensi in tutto l'occidente cristiano. Le nuove abazie ebbero un ruolo importante anche dal punto di vista architettonico. I "super-abati" cluniacensi si rivelarono grandi costruttori e imposero uno stile sfarzoso, fatto di colori, magnificenza ed eccessi¹¹⁴.

Cluny's antithesis in the twelfth century world was Cîteaux¹¹⁵.

Queste le parole con cui Wolfgang Braunfels inizia la sua descrizione dell'architettura cistercense. La distanza che Cîteaux prende da Cluny per quanto riguarda l'ideologia e la spiritualità, una nuova volontà di umiltà, semplicità e isolamento si riflette anche nelle forme artistiche e soprattutto nell'architettura¹¹⁶. Gli scritti sull'argomento sono aumentati molto negli ultimi decenni, "tanto da costituire quasi una branca a sé nell'ambito delle ricerche medievistiche"¹¹⁷. Nonostante rigettassero il lusso, la pomposità e riportassero sulla pietra la loro severa austerità, non si può dire che disprezzassero l'arte. A dimostrazione di questo vi sono i primi manoscritti cistercensi decorati con preziose miniature. Primi fra tutti ricordiamo i quattro volumi della Bibbia di Stefano Harding, terzo abate di Cîteaux, terminati nel 1109, tra le più pregiate miniature francesi di quel tempo¹¹⁸.

Come per molti altri, anche in ambito artistico l'atteggiamento di San Bernardo fu cruciale per indirizzare i monaci verso una nuova concezione dell'arte monastica. Bernardo fu un costruttore, secondo Georges Duby poiché con le sue parole incarnò una morale che doveva essere espressa tramite l'arte: "la costruzione cistercense è la proiezione di un sogno di perfezione morale"¹¹⁹.

Scelsero di incarnare la morale dell'umiltà e della spoliatura assoluta, anche in ambito artistico ed architettonico. Bernardo nella sua *Apologia* (*Apologia ad Guillelmum Abbatem*) scritta nel 1125 rimprove-

¹¹⁴ Cfr. B. Schütz, *op. cit.*, W. Braunfels, *op. cit.*

¹¹⁵ W. Braunfels, *op. cit.*, pp. 65-110.

¹¹⁶ Per quanto riguarda l'architettura cistercense: A. Dimier, *L'art cistercien. France*, Parigi, 1962 e M. Aubert, *L'architecture cistercienne en France*, Parigi, 1947: sono considerabili i padri delle ricerche in questo settore; W. Braunfels, *op. cit.*, pp. 67-110; B. Schütz, *op. cit.*, pp. 36-45; per uno studio di tutte le parti di cui è composto un monastero: T.N. Kinder, *op. cit.*, pp. 55-235; un capitolo sull'arte è stato scritto anche da: L. J. Lekai, *op. cit.*, pp. 317-340; sull'arte cistercense e soprattutto sulla concezione di San Bernardo: G. Duby, *op. cit.*; F. Vongrey, *Cistercense architettura*, in DIP, II, Roma, 1975; A. M. Romanini, V. Ascani, M. Righetti Tosti-Croce, voce *Cistercensi* in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, vol. IV, Roma, 1993, pp.816-871; per l'Italia: L. Fraccaro de Longhi, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano, 1958; A. M. Romanini, M. Righetti Tosti-Croce, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in G. Pugliese Carratelli 1987, pp.425-575; *Architettura cistercense. Fontenay e le abbazie di Italia dal 1120 al 1160*, a cura di G. Viti, Firenze, 1965; D. Negri, *Abbazie cistercensi in Italia*, Pistoia, 1981.

¹¹⁷ R. Casselli, *Nota bibliografica*, in T.N. Kinder, *op. cit.*, pp.233-235.

¹¹⁸ L. J. Lekai, *op. cit.*, p. 318.

¹¹⁹ G. Duby, *op. cit.*, p. 92.

ra i Cluniacensi per il lusso dei suoi edifici:

Le altezze slanciate, le dimensioni stravaganti e l'ampiezza eccessiva delle chiese... le decorazioni dispendiose e le immagini da romanzo, che attirano l'attenzione di quanti entrano per pregare, e ne inaridiscono completamente l'unzione della devozione¹²⁰.

Si potrebbe dedurre che San Bernardo disprezzasse l'arte, ma non è così. Georges Duby scrive sugli edifici cistercensi, che incarnavano i loro ideali:

[...] erigono edifici da cui è bandito ogni superfluo: opere trattenute, represses, severe come devono essere coloro che camminano senza bagagli, asciutte e pure come utensili perfetti. Di conseguenza belle, perciò buone poiché non esiste discordanza alcuna tra l'estetica e l'etica¹²¹.

Gli studiosi prendono come riferimenti per studiare l'architettura cistercense gli statuti dell'Ordine restrittivi per l'arte, comparsi nel 1134 ed alcuni passi dell'*Apologia* di San Bernardo¹²².

San Bernardo era convinto che il monastero doveva essere costruito a immagine della Gerusalemme celeste, preannunciandone la luminosa armonia. Per questo motivo, più che alle decorazioni sfarzose, Bernardo presta attenzione alla luce e alla geometria delle forme, caratteristiche che furono ricercate anche dal primo costruttore del gotico, l'abate Suger, nella progettazione della chiesa di Saint-Denis. Da qui la convinzione da parte di molti studiosi che Bernardo e i cistercensi potessero essere definiti "pionieri del gotico". Il fenomeno cistercense è stato definito uno dei momenti-chiave nel periodo di transizione "dal romanico al gotico"¹²³.

Con il successo dell'*Apologia*, vennero bandite le sculture ornamentali, gli affreschi, le pavimentazioni ornamentali e così nel corso del XII e XIII secolo gli edifici presentarono quell'austera semplicità che era caratteristica dell'arte cistercense. Perciò nonostante le intenzioni iniziali:

I Cistercensi quindi, pur non avendo nessuna intenzione di sviluppare uno stile proprio, diedero origine ad uno stile tipicamente cistercense, applicando con rigore i loro ideali spirituali all'arte e soprattutto all'architettura. Nessun altro ordine religioso giunse mai a dare origine a una scuola d'arte comparabile a quella cistercense, per caratteristiche così notevoli e

¹²⁰ L.J. Lekai, *op. cit.*, p. 319.

¹²¹ Ivi, p. 58.

¹²² Secondo Duby e Vongrey l'unico scritto di San Bernardo riguardo alla chiesa risale a questa data. Cfr. G. Duby, *op. cit.*, p. 57 sgg; F. Vongrey, *Cistercense architettura*, in *DIP* pp. 1034 sgg.

¹²³ Ivi, p. 321. Cfr. *Pionieri e missionari del gotico?* In *DIP*, pp. 1054 sgg; W. Braunschfels, *op. cit.*, pp. 67-110; M. Romanini, M. Righetti Tosti-Croce, *op. cit.*, p. 456. I costruttori di Cîteaux presero a prestito alcune caratteristiche architettoniche tipiche della Borgogna, come volte arricchite da costoloni e nervature, non più classificabili come gotico bensì definito un stile "pre-gotico".

uniformi¹²⁴.

I primi edifici cistercensi furono costruiti in legno, poi quando le risorse economiche lo permisero furono ricostruiti in pietra¹²⁵. Le prime costruzioni erano opera degli stessi monaci, come nella tradizione monastica (molti abati furono al contempo grandi costruttori) ma progressivamente il lavoro venne affidato a muratori esperti salariati, assistiti dai conversi.

Lo studio dell'architettura cistercense è difficoltosa poiché Cîteaux e le quattro "proto-abazie" – rimane solamente la chiesa di Pontigny e qualche frammento - sono andate distrutte durante le demolizioni tra XVIII e XIX secolo.

Sono arrivate sino ai nostri giorni le piante di Clairvaux, redatte nel XVIII secolo, prima delle trasformazioni barocche. Clairvaux II – il primo monastero era stato abbandonato a pochi anni dalla fondazione - venne costruito da Bernardo a partire dal 1133¹²⁶ e le sue caratteristiche furono il nucleo di partenza dell'architettura costruita sull'ideologia cistercense.

Braunfels pubblica negli anni Settanta la pianta del monastero cistercense standard, che a sua volta aveva ricavato dagli scritti Marcel Aubert e Anselme Dimier¹²⁷. Questa è una pianta ideale dell'Ordine Cistercense, che gli studiosi vedono derivare dal modello di Clairvaux II. Questo non significa che le tutte abazie sono identiche fra loro ma che, nonostante le singole peculiarità derivate dall'ambiente in cui sono costruite, si può riscontrare un modello cistercense comune.

Nella pianta bernardina¹²⁸ gli elementi si dislocano nello spazio in modo simile alla pianta tipica dell'Ordine benedettino, in cui ogni stanza è studiata sulla base della regola e secondo la regola, costruita in modo da essere l'incarnazione visibile dell'ideale benedettino, dell'ideologia religiosa. Gli altri elementi fondamentali erano il chiostro, a forma quadrata tipicamente benedettina di derivazione carolingia¹²⁹, collocato tra il muro della chiesa e rivolto verso sud ed il transetto. Sul lato orientale, che nella simbologia del chiostro rappresenta il lato dedicato al *corpus*¹³⁰, opposti alla chiesa si trovano il *Calefactorium*, il refettorio, la cucina. Caratteristica tipicamente cistercense era la collocazione di una cucina tra i due refettori - per i monaci di coro e per i conversi – posti perpendicolarmente al chiostro. La vita cistercense, infatti, aveva dato un ruolo nuovo ai fratelli conversi, più rilevante che nei precedenti Ordini religiosi, e questo si riflette, ancora una volta, nella pianta della abbazia: l'ala

¹²⁴ L.J. Lekai, *op. cit.*, p. 321.

¹²⁵ W. Braunfels, *op. cit.*, p. 64. Duby sottolinea che inizialmente non può mancare la risorsa idrica.

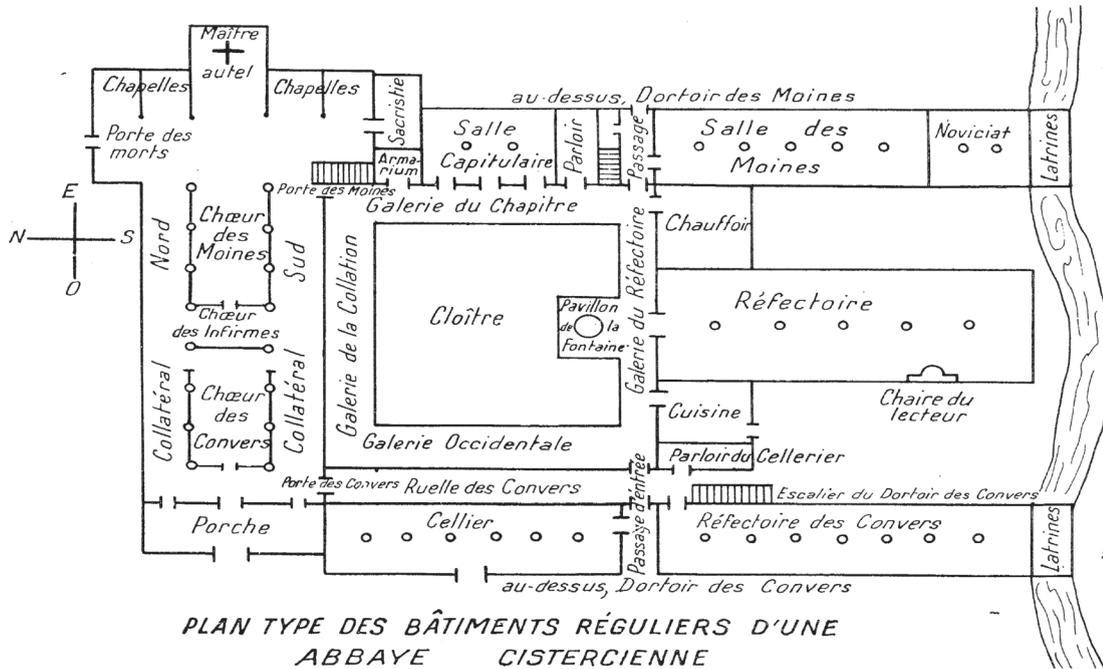
¹²⁶ F. Vongrey, *Cistercense architettura*, in *DIP* p. 1035.

¹²⁷ M. Auber, *op. cit.*; A. Dimier, *L'art cistercien* cit.

¹²⁸ La pianta è stata pubblicata in molti volumi tra i precedentemente citati e per una descrizione dettagliata rimando a T. N. Kinder, *op. cit.*, pp. 63-224.

¹²⁹ B. Schütz, *op. cit.*, p. 21.

¹³⁰ T. N. Kinder, *op. cit.*, p. 70.



Plan type des batiments reguliers d'une abbaye cistecienne, M. Aubert, 1947.

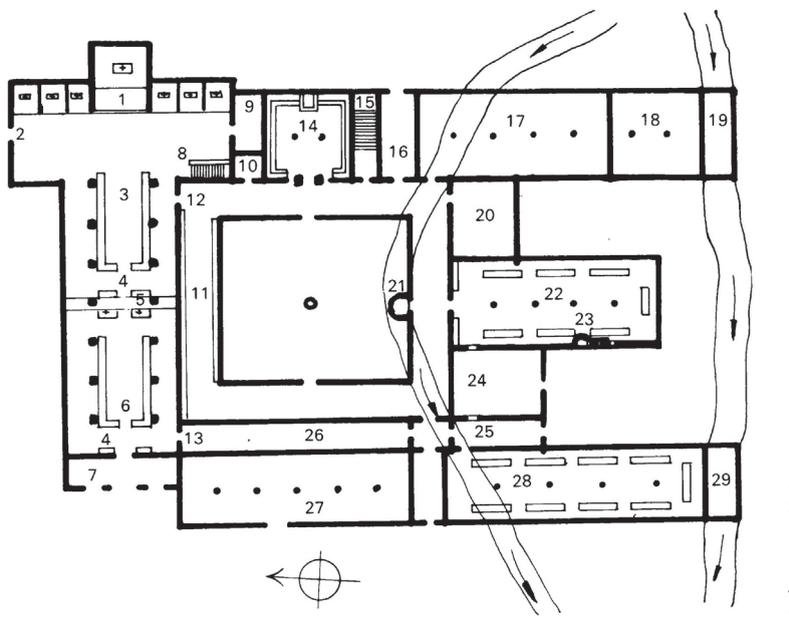
(M. Aubert, *L'architecture cistercienne en France*, Parigi, 1947)

In basso: Pianta-tipo redatta da Braunfels sulla base di quelle di Aubert (1947) e Dimier (1962).

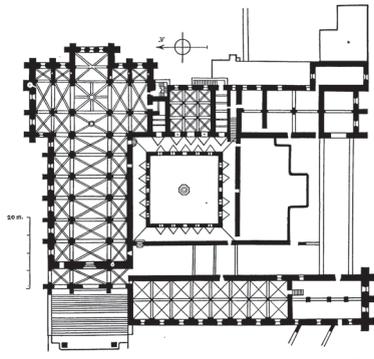
Il n. 3 indica il coro dei monaci, il n. 6 quello dei conversi, il n. 14 la sala capitolare, il n. 15 la scala che porta ai dormitori, il n. 17 la sala comune dei monaci, il n. 22 il refettorio dei monaci e il n. 28 il refettorio dei conversi.

(W. Braunfels, *op. cit.*, p. 75.)

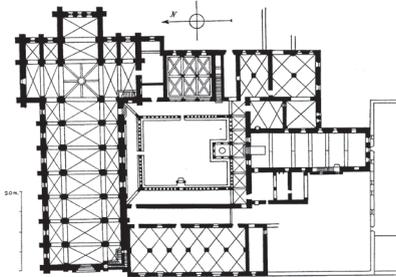
Nella pagina seguente tre grandi abbazie cistercensi maschili in Italia



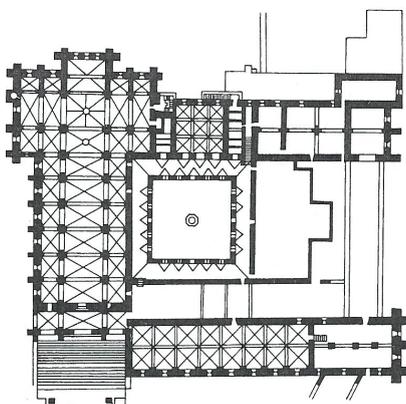
- 1
- 2
- 3
- 4
- 5



Abbazia di Casamari,
Frosinone
(A. Dimier, *L'art cit.*,
p. 206)



Abbazia di Fossanova,
Latina
(A. Dimier, *L'art cit.*,
p. 196)



Abbazia di
San Galgano , Siena
(B. Schütz, *op.cit.*, p.
481)

occidentale è dedicata ai fratelli laici.

Per quanto riguarda il lato dell'anima, sul piano sovrastante il capitolo è costruito il dormitorio, collegato direttamente con la chiesa per mezzo di una scalinata. Il dormitorio dei fratelli conversi era invece dalla parte opposta sopra il *Dispensarium*, e il loro refettorio. Più lontano dal monastero erano edificate infermeria, noviziato, casa ospiti, laboratori, mulini, giardini e fattoria. I locali più spaziosi e belli dei monasteri cistercensi erano sempre il Capitolo e il refettorio. Per gli interni del monastero, erano applicate le norme della semplicità.

Il chiostro era il cuore della vita monastica¹³¹, molto più semplice dei benedettini con le arcate aperte gli archi erano sostenuti da una doppia fila di colonne applicate alternativamente con pilastri massicci, capitelli scolpiti sobriamente.

Per quanto riguarda la chiesa, uno degli elementi fondamentali al momento della fondazione, conservavano un pianta a croce, tradizionale delle abbazie benedettine ed era caratteristica cistercense solo l'abside rettangolare, anche se di origine incerta e non adottata in modo costante da tutti i Cistercensi¹³².

La chiesa risultava di una navata centrale e due laterali, regolarmente rivolte da est a ovest; si accedeva ad esse da un porticato e si incrociavano nel transetto; o questo era fiancheggiato da cappelle quadrate o rettangolari, usate, per le messe private. Il coro dei monaci si apriva all'altezza del transetto e si stendeva verso ovest, lungo la navata centrale. Dopo il coro dei monaci, ancora più a ovest, seguivano gli stalli per i malati e gli infermi, e tutto il resto della navata era occupato dai fratelli conversi. Le chiese cistercensi non erano aperte al pubblico e quindi non prevedevano spazi riservati ai fedeli. Nel presbiterio era collocato solo l'altare principale ed alcuni pochi mobili indispensabili per la celebrazione delle Messe Conventuali solenni. Lo spazio dietro l'abside circolare raccoglieva abitualmente le cappelle – disposizione ricorrente nelle chiese romaniche e gotiche – però in molte chiese cistercensi l'abside rettangolare era circondata da cappelle quadrate. Le mura, sia all'interno che all'esterno erano spoglie; anche l'applicazione di contrafforti volanti, in qualche modo decorativi, era rara. Nella maggioranza dei casi la monotonia della facciata, dell'abside e del transetto era rotta soltanto dal rosone (oculus), abitualmente piccolo e di disegno estremamente semplice. Poiché non erano permesse figure scolpite, l'unico elemento decorativo esplicito dell'interno della chiesa era quello delle colonne, che terminavano in mensole o in veri e propri capitelli, con semplici disegni a foglie. Le chiese cistercensi in aperta contestazione contro lo splendore di quelle cluniacensi, erano assolutamente prive di elementi decorativi; eppure l'effetto della loro linea architettonica così pura divenne quanto mai impressionante¹³³.

Il gusto cistercense si può ammirare anche nelle costruzioni più

¹³¹ M. Aubert, *op. cit.*, (vol. II, livre IV).

¹³² Sulla chiesa cistercense: T. N. Kinder, *op. cit.*, pp. 89-131; G. Duby, *op. cit.*, pp. 122 sgg; P. Ottonello, *op. cit.*, p. 33; L. Fraccaro De Longhi, *op. cit.*, p. 21-33.

¹³³ Efficace sintesi delle caratteristiche della chiesa cistercense redatta da J. L. Lekai, *op. cit.*, pp. 321-322.

umili come le fattorie – grange – mulini e fucine. Non è rimasto molto delle prime architetture, poiché come detto in precedenza erano fatte di legno e non sono sopravvissute alle vicissitudini della storia. Delle prime cinque è rimasta solo la chiesa di Pontigny ma il monumento che conserva la più pura linea cistercense è Fontenay, seconda filiazione di Clairvaux.

Nonostante le resistenze, la severità cistercense degli albori si andò mitigando durante il periodo dell'arte gotica fin dall'inizio del XIII secolo. Una volta morto Bernardo le varie tradizioni regionali europee sormontano la tensione attrattiva bernardina¹³⁴.

Inizialmente nato come Ordine contemplativo a cui non era concessa la *cura animarum* e che, di conseguenza, non si doveva preoccupare né di pellegrini né di reliquie, nel tempo la ricchezza ed il successo, cambiano il volto dell'Ordine ed il culto delle reliquie acquista nelle abbazie cistercensi sempre più rilevanza¹³⁵.

Per quanto riguarda il trasferimento della regola e dell'architettura cistercense fuori dal suolo francese, Lekai scrive:

I primi monumenti dell'architettura cistercense costruiti fuori dalla Francia avevano caratteristiche simili a quelli della terra natale dell'Ordine, anche se ben presto adottarono e continuarono a sviluppare tradizioni artistiche nazionali. Il vero significato dell'Ordine in questo senso sta nel fatto che in quasi tutta Europa essi costituivano degli esempi di avanguardia dell'architettura altamente avanzata in Francia, e promuovendo soprattutto lo sviluppo del gotico¹³⁶.

Come già detto e in architettura come in altri campi i cistercensi si adattarono all'ambiente locale da cui provenivano. Anche in Italia lo stile gotico venne introdotto dai Cistercensi, Fossanova e Casamari sono due esempi antichi. L'austerità cistercense in Italia influenzò lo stile francescano ma lo stile non prese piede e presto fu sostituito da quello che proponeva il Rinascimento come è successo a Chiaravalle Milanese.

La maggior parte delle abbazie italiane cadde in regime di commenda nel XIV secolo e divennero tanto povere che non fu più loro possibile contribuire allo sviluppo dell'arte cistercense.

E riguardo all'architettura cistercense femminile? Ma, prima di tutto, si può parlare di architettura monastica femminile?

Braunfels scrive:

Monasteries became interpretations of the Rule according to the changing spirit of the times¹³⁷.

Questo il concetto alla base dello studio dell'architettura monastica: per capire l'arte di un determinato ordine religioso è necessario

¹³⁴ M. Romanini, M. Righetti Tosti-Croce, *op. cit.*, p. 456.

¹³⁵ Cfr. L. Patetta, *op. cit.*, p.16. L'autore conferma che lo spazio per i fedeli era presente.

¹³⁶ L.J. Lekai, *op. cit.*, p. 326.

¹³⁷ W. Braunfels, *op. cit.*, p. 9.

conoscere Regole e Consuetudini. Per questo motivo il fatto che le donne non ne avessero di proprie ha condotto ad un'architettura monastica femminile simile alla maschile, sia per l'Ordine cistercense che per gli altri ordini. Un'analisi dei documenti dell'Ordine cistercense ha dimostrato che non vi sono indicazioni inerenti il ramo femminile dell'ordine né tantomeno riguardanti le strutture che devono ospitarlo¹³⁸.

Considerando che non sono stati riscontrati studi dettagliati e specifici sul confronto tra l'architettura monastica femminile e maschile riguardo all'intero complesso monasteriale, si riportano le parole di Luciano Patetta:

I monasteri femminili oltre a essere preclusi agli estranei e in special modo agli uomini, anche se sacerdoti, presentavano la stessa organizzazione per zone o parti riservate, che era presente nelle sedi maschili. D'altronde è evidente che la loro edificazione rispecchiava i caratteri del modello dell'Ordine maschile al quale si rifaceva anche l'organizzazione della vita monastica femminile¹³⁹.

Nel caso dell'Ordine cistercense, la comunità femminile si aggregò inizialmente in case limitrofe a quella maschile, per cui è impossibile parlare di un'architettura specifica. La situazione si comprende se si pensa alla prima comunità consolidata a Jully, la quale non è collocata in un monastero ma in un castello, una sorta di rimedio adibito a ritrovo delle parenti dei monaci.

Un primo tentativo di descrizione dell'architettura monastica femminile cistercense è datato 1947 ed è contenuto nel volume di Marcel Aubert, *L'architecture cistercienne en France*¹⁴⁰, che rimane oggi uno degli unici studi sull'argomento.

Aubert descrive alcune chiese e monasteri in Francia appartenenti all'Ordine cistercense ritrovando una serie di elementi comuni tra le varie architetture. Innanzitutto, confermando quanto detto in precedenza, anche Aubert scrive che le piante dei monasteri femminili ricordano le abbazie maschili. Semplicità e povertà sono le caratteristiche che emergono anche nelle strutture delle monache e lo schema distributivo dei locali è lo stesso: l'ala orientale è riservata alle religiose, l'ala occidentale è riservata alle converse mentre la chiesa si trova sul lato opposto del chiostro rispetto al refettorio. L'ambiente del monastero che si discosta maggiormente dalla struttura dall'ordine maschile è la chiesa. La sala ecclesiastica è l'elemento per il quale a livello macroscopico si riesce ad distinguere un monastero femminile da maschile. Questo inizia con la suddivisione interna nel medioevo e viene amplificato con la Controriforma e le nuove necessità di clausura. Semplicità e divisione totale delle monache dal mondo esterno sono due caratteristiche costanti e trasversali nei secoli e tra gli ordini.

¹³⁸ *Le origini cistercensi: documenti* a cura di Claudio Stercal e Milvia Fioroni, Milano, 2004.

¹³⁹ L. Patetta, *op. cit.*, p. 21.

¹⁴⁰ M. Aubert, *op. cit.*, pp. 173-205.

Aubert riporta che la maggior parte delle chiese cistercensi presentano una navata unica (*nef unique*), dove stavano le religiose, separate da una recinzione dalla zona dove il cappellano officiava la messa coadiuvato dai conversi. La navata comunica con il chiostro per mezzo di una porta aperta nel muro laterale.

Altra caratteristica comune è l'abside piatto, utilizzato anche nelle chiese dell'ordine maschile¹⁴¹.

All'interno è presente un solo altare maggiore e la maggior parte delle chiese descritte da Aubert sono prive di cappelle laterali. Le finestre sono di piccole dimensioni piccole e le porte semplici senza timpano. Per la maggior parte dei casi il transetto è assente e le chiese si presentano come grandi sale allungate rettangolari che terminano con abside piatto.

Questo è evidente in molte planimetrie di chiese femminili cistercensi raccolte da Dimier e riproposte nello studio di Liliana Grassi¹⁴². Grassi scrive che i monasteri femminili hanno origini molto antiche, rari nel IV e V secolo, inizia ad essere documentata una presenza consistente tra nel VII e VIII secolo. La vita monastica femminile si può considerare antecedente a quella maschile poiché uno dei primi anacoreti, Sant'Antonio - *abbas eremitarum* -, ritirandosi nel deserto, affidò la sorella ad un monastero. Presupponendo che questa affermazione sia veritiera, si può sostenere l'opinione di Edith Pasztor, la quale scrive che le donne fecero il cammino inverso rispetto agli uomini in ambito monastico: se essi andarono "dall'eremo al cenobio", le prime seguirono un percorso "dal cenobio all'eremo"¹⁴³. Nelle prime comunità è documentata una certa libertà per quanto riguardava la scelta delle osservanze e la regola di una stretta clausura risale al VI secolo con l'introduzione della *Regula Virginum*, di San Cesario. Si può affermare che le monache, pur vivendo in comunità, praticavano con un certo eclettismo le varie regole, sino all'epoca carolingia, quando nel 755, il Concilio di Ver stabilì *ut in monasterio sin sub ordine regulari aut sub manu episcopi sub ordine canonico*¹⁴⁴. La chiesa dei primi monasteri, come descritto da Grassi, ha una configurazione frequente: la navata unica. Questa è utilizzata dai primi oratori sino all'epoca carolingia, rappresentante la semplicità e la modestia di cui doveva essere intriso tutto il monachesimo femminile sin dalle origini.

L'adozione della nave unica, che si differenzia così profondamente dall'impianto basilicale, è dunque episodio assai importante nella storia dell'architettura chiesastica. Si potrebbe dire, che con questa novità si inizia la rottura con gli schemi iconografici più consueti delle prime basiliche costantiniane. Tale soluzione annulla la sfumata penombra dello spazio

¹⁴¹ Cfr. L. Fraccaro De Longhi, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane : con particolare riferimento ad un gruppo omogeneo dell'Italia settentrionale*, Milano, 1958.

¹⁴² L. Grassi, *op. cit.*, p. 134. Il primo dei pochi studi sulla tipologia architettonica della chiesa doppia nei monasteri femminili. Dopo questo: L. Patetta, *op. cit.* e G. Testoni Volontè, *op. cit.*

¹⁴³ E. Pasztor, *op. cit.*, p. 155.

¹⁴⁴ L. Grassi, *op. cit.*, p. 135.

paleocristiano; l'organismo diviene semplice, elemento elementare: uno spazio senza mistero¹⁴⁵.

Scopo della Grassi è far emergere un altro dato fondamentale, oltre all'utilizzo della navata unica, dai disegni delle chiese di Dimier: nonostante la grande varietà dei tipi di chiese cistercensi femminili, è verificata la presenza di un muro di separazione fra la parte dedicata alle religiose e quelle dedicate ai fedeli¹⁴⁶.

Luciano Patetta nel suo saggio *La tipologia della chiesa "doppia" (dal Medioevo alla Controriforma)* afferma che si contavano tre forme di separazione già attuate nel X secolo, attuate sia nei monasteri "chiusi" che "aperti", così chiamati a seconda della rigidità del regime di clausura: a) zona riservata al Divino Ufficio e ai canonici separata dal resto della chiesa; b) tribuna per le monache collocata sopra la navata della chiesa c) coro riservato alle monache diviso dalla chiesa per i fedeli¹⁴⁷.

Dal XIII secolo, con l'inasprirsi delle regole claustrali¹⁴⁸, nei monasteri di clausura invece, la separazione dall'esterno veniva realizzata in due modi: o duplicando l'edificio religioso o sdoppiandolo. Il secondo modo si allaccia ad una lunga tradizione dei monasteri maschili¹⁴⁹, scrive Patetta, ed è anche il tipo che avrà più diffusio-

Tavola redatta da Grassi con esempi significativi di chiese appartenenti a monasteri femminili (L. Grassi, *op. cit.*, p. 134.)

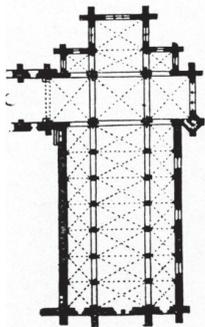
¹⁴⁵ Ivi, p. 135-136.

¹⁴⁶ *Ibidem*; la studiosa aggiunge che è probabile che tale distinzione si effettuasse soltanto mediante transetto di legno o tende.

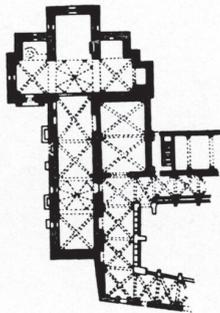
¹⁴⁷ Queste tre forme di separazione erano già attuate dal X secolo. L. Patetta, *op. cit.*, p. 21.

¹⁴⁸ Vedi capitolo *Il monachesimo femminile cistercense: vicende*. Un esempio: Bonifacio VIII promulga nel 1298 la bolla *Periculosum ac detestabile* allo scopo di fronteggiare abusi malcostume e scandali.

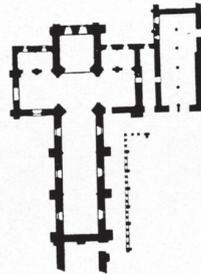
¹⁴⁹ Per approfondire: L. Patetta, *op. cit.*, p. 13-21. Le chiese doppie nascono con i monasteri femminili? Sono nate solo per le esigenze di questi ultimi? Luciano Patetta scrive un interessante saggio in cui spiega le origini di questi "sdoppiamenti" che potevano avvenire per motivi di gerarchia ecclesiastica, per ragioni liturgiche e per assecondare esigenze di clausura. Questo "sdoppiamento", secondo lo studioso ha dato vita, in momenti storici diversi, a un vero proprio rinnovamento planimetrico e a un nuovo tipo edilizio. Questa tipologia edilizia, quindi, non nasce con il monachesimo femminile ma viene utilizzato dagli inizi della cristianità anche nel corrispettivo maschile. L'iconostasi, un elemento separatore che poteva essere una parete, un semplice architrave sorretto da colonne o tendaggi, suddivideva la parte più sacra dal resto dello spazio liturgico. Lungo tutto il Medioevo nelle basiliche e nelle cattedrali le cattedrali erano destinate a pellegrini, forestieri e fedeli, di conseguenza il coro per i monaci era chiuso e costituiva una "chiesa nella chiesa". Fin dalla seconda metà del XII secolo si sostituì all'iconostasi in Europa il *lectorium - jubé* in Francia - cioè una tribuna sopraelevata tra il presbiterio e le navate. Dopo la riforma di Clairvaux, le planimetrie mostrano chiaramente le due aree distinte: il *chorus monachorum* e il *chorus conversorum*, ovvero il coro dei monaci e dei conversi. Patetta afferma che l'ordine fosse aperto ai fedeli, affermazione negata da Lekai, dunque si può presumere che il Patetta si riferisca a un momento storico posteriore, in cui, come già affermato, il successo e la ricchezza cistercense aveva attirato reliquie e pellegrini, i quali erano locati nelle navate laterali. La planimetrie cistercensi in Europa redatta da Anselme Dimier ha permesso a quest'ultimo di disegnare la "pianta tipo" dell'abbazia cistercense: sviluppo longitudinale, transetto con cappelle e uno *jubé* che separa la chiesa dei monaci alla chiesa aperta al mondo esterno con il coro dei



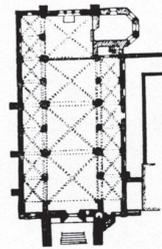
MONAST. N-D DU LYS (Francia), 1251-1253



MONAST. VALBONA (Spagna) circa 1200



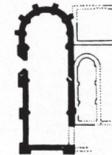
ABBAYE BLANCHE (Francia) sec. XII



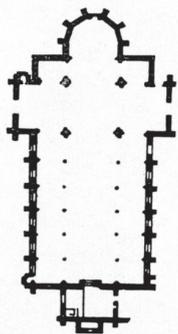
MONAST. SKO (Svezia) Cons. 1300



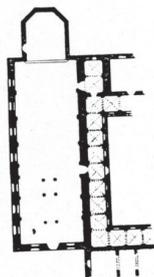
MONAST. LE VIGNOGOUILL (Francia), circa 1250.



MONAST. GIZEAN (Francia), sec. XIII



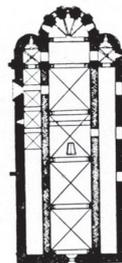
MONAST. di ST. ANTOINE-DES-CHAMPS (Francia), con. 1233



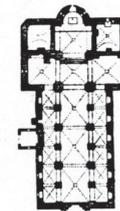
MONAST. TAMMIKON (Svizzera), Sec. XIII



MONAST. CORCELLES (Francia), sec. XII-XIII



MONAST. CARRIZO (Spagna), sec. XII

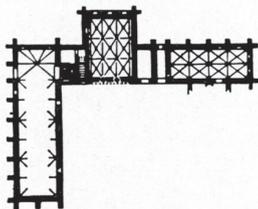


MONAST. FRAUENBERG (Germania), sec. XII-XV

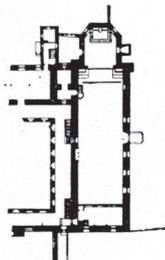


MONAST. BOUCHET (Francia), sec. XII

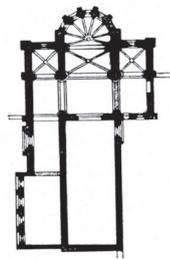
SEITZ



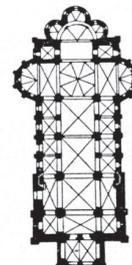
MONAST. FONTAINE-GUÉRARD (Francia), Cons. 1218.



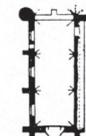
MONAST. HAGDENAU (Svizzera), sec. XIII-XIV



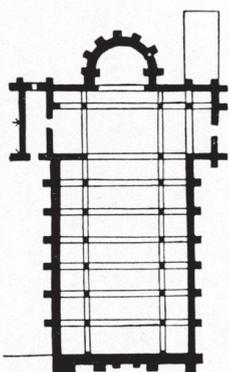
MONAST. ARROYO (Spagna), sec. XIII



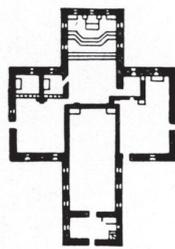
MONAST. RUREMONDE (Olanda), con. 1224



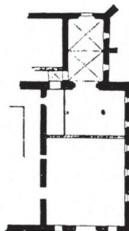
MONAST. BEAUVOIR (Francia), sec. XIII



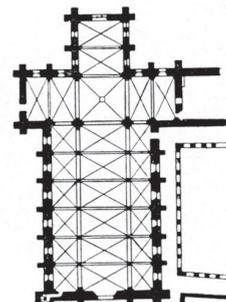
MONAST. MAUBUISSON (Francia) Cons. 1244



MONAST. VILLERS-CANIVET (Francia) Sec. XII - XVIII



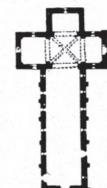
MONAST. LA FILLE-DIEU (Svizzera), sec. XIV



MONAST. PORT-ROYAL-DES-CHAMPS (Francia), Iniz. sec. XIII; cons. 1230



MONAST. LE-LIEU (Francia), sec. XIV



MONAST. DROITEVAL (Francia), sec. XII

ne lungo i secoli fino alla Controriforma, che chiameremo “chiesa doppia longitudinale” quando diventa il tipo prescritto da Carlo Borromeo nelle sue *Instructiones*¹⁵⁰.

Da questo studio preliminare sull’architettura monastica femminile - cistercense e non - è emerso che, in ambito europeo-occidentale dal medioevo alla fine del XVIII secolo, è possibile rilevare un dato macroscopico: le comunità presentano nella maggior parte dei casi una chiesa doppia.

La chiesa doppia si compone, come dice il nome stesso, di due ambienti: una chiesa riservata alle monache, detta la “chiesa interna” o anche “coro delle monache”, e una chiesa aperta al popolo e alcelebrante, ovvero al “chiesa esterna” o “chiesa secolare”.

La chiesa interna è utilizzata dalle monache per assistere alla Messa che viene celebrata nella chiesa esterna e per la preghiera comunitaria. Le due chiese devono essere comunicanti e al contempo devono permettere l’osservanza della clausura, che è più o meno stretta ma che vige nella maggior parte delle comunità femminili¹⁵¹. Giuseppina Testoni Volontè ha proposto, nell’ambito del suo studio sulle chiese monastiche femminili di Como, una classificazione tipologica che prevede cinque diversi tipi e asserisce che, allo stato attuale degli studi sembra di poter affermare che non sia esistito un legame tra gli ordini monastici e le classi tipologiche¹⁵².

La chiesa doppia longitudinale non è stata una invenzione della Controriforma ma ha origini antiche¹⁵³, scrive Patetta, anche se si è diffusa su larga scala partendo dal territorio milanese nel XVI secolo ed arrivando in Piemonte nel XVIII. Tra le varie declinazioni della tipologia nell’ultima evoluzione della stessa ritroviamo il nostro caso studio: la chiesa di Sant’Anna e Santo Spirito, non unica tra le chiese di Asti e del Piemonte¹⁵⁴.

In questa sede si parla di architettura cistercense femminile ma, con l’avanzare dei secoli e l’affievolirsi delle distinzioni tra i vari ordini monastici, molti studi proposti concordano sul fatto che le distinzioni architettoniche tra gli ordini sono venute meno e che le scelte architettoniche fatte per garantire la clausura rimangono le caratteristiche che contraddistinguono maggiormente i monasteri

conversi. Nell’ordine cistercense sono importanti tipologicamente anche le chiese per le monache nelle quali determinanti erano le esigenze di clausura. Famoso esempio di lectorium in Italia appartiene all’abbazia di Vezzolano ad Albignano d’Asti (XII sec.): cfr. L. Patetta, *op. cit.*, p. 15. Follina e S. Spirito del Vespro sono due monasteri italiani cistercensi che presentano questa conformazione: cfr. L. Patetta, *op. cit.*, p. 17.

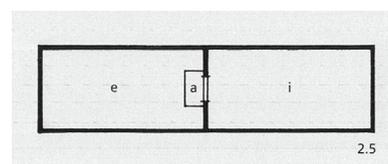
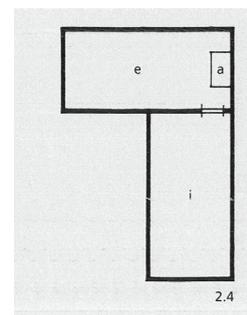
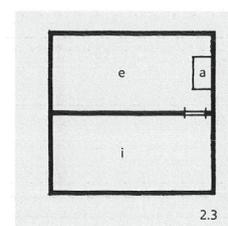
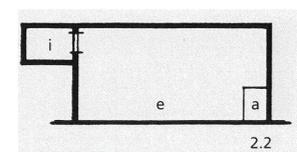
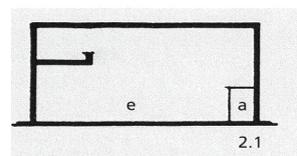
¹⁵⁰ Vedi capitolo *Declinazioni del modello della chiesa “doppia” nei monasteri femminili della Controriforma, dal Concilio di Trento alla fine del XVIII secolo.*

¹⁵¹ G. Testoni Volontè, *op. cit.*, p. 28.

¹⁵² Ivi, p. 28-29.

¹⁵³ L. Patetta, *op. cit.*, p. 28. Patetta scrive che la soluzione tipologica della chiesa doppia non abbia origini cinquecentesche e porta l’esempio della chiesa doppia medioevale ad aula unica di S. Maria di Aurona (Milano, VIII – XI secolo) dove le Benedettine avrebbero inaugurato il tipo forse ab origine.

¹⁵⁴ Vedi capitolo *Declinazioni del modello della chiesa “doppia” nei monasteri femminili dal Concilio di Trento alla fine del XVIII secolo.*



i : chiesa interna
e: chiesa esterna
a: altare maggiore

femminili dai maschili, soprattutto dopo il Concilio di Trento¹⁵⁵. Non distinguendosi in quanto a ideali dagli uomini appartenenti ad uno stesso ordine, gli studiosi concordano nell'affermare che i monasteri femminili non avevano differenze architettoniche legate a differenti ideologie e l'unica grande differenza era la rigidità del regime di clausura. Questa è mutata nei secoli a seconda dei costumi delle varie epoche, e si è stata più o meno stretta, ma, nei confronti delle monache, è sempre stato il nodo cruciale da affrontare, soprattutto dalla bolla *Periculosus ac detestabili* di papa Bonifacio VIII nel 1298, proseguendo con il Concilio di Trento e la Controriforma sino al secolo XVIII. Si parla di una clausura sia attiva - le monache non potevano uscire - che passiva - gli estranei non potevano entrare senza permesso -, che richiedeva un isolamento sia fisico che visivo, di conseguenza diventano fondamentali tutti gli apparati che hanno la funzione di schermo tra l'interno e l'esterno.

Da questo momento sorsero muri, serrande, cancelli, grate, non solo verso l'esterno ma anche verso quei locali interni in cui era prevista la convivenza ravvicinata con sacerdoti, come la chiesa o il confessionale.

La studiosa Silvia Evangelisti individua due elementi architettonici divenuti fondamentali, oltre la chiesa, dopo le disposizioni tridentine: il portone o cancello d'entrata principale e il parlatorio¹⁵⁶.

Questi tre elementi, da quando la clausura si è fatta più severa soprattutto per il monachesimo femminile, diventano i punti in cui il modo profano incontrava il sacro, simbolicamente e concretamente. L'accesso a queste aree liminali doveva essere controllato, dato che rappresentavano il punto in cui le monache potevano entrare in contatto con il mondo esterno. Per questo ogni momento storico in cui la clausura si inasprì coincise con un innalzamento di muri, grate, cancelli, in modo che l'isolamento sia dall'esterno che dall'interno fosse sia fisico che visivo¹⁵⁷.

Il portone o cancello d'entrata principale rappresentava il primo punto di contatto con l'esterno¹⁵⁸, perciò erano presenti disposizioni severe su chi dovesse uscire e entrare nel monastero. Dato che si trattava di clausura attiva e passiva, chiunque fosse entrato senza autorizzazione sarebbe stato punito con la scomunica, allo stesso modo le monache erano condannabili alla prigione.

Un altro elemento di contatto con l'esterno era il parlatorio, che permetteva alle monache di restare in contatto con i familiari e perciò i decreti tridentini avevano previsto che questi incontri fossero sottoposti ad un maggior controllo. Il parlatorio doveva essere luogo chiuso e protetto e le conservazioni tra monache e familiari dovevano avvenire sotto la sorveglianza delle monache delle suore ascoltatrici. Le finestre dovevano essere protette da grate doppie e coperte da tende scure. Il quadro settecentesco *Il Parlatorio* di G.

Le cinque tipologie di chiese doppie di monasteri femminili individuate da Giuseppina Testoni Volontè. La più diffusa soprattutto dalla Controriforma è la n. 2.5. (G. Testoni Volontè, *op. cit.*, p. 28.)

¹⁵⁵ L. Patetta, *op. cit.*, p. 22.

¹⁵⁶ S. Evangelisti, *op. cit.*, p. 51.

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 52.



Francesco Guardi, *Il parlatoio delle monache di San Zaccaria*, 1745-1750, Venezia, Ca' Rezzonico - Museo del Settecento Veneziano.

Il dipinto è una “veduta d’interno” in cui il pittore raffigura la sala delle visite del monastero di San Zaccaria. Il momento del colloquio tra le monache e i loro parenti è ritratto dal pittore come una festa. (www.arte.it/opera/il-parlatoio-delle-monache-di-san-zaccaria)

A. Guardi, anche se raffigura un'immagine ideale, trova riscontro nei documenti posttridentini che descrivevano i parlatoi come luoghi di intrattenimento con donne che suonavano strumenti, cantavano canzoni profane e ricreavano quei momenti di socialità laica a cui avevano rinunciato spesso non in modo consensuale¹⁵⁹.

Parlando di committenza, in epoca medioevale, i monaci, e soprattutto i conversi, erano, secondo la regola benedettina, committenti, costruttori e fruitori del monastero, e l'abate, soprattutto in epoca cluniacense, assunse maggior importanza anche come costruttore di nuove abbazie. Con il passare del tempo, diminuì il numero di monaci addetti al lavoro nei cantieri ed aumentò il numero di operai e architetti salariati. Anche perché molti costruttori uomini e abati furono innovatori perché uomini eruditi che poterono costruire mentre le badesse e alle monache stesse nella maggior parte dei casi non fu concesso di prendere parte ai lavori di costruzione. Tutta questa attività architettonica era diretta e in larga parte eseguita dai monaci stessi¹⁶⁰.

Nonostante ciò, le badesse, soprattutto in età moderna, divennero spesso le committenti dei grandi artisti incaricati di mettere in atto tutti gli stravolgimenti architettonici ordinati da Trento e, a volte, furono artiste loro stesse. Le monache dell'era moderna furono protagoniste in vari ambiti artistici tra cui il teatro, la musica, la scrittura e le arti visive. Il recinto monastico è visto come luogo di segregazione ma al contempo come contenitore di nuova creatività¹⁶¹.

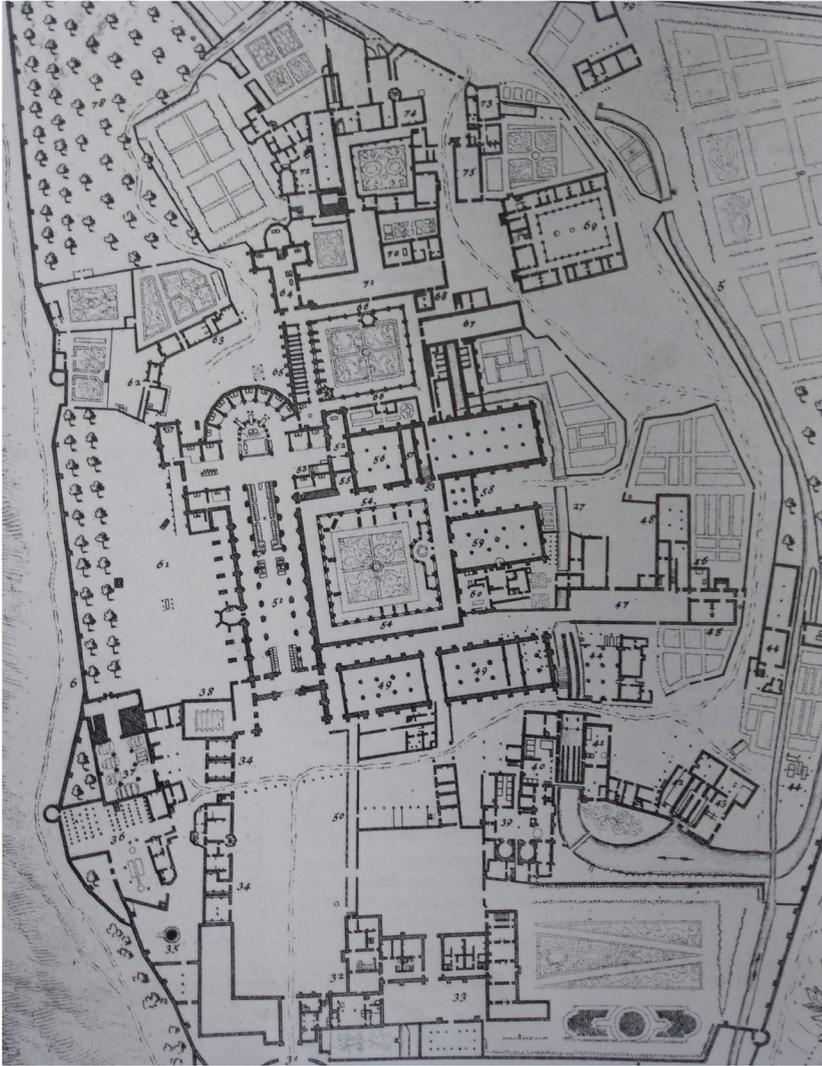
La crisi economica del XIV secolo e XV secolo rallentò ovunque l'attività edilizia dell'ordine, non solo in Italia, la catastrofe della Riforma e le successive guerre di religione portarono la distruzione di centinaia di monasteri e chiese. Nel corso del XIV secolo le rigide norme edilizie, come le altre, si allentarono e il Rinascimento le ignorò quasi completamente. Le nuove costruzioni seguivano il gotico ultimo che era ricco di decorazioni e molte furono rimodernate¹⁶².

¹⁵⁹ Ivi, p. 53.

¹⁶⁰ G. Penco, *Storia* cit., p. 478

¹⁶¹ Cfr. G. Pomata, G. Zarri, *op. cit.*.

¹⁶² G. Penco, *Storia* cit., p. 478



Rappresentazione in pianta di Clairvaux nel 1708. Il monastero di San Bernardo si era molto espanso rispetto alle origini, a cui risalgono solamente il chiostro e gli edifici introno ad esso. (W. Braunfels, *op. cit.* p. 80.)

Dalla metà del XVII secolo fino alla fine del XVIII, periodo di relativa pace e tranquillità, si affermò lo spirito del Barocco ed ebbe inizio una nuova ondata che investì soprattutto l'Europa Centrale¹⁶³. Il Barocco però non comprendeva e non riusciva a ricalcare nulla di quello che era stata l'ideologia monastica medioevale, a causa di un differente gusto artistico, di conseguenza distrusse e rimodellò quasi interamente gli edifici Romanici o Gotici secondo le proprie esigenze.

I secoli del Rinascimento e del Barocco segnarono la scomparsa della specificità e autonomia dell'edilizia monastica¹⁶⁴.

Borromini a Roma progetta nuovi monasteri ma non costituiscono come nel medioevo uno stile e un apparato autonomo unicamente monastico. Oltre alle imposizioni della preriforma e della Controriforma, dal Rinascimento al Barocco viene mutato il modo di fare architettura, che non deve rispecchiare più un ideale corale di umiltà e semplicità, bensì essere una sperimentazione artistica¹⁶⁵.

¹⁶³ B. Schütz, *op. cit.*, p. 53-54.

¹⁶⁴ S. Pricoco, *op. cit.*, p. 105.

¹⁶⁵ Ivi, p. 106.

Dal Rinascimento al Barocco l'architettura monastica subisce grandi stravolgimenti, e cosa non è mutato a causa dei decreti tridentini, lo è a causa della mutazione del gusto architettonico e della filosofia architettonica. Durante la controriforma viene meno la divisione in ordini e si ripercuote nell'architettura monastica sia femminile che maschile. Il Barocco ha definitivamente distrutto ciò che nell'architettura rimaneva degli ideali monastici, l'architettura degli ordini cessò di esistere¹⁶⁶.

Lo scoppio della Rivoluzione Francese nel 1789 venne seguito da un'ondata di distruzione di monasteri e beni ecclesiastici, quindi molte chiese furono demolite e la stessa Cluny cadde vittima della *damnatio memoriae* francese. Per quanto riguarda l'Ordine, gli edifici medievali di Citeaux, Fertè, Clairvaux e Morimond sono stati quasi interamente distrutti¹⁶⁷.

Nella seconda metà del XVIII secolo in quasi tutta l'Europa cattolica si annuncia la fine dei monasteri¹⁶⁸.

¹⁶⁶ G. Penco, *Storia* cit., p. 361; nel volume dedicato all'età moderna, troviamo nello specifico un riferimento all'architettura cistercense a p. 369. Penco sostiene che non esisteva più un disegno comune nell'età moderna.

¹⁶⁷ B. Schütz, *op. cit.*, p. 41.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 54.

Repertorio bibliografico

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

Questa raccolta di materiale edito rappresenta solamente una parte delle pubblicazioni rintracciabili ad oggi riguardo il vasto panorama di argomenti trattati, dagli studi di genere all'architettura delle chiese monastiche femminili cistercensi. Ho cercato di rintracciare i titoli accessibili e che meglio interpretano le varie tematiche. Questi testi vogliono essere spunto per ulteriori ricerche riguardanti gli argomenti solo sfiorati nel primo capitolo, non rappresentano una raccolta completa. Sono ordinati in base all'anno di pubblicazione, che fornisce un ulteriore indizio su quali siano i temi maggiormente trattati a seconda del periodo storico.

1577

C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesasticae*, II, 1577, trad. ita. a cura di M. Marinelli, Milano, 2000

1929

V. Woolf, *A room of One's Own*, Cambridge, 1929, trad. it. a cura di A. Saracino, Torino, 1995

1947

M. Aubert, *L'architecture cistercienne en France*, Parigi, pp. 173-205

1949

A. Dimier, *Recueil de plans d'église cisterciennes*, Parigi

1958

L. Fraccaro De Longhi, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano

1961

G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma, 1961 (rist. Milano, 1983; rist. Milano, 1995)

1962

A. Dimier, *L'art Cistercien*, Parigi, 1962 (rist. St. Leger Vauban, 1982), p.196, 206

1964

L. Grassi, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall'alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in "Arte Lombarda", I, 1964, pp. 131-150

1968

G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma

1972

W. Braunfels, *Monasteries of Western Europe. The architecture of the orders*, Londra (rist. New York 1993), in particolare sui cistercensi: pp. 65-110.

1974

Dizionario degli Istituti di Perfezione, vol. I-X, Roma, 1974-2003; in particolare le voci: *Cistercense*, *Architettura*, F. Vongrey, vol. II, 1975, pp. 1034-1058; *Cistercensi*, L. J. Lekai, vol. II, 1975, pp. 1058-1098; *Cistercensi Riformate*, *Cistercensi Riformati*, J. O' Dea, vol. II, 1975, pp. 1099-1106; *Abbazia*, *architettura della*, F. Macalli, vol. I, 1974, pp. 28-48.

1980

San Benedetto. La regola, a cura di A. Lentini, Montecassimo, pp. 610-612

1982

G. Duby, *San Bernardo e l'arte cistercense*, Torino (ma Parigi, 1976)

V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese, studi e documenti*, Cesena, pp. 299-403

1986

Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII), in *Storia d'Italia. Annali*, IX. *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccolli, Torino

1987

E. Pasztor, *Il monachesimo femminile in Dall'eremo al cenobio, la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, pp. 153-180

A. M. Romanini, M. Righetti Tosti

Croce, *Monachesimo medievale e architettura monastica in Dall'eremo al cenobio la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, pp. 425-485

1988

R. Grégoire, L. Moulin, R. Oursel, *La civiltà dei monasteri*, Milano

1989

L. J. Lekai, *I Cistercensi. Ideali e realtà*, Certosa di Pavia (ma Kent, 1977)

M. Pacaut, *Monaci e religiosi nel medioevo*, Bologna

L. Patetta, *La tipologia della chiesa "doppia" (dal Medioevo alla Controriforma)*, in *Storia e tipologia, Cinque saggi sull'architettura del passato*, Milano, pp. 11-72

A.M. Romanini, V. Ascani, M. Righetti Tosti Croce, *ad vocem "Cistercensi"* in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, vol. IV, Roma, pp. 816-871

1990

F. Medioli, *L'Inferno monacale di Arcangelo Tarabotti*, Torino, 1990, p. 28.

1994

Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari

K. Elm, *Questioni e risultati della recente ricerca storica sui Cistercensi*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux: Martano – Latiano – Lecce, 25 – 27 febbraio 1991, a cura di H. Houben e B. Vetere, Galatina, pp. 7-31

G. Penco, *Cîteaux: e il monachesimo del suo tempo*, Milano

G. Viti, *Architettura cistercense: Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, Firenze

1996

G. Zarri, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino

1997

G. Zarri, *Il monachesimo femminile tra passato e presente in Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Atti del Convegno del Centro di studi farfensi : Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995, a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano, pp. XI-XIX

G. Baroni, *Come studiare il monachesimo femminile in Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Atti del Convegno del Centro di studi farfensi : Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995, a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano, pp. 1-15

K. Elm, *Le donne negli ordini religiosi dei secoli XII e XIII*, in *Chiara e il secondo ordine. Il fenomeno francescano femminile nel Salento*, Atti del convegno di Studi in occasione del VIII centenario della nascita di Santa Chiara, Nardò, 12-13 novembre 1993, a cura di G. Andenna e B. Vetere, Lecce, p. 9-22

T.N. Kinder, *I Cistercensi. Vita quotidiana, cultura*, Milano, edizione italiana a cura di Claudio Stercal (ma Francia, 1997)

1998

Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria. Secoli XII-XIV, a cura di Colette Bozzo Dufour e Anna Dagnino, Genova

1999

Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna a cura di S.S. Menchi, A.J. Schutte, T. Kuehn, Bologna

Il monastero di Riforma e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV) a cura di R. Comba, Cuneo

C. Tosco, *Architettura cistercense al femminile, il monastero di Riforma*, in *Il monastero di Riforma e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di R. Comba, Cuneo, 1999, p. 213-236

A. Dagnino, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi II* in

Il monastero di Riforma e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV) a cura di R. Comba, Cuneo, p. 281-294

C. Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi I*, in *Il monastero di Riforma e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di R. Comba, Cuneo, p. 257-280

2000

G. Zarri, *Recinti. Donna clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna

2001

A. Abruzzi, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medioevale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000 a cura di G. Andenna, Milano, pp. 135-189

G. Penco, *La storiografia monastica italiana tra aspetti istituzionali e indirizzi culturali in Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medioevale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000 a cura di G. Andenna, Milano, pp. 19-34

G. Testoni Volontè, *La chiesa monastica femminile nei Decreta Generalia di Giovan Francesco Bonomi (1579)*, "Kunst + Architektur in der Schweiz = Art + architecture en Suisse = Arte + architettura in Svizzera", 52, pp. 27-35

2002

M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Milano

2003

Regole Monastiche femminili, a cura di L. Cremaschi, Torino

S. Pricoco, *Il monachesimo*, Roma

2004

B. Schütz, *L'Europa dei monasteri. Architettura, arte e storia*, Milano (ed. Ita.)

Le origini cisterciensi: documenti a cura di Claudio Stercal e Milvia Fioroni, Milano

G. Barone, *Società e monachesimo, funzione e evoluzione di un modello di religiosità femminile in Sant'Anastasio, Dalla cripta al museo*, Atti del Convegno di Studi Storici, Archeologici e Storico-Artistici, Asti, 15-16 Maggio 1999, a cura di D. Gnetti e G. P. Silicani, Cuneo, pp. 7-13

2005

G. Pomata, G. Zarri, *Introduzione in I monasteri femminili come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*, Atti del convegno storico internazionale: Bologna, 8-10 dicembre 2000, a cura di G. Pomata, G. Zarri, Roma, pp. IX-XLIII.

2007

S. Evangelisti, *Storia delle monache. 1450-1700*, Bologna, 2012 (ma Oxford-New York, 2007)

2008

F. Salvestrini, *La più recente storiografia sul monachesimo italiano d'età medievale (1984-2004) in Percorsi recenti degli studi medievali, contributi per una riflessione a cura di Andrea Zorzi*, Firenze

2012

F. Medioli, *Tarabotti fra storia e storiografia: miti, fatti e alcune questioni più generali*, "Studi veneziani", LXVI, 1724-1790

2014

C. Devoti, C. Scalon, *Tenimenti scomparsi. Commende minori dell'Ordine Mauriziano*, Torino

Tesi di laurea e dottorato

2011-2013

S. Mantioni, *Monacazioni forzate e forme di resistenza al patriarcalismo nella Venezia della Controriforma*, Scuola Dottorale in Scienze Politiche, Sezione Questione femminile e Politiche Paritarie, Università degli studi Roma Tre, p. 6-10

Sitografia

(www.arte.it/opera/il-parlatoio-delle-monache-di-san-zaccaria)

**Il complesso di Sant' Anna e Santo Spirito
nel patrimonio astigiano**



Fonti edite e inedite per il complesso di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti

Documentazione archivistica, monografie, tesi e saggi

Giulia Baroni nel suo *Come studiare il monachesimo femminile*¹ sottolinea quanto sia importante nella ricerca una “lettura a tappeto delle fonti”. Nel saggio la studiosa descrive la difficoltà nel ritrovare i documenti dei monasteri femminili di qualsiasi ordine, sia per la minor quantità e rilevanza rispetto ai corrispondenti maschili sia per l'antichità della documentazione. Un ulteriore problema da affrontare è la dispersione degli archivi a causa di conflitti, invasioni, smembramenti ed accorpamenti tra monasteri.

Le carte appartenenti all'archivio monastico di Sant'Anna e Santo Spirito sono andate in gran parte disperse a seguito della soppressione dell'Ordine avvenuta nel 1802. L'epopea napoleonica ha causato la perdita di una ingente parte del patrimonio artistico e documentario degli ordini religiosi residenti in Asti². La documentazione superstite ha permesso, nonostante sia dispersa e lacunosa, di ricostruire molte vicende inerenti le monache di Sant'Anna e S. Spirito ed il loro monastero. A causa di questi avvenimenti ritrovare fonti archivistiche e documentarie inerenti il manufatto non è facile: sono stati rinvenuti vari documenti appartenenti a diverse epoche dispersi in vari archivi e non vi sono certezze riguardo alla completezza delle documentazione.

Questo capitolo si prefigge l'obiettivo di comprendere da dove è partita la ricerca, quali sono le fondamenta documentarie su cui si è basata e quali archivi hanno fornito utili informazioni.

La documentazione, edita e inedita, emersa da questa ricerca, svolta tra vari archivi, è stata schedata ed allegata a questo volume in modo da poter aver una lettura chiara e immediata di tutte le fonti iconografiche e scritte di maggior rilevanza.

Una vera e propria miniera di documenti antichi provenienti dalle Corporazioni Religiose astigiane è la collezione Boatteri-Sotteri, raccolta di carte conservata a Torino presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria e contenente documenti e disegni databili tra il XII ed il XVIII³. Per quanto riguarda le carte inerenti al monastero di S. Anna e S. Spirito, nel fondo sono confluiti quattro mazzi di

¹ G. Baroni, *Come studiare il monachesimo femminile* in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Atti del Convegno del Centro di studi farfensi : Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995, a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano, pp. 1-15.

² F. Ellena, F.R. Gaja, M. Tardivo, *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze*, in *Asti nel Seicento, artisti e committenti in una città di frontiera*, a cura di M. B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Genova, 2014, pp. 140-173; G. Gentile, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose sopresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, a cura di B. Ciliento con M. Caldera, Torino, 2005, pp. 53-62.

³ La raccolta di documenti è stata opera dell'erudito astigiano Boatteri e, successivamente, l'abate Filippo Sotteri ha curato il riordino e la rilegatura in volumi.

pergamene ed un volume contenente pergamene, disegni e manoscritti molto significativi ai fini della ricerca⁴. Il primo studioso che informa del fondo archivistico, sino a quel momento rimasto inesplorato, riguardante le monache cistercensi astigiane, è Alex Goria nel 1959⁵. Goria si limitò ad illustrare la composizione del fondo, la tipologia di informazioni che è possibile ricavarne ed alcuni aspetti riguardanti la struttura interna delle due fondazioni, poi unite in un'unica entità monastica: Sant'Anna e Santo Spirito.

Secondo Maurizio Casseti⁶, ex direttore dell'Archivio di Stato di Asti, appartenerebbero al suddetto fondo documentario altre carte custodite presso l'Archivio di Stato di Torino nella Sezione Corte: i documenti in questione sono custoditi nella Miscellanea A⁷ e nella Miscellanea di Sala 30⁸. La maggior parte delle carte provenienti dal monastero sono confluite negli otto mazzi anch'essi custoditi nel medesimo archivio, più precisamente nel fondo *Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*⁹: questo fondo è ricco di disegni ed atti di vario genere, una parte dei quali è sino ad oggi rimasta inedita.

L'Archivio della Curia Vescovile custodisce, oltre a due superstiti registri¹⁰ contenenti dati inerenti le suore, una risorsa inedita molto

⁴ Secondo il nuovo inventario il fondo Boatteri-Sotteri si compone di due parti. La prima denominata *Pergamene* è composta da quattro mazzi recanti la dicitura *Pergamene* acquistate dall'abate Soteri provenienti dalle abbazie delle monache di Santo Spirito e Sant'Anna in Asti redatte tra il 1203 ed il 1667. Da notare che la maggior parte delle pergamene qui reperite appartiene al XIII e XIV secolo. La seconda parte denominata *Copie, manoscritti e materiale di studio* contiene scritti appartenenti a molte Corporazioni Religiose ed il volume n. 5, con carte databili tra il XIII ed il XVI secolo, reca la scritta *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis* (vol.11 nell'antico regesto).

⁵ A. Goria, *Di un fondo inesplorato concernente monache cistercensi*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LVII, 1959, pp. 147-155

⁶ M. Casseti, *Contributo per una storia del monastero Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti*, Vercelli, 2003, p.6; ASTo, Corte, *inventario 225, Premessa*.

⁷ ASTo, Corte, *Miscellanea A, m. 16/1,16/2 (inventario 225)*. Nella premessa di detto inventario è spiegato che si tratta di due mazzi inventariati grazie al ritrovamento di un regesto redatto probabilmente tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. Di conseguenza è stato possibile agli archivisti ricostruire il m. XV denominato *Bolle* (mazzo 16/1), contenente 35 Bolle papali riguardanti il monastero di S. Anna e S. Spirito. I rimanenti documenti, per la maggior parte redatti ad Asti, sono stati ordinati cronologicamente nel fascicolo *Atti privati* (mazzo 16/2), ma solamente alcuni tra questi trattano argomenti riguardanti il monastero. I documenti di entrambi i mazzi sono stati redatti tra il XIII ed il XVIII secolo e non sono presenti disegni.

⁸ ASTo, Corte, *Miscellanea di sala 30*, m. 9, 10. Il mazzo 9 non reca inventario mentre nel mazzo 10 si trova un antico regesto. Le carte contengono in massima parte informazioni sulle Clarisse di S: Agnese di Asti. Non sono presenti cabrei o disegni.

⁹ ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 1,2,3,4,5,6,7,8. I mazzi non sono inventariati, contengono informazioni databili tra il XIII ed il XVIII secolo e molti significativi disegni raffiguranti sia l'impianto architettonico del monastero sia le proprietà terriere delle monache nelle campagne astigiane (particolarmente importante il m.5).

¹⁰ ASD, Curia Vescovile, Registro I e II. I due registri non recano alcuna indicazione rilevante per quanto riguarda l'architettura del monastero. Essi contengono informazioni sommarie sulle suore di Santo Spirito e Sant'Anna anche precedenti all'unione dei due monasteri.

significativa ai fini della ricerca: gli atti delle visite pastorali¹¹. Alcune tra queste come la visita dei Vescovi Millia vacca e Felissano erano già state pubblicate, ma non era stato svolto un lavoro organico di ricostruzione di eventi, usi e lavori alla fabbrica a partire da questi scritti. Questa importante documentazione ha permesso di ricostruire i fatti attraverso gli occhi di chi era stato incaricato di vegliare su sicurezza, usi e spiritualità delle monache, a partire dalla visita del visitatore apostolico Angelo Peruzzi (1585) sino alla relazione del vescovo Paolo Maurizio Caisotti (1764). Questi atti sono fondamentali anche da un punto di vista architettonico poiché, dopo Trento, vescovi e visitatori apostolici furono incaricati di controllare la sicurezza dei monasteri che si traduceva in mura, grate, cancelli ed altri cambiamenti di carattere edilizio¹².

L'Archivio di Stato di Asti conserva nel fondo di *Insinuazione di Asti* e nell'*Archivio notarile* molte notizie utili, soprattutto per ciò che riguarda i lavori effettuati da e successivamente Benedetto Alfieri, di cui non sono pervenuti i disegni ma solo descrizioni che permettono di ricostruire i limiti del suo intervento¹³. Inoltre in questa sede è stato possibile visionare l'intera documentazione inerente gli ultimi lavori effettuati sulla chiesa e sull'ex monastero per trasformarlo in Archivio di Stato: l'Archivio amministrativo si è rivelato un'importante fonte per comprendere i progetti che sono stati realizzati e quelli rimasti incompiuti negli anni più recenti¹⁴.

¹¹ ASD, Curia Vescovile, Reg. 3 cc. 63r -65r, *Visitatio episcopi Panigarola*, 1588; ASD, Curia Vescovile, Registro 6 cc 42v, *Visitationes episcopi Broliu*, 1625-1635; ASD, Curia Vescovile, Registro 11 cc 22v, *Visitatio prima episcopi Rotarii*, 1656; ASD, Curia Vescovile, Registro 12 cc 34v, *Visitatio secunda episcopi Rotarii* 1662-1663; ASD, Curia Vescovile, Registro 14 cc 37r, *Visitatio prima episcopi Tomati*, 1667, ASD, Curia Vescovile, Registro 16 cc 38v, *Visitatio secunda episcopi Tomati*; ASD, Curia Vescovile, Registro 17 cc 208v, *Visitatio prima episcopi Millia vacca*, 1694-1695; ASD, Curia Vescovile, Registro 19 cc 53r, *Visitatio episcopi Todone*, 1728-1730; ASD, Curia Vescovile, Registro 21 cc 37v, *Visitatio pastoralis facta ab Iosepho Philippo Felissano episcopo Astensi et comite*, 1742. Inoltre sono state rinvenute due relazioni del parroco: ASD, Curia Vescovile, *Stato della Chiesa Cattedrale, delle altre Chiese e Benefizi della Città di Asti 1742*, cc. 287-305, copia in DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, m. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritos et Annae ordinis Cistercensis*; la seconda relazione è invece collocata presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria e ha la seguente collocazione: DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, m. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritos et Annae ordinis Cistercensis*. La visita apostolica di Angelo Peruzzi del 1585 è riportata in D. Ferro, *La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti*, Asti, 2003, pp. 22 sgg.

¹² Vedi capitoli precedenti.

¹³ Presso l'Archivio di Stato di Asti è stato reperito l'atto di unione dei due monasteri, già portato alla luce da Maurizio Cassetti: ASAt, *Notai di Asti*, Scatola XIII, Rogiti di Giovanni Giacomo Genucio, cc. 26-28. Due documenti che testimoniano l'intervento di Benedetto Alfieri, già descritti da Maria Carla Visconti Cherasco: ASAt, *Archivio notarile*, Notaio B. A. Agnisetta, vol. 423, fg. 139 sgg.; ASAt, *Archivio notarile*, Notaio Pittarello, Tappe di insinuazione, vol. 122, 1726; inoltre sono presenti nell'Archivio Notarile diversi scritti, descritti da Cassetti, inerenti i lavori di fine Settecento: ASAt, *Archivio notarile*, m. 2083, 2084.209, 2092, 2094, 2096, 2095; vedi M. Cassetti, *Contributo cit.*, p. 17-26.

¹⁴ ASAt, *Archivio amministrativo*. Al suo interno sono conservati documenti di diverso tipo: articoli di giornale, documentazione fotografica, progetti architettonici.

È stato ritrovato presso l'Opera Pia Isnardi un solo documento iconografico, datato 1748 ed edito solo in parte da Maurizio Cassetti¹⁵.

La ricerca presso l'Archivio Storico del Comune di Asti ha condotto alla scoperta di immagini e notizie databili tra il XIX e la metà del XX secolo. Più precisamente, è stato rinvenuto un fondo fotografico risalente alla metà del XX secolo, la cartografia raffigurante la città di Asti tra il XIX e la prima metà del XIX secolo, i disegni e gli scritti riguardanti l'epoca del "Complesso delle Caserme". In questo archivio sono custodite carte riguardanti il periodo in cui i tre monasteri di Sant'Anna e Santo Spirito, del Carmine e di San Giuseppe erano divenuti caserme e quello immediatamente successivo all'abbandono da parte dei militari quando il complesso venne adibito a parte e residenze popolari.

Presso l'Archivio di Stato di Torino nella Sezione Riunite, sono stati ritrovati i disegni inediti rappresentanti il progetto di Luca Podestà per trasformare i tre monasteri sopracitati in caserme¹⁶: già rinvenuti da Cassetti gli scritti inerenti questo progetto.

Grazie al prezioso aiuto della professoressa Chiara Devoti, è stato possibile ottenere disegni, sempre inerenti la fase militare, presso il Reparto infrastrutture del Ministero della Difesa¹⁷.

L'Archivio della Prefettura di Asti del dipartimento del Tanaro dopo la soppressione nel 1805 confluisce nell'Archivio della Prefettura di Alessandria del dipartimento di Marengo. L'archivio della Sottoprefettura di Asti finì nell'Intendenza di Alessandria. Molte carte sono andate perdute e lo stesso Cassetti conferma che le ricerche effettuate presso l'Archivio di Alessandria sono risultate infruttuose¹⁸.

Notizie riguardanti il monastero, antecedenti a Gorio, si possono ricercare in alcuni manoscritti settecenteschi, opera di eruditi asti-

ci, progetti per consolidamento e restauro, rilievi. Vedi Capitolo 8.

¹⁵ Opera Pia Isnardi, Archivio Storico (in fase di riordino), *Opera Pia Isnardi, coerenza della Madonna del Portone*, 1748; M. Cassetti, *Contributo cit.*, p. 36-37.

¹⁶ I disegni sono collocati in ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ministero della guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti*, m. 28; si trovano inoltre altri disegni nello stesso mazzo rappresentanti progetti delle caserme. Gli scritti del progetto sono collocati in: ASTo, *Ministero della Guerra, Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, vol. 9,35,42; ASTo, *Ministero della Guerra, Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni*, vol. 43,62,93. M. Cassetti, *Contributo cit.*, p. 30 sgg.

¹⁷ *Ministero della Difesa, I Reparto Infrastrutture, Torino, Archivio*, Cartella Asti, doc. senza numerazioni.

¹⁸ M. Cassetti, *Contributo cit.*, p.39, n. 42.

giani quali l'Incisa¹⁹, il Boatteri²⁰ ed il Provenzale²¹: questi scritti possono contenere informazioni interessanti ma imprecise e prive di collegamenti ad una valida documentazione archivistica.

Successivamente sono stati redatti nel XIX e nella prima metà del XIX secolo altri testi provenienti dalla storiografia locale che possono risultare utili ma altrettanto imprecisi, poiché si basano sull'erudizione settecentesca precedentemente citata²².

Si deve attendere la fine degli anni Settanta per uno studio del fondo, descritto in precedenza da Gorla, che diviene oggetto delle tesi di laurea di Rosaria Picca Garin e Aurora Asteggiano nel 1978²³ ed una prima rielaborazione delle vicende in epoca medievale dei due monasteri nella tesi di laurea di Maria Teresa Grassi Mantelli nel 1981²⁴. È soprattutto grazie allo studio dei documenti riportati in queste tesi che è stato possibile a Renato Bordone redigere un

¹⁹ S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, edizione anastatica a cura di P. Dacquino, Asti, 1974, ff. 123-127.

²⁰ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi pii della Città di Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 248, ff. 57-63; P.G. Boatteri, *Raccolta delle lapidi e iscrizioni esistenti nelle chiese della città d'Asti*, copia fotostatica in ASD, Curia Vescovile, manoscritto 1806, ff. 174-179.

²¹ S. Provenzale, *Asti Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms 102, ff. 20-21-62-64.

²² N. Gabiani, *Le torri, le case-forti ed i palazzj nobili medievali in Asti (notizie e ricerche)*, Pinerolo, 1906 (rist. anast. Bologna 1972), pp. 344-345; N. Gabiani, *Asti nei suoi principali ricordi storici*, I, Asti, 1927, pp. 197-198; Don M. Gallo, *Asti e i suoi antichi conventi, le chiese, i santi astigiani, i vescovi, gli uomini illustri, opere pie. Miscellanea*, Asti, 1931, pp. 93-95; G. Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti, 1894, (edizione anastatica 2003), pp. 15-16-113-114-115; L. Gentile, *Storia di Asti*, Asti, 1932, pp. 359-360; L. Vergano, *Storia di Asti*, Asti, 1960 (rist. 1990), p. 70. Nicola Gabiani dedica un intero piccolo volume al culto di S. Anna in cui sono presenti solamente brevi cenni al monastero: N. Gabiani, *Brevi notizie intorno al culto di Sant'Anna in Asti nella figurazione scultorea settecentesca*, Asti, 1937.

²³ R. Picca Garin, *I notai dei monasteri cistercensi in Asti nel secolo XIII: documenti inediti del fondo Soteri Boatteri*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino, 1978; A. Asteggiano, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII). Contributo alla storia del notariato astigiano*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino, 1978. Si tratta della pubblicazione integrale dei documenti del XIII secolo appartenenti al fondo Boatteri-Sotteri. La tesi di Picca Garin contiene i documenti datati dall'8 giugno 1203 all'8 dicembre 1262 mentre la tesi di Asteggiano contiene i documenti datati dal 19 marzo 1263 al 3 dicembre 1299. Purtroppo è stato possibile reperire unicamente la seconda tesi ma i registi di tutti i documenti sono elencati in un articolo del Platano del 1979: *Documenti*, "Il Platano", anno IV, n. 3-4 (1979), p. 11-26. Inoltre il documento considerato come l'atto di fondazione di Santo Spirito è stato pubblicato nuovamente in: *Documenti*, "Il Platano", anno I (1976), doc. 4, p. 17-18; *Carte dell'Archivio Capitolare di Asti* a cura di F. Gabotto, N. Gabiani, Pinerolo, 1907 (BSSB, 37), doc. 238, p. 203

²⁴ M.T. Grassi Mantelli, *Patrimonio e significato sociale di due fondazioni cistercensi in Asti: i monasteri di S. Spirito e di S. Anna*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino, 1981. La tesi si basa sulla documentazione trascritta nelle due tesi precedentemente descritte (n. 25).

interessante seppur breve intervento sull'origine dei due conventi²⁵. Come scritto da lui stesso, si è limitato ad una schedatura degli aspetti più rilevanti la fondazione dei due monasteri. Per quanto riguarda questo mio lavoro di tesi, la ricerca per il capitolo inerente le origini del monastero di Sant'Anna e Santo Spirito, è stata redatta mediante la consultazione dei suddetti testi. La ricerca inerente i secoli successivi è invece stata redatta mediante una meticolosa ricerca d'archivio sia per quanto riguarda i testi scritti che le fonti iconografiche.

Per quanto riguarda l'edito inerente le vicende architettoniche nei secoli XVII e XVIII, quando la struttura è ancora monastica, il resoconto più completo appartiene a Maria Carla Visconti Cherasco²⁶ che ha integrato una introduzione sull'argomento di Vera Comoli Mandracci²⁷ e la descrizione delle prime opere alfieriane da parte di Amedeo Bellini²⁸. Per quanto riguarda lo studio sugli apparati decorativi si cita un saggio di Giuseppina Bosco, intitolato *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*²⁹.

Il saggio della Visconti viene rimaneggiato dalla stessa vent'anni dopo, in occasione dell'edizione del testo intitolato *Benedetto Alfieri. 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele*³⁰, fornendo ulteriori utili dettagli dal punto di vista architettonico e decorativo. Una breve ma utile sintesi sulle vicende architettoniche è costituita dalle tesi di Andrea Fausone e Davide Monticone³¹, che, nello specifico, trattano tematiche inerenti il restauro più che gli aspetti storici.

Uno tra gli scritti più recenti sull'argomento è il prezioso e già citato *Contributo per una storia del monastero Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti*, in cui Maurizio Cassetti³², allora Direttore dell'Archivio di Stato, si

²⁵ R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane*, in *Il monastero di Ruffredo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, Cuneo, 1999, pp.157-163. Inoltre lo stesso Bordone pubblica in precedenza sui monasteri in periodo medievale: R. Bordone, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa* (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, 1988, pp. 229-248, in particolare pp. 237- 246; R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980, pp. 208-229, in particolare pp. 211-212.

²⁶ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri: opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, 1991, pp.191-205.

²⁷ V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti: il Complesso delle "caserme"*, in *Arte Lombarda*, vol. XVI, 1971, pp. 314-320.

²⁸ A. Bellini, *Benedetto Alfieri*, Milano, 1978, p. 89-91.

²⁹ G. Bosco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri: opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, 1991, pp.315-328.

³⁰ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti: prime opere del giovane Alfieri*, in *Benedetto Alfieri. 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di P. Cornaglia, E. Kleven, C. Roggero, Torino, 2012, pp.269-280.

³¹ A. Fausone, *Il Convento di S. Anna e S. Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, Politecnico di Torino, facoltà di Architettura, a.a. 1991-1992, rel. ; D. Monticone, *Il Convento di S. Anna e S. Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, Politecnico di Torino, facoltà di Architettura, a.a. 1994-1995, rel. .

³² M. Cassetti, *Contributo per una storia del monastero Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti*, Vercelli, 2003. Lo stesso contributo si trova in: M. Cassetti, *Pagine sparse*, Torino,

prefigge di raccogliere note ed appunti propedeutici alla stesura di una storia del monastero che, come da lui stesso sottolineato, non è stata ancora redatta in maniera organica.

Guglielmo Visconti nel suo *Diocesi di Asti e Istituzioni di vita religiosa, Lineamenti per una storia*, fornisce un breve excursus della storia del monastero dalle origini sino alla soppressione, inserita all'interno delle complesse e poco trattate vicende della storia ecclesiastica astigiana³³.

In ultimo, una descrizione attendibile dei principali fatti riguardanti il convento è stata redatta da Federica Ellena nel 2014 al fine di essere inserita in una raccolta di schede concernente i beni monastici sopravvissuti a seguito delle soppressioni napoleoniche³⁴.

Testi utili a ricostruire la storia dell'ex monastero dal XIX secolo all'abbandono del secondo dopoguerra, sono un saggio di Vera Comoli Mandracci³⁵, un testo riguardante la storia dell'Istituto Monti³⁶, e le tesi di studenti che mi hanno preceduta, risalenti agli anni Ottanta³⁷, che sono divenuti oggi testimonianza della situazione di abbandono in cui verteva il "Complesso delle Caserme".

Un importante tassello dal punto di vista architettonico è il contributo curato da Marco Tabarini ed Andrea Fausone: *Il complesso monumentale di S. Anna*³⁸. Si tratta di un resoconto completo di motivazioni, attori ed opere degli ultimi lavori di restauro effettuati su parte degli edifici monastici al fine di accogliere il nuovo Archivio di Stato tra il 1998 ed il 2001.

2011, pp.509-541.

³³ G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di vita religiosa. Lineamenti per una storia*, Asti, 2006

³⁴ F. Ellena, F.R. Gaja, M. Tardivo, *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze*, in *Asti nel Seicento* cit., pp. 140-173; nello specifico F. Ellena, *3.Chiesa e monastero di Sant'Anna e Santo Spirito-Cistercensi*, p. 149-151.

³⁵ V. Comoli Mandracci, *L'evoluzione storica del complesso delle "Caserme"*, Allegato VII, in *Ricerche preliminari sul Centro Storico di Asti*, a cura del Comune di Asti, Asti 1971.

³⁶ *L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro: dal complesso storico alla nascita della scuola, dalle sperimentazioni didattiche alle prospettive di ristrutturazione*. Istituto Statale Augusto Monti, Pubblicazione in occasione del Quarantennale dell'Istituzione dell'Istituto Magistrale, Asti, 2010.

³⁷ L. Bosco, *Recupero funzionale e ambientale dell'ex complesso delle caserme di Asti*, relatore A. Bruno, a.a. 1983-1984; F. Martinengo, Asti, *Ristrutturazione urbanistico-architettonica del complesso del Caserme*, relatore B. Gabrielli, a.a. 1989-1990.

³⁸ *Il complesso monumentale di S. Anna, Nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti, Appunti e idee per un recupero funzionale*, a cura di A. Fausone, M. Tabarini, Direzione Generale per gli Archivi, Ufficio Tecnico Edilizia Archivistica, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2002.

Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

DSSP, *Boatteri-Sotteri*, Pergamene, m. 1,2,3,4

DSSP, *Boatteri-Sotteri, Copie, manoscritti e materiale di studio*, m. 5 (vol. XI), (s.d. ma XIII-XVII sec.), *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis*

ASTo, Corte, *Miscellanea A*, m. 16/1,16/2, inventario 225

ASTo, Corte, *Miscellanea di sala 30*, m. 9, 10, non inventariato

ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 1,2,3,4,5,6,7,8, non inventariato

ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ministero della guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti*, m. 28

ASTo, *Ministero della Guerra, Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbri- che militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, vol. 9,35,42

ASTo, *Ministero della Guerra, Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbri- che militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni*, vol. 43,62,93

Ministero della Difesa, I Reparto Infrastrut- ture, Torino, Archivio, Cartella Asti, doc. senza numerazioni

ASD, Curia Vescovile, Registro I, II

ASD, Curia Vescovile, registro 3 cc. 63r -65r, *Visitatio episcopi Panigaro- la*,1588; ASD, Curia Vescovile, regi- stro 6 cc 42v, *Visitaciones episcopi Bro- lia*,1625-1635; ASD, Curia Vescovile, registro 11 cc 22v, *Visitatio prima epi- scopi Rotarii*,1656; ASD, Curia Vescovi- le, registro 12 cc 34v, *Visitatio secunda episcopi Rotarii* 1662-1663; ASD, Curia Vescovile, registro 14 cc 37r, *Visitatio prima episcopi Tomati*, 1667, ASD, Curia Vescovile, registro 16 cc 38v, *Visitatio*

secunda episcopi Tomati; ASD, Curia Ve- scovile, registro 17 cc 208v, *Visitatio prima episcopi Milliavacca*, 1694-1695; ASD, Curia Vescovile, registro 19 cc 53r, *Visitatio episcopi Todone*, 1728-1730; ASD, Curia Vescovile, registro 21 cc 37v, *Visitatio pastoralis facta ab Iosepho Philippo Felissano episcopo Astensi et comite*, 1742

ASAt, *Notai di Asti*, Scatola XIII, Ro- giti di Giovanni Giacomo Genucio, cc. 26-28.

ASAt, *Archivio notarile*, Notaio B. A. Agnissetta, vol. 423, f. 139 sgg.

ASAt, *Archivio notarile*, Notaio Pittarel- lo, tappe di insinuazione, m. 122, 1726 f. 50 sgg.

ASAt, *Archivio notarile*, vol. 2083, 2084.209, 2092, 2094, 2096, 2095

ASAt, *Archivio amministrativo*

Opera Pia Isnardi, Archivio storico (in fase di riordino)

Manoscritti

P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi pii della Città di Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, biblio- teca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Chera- sco, ms. 248, ff. 57-63

P.G. Boatteri, *Raccolta delle lapidi e iscriz- zioni esistenti nelle chiese della città d'Asti*, copia fotostatica in ASD, Curia Vesco- vile, manoscritto 1806, ff. 174-179

S. Provenzale, *Asti Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Bi- blioteca Civica di Cherasco, ms 102, ff. 20-21-62-64

S.G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, mss in Asti, Biblioteca del Seminario Vescovile

G.S. De Canis, *Astigiana moderna. De-*

scrizione statistica della provincia di Asti, 1813-1814, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22, ff. 245-246

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

1894

G. Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti, 1894, (ed. anast. 2003), pp. 15-16-113-114-115

1906

N. Gabiani, *Le torri, le case-forti ed i pala- zzi nobili medievali in Asti (notizie e ri- cerche)*, Pinerolo, 1906 (ristampa anasta- tica Bologna 1972), in particolare pp. 344-345

1907

Carte dell'Archivio Capitolare di Asti a cura di F. Gabotto, N. Gabiani, Pine- rolo, 1907 (BSSB, 37), doc. 238, p. 203

1927

N. Gabiani, *Asti nei suoi principali ricordi storici*, I, Asti, 1927, in particolare pp. 197-198

1931

M. Gallo, *Asti e i suoi antichi conventi, le chiese, i santi astigiani, i vescovi, gli uomini illustri, opere pie. Miscellanea*, Asti, 1931, pp. 93-95

1932

L. Gentile, *Storia di Asti*, Asti,1932, in particolare pp. 359-360

1937

N. Gabiani, *Brevi notizie intorno al culto di Sant'Anna in Asti nella figurazione sculto- rea settecentesca*, Asti

1959

A. Gorla, *Di un fondo inesplorato concer- nente monache cistercensi*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LVII, 1959, pp. 147-155

1960

L. Vergano, *Storia di Asti*, Asti, 1960 (ristampa 1990),III, p. 70

1970

N.M. Cuniberti, *I monasteri del Piemonte: notizie di circa 1300 monasteri*, Chieri, 1970, pp. 431-554

1971

V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme" in "Arte Lombarda"*, vol. XVI, 1971 p.314-320

V. Comoli Mandracci, *L'evoluzione storica del complesso delle "Caserme"*, Allegato VII, in *Ricerche preliminari sul Centro Storico di Asti*, a cura del Comune di Asti, Asti

1974

S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, ed. anast. a cura di P. Dacquino, Asti

1976

Documenti, "Il Platano", anno I (1976), doc. 4, p. 17-18

1978

A. Bellini, *Benedetto Alfieri*, Milano, 1978, p. 89-91

1979

Documenti, Rosaria Picca Garin, *I notai dei monasteri cistercensi in Asti nel secolo XIII: Documenti inediti del fondo Sotteri-Boatteri. Anno accademico 1977-1978, Aurora Asteggiano, Documenti inediti dei monasteri cistercensi di Santo Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII), Contributi alla storia del notariato astigiano. Anno accademico 1977-1978, "Platano", anno IV, n. 3-4, (1979), p. 11-26*

1980

R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980, pp. 208-229, in particolare pp. 211-212

1988

R. Bordone, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa* (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, pp. 229-248, in particolare pp. 237- 246

1992

M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri: opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, pp.191-205

G. Bosco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri: opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, pp.315-328

1997

G. Baroni, *Come studiare il monachesimo femminile in Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Atti del Convegno del Centro di studi farfensi : Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995, a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano, pp. 1-15

1999

R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane*, in *Il monastero di Riforma e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di R. Comba, Cuneo, 1999, pp.157-163

2002

Il complesso monumentale di S. Anna, Nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti, Appunti e idee per un recupero funzionale, a cura di A. Fausone, M. Tabarini, Direzione Generale per gli Archivi, Ufficio Tecnico Edilizia Archivistica, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma

2003

M. Casseti, *Contributo per una storia del monastero di S. Anna e S. Spirito in Asti*, Vercelli

2005

G. Gentile, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose soppresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, a cura di B. Ciliento con M. Caldera, Torino, 2005, pp. 53-62

2006

G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di vita religiosa. Lineamenti per una storia*, Asti

2010

L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro: dal complesso storico alla nascita della scuo-

la, dalle sperimentazioni didattiche alle prospettive di ristrutturazione. Istituto Statale Augusto Monti, Pubblicazione in occasione del Quarantennale dell'Istituzione dell'Istituto Magistrale, Asti

2011

M. Casseti, *Pagine sparse*, Torino, 2011, pp.509-541

2012

M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti: prime opere del giovane Alfieri*, in *Benedetto Alfieri. 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di P. Cornaglia, E. Kleven, C. Roggero, Torino, 2012, pp.269-280

2014

F. Ellena, F.R. Gaja, M. Tardivo, *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze*, in *Asti nel Seicento, artisti e committenti in una città di frontiera*, a cura di M. B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Genova, 2014, pp. 140-173; nello specifico F. Ellena, *3.Chiesa e monastero di Sant'Anna e Santo Spirito-Cistercensi*, p. 149-151

Tesi di laurea e dottorato

1978

R. Picca Garin, *I notai dei monasteri cistercensi in Asti nel secolo XIII: documenti inediti del fondo Sotteri Boatteri*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

A. Asteggiano, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII). Contributo alla storia del notariato astigiano*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

1981

M.T. Grassi Mantelli, *Patrimonio e significato sociale di due fondazioni cistercensi in Asti: i monasteri di S. Spirito e di S. Anna*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

1983-1984

L. Bosco, *Recupero funzionale e ambientale dell'ex complesso delle caserme di Asti*, tesi

di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. A. Bruno

1989-1990

F. Martinengo, Asti, *Ristrutturazione urbanistico-architettonica del complesso del Caserme*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Architettura, rel. B. Gabrielli

1991-92

A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. C. Vinardi, M. De Cristofaro

1995-96

D. Monticone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. C. Vinardi, M. De Cristofaro

Origini dell'insediamento monastico

Regesto di informazioni note

Diffusione delle Cistercensi nella regione subalpina nei secoli XII e XIII

In territorio italiano il monachesimo cistercense si diffonde con rapidità, basti pensare che nel 1120 i monaci di La Fertè valicano le Alpi verso l'Italia, fondando l'Abbazia di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto in Liguria¹.

Questa repentina e imponente invasione cistercense, travolge Liguria e Piemonte ancor prima della venuta in territorio italiano di San Bernardo, che fornisce, a sua volta, un notevole slancio alla diffusione cistercense anche in Lombardia e in Emilia².

Il monachesimo cistercense, verso la fine della prima metà del XII secolo, si dirama in Italia centro-meridionale. Vengono fondati presso Roma il monastero delle Tre Fontane, Fossanova e Casamari. I cistercensi si spingono sino in Sicilia dove si ricorda il monastero di Santo Spirito e della Trinità di Palermo e di Santa Maria di Noara. Il messaggio cistercense si diffuse in Italia e comportò rilevanti conseguenze in ambito artistico - soprattutto architettonico -, economico e sociale.

Si possono distinguere diverse interpretazioni della Regola a seconda delle diverse situazioni sociali, territoriali, economiche e spirituali. Nonostante da tempo sia stata proposta un'interpretazione unitaria dell'Ordine come portatore di un "modello cistercense" in tutta Europa, le esperienze economiche, artistiche, giuridiche dei Cistercensi sono frutto di un adattamento all'ambiente locale che determina ogni volta una interpretazione differente delle regole dell'Ordine³.

Focalizzando l'attenzione sull'Italia settentrionale, dal punto di vista del rapporto con le città, è possibile distinguere aree più urbanizzate in cui il rapporto monastero-città fu molto intenso – come a Milano e a Piacenza – oppure aree – come nel Piemonte

¹ P. Ottonello, *L'esordio cistercense in Italia: il mito del deserto, tra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova, 1999, p.15. Oltre al volume di Ottonello, per la storia dell'Ordine Cistercense in Italia e in particolare nella nostra area: G. Viti, *I cistercensi in Italia* in L.J. Lekai, *op. cit.*; uno scritto valido ma ormai datato è: M.T. Nada Pastrone, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentale, Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, pp.571-794; G. G. Merlo, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli, 1997; R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari, 1988.

² Fondazione di Chiaravalle di Milano (1135) e della Colomba presso Piacenza originati entrambi dalla fondazione di Clairvaux.

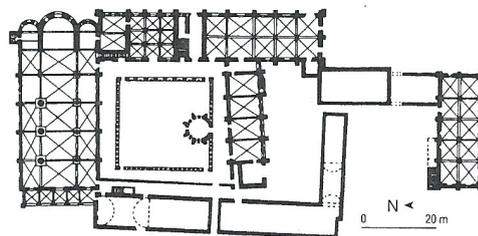
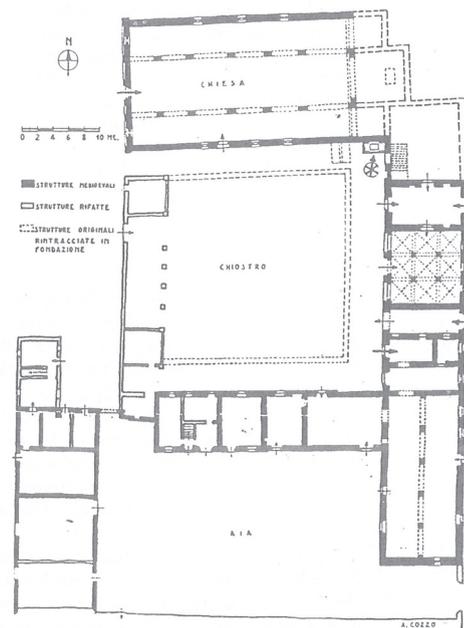
³ R. Comba. *Contadini, signori e mercanti* cit., p.22.



In alto: *Diffusione dei Cistercensi in Francia, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Germania, Italia sett.*

(DIP, *Cistercensi*, L. J. Lekai, vol. II, 1975, pp. 1082)

A lato: pianta dell'Abbazia di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto in Liguria (P. Ottonello, *L'esordio cistercense in Italia: il mito del deserto, tra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova, 1999, p.25)



Pianta dell'Abbazia cistercense di Staffarda, collocata tra Cavour e Saluzzo in Piemonte e fondata tra il 1137 e il 1138. (B. Schütz, *op. cit.*, p. 480.)

sud-occidentale - in cui si creò un forte rapporto di protezione tra i monasteri e le dinastie comitali e marchionali⁴. Di conseguenza nelle vicinanze di Milano e, più in generale in area lombarda, si difonde un monachesimo più urbano, mentre nell'area del Piemonte meridionale, meno densa di città, le grandi abbazie maschili come Staffarda e Lucedio sorgono in luoghi rurali ma intessono una fitta rete di rapporti e scambi con le città circostanti. In entrambi i casi, come testimoniano le parole di Rinaldo Comba:

Sin dalle origini, dunque, l'esperienza cistercense sembra caratterizzarsi, da un lato, per un alto grado di adattabilità alle diversità delle situazioni sociali e politiche, e, da un altro lato, per la contraddittorietà implicita nella compresenza di una diffusa aspirazione verso la città, sottolineata dalla fondazione del monastero di Chiaravalle a pochi chilometri da Milano⁵.

Queste parole sono valide per i monasteri appartenenti al ramo maschile e, di conseguenza, a quello femminile, come attestato da Elisa Occhipinti, in un saggio della raccolta citata in precedenza e pubblicata una decina di anni dopo il volume di Comba, *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*⁶:

Per quanto attiene alla collocazione geografica, in Lombardia, dove più precoce e sviluppato è il movimento cittadino, i monasteri femminili si collocano prevalentemente all'interno delle mura delle città o in centri rurali di antico e consolidato insediamento, mentre in Piemonte, in rapporto al sistema politico-amministrativo prevalente, fortemente caratterizzato dall'esercizio di poteri marchionali, i monasteri, anche femminili, sono spesso situati lontano da centri demici di qualche rilevanza, e tuttavia in posizione significativa all'interno di un territorio⁷.

L'autrice riferendosi, in generale, al monachesimo benedettino femminile in area lombarda e piemontese, riscontra in entrambe le zone che la nascita o lo sviluppo di un monastero, è collegato

⁴ Ivi, p.21. Il legame tra i Cistercensi ed il mondo feudale piemontese era stato sottolineato già nel 1966 da R. Manselli nel suo saggio *Fondazioni cistercensi in Italia Settentrionale* in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, p. 204. Per quanto riguarda il rapporto tra abbazie cistercensi e città nella nostra area: G. Strati, *I Cistercensi e la città. Le dipendenze urbane delle abbazie piemontesi nei secoli XII e XIII*, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 2007, rel. C. Bonardi.

⁵ R. Comba *Contadini, signori e mercanti* cit., p.21. Per quanto riguarda l'economia cistercense e le grange in area piemontese, si ricorda la tesi: E. Ottino, *Grange cistercensi in Piemonte. Gestione del territorio delle abbazie di Staffarda e Casanova*, rel. C. Bonardi, Facoltà di architettura, Politecnico di Torino, 1999.

⁶ E. Occhipinti, *Il monachesimo femminile benedettino nell'Italia nord-occidentale (sec. XI-XIII)*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Atti del Convegno del Centro di studi farfensi : Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995, a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano, pp.121-133.

⁷ Ivi, p. 123.

al ceto dirigenziale comunale e diviene un tramite di affermazione politico-sociale di un gruppo familiare. Descrivendo questo fenomeno la Occhipinti cita la situazione astigiana e il monastero da noi preso in esame in questa sede:

Tale fenomeno è stato individuato per i monasteri di Asti e Torino lungo tutto l'arco dell'età comunale. Tra gli enti femminili destano particolare interesse quelli astigiani di Santo Spirito e Sant'Anna, dove con il consolidarsi delle istituzioni comunali, aumenta progressivamente il numero delle monache provenienti da famiglie cittadine (Rabia, de Curia, Saracco, Barberio, ecc.) a scapito di un'egemonia di elementi extraurbani (prime fra tutte alcune professe provenienti dal nucleo parentale dei signori de Gorzano) che avevano caratterizzato i secoli precedenti⁸.

Queste parole sottolineano che un monastero femminile in età medievale - e moderna - non sarebbe potuto sorgere in luoghi completamente isolati poiché doveva essere facilmente raggiungibile da coloro lo controllano, proteggono, organizzano: un monastero del corrispondente ramo maschile, l'aristocrazia rurale, la dirigenza comunale o il vescovo. La collocazione del monastero poteva dipendere da chi ne controllava l'amministrazione, da chi era stato fondato, dalle famiglie di provenienza delle monache, dal tipo di società in cui sorgevano, dalla vicinanza di potenti centri urbani e da altri molteplici fattori: in pochi casi è valsa l'opinione o l'iniziativa delle monache stesse.

Per quanto riguarda, in modo più specifico, i cistercensi femminili piemontesi, nel 1959 lo storico Alex Gorla scriveva che l'unico saggio rintracciabile sulla diffusione del monachesimo cistercense femminile nella regione subalpina era una monografia, ancora una volta proveniente da un paese anglofono⁹, intitolata *A Cistercian Nunnery in Medieval Italy. The story of Rifreddo in Saluzzo, 1200-1300* di Catherine E. Boyd. Gli unici cartari editi che riguardassero le monache cistercensi fino a quel momento erano quello di S. Maria di Brione e Rifreddo¹⁰.

Il monastero di Rifreddo è uno tra i più noti monasteri cistercensi femminili piemontesi e nel 1999 è stato pubblicato un volume intitolato *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* che è, al contempo, l'ultima pubblicazione sull'argomento ed un interessante insieme di studi e ricerche tematiche sulle monache cistercensi in area piemontese ligure¹¹. Questo è uno dei rari testi che si avventurino in una descri-

⁸ Ivi, p. 124.

⁹ Cfr. Capitolo 1: *Studi sul monachesimo femminile in età medievale e moderna*.

¹⁰ A. Gorla, *Un fondo archivistico* cit. p.150. L'autore sottolinea che questo cartario è meno ricco di quello appartenente a Santo Spirito e Sant'Anna.

¹¹ *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di R. Comba, Cuneo, 1999. Il volume è composto da uno sguardo d'insieme delle caratteristiche delle cistercensi femminili in questa zona, una monografia su Rifreddo e alcuni approfondimenti tematici. Tra questi ultimi ne troviamo alcuni che hanno fornito validi spunti ai fini della presente ricerca: R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna: due fondazioni cistercensi astigiane*, pp.157-164; C. To-

zione d'insieme del fenomeno cistercense femminile nella nostra area; infatti gli studi sull'argomento non mancano, ma si tratta per lo più di monografie o tesi riguardanti i singoli monasteri o tematiche specifiche¹².

Nel primo capitolo del volume sopracitato, Rinaldo Comba descrive una situazione documentaria, soprattutto per quanto riguarda i documenti antichi, spesso gravemente compromessa, frammentaria e dispersa. Questa documentazione lacunosa e scarsamente riesaminata in sede erudita, ha fatto sì che venisse attribuito poco spazio al monachesimo cistercense femminile italiano dagli atlanti della storia ecclesiastica. È del tutto ignorato nell'*Atlas sur Kirchengeschichte*, mentre *l'Atlas de l'Ordre Cistercien di Frédéric Van Der Meer*¹³ calcola 70 fondazioni cistercensi ma ne include solo alcune, tra cui Rifreddo, nella tavola X concernente la penisola. Un utile punto della situazione per quanto riguarda il censimento delle abbazie cistercensi femminili è fornito Laura Dal Prà¹⁴ che scriveva nel 1989:

Un repertorio completo delle fondazioni cistercensi in Italia è ancora lontano dalla sua realizzazione. Gli studiosi che si sono cimentati in questo settore non hanno mai compiuto, per ragioni disparate, un censimento di tutti gli insediamenti maschili e femminili dalle origini ai nostri giorni, né hanno tenuto gli stessi criteri metodologici. Ne consegue l'evidente e spesso ampia divergenza del numero complessivo delle abbazie elencate dai diversi autori¹⁵.

La studiosa fornisce i seguenti dati: 168 monasteri femminili cistercensi in Italia, 29 in Piemonte, non considerando i monasteri che sono andati distrutti o sono stati accorpati come Sant'Anna e Santo

sco, *Architettura cistercense al femminile*, p. 213-236; C. Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi I* p.257-280; A. Dagnino, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi II* p. 281-294.

¹² Sui monasteri femminili in Piemonte, ricordiamo l'ormai datato: N. M. Cuniberti, *I monasteri del Piemonte: notizie storiche circa 1300 monasteri*, Chieri, 1970, pp. 431 sgg.; successivamente nel 2009 è stato pubblicato un testo riguardante l'abbazia di San Michele di Ivrea che dedica un capitolo ai cenobi cistercensi della zona subalpina: C. Sereno, *Il monastero cistercense femminile di S. Michele di Ivrea, relazioni sociali, spazi di autonomia e limiti di azione nella documentazione inedita dei secoli XIII-XV*, Torino, 2009.

¹³ *Il monastero di Rifreddo* cit., p.17 sgg.; Comba, nel suo volume su Rifreddo, sottolinea che da questa mancanza di Van der Meer sfociano altre opere in cui le carte allegate si concentrano solo sulle abbazie cistercensi maschili: la voce del Dizionario degli Istituti di Perfezione curata da L. J. Lekai, *Cistercensi*, in *DIP*, II (1975), pp. 1058-1098 (sino al 1500); L. J. Lekai 1989, pp. 398 sgg. (pp. 483 sgg. della trad. It. che contiene in aggiunta un primo *Repertorio delle Abbazie cistercensi in Italia*, comprensivo di quelle femminili, curato da L. Dal Prà.)

¹⁴ L. Dal Prà, *Abbazie Cistercensi in Italia*, in L. J. Lekai 1989, pp.541-587. Ricordiamo per un repertorio delle abbazie italiane: D. Negri, *Abbazie cistercensi in Italia*, Pistoia, 1981; un precedente censimento delle abbazie di ogni Ordine e genere in Piemonte risale al saggio di M.T. Nada Pastrone, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, pp.571-794.

¹⁵ L. Dal Prà, *op. cit.*, p. 541.

Spirito di Asti. È inoltre utile ricordare che gli estremi cronologici di questo repertorio sono compresi tra la prima fondazione cistercense in Italia (Tiglieto) e le soppressioni napoleoniche.

Le radici di una situazione tanto lacunosa sono da ricercarsi alle origini dell'Ordine, come scrive Rinaldo Comba:

[...] poiché le badesse non partecipavano ai capitoli generali dell'Ordine, dove gli abati prendevano posto seguendo l'ordine di una tabula che censiva i cenobi secondo la loro antichità, venne a mancare agli eruditi la materia prima – le tabule appunto – su cui a partire dalla fine del XIII secolo furono via via compilati i *catalogi abbatiarum*, che costituirono la base dell'erudizione cistercense successiva in questo settore e che, informazioni errate a parte, consentono ancora oggi di avere un'idea sufficientemente chiara degli sviluppi e dell'espansione dell'Ordine¹⁶.

Per questo motivo, sottolinea Comba, i monasteri di cui è sopravvissuta la documentazione archivistica sono “punti privilegiati e obbligati di osservazione”¹⁷.

Nell'area piemontese tra il XII e il XIII secolo, la crescita demografica, i sistemi ereditari tendenti alla conservazione del patrimonio e il generale risveglio della *pietas* femminile, portano al moltiplicarsi di comunità religiose cistercensi femminili, assecondate dalla grande aristocrazia militare. In alcuni casi è l'aristocrazia militare a donare per la fondazione di un nuovo monastero, in altri casi invece il contributo dato alla creazione di nuovi cenobi può provenire da ceppi più modesti; comunque la grande ondata di cenobi cistercensi femminili è, come già era stato scritto per il ramo maschile, connotata dal sostegno di famiglie di origine comitale o marchionale e soprattutto, dalla ruralità dell'ambiente geografico e sociale in cui essa nasce e si sviluppa¹⁸. All'inizio del Duecento Comba descrive un'inversione di tendenza e la descrizione di conventi “cittadini sin dall'inizio”¹⁹.

Questa tendenza era stata registrata anche da Valeria Polonio, in uno dei suoi numerosi scritti riguardanti le monache cistercensi liguri²⁰ intitolato *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devo-*

¹⁶ *Il monastero di Rifreddo* cit., p.17.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ivi*, p.22.

¹⁹ *Ivi*, p.24.

²⁰ Sulle origini della vita monastica femminile in Liguria: V. Polonio, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo in I monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo* cit., pp. 87-119. La storia dell'espansione cistercense ligure in età medievale è raccontata in: V. Polonio, *I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria. Secoli XII-XIV*, a cura di C. Bozzo Dufour, A. Dagnino, Genova, 1998, pp. 3-78. Una moltitudine di monasteri sorse in Liguria tra il XII e il XIII secolo, momento di grande espansione del ramo femminile dell'Ordine, dopo la fondazione nella regione dei primi monasteri cistercensi maschili in Italia: S. Maria e S. Croce di Tiglieto e S. Andrea di Sestri. Per quanto riguarda il territorio ligure, non mancano studi riguardanti il monachesimo femminile poiché il proliferare di monasteri – soprattutto cistercensi – in questa zona ha attirato l'attenzione degli studiosi. In *Monasteria Nova*, Colette Bozzo Dufour e Anna Dagnino, redigono il *Repertorio delle*

*zione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*²¹. La fioritura di monasteri genovesi in prevalenza legati allo stile di vita cistercense, nella prima metà del XIII secolo, ha connotazioni particolari, che sono state così descritte dalla studiosa:

Il concentramento della vita regolare intorno al nucleo urbano non è certo esclusivo di Genova. È un fatto generale, per lo più (ma non esclusivamente) collegato ai Mendicanti e di affermazione un poco più tarda. Il suo sviluppo a Genova ha caratteri particolari, per la precocità e la durata, per la fortissima prevalenza cistercense e soprattutto perché non si tratta di uno spostamento dalla campagna alla città, come può avvenire altrove, ma di una fioritura nuova, che trae alimento morale e materiale dall'ambiente cittadino²².

L'apertura verso il mare e la posizione favorevole a recepire i fermenti provenienti dall'Europa, il soggiorno di Bernardo di Chiaravalle nel 1133 nella città, la vicinanza tra Genova e le più antiche abbazie cistercensi italiane, una classe mercantile-artigianale sviluppata che tendeva a favorire l'autonomia femminile e l'appoggio della società laica: sono alcune delle motivazioni che la studiosa descrive come responsabili della esplosione dei monasteri cistercensi femminili genovesi nel XIII secolo²³.

Anna Dagnino sintetizza il percorso evolutivo degli insediamenti cistercensi femminili in Liguria:

[...] Si può, infatti, evidenziare una politica degli insediamenti coerente, in un primo momento, con il prevalere delle funzioni assistenziali e caritative svolte dai monasteri sui principali percorsi viari del territorio...e poi in una ben definita scelta urbana accompagnata da una diversificazione delle attività: prevalentemente attività commerciali [...]

[...] Si tratta in questa seconda fase, di una chiara politica territoriale urbana, avviata almeno dal 1210 e che, antitetica alla regola del vivere nel *desertum*, è stata peraltro da tempo evidenziata anche in altre regioni del nord Italia²⁴.

Dal 1210 e per tutto il XIII secolo, l'Ordine si riversa nella città e, più specificatamente, nel suo immediato suburbio, soprattutto lungo i percorsi della viabilità. Nel genovesato il movimento cistercense si distingue per un'univoca scelta localizzativa urbana ma nessun complesso sorge all'interno del nucleo abitativo delimitato

fondazioni cistercensi in Liguria, ovvero una schedatura contenente informazioni su ogni monastero ligure.

²¹ Sul monachesimo cistercense femminile a Genova nel XII secolo: V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova* cit.

²² Ivi, p. 303.

²³ Valeria Polonio nel suo saggio sulla spiritualità femminile genovese tratta molte tematiche: le ragioni dell'esplosione cistercense e il perché della grande adesione femminile, l'ubicazione e la composizione dei monasteri, il loro rapporto con la città e la funzione delle monache nella società genovese del XIII secolo.

²⁴ A. Dagnino, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi, II*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., p.283. Il testo si riferisce soprattutto alla diocesi di Genova.

dalle mura del XII secolo, già fittamente abitato. Questo è stato il principio sul quale si è fondato il monastero a cui deve la filiazione Santo Spirito di Asti: Santo Spirito di Bisagno, uno tra i molti cenobi costruiti a ridosso delle mura, a creare un ideale cintura di fondazioni²⁵.

Anna Dagnino e Colette Dufour Bozzo hanno redatto due contributi essenziali per la storia dell'architettura cistercense femminile in Liguria. Colette Dufour sottolinea che molti cenobi non sono stati costruiti *ex novo* dalle fondamenta e che monache si sono insediate spesso in costruzioni preesistenti. Quando si trattava di costruzioni *ex novo* degli edifici liturgici si assisteva quasi sempre all'utilizzo del progetto tipicamente cistercense²⁶. La tipologia della chiesa tipicamente cistercense – abside rettilinea ed ad aula unica – riscontrata in molti spazi liturgici liguri, si ritrova, secondo gli studi di Carlo Tosco, nella chiesa del monastero di Rifreddo²⁷.

Lo spazio liturgico di questo monastero presentava un disegno ad aula unica cruciforme con abside orientata a terminazione piatta: sembrava un fenomeno isolato, poiché non si erano trovati riscontri né con la vicina abbazia maschile di Staffarda, né con altre fondazioni cistercensi femminili piemontesi. Tosco, ampliando l'area di ricerca, riscontra il modello costruttivo utilizzato a Rifreddo nella regione ligure. Tra gli esempi citati da Colette Dufour appaiono più significativi rispetto a Rifreddo i cenobi femminili di Valle Christi presso Rapallo e di Latronorio, fra Cogoleto e Varazze: entrambe presentano una navata unica cruciforme con abside rettangolare. Tosco descrive così le similitudini in campo architettonico:

Sul piano strettamente architettonico le similitudini appaiono veramente determinanti, nell'impianto complessivo della chiesa e nella disposizione del chiostro, affiancato al lato sud della navata, in corrispondenza dell'angolo d'innesto del transetto. Ricorre sempre la soluzione di un transetto poco sporgente ma allungato in profondità nel senso longitudinale al corpo basilicale, esattamente come si verifica nel braccio nord, l'unico superstite, del transetto di Rifreddo²⁸.

Le parole dello studioso testimoniano l'influenza che i monasteri liguri esercitarono sui cenobi piemontesi sia dal punto di vista architettonico che localizzativo. Questo studio iniziale, che ha rispolverato ricerche riguardanti il monachesimo femminile, tipologie architettoniche e insediamenti monastici della regione piemontese e ligure, vuole essere il punto di partenza per poter rispondere a alcune domande riguardo l'insediamento e l'architettura del monastero di Santo Spirito e Sant'Anna di Asti.

²⁵ Ivi, p. 284; *Monasteria nova* cit., p. 155-156.

²⁶ M. Aubert, *op. cit.*, 1947, p. 173-205 e L. Fraccaro De Longhi, *op. cit.*, p. 23, n. 6. Dufour tratta l'architettura dello spazio liturgico ma non si sbilancia sugli spazi abitativi del monastero.

²⁷ C. Tosco, *Architettura cistercense al femminile, il monastero di Rifreddo*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., p. 220.

²⁸ Ivi, p. 229. Tosco spiega che le maestranze nel cantiere avevano impiegato tecniche edilizie direttamente legate alla tradizione locale

Origine dei due monasteri

Il monastero di Santo Spirito e Sant'Anna di Asti presenta una duplice denominazione poiché è costituito dall'unione di due fondazioni, entità distinte sino al XVI secolo, le quali furono riunite in un unico insediamento monastico.

Il monastero che, secondo l'attuale documentazione, risulta essere il più antico fra i due è Santo Spirito, sorto nei primi anni del XIII secolo, periodo di massima prosperità per il Comune astigiano²⁹.

²⁹ Il primo documento che attesti l'esistenza del Comune di Asti è datato 28 marzo del 1095, data che segna l'inizio dell'età comunale astigiana. Nel marzo del 1314, questo periodo, momento di grande prosperità per il popolo astigiano, si conclude poiché, dopo 219 anni di indipendenza, Asti si arrende al governo di Roberto d'Angiò. Ad oggi non esiste una storia di Asti completa e attendibile. Il volume più completo inerente la storia astigiana dalle origini al XIX secolo è L. Vergano, *Storia di Asti*, Marene, 1990 (ma Asti, 1951, I; 1953, II; 1957, III). Per un regesto della storiografia: G. Crosa, Breve "excursus" sulla storiografia astigiana prima e dopo Vergano, in L. Vergano, *Storia di Asti*, Marene, 1990. Si ricordano altri volumi redatti dopo il volume del Vergano: A. Bianco, *Asti Medievale*, Asti, 1960; A. Bianco, *Asti ai tempi della rivoluzione e dell'impero: cronaca e storia*, Asti, 1964; R. Bordone, *Città e territorio nell'Alto Medioevo: la società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980; per quanto riguarda il contesto della storia dell'arte e della cultura astigiana non va ignorato il testo di N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino, 1977, con i contributi di M. Abrate, V. Comoli Mandracci, P. Dacquino, S. Fava, G.G. Fissore, A. Quaglia. Per la storia dell'arte astigiana si veda anche S. Taricco, *Piccola Storia dell'arte astigiana*, Asti, 1994. Si deve un'analisi dello sviluppo urbanistico di Asti a V. Comoli Mandracci: V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in "Studi Piemontesi", vol. I, 1972, Ead., *Asti: la città come storia*, in N. Gabrielli, *op. cit.*; Prima della stesura del testo del Vergano sono stati pubblicati volumi a cura di eruditi astigiani vissuti tra XIX e XX secolo che rappresentano interessanti punti di partenza ma sono da considerarsi in molti casi poco affidabili data la mancanza di fonti attendibili: G. A. Molina, *Notizie storiche profane della città di Asti*, Asti, 1774-1776 (ristampa Bologna, 1969); S. Grassi, *Storia della città di Asti dell'avvocato Serafino Grassi*, 2 volumi, Torino, 1890-91 (ristampa 1972); N. Gabiani, *Asti nei suoi principali ricordi storici*, Asti, 1927, vol. I; Asti, 1930, vol. II; Asti, 1934, vol. III.; Id., *Le torri, le case-forti ed i palazzj nobili medievali in Asti (notizie e ricerche)*, Pinerolo, 1906 (ristampa anastatica Bologna 1972). Fonti di questi storici erano i manoscritti come G.S. De Canis, *Astigiana moderna. Descrizione statistica della provincia di Asti, 1813-1814*, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22; il *Giornale d'Asti* dell'Incisa edito recentemente: S. G. Incisa, *Giornale d'Asti*, a cura di Pippo Sacco, Asti, 2016; P. G. Boatteri, *Diario Astese*, 5 volumi, copia fotostatica in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS III 19; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 133. Per quanto riguarda la storia della chiesa d'Asti, il punto di partenza è: G. Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti, 1894, (edizione anastatica 2003), seguito da L. Gentile, *Storia di Asti*, Asti, 1932. Questi testi devono molto ai manoscritti di eruditi locali del Settecento come Provenzale, Boatteri e Incisa: S. Provenzale, *Asta Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 102; S. Provenzale, *Asta Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 60; P. G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi pii della Città d'Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 248; S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, manoscritto del 1806,

In questo momento storico viene a crearsi un nuovo legame tra il Comune ed il monastero cistercense in Piemonte come attesta Grado Giovanni Merlo in *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*:

Il legame istituzionale tra monastero e comune evidenzia quanto il monachesimo cistercense fosse cambiato, adattandosi talvolta al mutare dei rapporti complessivi nella società generale e locale subendo le influenze di quelle esperienze religiose che avevano in precedenza stimolato e persino orientato. Occorrerebbe molto tempo per illustrare la sottile e complessa trama che si intreccia tra la prima presenza piemontese dei Mendicanti e i cenobi cistercensi, oppure tra questi ultimi e talune sperimentazioni del monachesimo femminile: quasi che i cistercensi siano un tramite per un passaggio non traumatico dalle antiche alle nuove forme di monachesimo, dalla statica solidità di modelli tradizionali alla vivace fluidità di modelli multiformi³⁰.

Lo studioso sostiene che i cistercensi e le cistercensi rappresentino, in questo momento storico di grande ripresa dello scambio commerciale e, di conseguenza, culturale, una svolta nel monachesimo piemontese. Per quanto riguarda, ad esempio, le attività assistenziali, dal XII secolo le istituzioni nate da iniziative differenziate si moltiplicarono, ponendo il Piemonte “all’incrocio di influenze pluridirezionali”³¹. Merlo afferma che lo studio puntuale dei singoli monasteri possa fornire indicazioni utili alla creazione di un quadro complessivo rappresentante questa realtà vivace e variegata³².

Il primo nucleo di quello che sarà il monastero di Santo Spirito è costituito dalla donazione di alcune terre, una vigna e un bosco effettuata nel 1210 da parte di Giacomo Carroccio, appartenente ad un’importante famiglia dell’aristocrazia cittadina³³, alla chiesa di Santa Margherita “de Quattuor Pontibus”³⁴. L’ingente donazione

edizione anastatica a cura di P. Dacquino, Asti, 1974. Una raccolta di documenti risalenti al XIV secolo sulla Chiesa astigiana: *Il libro verde della Chiesa d’Asti*, a cura di Giuseppe Assandria, Pinerolo, 1904. Un punto di parte è rappresentato anche dal testo di: M. Gallo, *Asti e i suoi antichi conventi, le chiese, i santi astigiani, i vescovi, gli uomini illustri, opere pie. Miscellanea*, Asti, 1931. L’opera più recente e completa sull’argomento: G. Visconti, *Diocesi di Asti e Istituzioni di vita religiosa, Lineamenti per una storia*, Asti, 2006

³⁰ G. G. Merlo, *Forme di religiosità nell’Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Asti, p. 27.

³¹ *Ibid.*

³² *Ivi*, p.28, 47-48. Merlo afferma che non esiste per il Piemonte, diversamente dalla Liguria, uno studio sistematico sul fenomeno di grande diffusione cistercense femminile e suggerisce che uno studio sulla fondazione di Santo Spirito potrebbe stimolare le ricerche in tal senso.

³³ R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane in Il monastero di Riffredo* pp.158, n.4: Giacomo Carroccio che, segnala Bordone, è stato segnalato sin dalla prima era federiciana con l’esercizio del consolato comunale, svolto da almeno due membri nel 1142-1159 e nel 1216 e dal medesimo donatore nel 1191. Si è scritto nelle pagine precedenti che Occhipinti ha descritto l’importanza della dirigenza comunale astigiana nella fondazione e nell’organizzazione dei monasteri.

³⁴ Le uniche pergamene emerse da questo periodo storico (tra Duecento e Tre-

alla chiesa preesistente era stata effettuata dal “dominus”³⁵ a patto che la stessa si impegnasse ad edificare un ospedale e una cappella da chiamarsi “Domus Dei”³⁶. La classe dirigente comunale spesso fondava enti ospedalieri e a tale scopo Giacomo aveva provveduto a rilevare dal monastero fruttuariense di San Secondo della Torre Rossa di Asti, indebitato con gli usurai locali, i beni collocati nella regione di Fontanelle, poco fuori le mura urbane, lungo la strada diretta verso occidente³⁷.

I rapporti tra la nuova fondazione e la chiesa di S. Margherita dei Quattro Ponti, cui era demandata la manutenzione dei ponti sul Bobore, sono difficili da chiarire a causa della scarsità di documentazione³⁸. Bordone, riferendosi al rapporto tra S. Spirito e S. Margherita scrive:

Le relazioni fra S. Spirito e S. Margherita all’inizio del secolo XIII non sono chiare, ma doveva certo intercorrere qualche dipendenza, che denuncia la complessa articolazione di questo territorio³⁹.

cento) e sottoposte a studi dettagliati sono le carte appartenenti alla raccolta della raccolta *Boatteri-Sotteri* custodite ad oggi presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria di Torino. La prima citazione di queste pergamene si trova nel saggio di A. Gorla, *Un fondo archivistico inesplorato, concernente monache cistercensi*, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, anno LVII, fasc. I-II, 1959, pp. 147-155. Le carte sono state trascritte successivamente in due tesi del 1978: R. Picca Garin, *I notai dei monasteri cistercensi in Asti nel secolo XIII: documenti inediti del fondo Sotteri Boatteri*, tesi di laurea dott. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino, Torino, 1978; A. Asteggiano, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII). Contributo alla storia del notariato astigiano*, tesi di laurea dott. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino, Torino, 1978. La documentazione trascritta nelle tesi è stata esaminata da R. Bordone per il suo scritto sulle origini di Sant’Anna e Santo Spirito; in precedenza era stata studiata per la stesura di una tesi da M.T. Grassi Mantelli, *Patrimonio e significato sociale di due fondazioni cistercensi in Asti: i monasteri di S. Spirito e di S. Anna*, tesi di laurea dott. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino, Torino, 1981, il cui relatore è stato Rinaldo Comba. Risalente a questo periodo storico è anche la raccolta di bolle papali custodita ed, in questo caso, inventariata presso : ASTo, Corte, *Miscellanea, Miscellanea A, inventario 225*, mazzi 16/1, 16/2.

³⁵ Secondo Bordone, Giacomo Carroccio era nominato con questo epiteto. R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane*, in *Il monastero di Riforma* cit., p. 158.

³⁶ *Ibid.*; esistono almeno tre copie della donazione pubblicate a stampa: una pubblicata in *Carte dell’Archivio Capitolare di Asti* a cura di F. Gabotto, N. Gabiani, Pinerolo, 1907 (BSSB, 37), doc. 238, p. 203; l’altra ne “Il Platano”, I (1976), doc. 4, p. 17-18; la terza trascritta nella tesi di Picca Garin 1978, doc. 3, pp. 12-16.

³⁷ Molti autori concordano nell’individuare l’antica sede del monastero nell’attuale Villaggio Bellavista di fronte al cimitero di Asti: M.T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, 1981, p. 3; R. Bordone, *Città e territorio nell’alto Medioevo* cit. p.211; N. Gabiani, *Asti nei suoi principali ricordi* cit., p. 197; G. Visconti, *op. cit.*, 2006, p. 53.

³⁸ Sui rapporti tra Santa Margherita e Santo Spirito si veda R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit. p. 159, n.7; R. Bordone, *Città e territorio nell’alto Medioevo* cit., p. 211-212; M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 6. La chiesa di Santa Margherita, sede anche di un ospedale dipenderà in seguito dalla prevostura agostiniana dell’ospedale di Corveglia presso Villanova d’Asti.

³⁹ R. Bordone, *Città e territorio nell’alto Medioevo* cit., p. 211.

Si ignora come sia avvenuto il passaggio della chiesa di Santa Margherita ai cistercensi ma cinque anni dopo il monastero di Santo Spirito sembra aver sostituito il primitivo progetto del donatore. Il 3 luglio 1215 Giacomo Carroccio donava all'ospedale di Santo Spirito situato nel luogo di Fontanelle, nella persona del vescovo di Asti Guidotto, tutto quanto l'anno precedente aveva ivi acquistato dai Roero mantenendo l'usufrutto vitalizio dei beni. Lo stesso giorno il vescovo medesimo con il consenso di Giacomo – che sembra il fondatore⁴⁰– assegna la chiesa della Santissima Trinità della regione “ad Fontanellas”, mai attestata in precedenza, alle monache del monastero di Santo Spirito di Genova, pur preservandosi di mantenere la giurisdizione su detto monastero⁴¹. Con questo atto beni, ospedale e chiesa di S. Trinità passavano ai cistercensi di Genova, dando vita al monastero detto ancora nel 1221 di Santo Spirito e Santa Trinità e in seguito solo di Santo Spirito⁴².

Nella città di Asti non si verifica l'esplosione di monasteri cistercensi femminili presenti a Genova nel XIII secolo, ma, da quanto è emerso dalla scarsa documentazione pervenuta, il primo monastero astigiano appartenente all'Ordine è una probabile filiazione del primo monastero urbano genovese di Santo Spirito di Bisagno e le due entità monastiche presentano diverse affinità.

Il monastero di Santo Spirito di Bisagno viene fondato a Genova, nell'immediato suburbio, nel 1210⁴³ ed è accolto sotto la protezione della Santa Sede con una bolla di Innocenzo III nel 1212⁴⁴. La fondazione si colloca *extra muros et in suburbus civitatis Januae*⁴⁵ a levante lungo la strada che usciva dalle mura della città, vicino al ponte di Sant'Agata ed al torrente Bisagno. Attualmente Santo Spirito non presenta tracce del suo antico passato; trasformato nel XVII secolo dai Padri Comaschi e successivamente più volte deturpato per usi impropri⁴⁶. Polonio sottolinea che l'ubicazione e la denominazione evocano l'omonima congregazione ospedaliera fondata

⁴⁰ Anche se in un saggio di G. Casiraghi *Il monastero di Sant'Anastasio nel quadro delle fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte* in D. Gnetti, G.P. Silicani 2004, pp. 23-46, sull'influenza dei vescovi nella costruzione dei monasteri femminili, è stato indicato come fondatore del monastero il vescovo Guidotto.

⁴¹ Il contenuto dei documenti delle tesi di Picca Garin e Asteggiano sono riportati ne “Il Platano”, IV (1979), doc. 3-4, p. 11-26; questo specifico documento si trova a p. 12; si veda che R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p. 158-159. Prima di questo atto, nei documenti della raccolta *Boatteri-Sotteri*, il monastero genovese di Santo Spirito era stato già nominato nel 1212, quando in una bolla Innocenzo III accoglie la supplica di Valeria, badessa del monastero di Santo Spirito di Genova, e ammette il monastero sotto la protezione della Santa Sede.

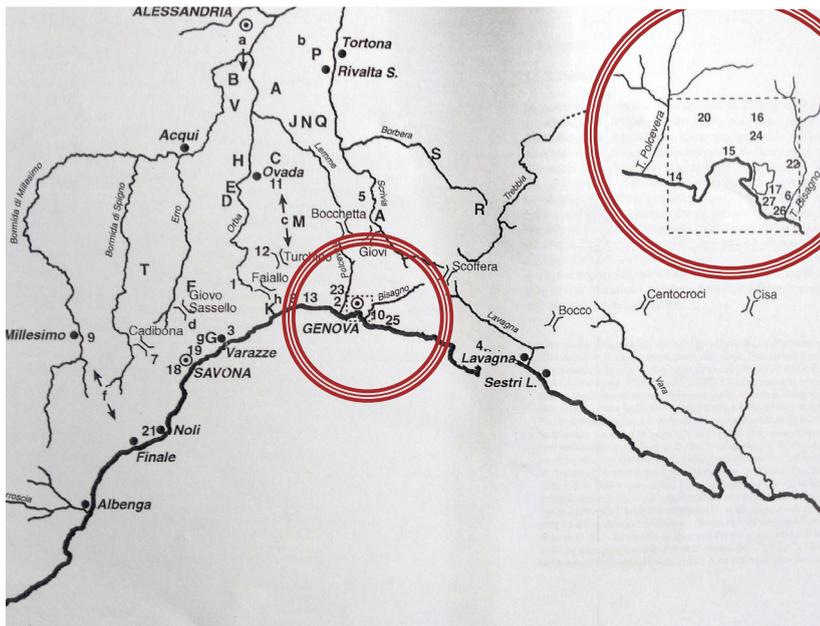
⁴² R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p. 159.

⁴³ Informazioni sul monastero genovese di Santo Spirito di Bisagno: R. Bordone negli scritti citati in precedenza, M.T. Grassi Mantelli dedica spazio al monastero genovese soprattutto nel capitolo riguardante le origini di Santo Spirito, A. Dagnino, *L'architettura delle monache* cit., pp. 283 sgg.; *Monasteria nova* cit., scheda *Santo Spirito di Bisagno*, pp. 225-228; V. Polonio 1982, pp. 331-332.

⁴⁴ *Documenti* in “Il Platano”, IV (1979), doc. 3-4, p. 11; G. Visconti 2006, p. 53.

⁴⁵ *Monasteria nova* cit., p. 225.

⁴⁶ A. Dagnino, *L'architettura delle monache* cit., p. 284.



tra il 1160 ed il 1170 a Montpellier e l'ospizio voluto a Roma da Innocenzo III. Non è improbabile che si sia voluto in questa sede emulare il monastero francese, dato i forti vincoli commerciali che univano Genova alla Francia meridionale⁴⁷. Quando i Cistercensi si insediano il complesso inizia a svilupparsi. L'assistenza rimane una caratteristica fondamentale delle religiose di Santo Spirito, la quale, in Santo Spirito di Bisagno, viene accostata all'attività laniera, che trova spazio nelle prassi accettate, nonostante il pericolo annesso alla produzione di lucro eccessivo⁴⁸. La lavorazione della lana si adatta alle esigenze delle religiose e in coincidenza con la diffusione di questa pratica si assiste ad una insolita espansione numerica della comunità. Caso vistoso a Santo Spirito: il monastero non manca di beni immobili ma si tratta di possedimenti lontani e frazionati che non forniscono possibilità di lavoro diretto né di sussistenza per il monastero. L'ospedale di Montpellier era governato da un *preceptor* o *magister* solitamente laico e così in Santo Spirito è citato Cristiano che dirige l'ospedale genovese e l'opificio. Il lavoro interno permette la vita di una comunità molto più numerosa di qualsiasi altra nel genovese in questo momento storico. Ma sulla fine del secolo non si trova nessuna documentazione né sulla lavorazione della lana né sulle religiose⁴⁹.

Nel 1215 la fama di questo monastero era tale che Guidotto, vescovo di Asti⁵⁰, “chiede la loro opera - probabilmente su suggerimento dell'abate di Chiaravalle della Colomba - per ripopolare un vecchio monastero della sua diocesi, che ora prende il nome di Santo Spirito alle Fontanelle”⁵¹.

A sinistra: insediamenti cistercensi di ambito ligure (sec. XII-XIV), il n. 6 corrisponde a Santo Spirito di Bisagno (*Monasteria nova* cit., p. 78.)

A destra: Santo Spirito di Bisagno, facciata moderna della chiesa. (*Monasteria nova* cit., p. 225.)

⁴⁷ V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova* cit., p. 331.

⁴⁸ Ivi, p. 366.

⁴⁹ Ivi, p. 367.

⁵⁰ Sulla personalità del vescovo si rimanda alle pagine scritte dal Vergano in *Storia di Asti*: un uomo che voleva riportare la chiesa astigiana allo splendore di cui godeva nei secoli precedenti. L. Vergano, *op. cit.*, p. 62.

⁵¹ V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova* cit., p. 367.

La grande moltitudine di fondazioni religiose situate in queste zone ed il continuo cambio di denominazione con cui il monastero appare nei vari documenti, non rendono facile il compito di ricostruire i primi anni di vita di quello che sarà il monastero di Santo Spirito. Cinque anni prima, nel 1210, Carroccio chiedeva la costruzione di un ospedale e di una chiesa che recasse il nome di “Domus Dei”. Non vi sono attestazioni della costruzione dei suddetti edifici sino al 1215, quando appare un ospedale di Santo Spirito, a cui lo stesso Carroccio dona un podere e la Chiesa della Santissima Trinità, affidata alle monache genovesi. Se la Chiesa della Santissima Trinità, di cui non si hanno notizie antecedenti, è in realtà la stessa chiesa richiesta dal Carroccio pochi anni prima, perché Valeria Polonio, riportando le parole dell’Ughelli⁵², parla di un monastero “vecchio” da ripopolare? Si potrebbe pensare a due ipotesi principali. Si può pensare ad un errore dell’Ughelli e, di conseguenza, al riconoscimento della Chiesa della Santissima Trinità come la costruzione ex novo, che Carroccio voleva fosse nominata “Domus Dei”. Oppure, si potrebbe ipotizzare che la Chiesa della Santissima Trinità fosse preesistente, anche se non nominata in nessun documento consultato, uno dei molti edifici religiosi che affollavano questa zona collinare appena fuori le mura cittadine. Quest’ultima tesi è avvalorata dal fatto che l’Ughelli scriva di una “vecchia” chiesa. Inoltre esiste una bolla papale dell’8 agosto 1247⁵³ con cui Innocenzo IV ordina la restaurazione di Santo Spirito, le cui strutture avrebbero potuto essere fatiscenti a causa di un incendio, violenza non infrequente in questo periodo, oppure a causa dell’età, e in questo caso l’edificio potrebbe essere antecedente al 1215⁵⁴. L’ipotesi di una chiesa costruita in precedenza è sostenuta anche dall’abitudine delle monache cistercensi liguri di insediarsi in strutture preesistenti e non costruite *ex novo*⁵⁵.

A prescindere dalla data di costruzione della chiesa, le potenze in gioco negli interessi del monastero erano molteplici ed esso nasceva, come sottolinea Bordone, “all’insegna dell’ambiguità istituzionale”, in quanto pur riconoscendo la filiazione genovese, il vescovo avocava a sé l’elezione della badessa ed il controllo disciplinare. La situazione spinse le monache a richiedere un intervento del pontefice Onorio III, il quale accolse nel 1219 sotto la sua speciale protezione il monastero di Santo Spirito di Asti, accordando immunità ed esenzioni; da questo momento le monache cistercensi del suddetto monastero ottennero l’immunità dall’ordine diocesano. In una bolla emanata il giorno seguente il papa affida all’abate di Lu-

⁵² *Ibid.*; F. Ughelli, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium*, IV, Venezia, 1719, col. 374.

⁵³ ASTo, Corte, *Miscellanea A*, m. 16/1, n. 5 (inventario 225). Vi è un unico altro accenno alla manutenzione dell’architettura in questa raccolta ed è contenuto in una bolla del 1264 in cui l’arcivescovo di Milano ordina la ricostruzione del refettorio: ASTo, Sez. Corte, *Miscellanea A*, m. 16/1, n. 21.

⁵⁴ Nella documentazione visionata non vi sono tracce di incendi antecedenti a questa data.

⁵⁵ C. Dufour Bozzo, *L’architettura delle monache* cit., p. 267.

cedio l'*officium visitationis* del monastero di Santo Spirito di Asti "de novo constructum"⁵⁶.

Il contenzioso però si protrasse sino al 1223 quando intorno alla pretesa dipendenza vescovile del monastero vennero raccolte testimonianze ad oggi importanti per ricostruirne le origini. Secondo tali testimonianze la prima badessa di S. Spirito di Fontanelle, Drua, sarebbe giunta da Genova prima del novembre 1215 poiché "ante concilium Lateranensem". La badessa si insediò nel monastero su richiesta dell'arciprete di Asti e del *dominus* Giacomo Carroccio, rese il monastero per un paio di mesi e poi tornò a Genova, sostituita da un'altra genovese, la badessa Valeria. Questo contenzioso ha permesso la raccolta di diverse testimonianze che, seppur di dubbia autenticità, attestano la filiazione genovese⁵⁷.

Nel 1127, dopo qualche anno di contrasto, le parti giunsero ad un accordo e il vescovo Giacomo rilasciò al monastero l'autorizzazione di far pascolare i propri armeni nei territori episcopali di Govone. L'anno successivo, precisamente il 20 giugno 1228⁵⁸, le cistercensi astigiane, nonostante non fossero ufficialmente incorporate nell'Ordine, ottennero da Gregorio IX una conferma della loro immunità da ogni controllo vescovile. Le monache di Santo Spirito dopo poco più che un decennio potevano considerarsi ben inserite nell'ambiente urbano⁵⁹. Come per Genova, la spinta della classe dirigente laica risultò fondamentale anche nella fondazione del monastero astigiano, grazie all'importante ruolo giocato da Giacomo Carroccio, appartenente ad una importante famiglia dell'aristocrazia cittadina⁶⁰.

Nell'anno delle conferme papali anche il comune rilasciava la totale esenzione dal pagamento delle imposte fondiari sui terreni che il monastero possedeva e che avrebbe in futuro acquistato. Il riconoscimento di cui godette il monastero da parte dell'autorità civile si deve, secondo Bordone, al prestigio della famiglia filo-imperiale dei Carroccio⁶¹.

In conclusione, diversi fattori hanno condotto alla fondazione del suddetto monastero, prima fra tutti, la presenza di un vescovo energico e deciso a restaurare l'ordine della chiesa. Giampietro Casiraghi nel suo contributo al volume *Sant'Anastasio, dalla cripta al museo*⁶²

⁵⁶ G. G. Merlo, *op. cit.*, p. 48.

⁵⁷ M.T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 14 sgg. R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p.159 sgg. G. Visconti, *op. cit.*, 2006, p. 53, regesto documenti in "Il Platano", IV (1979), doc. 13-14, p. 12.

⁵⁸ Ivi, p. 13.

⁵⁹ Vedi il cap. "Privilegi e concessioni del monastero di S. Spirito" in M.T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, pp. 30-45..

⁶⁰ E. Occhipinti, *op. cit.*, p. 124; Occhipinti cita l'importanza della dirigenza comunale ad Asti. R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p.158, n.4. Carroccio, scrive Bordone, è stato segnalato sin dalla prima era federiciana con l'esercizio del consolato comunale, svolto da almeno due membri nel 1142-1159 e nel 1216 e dal medesimo donatore nel 1191.

⁶¹ R. Bordone *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p.160.

⁶² G. Casiraghi, *op. cit.*, 2004.

e lo stesso Visconti⁶³ indicano il monastero di S. Spirito come “vescovile”. Casiraghi descrive come fondatore del monastero il vescovo Guidotto, per impulso di un membro di una famiglia consolare astigiana, Giacomo Carroccio, ovvero il personaggio che, a sua volta, Bordone indica come il “vero fondatore” del monastero⁶⁴.

La fondazione del monastero dunque si collocava nella prima metà del XIII secolo, in un periodo in cui da un lato, la diocesi auspicava alla restaurazione del potere di cui godeva nel X secolo, e dall'altro, il Comune era uscito vittorioso da una guerra combattuta su più fronti che aveva accresciuto i domini e di conseguenza il prestigio della città⁶⁵. Se questa forte componente laica nella fondazione è un elemento di connessione tra il monastero astigiano ed i monasteri genovesi del Duecento, in questi ultimi non è testimoniata una figura vescovile così preponderante come quella del vescovo Guidotto.

Non vi sono attestazioni precedenti al XIII secolo per quanto riguarda il monastero di Santo Spirito, eccezion fatta per un'affermazione, non confermata da alcuna fonte storica attendibile, dello studioso Molina, che descrive il monastero saccheggiato durante l'assedio del 1055 ad opera di Federico I Barbarossa⁶⁶.

Altrettanto fantasiose ma ben più ricorrenti, sia negli scritti della tradizione erudita astigiana che nelle recenti pubblicazioni, sono le notizie riguardanti le origini del monastero di Sant'Anna⁶⁷.

Il Provenzale⁶⁸, il Boatteri⁶⁹ e l'Incisa⁷⁰ descrivono la fondazione del monastero di Sant'Anna ad opera della regina longobarda Teodolinda, sorella del duca di Asti Gondoaldo e fervente cattolica impegnata nella conversione del popolo longobardo di religione ariana. Il monastero, secondo la tradizione locale, sarebbe sorto nel 591 per un voto fatto dalla regina. A testimonianza della veridicità della loro tesi, i tre eruditi sopra citati riportano quanto era inciso su di una lapide in marmo nero scritta a caratteri d'oro, andata perduta,

⁶³ G. Visconti, *op. cit.*, 2006, p. 119.

⁶⁴ Bordone lo indica come vero fondatore in R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane*, p.159; ciò è confermato anche nella raccolta di bolle papali custodita ed, in questo caso, inventariata presso l'Archivio di Stato di Torino: ASTo, Corte, *Miscellanea, Miscellanea A, inventario 225, mazzi 16/1, n. 2.*

⁶⁵ L. Vergano, *op. cit.*, p. 58.

⁶⁶ G. Molina, *Notizie storiche profane della città di Asti*, rist. fotomeccanica, Bologna, 1969 (ma Asti, 1774-1776), pp. 37-38.

⁶⁷ M. Casseti, *Contributo per una storia del monastero di Santo Spirito e Sant'Anna in Asti*, Vercelli, 2003, p. 8: Casseti definisce tutte le origini leggendarie legate alle regine Teodolinda come prive di fondamento. Lo stesso contributo si può trovare in M. Casseti, *Pagine sparse*, Torino, 2011, p.509-541.

⁶⁸ S. Provenzale, *Asti Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms 102, pp. 20-21 (A.4.36).

⁶⁹ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi pii della Città di Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms 248, pp. 57-63 (A.4.34).

⁷⁰ S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, edizione anastatica a cura di P. Dacquino, Asti, 1974, p. 124 (A.4.38).

che, secondo quanto descritto da loro, doveva essere posta all'interno della chiesa, sopra la porta principale e l'organo:

D.O.M./ CISTERCENSES DIVAE ANNAE VIRGINES/ A
THEODOLINDA PISSIMA LONGOBARDORUM REGINA/
NASCENTI D.P. BENEDICTI INSTITUTO ADDICTAE/ IN-
TERQUE PRAECIPUA MUNERA/ SACRA DITATAE SUBU-
CULA/ QUA INDUTA MATER ANNA DEIPARAM EDIDIT/
AB INNOCENTIO IV ANNO MCCXLV IN CISTERCENSES
TRANSLATAE/ A PIO V ANNO MDLXX ADIECTO S SPI-
RITUS AUCTAE MONASTERIO/ TEMPLUM HOC/ INTER
PLURIMAS BELLORUM CALAMITATES/ INTEGRO SEM-
PER ANIMO INTENTAQUE CURA/ ILLMI ET RMI INNO-
CENTII EPISCOPI MILLIACCA ORD. CISTERC./ OPE
CONSILO ET MUNIFICENTIA/ AUGUSTIUS ET ELE-
GANTIUS RESTITUERE ANNO SAL MDCCVII⁷¹

Secondo quanto riportato dall'iscrizione e dai tre eruditi, Teodolinda donò al monastero due preziose reliquie: la costa di Sant'Anna e la camiciola indossata dalla Santa al momento del parto di Maria Vergine. Il Provenzale scrive:

[...] nel 1766 avendo trasportata questa camigia in una cassa nova in argento si è veduto ancora le macchie del latte, e resta chiusa con una costa della stessa Santa⁷².

L'ubicazione attuale delle suddette reliquie è sconosciuta. L'incisa scriveva nei primi anni del XIX secolo:

Queste due reliquie esistono ancora, ma sono sotto altre mani⁷³.

La lapide informava che nel 1245 le monache, prima benedettine nere, tramite una bolla papale emanata da Innocenzo IV, avessero iniziato a seguire la regola cistercense. Questa notizia è riportata dal Provenzale⁷⁴, dal Boatteri⁷⁵ e dall'Incisa, che scrive:

Queste monache, le quali nella loro fondazione avevano l'istituto di S. Benedetto ottennero dal Papa Innocenzo IV nel 1245 di seguire l'istituto cistercense [...]⁷⁶

I testi di questi eruditi hanno influenzato storici locali di inizio secolo come il Gabiani, Don Michele Gallo e successivamente il Vergano⁷⁷. Altri testi, pubblicati in tempi recenti, sono stati con-

⁷¹ Riportata in G. Incisa 1974, p.124 (vedi allegati).

⁷² S. Provenzale, *op. cit.*, p. 20 (A.4.36).

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ P.G. Boatteri, *op. cit.*, p. 58 (A.4.34).

⁷⁶ G. Incisa, *op. cit.*, p.123 (A.4.38).

⁷⁷ M. Gallo, *Asti e i suoi conventi*, Asti, 1931, p.93; N. Gabiani, *Le torri, le case-forti*

dizionati da queste informazioni prive di fondamenta storiche e documentarie e sono incorsi nell'errore di far risalire il monastero all'epoca longobarda⁷⁸.

Non vi sono fonti risalenti al periodo longobardo che dimostrino l'attendibilità di quanto riportato sulla lapide; il primo documento che attesti l'esistenza del monastero di Sant'Anna risale al 24 febbraio 1233⁷⁹ e si tratta di una vendita di terre da parte di Guglielmo Vercio alla rettrice e amministratrice Berta Pulsavino.

Dalla documentazione emersa dagli studi di Picca-Garin e Astegiano è improbabile che il monastero di Sant'Anna fosse antecedente a quello di Santo Spirito, pertanto la tesi più accreditata è quella di un monastero nato come filiazione di un più ricco insediamento precedente, costruito in una posizione meno favorevole, che mantiene una posizione di inferiorità rispetto al primo⁸⁰. A questo proposito Bordone scrive:

Collocata all'interno delle mura, presso la porta sud-occidentale di San Giulia, tale ente sembrerebbe emanazione recente del monastero di Santo Spirito, in quanto la donazione citata del 1239 avviene con il consenso della badessa Giacoma che ne stabilisce anche la destinazione ultima a Santo Spirito in caso di scomparsa del monastero⁸¹.

Pochi anni più tardi S. Anna appare autonoma nella bolla di Innocenzo IV del 27 settembre 1245 – che non fa alcun riferimento a Santo Spirito – né in seguito si registrano testimonianze di rapporti economici tra i due monasteri, scrive il Bordone, nonostante la contiguità di molti beni patrimoniali⁸².

Secondo Maurizio Cassetti la suddetta bolla papale risalente al 1245 è da considerarsi “il vero e proprio atto di fondazione del monastero e altre ipotesi su origini più antiche appaiono fantasiose e non documentate”⁸³. Non vi sono riferimenti ad un passaggio dalla regola benedettina alla cistercense, altro indizio che probabilmente S. Anna nasce come filiazione da monache cistercensi⁸⁴; come Santo Spirito, anche S. Anna ottenne un suo visitatore appartenente all'ordine cistercense e l'*officium visitationis* fu demandato all'abate

ed i palazzi nobili medievali in Asti: notizie e ricerche, Pinerolo (ristampa anastatica Bologna 1972), N. Gabiani, *Brevi notizie intorno al culto di Sant'Anna in Asti nella figurazione scultorea settecentesca*, Asti, 1937; L. Vergano, *op. cit.*, parte III, p. 70.

⁷⁸ N. Pastrone, *op. cit.*, p. 580; V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti: il Complesso delle “caserme”*, in *Arte Lombarda*, vol. XVI, 1971, p. 314.

⁷⁹ *Documenti* in “Il Platano”, IV (1979), doc. 26, p. 13.

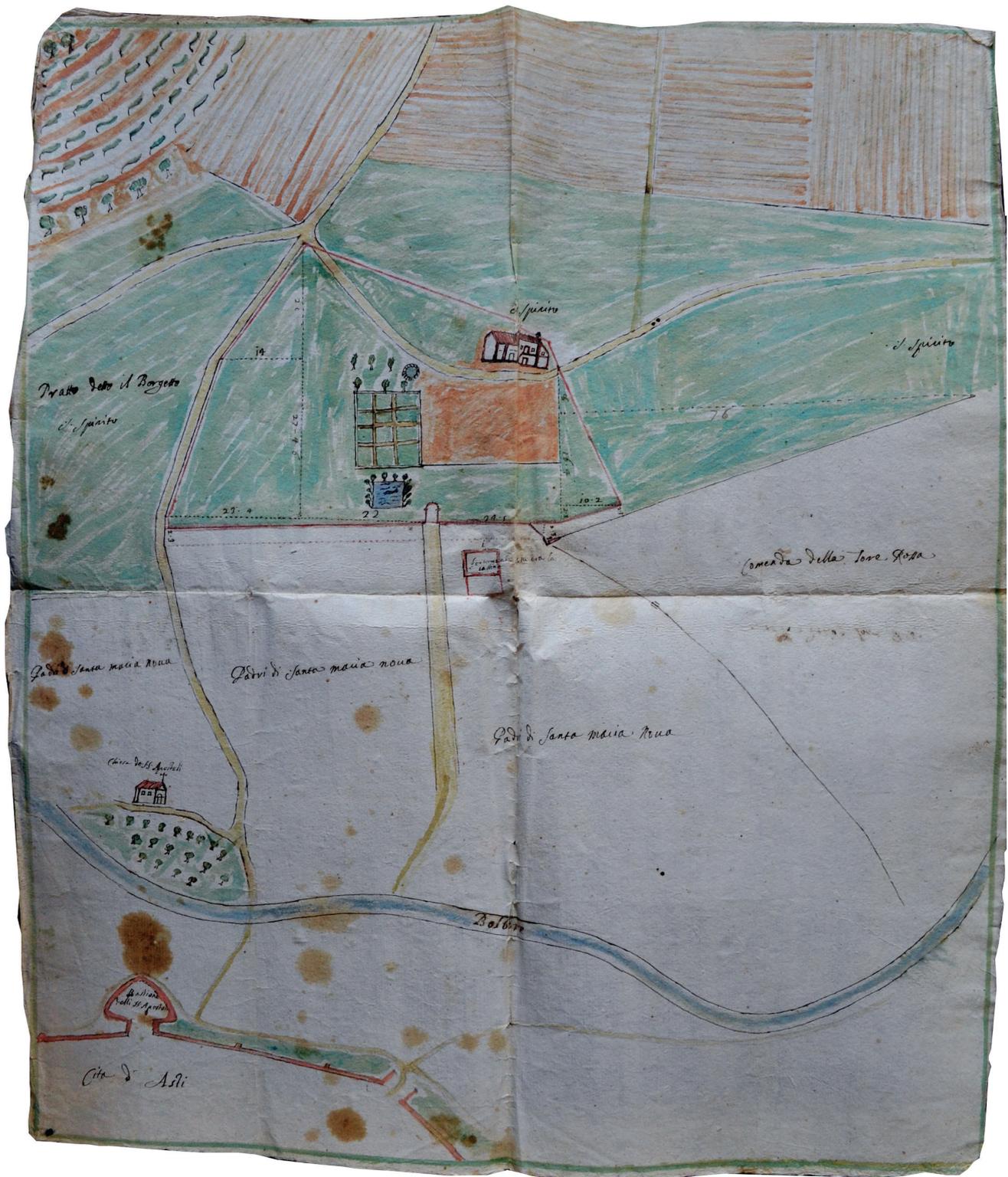
⁸⁰ Questo è emerso nella tesi di M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 54, e si evince anche leggendo il regesto dei documenti in “Il Platano”, IV (1979).

⁸¹ R. Bordone *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p.161.

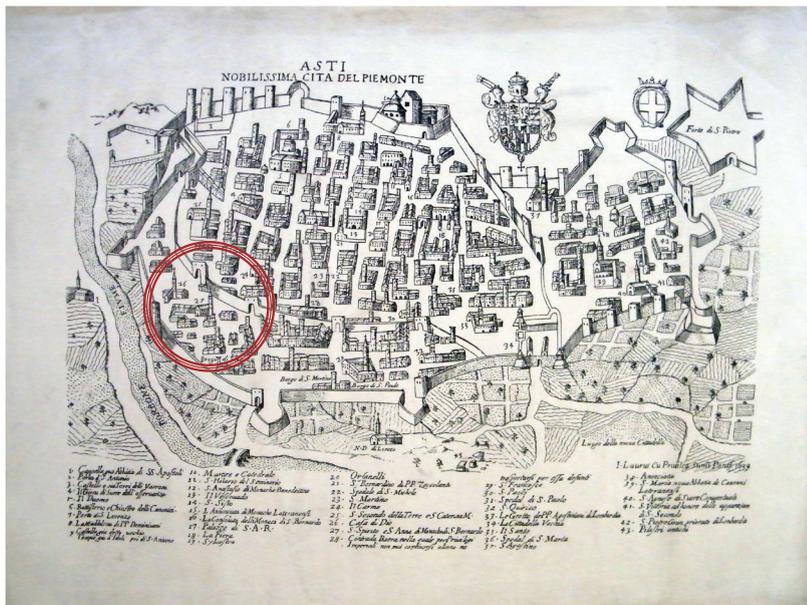
⁸² *Ibid.*

⁸³ M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 8; “Il Platano”, IV (1979), doc. 34, p. 14.

⁸⁴ Né Cassetti né Picca Garin nella descrizione del documento descrivono un cambiamento della Regola o dell'Ordine delle monache.



Unica testimonianza iconografica della cascina denominata S. Spirito, che potrebbe aver preso il posto del monastero al momento della demolizione. Il disegno non è datato. (ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito, m. 5, non inventariato; B.2.55).



 Villaggio Belvedere, possibile collocazione del Monasteri di Santo Spirito

 Monastero di Sant'Anna, poi divenuto Monastero di Sant'Anna e Santo Spirito

La strada evidenziata porta ancora il nome di Starda Santo Spirito.

Asti Nobilissima città del Piemonte, Giacomo Laurus, 1639. (Biblioteca del Seminario, copia; B.1.41)

di Casanova⁸⁵, abazia cistercense sorta nella campagna torinese. A prova del fatto che S. Anna sia una filiazione di S. Spirito, vi è un altro documento dello stesso blocco, datato 4 marzo 1239, in cui Corrado Bertaldo, coll'assenso del monastero di Santo Spirito, dona al monastero di S. Anna un appezzamento di terra in cambio della prestazione annua di 6 mine di grano e legumi al monastero di S. Anastasio, col patto che nel caso che il monastero di Sant'Anna fosse distrutto l'appezzamento torni a Santo Spirito⁸⁶. Questa è un'ulteriore conferma della connessione tra i due monasteri e testimonia l'inferiorità, in quanto a importanza e ricchezza, di Sant'Anna, che rischiava la distruzione. La situazione di S. Anna appare da subito più insicura di quella di S. Spirito, sia per quanto riguarda le violenze subite dalle monache che per la povertà in cui esse vivevano. Sono state riscontrate nei documenti diverse lagnanze e suppliche di intervento papale affinché venissero puniti i molestatori; le frequenti lamentele sono spesso accompagnate da richieste per ottenere denaro, a causa della povertà in cui si trovava l'abbazia, che sembra decadere nel corso del XIII secolo⁸⁷.

La situazione in cui verteva S. Anna, determinava probabilmente una sfiducia nei confronti del monastero che allontanava i lasciti e le donazioni, molto più frequenti nei confronti di S. Spirito. La subordinazione al monastero di S. Spirito, più ricco e più importante, che richiamava l'attenzione di coloro che volevano stabilire rapporti con un monastero cistercense, contribuiva ad aumentare la difficile condizione di S. Anna.

Interazione tra monasteri e territorio astigiano

Il problema delle ricerche architettoniche e localizzative riguardanti il periodo storico esaminato è proprio la totale mancanza di fonti iconografiche. Non sono stati pervenuti disegni, cabrei o mappe nella dettagliata ricerca effettuata sui numerosi fondi archivistici, risalenti ai primi anni di delle due fondazioni in esame. La prima rappresentazione del monastero è risalente all'incisione su rame edita nel 1639 da Giacomo Laurus, quando la fondazione era ormai denominata "S. Spirito e S. Anna di Monache di San Bernardo"⁸⁸. Data la mancanza di documentazione iconografica, per ricostruire i rapporti territoriali tra "l'inerzia"⁸⁹ del monastero e della città si

⁸⁵ A. Gorla, *op. cit.*, p. 151; in una bolla del 1260 papa Alessandro IV affida alla chiesa dei Santi Apostoli di Asti la protezione del monastero di S. Anna: ASTo, Corte, *Miscellanea A*, m. 16/1, n. 20 (inventario 225).

⁸⁶ "Il Platano", IV (1979), doc. 31 p. 13; G. Visconti, *op. cit.*, 2006, p. 54.

⁸⁷ M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 54-68; "Il Platano", IV (1979), doc. 66 p. 13.

⁸⁸ G. Laurus, *Asti nobilissima città del Piemonte*, incisione in rame dal *Compendio storico della città d' Asti*, Roma, 1638-1639, Asti, Museo Civico di Palazzo Mazzetti, inv. N. 932N; cfr. *Asti nel Seicento, Artisti e committenti di una città di frontiera*, Asti, Palazzo Mazzetti 12 aprile - 28 settembre 2014, a cura di M. Beatrice Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Asti, 2014, p. 78-79 (B.1.41).

⁸⁹ Cfr. A. Longhi, *Il complesso di Sant'Anastasio ed il contesto urbano: memorie e stratificazioni* in *Sant'Anastasio, Dalla cripta al museo*, Atti del Convegno di Studi Storici, Archeologici e Storico-Artistici, Asti, 15-16 Maggio 1999, a cura di D. Gnetti e

deve ricorrere alle poche fonti scritte superstiti e ad un'opera di ricucitura e confronto delle ricerche effettuate dagli studiosi in tempi recenti.

In Piemonte, come si è affermato in precedenza, i monasteri di maggior rilievo - Lucedio, Staffarda, Novalesa per citarne alcuni - sorgono in luoghi distanti dalle città, anche se tra le due entità è stato riscontrato un intenso scambio, soprattutto di natura economica⁹⁰. La localizzazione delle prime presenze monastiche non è diversa in Liguria, dove in un primo momento i monasteri - per esempio Tiglieto - sorgono ancora distanti dai centri abitati e la loro ubicazione è coerente con le funzioni assistenziali svolte sui principali assi viari del territorio. Solo successivamente, a partire dal 1210, con l'accrescere della potenza commerciale genovese, i centri monastici si insediano e nascono ex novo nel tessuto urbano, scelta localizzativa accompagnata da una diversificazione delle attività svolte dalle monache: prevalentemente attività commerciali e imprenditoriali⁹¹. La scelta di una politica territoriale urbana nel genovese nasce nel 1210 e si protrae lungo tutto il corso del XIII secolo. S. Spirito di Bisagno è tra i primi monasteri ad essere posizionati nell'immediato suburbio genovese, lungo uno dei principali percorsi viari.

In questo contesto di fermento religioso e di affermazione politica della società comunale, si può presumere che, come a Genova, il posizionamento strategico del monastero di Santo Spirito lungo l'antica via Fulvia, asse di sviluppo principale della città e via di comunicazione fondamentale per commerci e pellegrinaggi, derivi, tra gli altri fattori, dalla volontà del ceto comunale di inserire nel contesto urbano un organo di controllo e una testimonianza della potenza delle famiglie astigiane. Sin dai primi anni, questa posizione favorevole, ha procurato importanza e ricchezza al monastero, tanto che le monache ottennero l'immunità già nel 1219 e furono destinatarie di frequenti donazioni, esenzioni e privilegi.

Il monastero è stato costruito nell'area suburbana occidentale, una zona che, in questo momento storico, era in rapida espansione, poiché rivolta verso territori in cui non erano presenti avversari del Comune. A nord l'ampliamento della città era ostacolato dal Monferrato, ad est da Alessandria e, di conseguenza, l'espansione della città fu rivolta verso la zona occidentale e meridionale, aree meno esposte ad eventuali attacchi nemici⁹². Santo Spirito era localizzato in un luogo affollato di edifici religiosi, ospedali e pellegrini, lungo l'asse principale della città, a circa ottocento metri dalla cinta muraria⁹³, mentre S. Anna venne edificata nel nuovo *suburbium* sorto ol-

G. P. Silicani, Cuneo, 2004, Asti, pp. 91-107.

⁹⁰ Sul rapporto tra le grandi città dell'Italia settentrionali e le maggiori abbazie cistercensi: G. Strati, *op. cit.*

⁹¹ Per le cause che hanno portato al consolidarsi del monachesimo femminile urbano genovese cfr. *Diffusione delle Cistercensi nella regione subalpina nei secoli XII e XIII*.

⁹² L. Vergano, *op. cit.*, 1990, p. 59.

⁹³ Santo Spirito sorge in Località Fontanelle e, come già detto, la sua antica lo-

tre le porte meridionali, nel corso del XIII secolo⁹⁴. Bordone scrive di questa zona:

Il suburbio due-trecento – ad eccezione forse di S. Maria Nuova – è un’area aperta, attraversata dalla bealera, sede di mulini e di piccole industrie, dove le abitazioni si alternano agli orti ed ai coltivi e dei nuclei così formati non sono facilmente distinguibili i confini: S. Marco probabilmente abbraccia il borgo della Torre ed il borgo degli Apostoli, S. Paolo quello del Vivario e così via. Il suburbio si cristallizzerà, ma solo parzialmente, con l’edificazione della seconda cerchia di mura e diventerà città, con una scelta determinante per gli sviluppi futuri⁹⁵.

Non sono state ritrovate conferme scritte tra le carte Boatteri-Sotteri che Sant’Anna sorgesse in questa zona, ma il quartiere recante la stessa denominazione ed il fatto che il Laurus lo ritragga in quella posizione, suggeriscono che sia sempre rimasto in questo luogo, esattamente all’incrocio tra le odierne Via al Santuario, Via Galimberti e Via del Carmine. Questo monastero sorge in una zona ricca di canali e attiva dal punto di vista economico ma non accanto ad assi viari di grande importanza come erano Santo Spirito o Sant’Anastasio.

Per quanto riguarda S. Anna non è mai nominato un ospedale annesso alla fabbrica della chiesa, un elemento che è invece di primaria importanza in Santo Spirito e più in generale nei monasteri cistercensi, soprattutto femminili.

La studiosa Colette Dufour Bozzo, in un saggio inerente il caso specifico della Liguria, sostiene che l’impianto dei monasteri abbia segnato il paesaggio tramite alcuni elementi propri della struttura monastica rurale cistercense⁹⁶. I tre elementi caratterizzanti sono senza dubbio quelli della “triade costante”, come la definisce la studiosa: ospedale, ponte e chiesa.

Dufour ipotizza, sulla base delle poche ricerche effettuate in materia, che sia esistito un modello di ospedale probabilmente simile a quello utilizzato dai cistercensi: una struttura semplificata,

[...] vicino alla cultura architettonica di tradizione rurale, privo o quasi di connotazioni specifiche se non le essenziali richieste dal proprio ruolo e in osservanza delle più sommarie norme d’igiene: la vicinanza all’acqua,

calizzazione topografica corrisponde all’attuale Villaggio Bellavista; a conferma di questa tesi è ancora presente una strada denominata Strada Santo Spirito di fronte al cimitero comunale. Il Bordone asserisce che la chiesa di Santo Spirito si trovava a circa ottocento metri dalla cinta muraria, sulla strada diretta a ovest dalla porta Torre. Cfr. R. Bordone, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all’Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, p. 229.

⁹⁴ R. Bordone, *Città e territorio nell’alto Medioevo*, cit., p. 225. Bordone riguardo a Sant’Anna afferma che nel Trecento è già presente un borgo con la stessa denominazione.

⁹⁵ Ivi, p. 226.

⁹⁶ C. Dufour Bozzo, *L’architettura delle monache* cit., pp. 257 sgg.

la distanza dai grossi centri urbani⁹⁷.

L'insieme di ospedale, ponte e chiesa riesce a descrivere anche la situazione astigiana del complesso monastico di Santo Spirito. Per quanto riguarda il nostro caso, non sono emerse testimonianze che attestino l'edificazione di ponti, poiché probabilmente era possibile sfruttare i quattro ponti sul Bobore esistenti, testimoniati dallo stesso nome della chiesa responsabile della loro manutenzione: Santa Margherita denominata "de quattuor pontibus Burburis"⁹⁸.

Differente è la vicenda dell'ospedale del monastero, che emerge sin dalla prima donazione di Giacomo Careocio, il quale dona alla chiesa di S. Margherita beni fondiari con l'ordine di fondarvi una chiesa ed un ospizio: ritroviamo quest'ultimo cinque anni dopo, ormai edificato, con il nome di Santo Spirito⁹⁹.

Ad Asti, come il molte altre città dell'Italia centro-settentrionale che vedono affacciarsi una fase di grande sviluppo economico ed espansione territoriale, fioriscono molte strutture di tipo assistenziale per la cura degli infermi e l'assistenza dei pellegrini. Oltre a Santo Spirito vi sono altre abbazie nel territorio alle quali è annessa una struttura assistenziale come San Filippo e Giacomo di Valmanera, nel 1387 passata ai Certosini, San Bartolomeo ad Azzano e l'abbazia dei Santi Apostoli in una zona limitrofa a Santo Spirito¹⁰⁰. L'ospedale annesso al monastero preso in esame viene citato nel 1311 tra i beneficiari nel testamento di Giacomo Re, indicato come "l'hospitalis novus de ultra Burbure". E probabile, sostiene Barbara Molina, che nel corso del XV secolo l'ospedale di Santo Spirito sia stato accolto all'interno delle mura, presso quello di Santa Caterina/San Marco, dal momento che nel decreto vescovile del 1455, con il quale gli enti ospedalieri sono stati riuniti in un unico ospedale denominato Ospedale di Santa Marta, viene indicato come Santa Caterina "seu Sanctus Spiritus".

Per quanto riguarda i ponti collegabili ai monasteri, Dufour descrive la situazione in Liguria:

[...] se ne ha notizia dalle fonti scritte pervenute e se ne rinviene impronta sul terreno lungo i percorsi forti presso i quali furono edificati molti cenobi, maschili o femminili che siano¹⁰¹.

Un'altra caratteristica fondamentale del monastero cistercense è

⁹⁷ È stato descritto in precedenza il potere che poteva esercitare un monastero cistercense su un territorio. Grazie al sistema delle grange ed alle coltivazioni, alle canalizzazioni, alle opere di ingegneria idraulica ed all'edificazione di edifici per l'assistenza, i cistercensi e le cistercensi hanno mutato in modo sensibile e permanente i luoghi in cui si sono insediati.

⁹⁸ C. Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache* cit., p. 265. La studiosa non ritiene che vi fosse differenza sostanziale tra i vari tipi di hospitalia.

⁹⁹ R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo* cit., p. 211.

¹⁰⁰ B. Molina, *Gli ospedali ecclesiastici nel medioevo*, in *Dalla Carità al credito: ricchezza e povertà ad Asti dal Medioevo all'Ottocento*, a cura di R. Bordone, Asti, 2005, p. 65-75.

¹⁰¹ C. Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache* cit., p. 263.

la vicinanza a fonti d'acqua, come i fiumi, e la progettazione di efficienti opere idrauliche. Nel caso astigiano entrambi i monasteri furono edificati vicino al Borbore ed il monastero di S. Anna si trovava in una zona "attraversata dalla balera" come scriveva il Bordone¹⁰². Lo stesso autore descrive questa zona come ricca di attività commerciali e mulini, che sono un'altra delle strutture proprio dell'impianto cistercense indicate da Dufour Bozzo in terra ligure. L'autrice spiega che queste strutture non si distinguono da quelle laiche e che spesso sopravvivono alla distruzione o deformazione del cenobio stesso¹⁰³.

L'ospedale, come le altre strutture dell'impianto cistercense, necessita di continua amministrazione, gestione, manovalanza: tutto ciò era fornito dalla figura del converso¹⁰⁴. I conversi e le converse facevano giuridicamente parte famiglia religiosa ma non erano né chierici né monaci; non vivevano in monastero ma erano a capo delle grange cistercensi, amministravano gli ospedali e svolgevano lavori umili e manuali. Questi laici legati al cenobio appartenevano a famiglie di contadini ed erano per la maggior parte illetterati. Nel caso dei due monasteri presi in esame si riscontra un scarsissima presenza di conversi che compaiono quasi sempre in visite di testimoni¹⁰⁵. A proposito della vita interna del monastero, dall'analisi svolta da Maria Teresa Grassi Mantelli e prima da Alex Gorla sulle carte Bottoneri-Sotteri si evincono scarse notizie e gli unici dati relativi a coloro che abitano nei monasteri cistercensi sono contenuti nei documenti di Santo Spirito che trattano degli oblati, ovvero i dedicati o devoti¹⁰⁶. Mancano del tutto riferimenti ad atti di oblazione per quanto riguarda S. Anna. Si può dedurre che il benessere economico di Santo Spirito richiamasse più oblazioni di quanto potesse attrarne S. Anna, che invece si trovava in un situazione di forte insicurezza e difficoltà economica.

Nonostante le differenze dovute ad ubicazione, antichità ed amministrazione, entrambi i cenobi esaminati non potevano reggere confronti con altri grandi centri monastici cistercensi femminili; Alex Gorla riporta che il numero delle monache non era alto e negli elenchi di entrambi i monasteri non si possono contare mai più di una ventina di monache¹⁰⁷.

Queste molto spesso apparivano elencate solo con il nome di battesimo, senza indicazioni inerenti la famiglia di provenienza, ma, grazie ai nomi delle famiglie ritrovati è stato possibile effettuare

¹⁰² Con il termine balera si indica l'insieme di canalizzazioni che cingevano la città di Asti.

¹⁰³ C. Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache* cit., p. 261.

¹⁰⁴ Sul tema dei conversi: V. Polonio, *Un'età d'oro* cit., p. 317-318; M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 84 sgg; G. Visconti, *op. cit.*, p. 57; M. Casseti, *Contributo* cit., 2003, p. 15-16.

¹⁰⁵ M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 86; Bordone riscontra un numero massimo di 24 monache in Santo Spirito negli anni Ottanta del XIII secolo: R. Bordone *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p. 162.

¹⁰⁶ Su oblati cfr. M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 69; A. Gorla, *op. cit.*, p. 154; R. Bordone, p. 163.

¹⁰⁷ A. Gorla, *op. cit.*, p. 150.

delle considerazioni sul ruolo sociale svolto dai due monasteri nel tessuto urbano. Sia Grassi Mantelli che Bordone riportano che, in ragione dell'ubicazione di S. Anna e S. Spirito, rispettivamente urbana e suburbana, i due monasteri divennero centri di potere e di aggregazione tra l'antica aristocrazia rurale e la nuova classe dirigente astigiana proveniente dal ceto mercantile. Questo incontro era favorito dalla presenza di monache provenienti da nuclei di diversa origine¹⁰⁸. Il potere delle famiglie signorili era in profonda crisi al sorgere del Comune e divenne fondamentale per questi nuclei familiari cercare un appoggio in strutture ecclesiastiche potenti come i monasteri che, come accennato in precedenza¹⁰⁹, si prestavano a tutelare il prestigio e l'influenza politica e sociale. La presenza dei componenti delle famiglie in centri monastici prestigiosi e per di più urbani, quindi più vicini e facilmente controllabili, rafforzava la loro influenza politica e minacciava i rappresentanti del potere comunale. Le famiglie signorili del contado, private di una base economica fondata dall'esercizio della giustizia e sul possesso fondiario, cercheranno di inserirsi nel mondo del commercio, anche se il loro inserimento in questo ambito risulta molto difficoltoso, in quanto osteggiato dalle potenti famiglie della classe dirigente del Comune astigiano¹¹⁰. Riportiamo uno studio della Grassi Mantelli che mostra come siano presenti negli scritti un numero di nuclei familiari che compaiono più frequentemente, testimoniando un'attiva partecipazione alla vita dei due monasteri¹¹¹. Le famiglie la cui presenza è testimoniata dai nomi delle monache e di altri attori sono: Bertaldo, Cacherano, Careocio, di Castagnole, De Curia, Falletti, Gorzano, di Nanteis, Pelletta, Platea, Porta, Pulsavino, Ripa, Saracco, Scarampi. Le figlie di queste famiglie hanno partecipato come badesse, priore e monache, ovvero che hanno composto il capitolo del monastero¹¹². La badessa è il personaggio con più autorità all'interno del cenobio mentre la seconda in ordine di importanza è la priora, generalmente candidata preferenziale alla nomina di badessa. Le badesse di Santo Spirito, riporta Grassi Mantelli, sono spesso indicate con il loro cognome, mentre per quasi tutte le badesse di Sant'Anna compare il nome del nucleo familiare a cui appartengono. In Santo Spirito è stata badessa dal 1221 al 1237 una certa Valeria di cui conosciamo unicamente il nome, è presumibile che si tratti di una genovese poiché il suo nome è spesso associato nei documenti a quello dell'arcivescovo di Genova. Pare probabile che la monaca Valeria sia stata mandata ad Asti dal monastero di Santo Spirito di Genova per amministrare l'omonima chiesa astigiana. Dalle carte è anche emerso che accanto a questa badessa, dal 1227 amministrava il monastero anche un certa Elena, prima priora

¹⁰⁸ M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 152.

¹⁰⁹ Per annotazioni e bibliografia sul rapporto tra le monache e l'urbe cfr. Capitolo 1 e 2.

¹¹⁰ Periodo in cui iniziano ad Asti lotte tra guelfi e ghibellini che porteranno il Comune alla rovina. M. T. Grassi Mantelli, *op. cit.*, p. 155.

¹¹¹ Ivi, p. 159 sgg.

¹¹² Ivi, p. 88 sgg.

di Santo Spirito. Si può identificare con la monaca Elena Carroccio ancora presente nel 1237. Quando altre famiglie confluirono nel monastero, la famiglia di Giacomo Carroccio continuò a manifestare la sua presenza, come attesta la partecipazione al capitolo del 1262 di Mobilia Carroccio¹¹³. Secondo Bordone un discorso a parte meriterebbe la potente stirpe dei signori Gorzano, le cui monache Alasia e Agnese nell'ultimo quarto del secolo diventeranno badesse di entrambi i monasteri¹¹⁴.

Elenchiamo ora alcune famiglie che hanno partecipato alla storia dei monasteri con personaggi laici ma mai come badesse o priore: Bergognino, di Lodi, Falzone, Largaborsa, Solaro, Torello. Le famiglie Cassenis e Cavasone sono state rappresentate unicamente da monache nelle due abbazie cistercensi.

Goria ha descritto quanto fosse raro incontrare negli scritti di Santo Spirito un cognome popolano o forestiero. Nonostante questa affermazione anni dopo Bordone ha scritto che il bacino di utenza di Santo Spirito era più vasto dei monasteri femminili astigiani di più antica fondazione come S. Anastasio, dove le monache provengono dalle famiglie dell'aristocrazia urbana e rurale, mentre qui oltre alle genovesi nel 1237-1239 appaiono anche monache del Canavese e del Monferrato. Sul reclutamento di monache forestiere da parte del monastero di Sant'Anna siamo informati a partire dal capitolo del 1265: la badessa Alasia proviene da Torino ma le altre monache appartengono in prevalenza a famiglie della nobiltà rurale locale salvo alcune di origine cittadina. Negli stessi anni anche a Santo Spirito si nota un aumento di monache provenienti dall'aristocrazia territoriale e cittadina sebbene si mantengano anche le genovesi e altre di Saluzzo e del Monferrato. Negli anni Ottanta questo monastero giunse ad ospitare fino a 24 monache di cui la metà appartiene ormai a famiglie cittadine; la comunità di Sant'Anna si direbbe invece inferiore di numero e risorse ospitando in media una dozzina di monache, di cui la maggioranza appare anche qui provenire dalla città con alcune famiglie con più monache contemporaneamente. S. Anna e S. Spirito, nonostante la prima avesse un rapporto di dipendenza rispetto alla seconda, dovuta come si è detto alla posizione meno favorevole e alla sua più recente formazione, risultano essere entrambi centri di incontro tra personaggi appartenenti sia ai nuclei consolari che all'aristocrazia rurale. Come si è già sottolineato, questa è un'ulteriore conferma della strumentalizzazione da parte delle potenti famiglie del Comune dei monasteri femminili, nei quali si dimostra il prestigio acquisito e si intessono vantaggiosi legami. In conclusione, pare evidente che parecchi ceppi del contado e della città sembravano nel complesso orientati verso la scelta

¹¹³ Ivi, p. 91 sgg; R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p. 162.

¹¹⁴ R. Bordon, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p. 162-163, l'autore afferma che ciò che è riscontrato negli scritti risponde ad un più vasto disegno della famiglia, poiché nei medesimi anni badesse di Gorzano governerebbero anche il monastero di Sant'Anastasio.

cistercense, inserendo i propri membri in entrambi i monasteri¹¹⁵. Nonostante la presenza delle stesse famiglie all'interno della direzione dei due monasteri, fra i due enti rimasero comunque profonde differenze economiche in quanto Santo Spirito appare più ricco e sembra attirare più donazioni da parte dei fedeli, mentre S. Anna si dibatte in difficoltà finanziarie lungo tutto il XIII secolo e deve ricorrere spesso a prestiti. A causa della frammentarietà dei documenti è difficile verificare con precisione la consistenza del patrimonio dei monasteri, ma la documentazione superstite è comunque cospicua. Dagli studi effettuati da Grassi Mantelli emerge una grande varietà di paesaggio: risultano terreni di vari tipi e di diverso utilizzo. Secondo la studiosa questa varietà è dovuta alla necessità di soddisfare la richiesta di un'economia autosufficiente. Negli atti si trovano campi, prati e vigneti si collocano in prevalenza nell'area occidentale, presso la sede del primo monastero (Vagliarano, Monfrione) per almeno un centinaio di giornate di proprietà di Santo Spirito e molto meno per Sant'Anna; un altro blocco patrimoniale è poi ubicato a nord-est della città (Caniglie, Masio) con beni si direbbe di entità minore¹¹⁶. Grassi Mantelli osserva che entrambi i monasteri avessero proprietà abbastanza modeste e prevalentemente costituite da terre aratorie. In tutte le zone considerate è scarsamente presente la vigna. Santo Spirito e S. Anna possiedono rispettivamente tre e due case con sedime in città, mentre non compaiono mai espliciti riferimenti all'esistenza di grange. Secondo Bordone, in conclusione si ha l'impressione che la gestione fondiaria – i beni erano per lo più affittati – risenta dell'ubicazione urbana dei monasteri¹¹⁷.

¹¹⁵ M. Casseti, *Contributo* cit., p. 41 sgg.: elenco delle badesse e priore di Sant'Anna (dal 1578 di Sant'Anna e Santo Spirito)

¹¹⁶ M. T. Grassi Mantelli 1981, p.104 sgg.; R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane* cit., p.163.

¹¹⁷ *Ibid.*

Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

AST, Sez. Corte, *Miscellanea A*, m. 16/1, *Bolle volume XV*, n. 2-5-20-21

ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 4-5, non inventariato

ASCAI, *Cartografia*

Manoscritti

P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi pii della Città di Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, biblioteca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 248, ff. 57-63

G.S. De Canis, *Astigiana moderna. Descrizione statistica della provincia di Asti, 1813-1814*, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22, ff. 245-246

S. Provenzale, *Asti Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico, 1775 circa*, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms 102, ff. 20-21-20-21-62-63-64-65

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

1774-1775

G. A. Molina, *Notizie storiche profane della città di Asti*, Asti, 1774-1775 (ristampa Bologna, 1969), pp. 37-38

1894

G. Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti, 1894, (edizione anastatica 2003), in particolare pp. 15-16-113-114-115.

1906

N. Gabiani, *Le torri, le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti (notizie e ricerche)*, Pinerolo, 1906 (ristampa anastatica Bologna 1972), pp. 344-345

1907

Le carte dello Archivio capitolare di Asti: (830, 948, 1111-1237), a cura di F.

Gabotto e N. Gabiani, Pinerolo, 1907

1927

N. Gabiani, *Asti nei suoi principali ricordi storici*, I, Asti, 1927, in particolare pp. 197-198

1931

M. Gallo, *Asti e i suoi antichi conventi, le chiese, i santi astigiani, i vescovi, gli uomini illustri, opere pie*. *Miscellanea*, Asti, 1931, pp. 93-95

1932

L. Gentile, *Storia di Asti*, Asti, 1932, in particolare pp. 359-360

1937

N. Gabiani, *Brevi notizie intorno al culto di Sant'Anna in Asti nella figurazione scultorea settecentesca*, Asti

1959

A. Gorio, *Di un fondo inesplorato concernente monache cistercensi*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LVII, 1959, pp. 147-155

1960

L. Vergano, *Storia di Asti*, Asti, 1960 (ristampa 1990), in particolare p. 70

1966

M.T. Nada Pastrone, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentale in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, pp.571-794

1970

N.M. Cuniberti, *I monasteri del Piemonte: notizie di circa 1300 monasteri*, Chieri, 1970, pp. 431-554

1971

V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme"* in "Arte Lombarda", vol. XVI, 1971 p.314-320

1972

V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in

"Studi Piemontesi", vol. I, fasc. 1, marzo, 1972, pp. 57-72

1974

S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, ed. anast. a cura di P. Dacquino, Asti, 1974

1976

Documenti, "Il Platano", I (1976), doc. 4, p. 17-18

1977

N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino

1979

Documenti, Rosaria Picca Garin, I notai dei monasteri cistercensi in Asti nel secolo XIII: Documenti inediti del fondo Sotteri-Boatteri. Anno accademico 1977-1978, Aurora Asteggiano, Documenti inediti dei monasteri cistercensi di Santo Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII), Contributi alla storia del notariato astigiano. Anno accademico 1977-1978, "Platano", anno IV, n. 3-4, 1979, p. 11-26

1980

R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980, pp. 208-229, in particolare pp. 211-212

1982

V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese, studi e documenti*, Cesena, 1982, pp. 299-403

1988

R. Bordone, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa* (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, 1988, pp. 229-248, in particolare pp. 237- 246

G. Crosa, *Breve "excursus" sulla storiografia astigiana prima e dopo Vergano*, in L. Vergano, *Storia di Asti*, Marene, pp. IX-

R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari, pp. 20-28

1994

S. Taricco, *Piccola Storia dell'arte astigiana*, Asti

1997

G.G. Merlo, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli

E. Occhipinti, *Il monachesimo femminile benedettino nell'Italia nord-occidentale (sec. XI-XIII)*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, pp. 121-133

1998

Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria. Secoli XII-XIV, a cura di C. Bozzo Dufour e A. Dagnino, Genova

1999

R. Bordone, *S. Spirito e S. Anna, due fondazioni cistercensi astigiane*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di R. Comba, Cuneo, pp.157-163

C. Dufour Bozzo, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi I*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, p. 257-280

C. Tosco, *Architettura cistercense al femminile, il monastero di Rifreddo*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di R. Comba, Cuneo, 1999, p. 213-236

A. Dagnino, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria, dati e problemi II* in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale (secoli XII-XIV)* a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, p. 281-294

P. Ottonello, *L'esordio cistercense in Italia: il mito del deserto, tra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova

2003

M. Casseti, *Contributo per una storia del monastero di S. Anna e S. Spirito in Asti*, Vercelli, 2003

2004

G. Casiraghi, *Il monastero di Sant'Anastasio nel quadro delle fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte* in *Sant'Anastasio dalla Cripta al museo*, Atti del Convegno di Studi Storici, Archeologici e Storico-Artistici, Asti, 15-16 maggio 1999, a cura di D. Gnetti e G.P. Silicani, Cuneo, 2004, pp. 23-46

A. Longhi, *Il complesso di Sant'Anastasio ed il contesto urbano: memorie e stratificazioni* in *Sant'Anastasio dalla Cripta al museo*, Atti del Convegno di Studi Storici, Archeologici e Storico-Artistici, Asti, 15-16 maggio 1999, a cura di D. Gnetti e G.P. Silicani, Cuneo, 2004, pp. 91-107

2005

B. Molina, *Gli ospedali ecclesiastici nel medioevo*, in *Dalla Carità al credito: ricchezza e povertà ad Asti dal Medioevo all'Ottocento*, a cura di R. Bordone, Asti, 2005, p. 65-75

2006

G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di vita religiosa. Lineamenti per una storia*, Asti, 2006, pp. 53-54.

2011

M. Casseti, *Pagine sparse*, Torino, 2011, pp.509-541

Tesi di laurea e dottorato**1978**

R. Picca Garin, *I notai dei monasteri cistercensi in Asti nel secolo XIII: documenti inediti del fondo Soteri Boatteri*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

A. Asteggiano, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII). Contributo alla storia del notariato astigiano*, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

1981

M.T. Grassi Mantelli, *Patrimonio e signifi-*

ficato sociale di due fondazioni cistercensi in Asti: i monasteri di S. Spirito e di S. Anna, tesi di laurea datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

2007

G. Strati, *I Cistercensi e la città. Le dipendenze urbane delle abbazie piemontesi nei secoli XII e XIII*, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, rel. C. Bonardi

Sitografia

www.bing.com/maps

Dopo il Concilio di Trento: prima documentazione iconografica

Il periodo che intercorre tra la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e quella di Utrecht (1713), è il momento storico in cui Asti, da città di frontiera, si ritrova al centro dello Stato sabauda. Questo passaggio fa del Seicento un secolo spartiacque segnato da numerosi conflitti, in cui Asti svolge la principale funzione di avamposto militare¹. I continui scontri incidono sulle condizioni di vita all'interno della città, che attraversa un momento di grave crisi economica e sociale, e sull'attività edilizia, per cui non si registrano grandi mutamenti lungo tutto il secolo, fatta eccezione che per le fortificazioni militari². Il baricentro dello Stato sabauda si era da tempo fissato su Torino³ e la configurazione seicentesca di Asti rimane legata alla tessitura urbana medioevale. Nonostante questa premessa, dai testi editi sull'urbanistica astigiana di questo periodo e dalla cartografia dell'epoca è stato possibile identificare il Seicento come il secolo (soprattutto nella seconda metà) in cui si innescano il processo di rilottizzazioni della proprietà fondiaria, la creazione di una nuova cellula abitativa e l'avvio di grossi interventi di committenza ecclesiastica. Tutto ciò è avvenuto in questo secolo (e continuato nel secolo successivo) senza la presenza di un programma urbanistico globale, lasciando l'iniziativa ai singoli proprietari⁴. I numerosi interventi ai complessi monastici rappresentano una delle visibili conseguenze del fermento cattolico successivo al Concilio di Trento (1545-1563). La nuova situazione sociopolitica ed ecclesiastica, avviata alla fine XVI secolo in territorio astigiano, è innescata da un lato dalla Controriforma e dall'altra dal duca Emanuele Filiber-

¹ Sulla storia di Asti tra medioevo ed età moderna: R. Bordone, D. Gnetti, *Cortesia, Corti, cortigiani: Asti all'autunno del Medioevo* in *L'affermarsi della corte sabauda: dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna* a cura di Paola Bianchi e Luisa C. Gentile, Torino, 2006, pp. 193-216; E. C. Pia, "Capitale provinciale" e città di frontiera: *Asti tra Medioevo ed Età moderna* in *Asti nel Seicento, Artisti e committenti in una città di frontiera* a cura di M.B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Asti, 2014. Per la storia dell'arte: N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino, 1976 p.15-23; sulla storia dell'urbanistica: V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in "Studi Piemontesi", vol. I, fasc. 1, marzo, 1972, pp. 57-72; M. Viglino Davico, *L'assetto urbanistico di Asti nel XVIII secolo* in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, 1992, p. 143-188.

² V. Comoli Mandracci, *Studi di storia* cit., p. 66: "Nel corso del Cinquecento e del Seicento la cinta fortificata della città subì due incisivi mutamenti dovuti all'aggiunta dei bastioni e della nuova cittadella, opere militari indispensabili per rafforzare le preesistenti mura in modo adeguato all'uso ormai generalizzato delle armi da fuoco."

³ Torino è capitale dal 1563. V. Comoli Mandracci, *Studi di storia* cit., p. 68: "[...] tutto il Seicento infatti, che ha rappresentato per Torino il periodo delle grandi ristrutturazioni urbane e degli ampliamenti programmati, non ha influito molto sulla struttura urbana di nessuna città che non fosse la capitale".

⁴ V. Comoli Mandracci, *Studi di storia* cit., p. 68-69; M. Viglino Davico, *Studi di storia* cit., p. 143.



to, fautore della svolta assolutistica dello Stato sabauda. Questo punto tocca da vicino non solo la società astigiana ma anche la vita della chiesa astigiana poiché è chiaro il tentativo di “egemonizzare, in un’ottica di ragioni di stato, anche la vita della *chiesa sabauda*”⁵.

Il nuovo volto della chiesa astigiana, tra lineamenti tridentini e sabaudi, è quello di una chiesa fortemente istituzionalizzata e centralizzata, in cui le visite pastorali ed i sinodi diocesani sono strumenti di un nuovo potere e, per gli storici, le relazioni relative alle visite sono preziosi quadri della situazione architettonica dei monasteri astigiani.

Unione dei due monasteri

Il vescovo a cui si deve l’introduzione delle riforme tridentine nella diocesi di Asti e Domenico della Rovere (1568-1587). Durante il suo episcopato venne effettuata la prima visita apostolica ad opera del nunzio Federici (1575) e la seconda visita da parte del nunzio Angelo Peruzzi (1585), più interessante e documentata⁶. È sotto la giurisdizione di questo importante vescovo astigiano che avviene il più significativo evento della Controriforma ad Asti, ovvero

Rappresentazione della città di Asti disegnata da Carlo Morello, risalente al 1656. Il n. 25 riporta il nome di S. Anna (monastero indicato sulla carta). (Benedetto Alfieri cit. p. 177; originale in BRT, *Militari 178*, fgg. 56v e 57; B.1.40)

⁵ Sulla Riforma nell’astigiano: G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di vita religiosa*. cit., Asti, 2006 p. 155-293.

⁶ Sulle visite di Federici e Peruzzi: G. Visconti, *op. cit.*, p. 166-193. La situazione della geografia ecclesiastica piemontese è molto complessa poiché vi erano dei conflitti sulle competenze delle metropoli ecclesiastiche di Torino e Milano. Ovvero: i vescovi di Vercelli ed Asti erano suffraganei dell’Arcidiocesi di Milano ma le circoscrizioni delle loro diocesi erano incluse nel dominio temporale dello stato sabauda. Sulla visita apostolica di Angelo Peruzzi: *La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti (1585)*, a cura di Debora Ferro, Roma, 2003 (A.1.1).

L'unione dei due monasteri cistercensi femminili: Santo Spirito e Sant'Anna⁷.

Maurizio Casseti individua l'anno di unione tra i due monasteri nel 1578⁸. A dire il vero, secondo l'autore si tratta di un assorbimento delle consorelle di Santo Spirito da parte delle monache di Sant'Anna piuttosto che di una vera unione. Il 21 giugno 1578 la badessa di Santo Spirito, Camilla Taparelli, la badessa di Sant'Anna, Apollonia Provana e le monache si riunirono nel parlatorio del monastero di Santo Spirito alla presenza del capitano di giustizia Pietro Antonio Crosetto, del "promotore" dell'abazia di Staffarda Costanzo Taparelli e del commissario inviato dal Capitolo Generale dell'Ordine, l'abate di Bouillon in Borgogna, Pietro de Salins. Non è noto il vero atto di unione ma solo un documento di poco posteriore.

Con ciò si come quivi s'è detto che sia statto unito il monastero sotto il nome di S. Anna a quello sotto il nome di S. Spirito ambi sotto una medesima regola et ordine et contigui per ordine di lui suddetto capitolo generale e per degne cause e rispetto et ragionevole che alla suddetta abbadessa di S. Anna gli sia fatta una honesta dispensa con alcune situazioni a grado e qualità sue. Perciò detto Reverendo Monsignor Abbate e commissario in virtù dell'autorità che tiene e quivi sedente per tribunale sopra una cathedra ha fatto le molte ordinazioni e costituzioni con volontà e consenso di tutte reverende abbadesse e monache⁹.

Apollonia Provana diviene così la prima badessa del monastero di Santo Spirito e Sant'Anna, anche se le suore di Sant'Anna erano in netta minoranza¹⁰. L'unione tra Sant'Anna e Santo Spirito è, secondo il Visconti, uno tra gli eventi più importanti della Chiesa astigiana dopo il Concilio¹¹. Successivamente avviene il passaggio del monastero unificato sotto la giurisdizione (*cura et gubernium*) diretta del vescovo di Asti, in linea con le predisposizioni tridentine¹². Le monache erano governate dai monaci cistercensi, l'unione avviene con l'intervento di Pietro de Salinis, abate di Bonillon in Borgogna, commissario inviato dal Capitolo generale per l'unione dei monasteri. Un'ulteriore conferma dell'unione è un documento inedito ritrovato presso l'Archivio di Stato di Torino, che attesta che il monastero investiva presso il Banco di San Giorgio di Genova, una banca di credito a cui si affidarono molti conventi astigiani. Dal 1586 Santo Spirito e Sant'Anna hanno unito i redditi al Banco di

⁷ G. Visconti, *op. cit.*, p. 177.

⁸ ASAt, *Notai di Asti, scatola XIII, rogiti di Giovanni Giacomo Genucio*, cc. 26-28. M. Casseti, *Contributo cit.*, p. 8-9. Casseti ha ritrovato il documento più prossimo all'atto di unione. Dalla visita di Peruzzi si evince che l'unione è del 1579 ma la data di questo documento non lascia dubbi al riguardo.

⁹ ASAt, *Notai di Asti, scatola XIII, rogiti di Giovanni Giacomo Genucio*, cc. 26 r. Casseti elenca i benefici da assegnare alla badessa Apollonia Provana.

¹⁰ M. Casseti, *Contributo cit.*, p.9

¹¹ G. Visconti, *op. cit.*, p. 177: "La vita religiosa in Asti durante l'episcopato di fra Domenico Della Rovere".

¹² A.1.1



San Giorgio¹³.

A causa dei decreti tridentini, molti monasteri si unirono ad altri in tutta l'Europa, ed il fatto che l'unione sia avvenuta all'interno del monastero meno ricco e prestigioso tra i due, porta a chiedersi quale sia stata la sorte del complesso monastico di Santo Spirito. La risposta si trova nel manoscritto del Boatteri, grazie al quale sappiamo che le cistercensi di Santo Spirito si trasferirono per cause belliche all'interno delle mura della città già nel 1528, trovando ospitalità presso le "Umigliate che trovasi fuori della porta detta dell'Arco e nel borgo di San Marco vicino alla Casa di Dio"¹⁴.

Presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria ho ritrovato una lite che descrive "monasteri di Santo Spirito fuori della mura et S. Anna"¹⁵ che descrive le monache di Santo Spirito erano *extra muros*¹⁶ ed il loro convento venne devastato da eventi bellici per cui nel 1528 cercano rifugio in città e sono ospitate dalle Umiliate. Nel

26 - Casa di Dio
27 - S. Spirito e S. Anna, di Monache di S. Bernardo

12. *Asti Nobilissima città del Piemonte*, Giacomo Laurus, 1639, stralcio di disegno e legenda. (ASCAt, *Cartografia*; in origine p. 177; originale in Asti, Museo Civico di Palazzo Mazzetti, inv. N. 932N; (B.1.41)

¹³ A.3.18

¹⁴ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi più della Città di Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, biblioteca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 248, pp. 60-61 (A.4.34)

¹⁵ DSSPT, *Boatteri-Sotteri, manoscritti*, vol. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis* (A.3.17).

¹⁶ V. Comoli Mandracci, *Studi di storia cit.*, pp. 63-64-65; le due cerchia di mura astigiane formavano due "recinti" detti "dei nobili" e "dei borghigiani". Il "recinto dei nobili" è la cerchia di mura più interna ed antica (XIII secolo) e comprende il nucleo della città, di impianto sostanzialmente medievale; il "recinto dei borghigiani" (XIV secolo) è la cinta più esterna di mura che ingloba le espansioni dei borghi fuori dalle porte urbane lungo le principali direttrici viarie extraurbane.

frattempo le monache cistercensi si erano ridotte a 6-8 elementi: la situazione è mutata da ciò che dichiaravano i documenti medievali del XIII secolo, quando S. Spirito godeva di privilegi e donazioni di oblati, al contrario della sua filiazione che sopravviveva in condizioni di povertà.

Quindi sono attestati un primo trasferimento, non documentato se non dalla tradizione astigiana, e un secondo che riunisce le monache cistercensi astigiane sino alla soppressione.

Non si conosce il destino del monastero di Santo Spirito. L'unica fonte iconografica ritraente questo monastero è rappresentata da una mappa ritrovata presso l'Archivio di Stato di Torino, nel fondo *Monache cistercensi*¹⁷. Questa mappa non reca né data né firma ma è utile poiché conferma quanto detto in precedenza riguardo la posizione di Santo Spirito, nonostante sia poco dettagliata e poco precisa nelle misurazioni.

A quando risale la demolizione del monastero? Non sono state trovate prove riguardanti la abbattimento e lo smantellamento del monastero di Santo Spirito¹⁸ ma nella relazione della visita pastorale del 1588, effettuata dal vescovo Panigarola¹⁹, è riportato che le finestre di Santo Spirito sono in opera in Sant'Anna.

Ad oggi non è stato ritrovato alcun indizio né scritto né iconografico sulla struttura del monastero divenuto di Sant'Anna e Santo Spirito.

Il complesso attraverso le visite pastorali

La Riforma fornisce un nuovo tipo di fonte scritta, molto utile a decifrare lo stato delle architetture in questi anni: le visite pastorali. I decreti tridentini impongono ai vescovi visite ufficiali ai monasteri, sulle quali è necessario redigere relazioni dettagliate ed emanare decreti per la correzioni di comportamenti e situazioni giudicate poco consone. Questi documenti riguardano sia lo stato economico del monastero, che la moralità delle monache, il loro numero e lo stato dell'architettura. Quest'ultimo punto molte volte è in relazione con i problemi morali correlati ai monasteri femminili, per cui molte prescrizioni architettoniche riguardano la clausura e come renderla fisicamente più stretta. A prescindere dalle cause per cui sono descritte le strutture, queste minuziose visite pastorali aiutano, prima delle fonti iconografiche, a ricostruire parzialmente l'apparato architettonico e decorativo²⁰.

¹⁷ A.2.55

¹⁸ Il documento riguardante il Banco di San Giorgio riporta la dicitura "Cappella di Sant'Andrea di Santo Spirito" nel 1586. Potrebbe riferirsi in senso architettonico ad una cappella intitolata a Sant'Andrea facente ancora parte del monastero di Santo Spirito oppure ad una cappellania. In un altro documento riguardante il Banco di San Giorgio, la cappella di Santo Spirito e la sagrestia di Santo Spirito sono citate ancora nel 1608 (A.3.18).

¹⁹ ASD, Curia Vescovile, registro 3 cc. 63r -65r, *Visitatio episcopi Panigarola*, 1588 (A.1.2).

²⁰ Sulle visite pastorali ed i sinodi diocesani ad Asti: G. Visconti, *op. cit.*, p. 159 sgg.



32 Temp. Mon. ^{um} S. ^{me} Ann. ^{ae}

Asti alla metà del XIII secolo, O. Baussano, 1937. Riproduzione della città di Asti probabilmente redatta sulla base del *Theatrum Sabaudiae*. (Asti, Museo Civico di Palazzo Mazzetti)

Fondamentali per l'attuazione del progetto del Concilio, sono le visite effettuate dai nunzi apostolici, Federici e Peruzzi. Le uniche relazioni pervenute sono quelle del nunzio Angelo Peruzzi, che visita la diocesi di Asti nel 1585, ed il cui obiettivo è l'attuazione in loco delle riforme tridentine²¹. Il Peruzzi visita anche il monastero di Sant'Anna e Santo Spirito²². Peruzzi riporta che l'unione dei due monasteri era avvenuta circa sei anni prima e che la *cura et gubernium* del monastero era demandata al vescovo, che al momento era Domenico della Rovere, il quale deputava uno dei padri carmelitani alla cura delle monache²³. Peruzzi conferma che la chiesa secolare era in buono stato e prospiciente alla chiesa per le monache. La prima cosa che vede quando entra nella clausura è un "palcum" nella parte anteriore della chiesa ed alcuni cancelli di legno, divisi in finestre, non alti fino al fornice, attraverso i quali le monache ascoltavano la messa. I suoi decreti mirano ad aumentare la severità della clausura, ovvero diminuire lo spazio tra le barre delle grate, inchiodare le finestre, posizionare chiavistelli ed alzare i muri di cinta²⁴. Secondo il nunzio è necessario costruire una nuova chiesa esterna e rendere quella che ora è secolare, la chiesa delle monache²⁵.

²¹ Per un approfondimento su scopi e modalità visite ad Asti di Peruzzi: G. Viscconti, *op. cit.*, pp. 181 -193. L'intera raccolta delle visite di Angelo Peruzzi ad Asti: D. Ferro, *La visita apostolica di Angelo Peruzzi* cit. (A.1.1).

²² D. Ferro, *op. cit.*, pp.22 sgg. (A.1.1).

²³ Della Rovere conferma il monastero era sotto la sua giurisdizione con una fede alla fine della visita del Peruzzi.

²⁴ Le sue intenzioni emergono dai *Decreta generalia* custoditi presso l'Archivio Storico Diocesano, sezione Curia Vescovile. Oltre alle disposizioni riguardanti la clausura, il visitatore apostolico viene a conoscenza che nel monastero riunito erano nate delle discordie sulla nomina della badessa e le otto monache di Santo Spirito, sebbene in minoranza numerica richiedevano la deposizione della badessa. Informatosi sulla situazione decise che erano lamentele infondate dovute a odi fomite ovvero da rancori e conferma la badessa. Il vescovo al momento della visita è Domenico della Rovere che scrive un atto di fede in cui dice che la cura del monastero è stata tolta alla Santa Sede Apostolica ed ora è sotto la sua giurisdizione.

²⁵ Vedi Cap. 6.

La visita immediatamente successiva è quella del vescovo Panigarola²⁶, datata 1588. Anche il vescovo, come il visitatore apostolico, ordina di alzare le porte e accusa le monache di avere finestre attraverso le quali sarebbero potuti passare anche i giganti. La visita attesta che, a distanza di tre anni, ciò che è stato ordinato dal Peruzzi non è ancora messo in opera. Inoltre ordina di tagliare alberi che potrebbero essere usati come scale. Quindi risulta ancora una volta fondamentale la condotta morale e le indicazioni architettoniche sono mirate a rendere più severa la condizione di clausura. Oltre a queste prescrizioni vi sono indicazioni sull'architettura: descrive la presenza di un altare maggiore e di un secondo altare, che probabilmente è corrispondente all'unica cappella visibile nella rappresentazione cartografica del *Theatrum Sabaudiae*²⁷.

Il parlatorio è descritto come isolato e in una parte rivolta verso i campi e nel monastero sono ovviamente presenti anche magazzini e granai. Inoltre, come accennato, vengono descritte due finestre che erano della chiesa di Santo Spirito.

Per la visita episcopale successiva si devono aspettare nove anni, ed è redatta dal vescovo Ajazza nel 1597²⁸. La visita descrive la chiesa esteriore come “denovo edificatam et ad forma icstructionis”, ciò significa che probabilmente erano stati eseguiti i lavori prescritti dai decreti del visitatore apostolico nel 1585. I confessionali delle monache si trovano “in cornu evangelii” ovvero a sinistra dell'altare maggiore, ove resteranno anche dopo i lavori successivi. Il vescovo descrive una grata che deve essere eretta tra la parte interiore e esteriore “super altari majori intermedia venit elevanda altitudinis unius pediis” così che il prete non possa vedere le monache quando celebra la messa. Questo è sintomo del fatto che i decreti introdotti dal Concilio e tradotti in istruzioni architettoniche dal cardinale Carlo Borromeo, cominciano a comportare cambiamenti anche fuori da Milano²⁹.

La visita episcopale successiva in cui si hanno notizie del monastero di Sant'Anna e Santo Spirito è redatta nel 1619 dal vescovo Pentorio³⁰, il quale ordina di chiudere alcune finestre nella claustra interiore attraverso cui si può assistere alla messa, vuole che siano aggiunte porte lignee alle finestrelle in modo che una volta finita

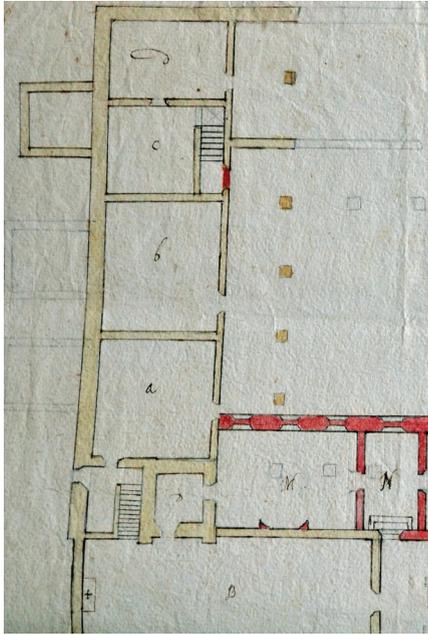
²⁶ Episcopato di Panigarola (1587-1594): le riforme tridentine entrano nelle parrocchie. G Visconti, *op. cit.*, p. 195 sgg.; ASD, Curia Vescovile, Registro 3 cc. 63r-65r, *Visitatio episcopi Panigarola*, 1588 (A.1.2). Nella visita descrive le suppellettili dell'altare e le molte reliquie presenti, ogni cosa è considerata “ad instructionem”.

²⁷ Le rappresentazioni di Palazzo Mazzetti e del *Theatrum Sabaudiae* raffigurano un'unica cappella. Inoltre un'unica cappella è visibile anche nell'elaborato del Malabaila. Risale al 1706 l'edificazione di nuove cappelle nella chiesa esterna.

²⁸ ASD, Curia Vescovile, Registro 5 cc 94v-95r, *Visitatio episcopi Ajazza*, 1597-1606 (A.1.3).

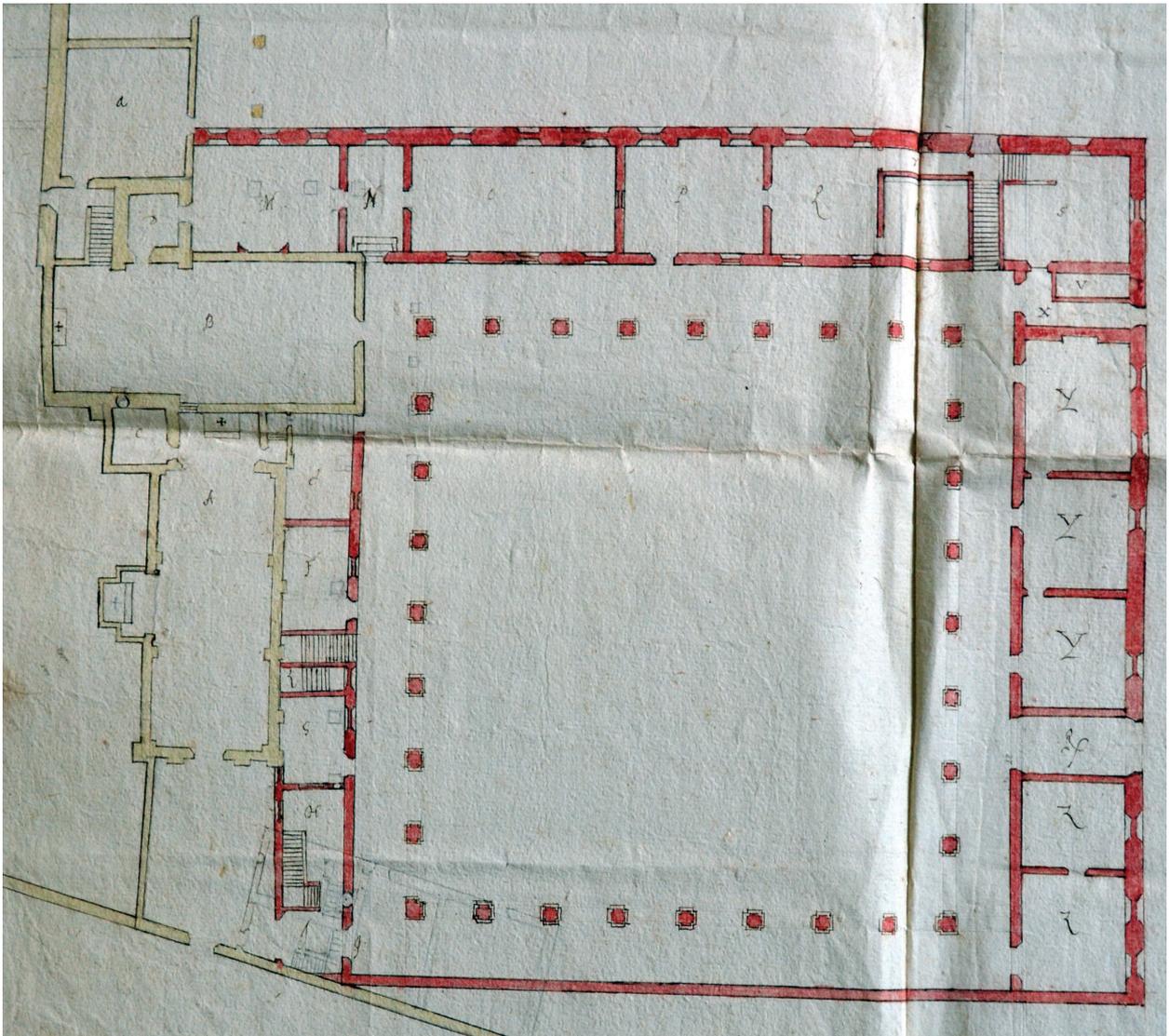
²⁹ Le istruzioni del cardinale riguardanti l'architettura dei monasteri si trovano in C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesasticae*, II, cap. XXXII trad. ita. a cura di M. Marinelli, Milano, 2000, pp. 151 sgg. Vedi capitoli seguenti.

³⁰ ASD, Curia Vescovile, Registro 6 cc 42v, *Visitatio pastoralis episcopi Isidoro Pentorio*, 1619-1621



A Chiesa per Seculari
 B Chiesa per le Monache
 C Sacristia
 D Campanile
 E Capitolo nuovo
 F Stanza per le portinore
 G Sacristia per le Monache
 H Sacristia per Seculari
 I Convento o Sala della Corte del Monastero
 J Sala per salir al paradorio di sopra et a guarnir
 K Sala nuova
 L Anco del Refettorio et lavatorio e le mani
 M Refettorio
 N Cucina
 O Sanatorio de S. Sebastiano
 P Stanza de piati
 Q Andito per andar in dispensa
 R Dispensa
 S Lampara
 X Andito per andar a viziar a legna e torrefic
 Y Spezieria
 Z Spezieria
 A Lavano e Curio per lavar el grasso alle granate
 a Capitolo Vecchio de servira per stanza de p...
 b Stanza
 c Stanza
 d Stanza della trullata

Disegno del convento di
 S. Anna d'Asti fatto dal
 R. P. Malabaila, s.f. [ma
 Filippo Malabaila], s.d.
 [ma prima metà del
 XVII secolo]
 (ASTo, Corte, Materie
 Ecclesiastiche, Monache
 diverse, Asti, Cistercensi di
 S. Anna e S. Spirito, m.
 5; B.3.a.61)



la messa possano essere chiuse. Nella relazione è descritto un “deambulatorium apertum”, ovvero un camminamento, a parere del vescovo, troppo esposto verso il monastero dei Carmelitani. Inoltre ordina di chiudere le finestre del campanile attraverso le quali si scorgono le monache dal palazzo Malabayla e di estirpare una vite dal cortile da cui si poteva arrampicare. Al visita quindi si compone principalmente di prescrizioni sulla rigidità della clausura ma descrive anche la presenza di un parlatorio superiore ed uno inferiore. Sei anni dopo abbiamo la testimonianza del vescovo Broli³¹, che non rivela informazioni utili sulla struttura del complesso.

Le prime testimonianze iconografiche di interventi al monastero

Il primo disegno ritrovato riporta sul verso la scritta “Dissegno del Convento di S. Anna d’Asti fatto da R. P. Malabaila”³². Considerando che Reverendo Padre Filippo Malabaila³³ muore nel 1657 (o 1656) si può dedurre che il disegno appartenga alla prima metà del XVII secolo, anche se reca il nome di S. Anna e non S. Anna e S. Spirito come avrebbe dovuto essere dal 1578³⁴. Visconti scrive che Malabaila avesse redatto questo elaborato in qualità di “prefetto generale della Congregazione dei Foglianti dell’ordine Cistercense” per la costruzione di un nuovo chiostro per la clausura seguendo forme “più regolari e più aderenti ai dettami dell’Ordine”³⁵. Il chiostro, secondo Visconti, non è mai stato realizzato, e la sua ipotesi è convalidata in quanto non vi è traccia di un chiostro adiacente alla chiesa secolare nei successivi elaborati. Era risolto in due maniche adibite a locali comuni e delineava un cortile quadrato, interamente porticato per un lato addossato alla chiesa. L’organizzazione della porzione di monastero dedicata alle vere e proprie funzioni religio-

³¹ ASD, Curia Vescovile, Registro 6 cc 42v, *Visitaciones episcopi Broli*, 1625-1635 A.1.4). In questa visita del 1625 vengono descritte le reliquie di Sant’Anna che il vescovo individua nella chiesa esterna e descrive come un dono della regina Teodolinda. Non sono presenti particolari riferimenti architettonici.

³² L’elaborato grafico viene pubblicato per la prima volta in M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti* in *Benedetto Alfieri, l’opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, 1992, pp. 189-205 e successivamente dalla stessa autrice in M. C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant’Anna e Santo Spirito in Asti: prime opere del giovane Alfieri* in *Benedetto Alfieri, 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di P. Cornaglia, E. Kieven e C. Roggero, Roma, 2012 (B.3.a.61).

³³ Carlo Vassallo, *Sulle falsificazioni della storia astigiana*, Firenze, 1886, pp. 5 sgg.: Filippo Malabaila nasce nel 1580 da un’antica e nobile famiglia astigiana. Entra nell’ordine a Roma nel 1595; ricopre tutte le cariche del suo ordine sino all’abate generale e alla fine si ritira ad Asti nel convento dei Cistercensi Riformati dove muore nel 1657 (altre fonti dicono 1656).

³⁴ È verosimile pensare che l’autore sia Filippo Malabaila dato il suo legame con l’ordine e, secondo ciò che è stato scritto da Carlo Vassallo, veste gli abiti dei monaci di S. Bernardo nel 1595, e nasce nel 1580, data in cui l’unione era già avvenuta, perciò si tratta di una imprecisione nel nome del monastero. I Cistercensi riformati giungono ad Asti tra 1618 ed il 1621 e il reverendo padre Filippo Malabaila risiede nel monastero della Consolata, G. Visconti, *op. cit.*, p. 221 sgg.

³⁵ M. C. Cherasco Visconti, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 198. Per i “dettami dell’ordine”: vedi in questa tesi *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*

se era diversa da quella odierna. Oltrepassato il cortile di ingresso, al quale si accede per una breve apertura nel muro di cinta, si sviluppa la “Chiesa per secolari”, un vano rettangolare semplice che presenta sul lato sinistro una grande cappella riconoscibile dalla vista del *Theatrum Sabaudiae*³⁶. Sulla facciata sono presenti due possenti pilastri angolari e contrafforti che fanno pensare ad una impostazione ancora medievale della chiesa³⁷, dichiarata già “rovinata” in un documento del 1597³⁸. Visconti sottolinea che l’aula ecclesiastica doveva essere segnata soltanto da quattro grandi arconi dei quali sono individuabili in pianta le sporgenze dei piedritti di sostegno ed accanto all’altare maggiore si apre un piccolo vano quadrato adibito a sacrestia. La “Chiesa per le monache”, un semplice vano rettangolare anch’essa, si attesta ortogonalmente alla “Chiesa per secolari” e, secondo la proposta del Malabaila, risulta avere l’ingresso sul nuovo chiostro come volevano le regole di S. Carlo Borromeo. Il campanile è un vano quadrato con spesse mura che fa pensare ancora una volta a origini medievali, inserito in una manica semplice con fronte porticata composta di quattro ambienti, di cui il primo, partendo dalla chiesa, è indicato in legenda come “Capitolo vecchio che serviva per la stanza da legna” seguito poi dalla “Panateria”, dal “Forno” e dalla “stanza per le galline”. Tutta questa successione insieme alle due chiese sono segnati in giallo mentre a matita è segnata ortogonalmente in prosecuzione dell’ultima stanza un’altra manica porticata che Visconti individua come una situazione ancora in atto prima dell’intervento di Dellala. Dovrebbe essere il “Dormitorio vecchio di ponente” sul quale interviene l’Alfieri e che risultava “pontellato dappertutto”³⁹. Sulla destra sono indicati sempre a matita dei locali attestati al muro di cinta e sulla sinistra in alto attestati ai due locali di servizio altri due piccoli vani. Secondo Visconti, i locali attestati al muro di cinta in basso sono quelli riconoscibili nelle piante di metà XVIII secolo. La storica ipotizza che il Malabaila ne abbia prevista la demolizione, segnando i nuovi parlatori in una stretta manica sul fianco della chiesa, eliminando le irregolarità determinate dalla posizione obliqua dovuta al fatto che erano attestati al muro di cinta del monastero⁴⁰.

Concordando con le ipotesi di Visconti e con le testimonianze iconografiche e scritte precedenti possiamo affermare che il rosso in-

³⁶ Le visite pastorali confermano che sino alla costruzione della nuova chiesa (1706) si parla solo di un altare maggiore e di quello di S. Anna; successivamente compare anche quello di S. Bernardo. M. C. Cherasco Visconti, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 198, n. 39.

³⁷ Chiese dell’Ordine cistercense femminile: cfr. *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*.

³⁸ ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache da inv. Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5, *Misura di parte della proprietà, 1597, alli 19 di marzo*: “Più la Casina et casa qual sono monache n°19 in claustro la chiesa rovinata et si èalachato la crotta de li masari...”; M. C. Cherasco Visconti, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 200, n.40.

³⁹ ASAt, *Tappe di insinuazione, Notaio Agnisetta*, m. 269, f. 50; M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 199.

⁴⁰ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 199.

dichi la parte in progetto mai realizzata, il giallo l'esistente e la matita indichi le strutture da demolire. La parte di colore rosso, ovvero quello che è possibile interpretare come il nuovo chiostro è una struttura quadrata porticata su tutti i lati. Il lato che si attesta alla chiesa è aperto sul cortile di ingresso del monastero. Da un atrio si entra nel "Parlatorio per secolari" che è attestato al "Parlatorio per le monache" e proseguendo verso sud si incontrano, dopo le scale, la "Stanza per le portinare" ed il "Capitolo nuovo". Il lato sud del chiostro presenta il "Refettorio" e ambienti di servizio come la "Cucina", che continuano nella zona occidentale con "dispensa", "infermeria" e "spetieria".

Questo è il primo elaborato ritrovato ed è anche la prima pianta con indicazioni riguardanti i vari locali, quindi utilizzabile per un confronto con la "pianta-tipo" dei Cistercensi. Si può notare che, nonostante la distanza temporale e culturale tra il fervore cistercense medievale ed i primi anni della Controriforma, la volontà di distribuire i locali come nella tradizione monastica. Questa sembra essere una costante della struttura, la quale muterà completamente volto nel secolo successivo, ma i locali e le aree del monastero manterranno le destinazioni d'uso che si sono tramandate attraverso i secoli.

Visconti nel 2012 conferma che l'unica parte considerabile veritiera del rilievo è la parte colorata in giallo poiché sovrapponibile al *Theatrum*⁴¹. Il fatto che sul verso il disegno rechi la scritta "puocho valore", secondo Visconti, conferma che il progetto del chiostro malabailano non è stato mai realizzato⁴².

Prima del *Theatrum Sabaudiae*, nel 1639 la rappresentazione del Laurus⁴³ riporta in maniera poco dettagliata la città di Asti ed il nostro monastero, indicato in legenda con il nome di "S. spirito e S. Anna di monache di S. Bernardo".

Nello stesso anno viene redatta la relazione della visita pastorale del vescovo Broli: nonostante la visita coincida con il momento in cui potrebbe essere realizzato il progetto del Malabaila, non ve ne è alcuna prove in questo documento⁴⁴.

La visita successiva risale al 1656 ed è redatta da Monsignor Rotarii: per la prima volta un vescovo cita la cappella di S. Anna, descrivendo un altare ben ornato con una statua della Vergine in legno dorato e statue in legno dorato di San Giuseppe e Sant'Anna⁴⁵. La chiesa "bene se habere in omnibus" e le reliquie sono state spostate nella chiesa interna. Le finestre sono state sistemate ma vuole che siano tagliati gli alberi, sempre per motivi riguardanti moralità e clausu-

⁴¹ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 272.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Giacomo Laurus, *Asti Nobilissima città del Piemonte*, 1639 (B.1.41)

⁴⁴ ASD, Curia Vescovile, Registro 6 cc 42v, *Visitazione episcopi Broli*, 1625-1635 A.1.4) Il vescovo descrive la presenza di due statue di legno dorato, dedicate una a S. Anna e l'altra a San Josef.

⁴⁵ ASD, Curia Vescovile, Registro 11 cc 22v, *Visitatio prima episcopi Rotarii*, 1656 (A.1.5) Descrive le statue che aveva citato il Broli vent'anni prima.



*Cristo e gli apostoli sulle rive del Bore, Pietro e Giovanni Antonio Laveglia, 1671 circa, Asti, Museo Civico di Palazzo Mazzetti. Segue stralcio dello stesso dipinto che potrebbero rappresentare il monastero di Sant'Anna e Santo Spirito, data la posizione e la struttura visibile: chiostro completo quadrato, una chiesa e un campanile che sembrano sovrapporsi all'immagini del *Theatrum Sabaudiae*. (Asti nel Seicento, *Artisti e committenti in una città di frontiera* a cura di M.B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Asti, 2014, p. 81)*



ra. Il confessionale “a latere Epistola” e potrebbe essere la piccola “stantiola” a lato dell’altare maggiore rappresentata nel disegno di Malabaila (non indicata in legenda).

La visita del monsignor Rotarii del 1662⁴⁶ è utile per capire la suddivisione tra chiesa interna ed esterna. Sono descritte quattro finestre con sculture lignee, “celaturis ligneis”, che però non bastavano a nascondere le monache tra chiesa interna e esterna, quindi era necessario munire il varco tra gli ambienti di una grata. La sagrestia si trova a “latere Evangelii” mentre il confessionale, come nella precedente visita, a “latere Epistolae”. L’altare di S. Anna è descritto ancora una volta ornato da tre statue: la Beata Vergine, S. Anna e S. Giuseppe⁴⁷. Le ultime due visite riguardanti questo secolo sono redatte da monsignor Tomati nel 1667 e 1676: non descrive una situazione mutata rispetto alle precedenti⁴⁸.

Nella veduta urbana del *Theatrum Sabaudiae* è visibile anche la manica del dormitorio di levante che non è presente nel disegno del Malabaila. Questo conferma ancora una volta che si tratta di un disegno del primo Seicento poiché questa manica secondo un’iscrizione riportata dall’Incisa è stata costruita tra il 1682 ed il 1685.

L’iscrizione segnata colla lettera A è sotto il finestrone della fabbrica vecchia verso mezzanotte. Questa fu copiata fedelissimamente nel quale si vedeva colle lettere in alcuni luoghi sopra la linea medesima Questa iscrizione è incisa su una pietra grigia.

SACRUM HOC DOMICILIUM
MEMORABILI TRIEMNIO ABBATISSATUS
CECILIAE VIOLANTAE ALFERAE
DIE XXI.MAY ANNI MDCLXXXII
CELERITER ABSOLUTUM
CHRISTINA ZENOBIA TANA
AD ETERNITATEM SUCCSSA DIGNO HOC LAPIDE
ETERNUM FACIT ⁴⁹

I lavori, come indicato dall’Incisa sono iniziati il 21 maggio 1682 e terminati il 27 maggio 1685 dalla badessa Cristina Zenobia Tana. Visconti ha pubblicato due disegni e dichiarato la presenza di due “misure” reperite presso l’Archivio di Stato di Torino che attestano indiscutibilmente il periodo in cui sono stati eseguiti i lavori, la badessa che li ha commissionati e gli impresari che li hanno realizzati: Silvestro Franco e Gian Battista Bono⁵⁰.

I disegni mostrano una estrema semplicità di linee e Visconti ipotizza siano stati redatti dagli stessi impresari⁵¹. Il primo elaborato è indicato come “Primo

⁴⁶ ASD, Curia Vescovile, registro 12 cc 34v, *Visitatio secunda episcopi Rotarii*, 1662-1663 (A.1.6). Il vescovo descrive l’altare maggiore come “optime ornavit”.

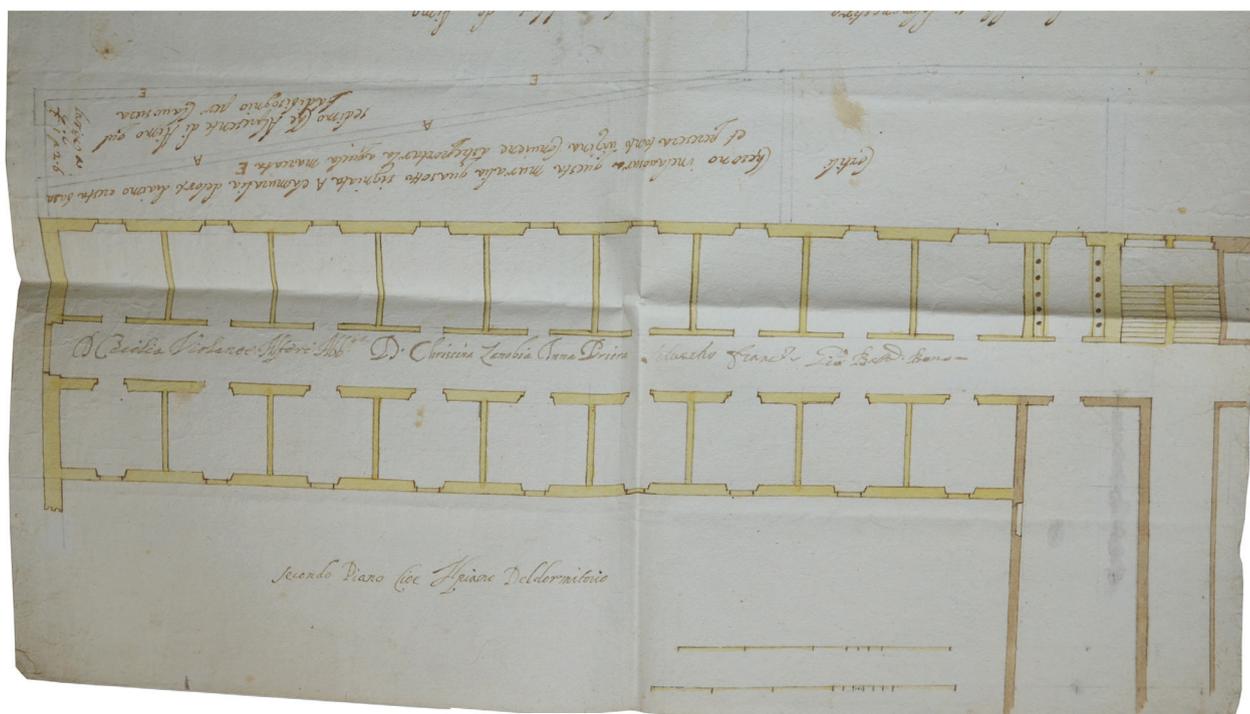
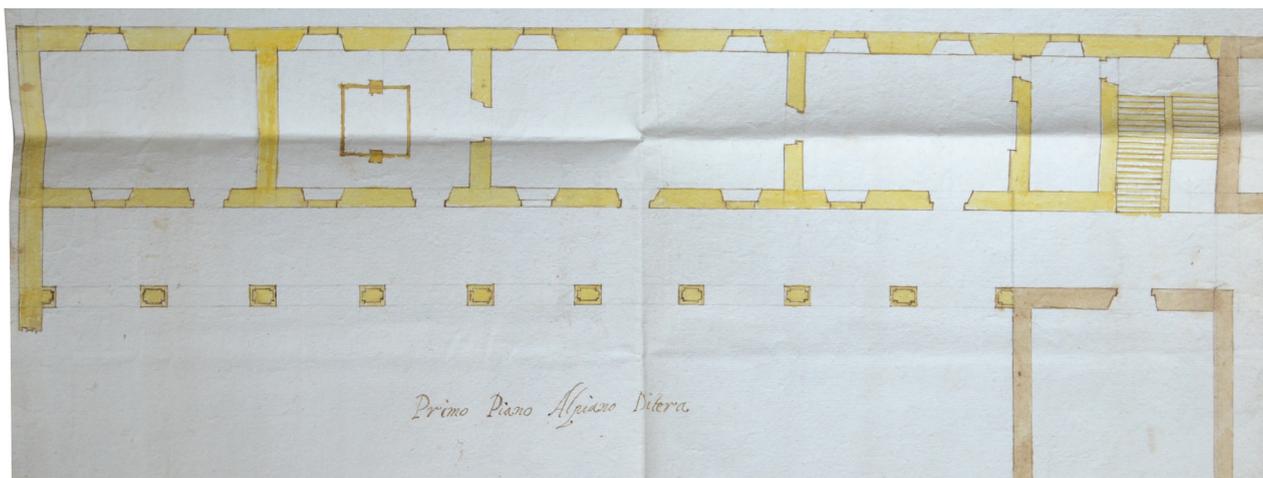
⁴⁷ Le monache segnalate sono quattordici.

⁴⁸ ASD, Curia Vescovile, registro 14 cc 37r, *Visitatio prima episcopi Tomati*, 1667 (A.1.7).

⁴⁹ S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, edizione anastatica a cura di P. Dacquino, Asti, 1974, p. 126 (A.4.38).

⁵⁰ Gli scritti si trovano nello stesso mazzo dei disegni: ASTo, *Corte, Cistercensi S. Anna e S. Spirito*, m. 5. Sono stati trascritti (A.3.19-20) e prima editi da M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., pp. 189-205, n. 32-33.

⁵¹ M. C. Cherasco Visconti, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 198.



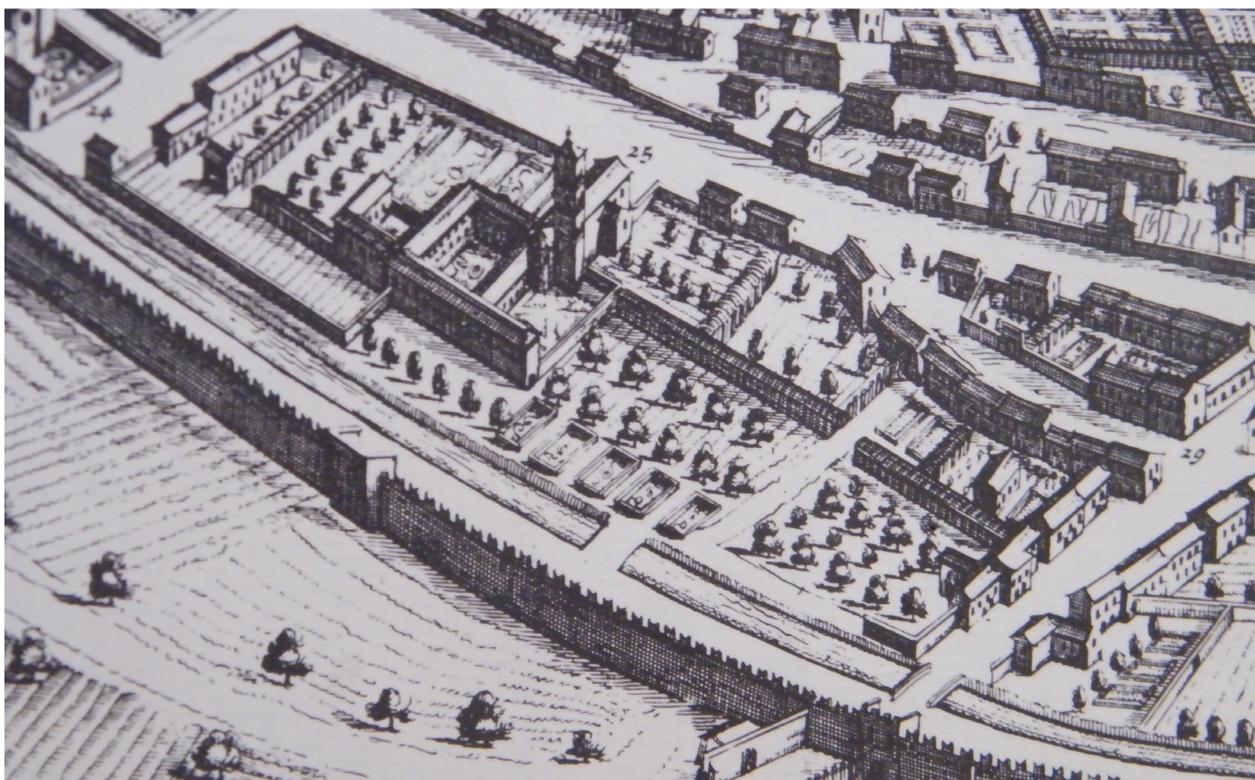
Piano Alpiano Ditera” e riporta in colore giallo la manica a sinistra della chiesa, segnalando l’esistenza di un porticato a nove arcate (che risulta ancora esistente nella documentazione successiva) e una serie di cinque ambienti che, secondo Visconti, per la loro ampiezza potrebbero essere locali comuni come cucine e refettori⁵². È disegnata sulla testata interna una scala che sarà oggetto di rifacimento alla fine del Settecento. Probabilmente il color seppia indica i locali esistenti ovvero il dormitorio di ponente ed il vecchio coro, attestato ortogonalmente, sul quale interverrà pochi anni dopo Benedetto Alfieri.

Il secondo disegno, analogo al primo nei colori e nella calligrafia, è indicato come “Secondo Piano Cioè Il piano Del dormitorio” e riporta in giallo le nuove celle (in tutto diciotto più una stanza attestata allo scalone che probabilmente era adibita a lavatoi) e in

Tippo per la nuova fabrica di S. Anna, s.f., s.d. [ma 1682-1685], progetto per il piano terra della nuova manica orientale

Disegno del dormitorio, s.f., s.d. [ma 1682-1685], progetto per il piano primo della nuova manica orientale (ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito, m. 5, non inventariato B.3.a.62-63)

⁵² Alla fine del Settecento questi sono gli ambienti che ospitano la stanza della badessa, la cappella della Madonna Addolorata e le cucine. Il numero di stanze coincide con quelle del rilievo di fine Settecento.



seppia il tratto verso ponente e quello ortogonale.

Nello spazio tra le due file di celle si leggono i nomi della badessa “D. Cecilia Violante Alfieri Abbadessa”, di “D. Christina Zenobia Tana Priora” e dei due mastri costruttori Silvestro Francho e Giovanni Battista Bona. Oltre il muro perimetrale esterno della nuova manica, è segnato in matita il nuovo perimetro, che potrebbe coincidere con quello riportato nelle planimetrie della seconda metà del Settecento⁵³; ciò è confermato dalla scritta all’interno dei muri perimentrali: “cortili che sono in clausura questa muralia qua sotto signiata A e la muralia delorto diaimo e resta base et percura tanto vizina conviene portarla a quella marcata E”.

Le due “misure”⁵⁴ sono entrambe compilate da “Gioanni Alciatto di Asti estimatore” e descrivono l’intervento nei particolari. La struttura è “costrutta da M. Gio Batt.a Bonno et M. Silvestro Francho, ambi cappimastri di questa città”⁵⁵ e viene descritto un refettorio al piano inferiore, camere al piano superiore ed una “Galaria” che si affaccia sul cortile: “li ornamenti della Galaria nella facciata verso il cortile una cornicione cornice fasce ornamenti delle finestre; Base capitelli si dentro che fori”⁵⁶.

Guglielmo Visconti, scrive a proposito della vita religiosa astigiana

⁵³ M. C. Cherasco Visconti, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 197.

⁵⁴ A.3.19-20

⁵⁵ Misura del 1684, documento trascritto (vedi appendice documentaria, selezione di documenti, n.3); ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5, non inventariato (A.3.19)

⁵⁶ Misura del 1685, documento trascritto (vedi appendice documentaria, selezione di documenti, n. 4); ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5, non inventariato (A.3.20)

25 Temp. Monialium S. Spiritus.

Asta, Theatrum Sabaudiae, particolare. Il n. 25 reca la scritta “Temp. Monialium S. Spiritus”. (Copia reperita in: ASCAt, *Cartografia*; originale dal *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis Cyprus Regis*, Amsterdam 1682, vol. II, tav. 28; B.1.42)

di fine Seicento:

La vita religiosa nel Seicento si presenta “normalizzata”, non solo nella istituzione ecclesiastica, tendente sempre più alla centralizzazione, sebbene anche nella istituzione statale sabauda, la quale nella ragion di stato che ne determina la politica ecclesiastica, porta anche a una chiesa sabauda, [...] ⁵⁷

Prime fonti iconografiche, visite pastorali, documenti editi e inediti: questo è il quadro del monastero durante il primo secolo della Controriforma, un periodo di stravolgimenti per riguarda sia la vita che l'architettura monastica femminile. Sin dai primi anni del Settecento, Sant'Anna e Santo Spirito si appresta a cambiare definitivamente volto diventando un monastero di *Ancient Régime*.

⁵⁷ G. Visconti, *op. cit.*, p. 237

Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 4-5, non inventariato

DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, m. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritos et Annae ordinis Cistercensis*

ASAt, *Notai di Asti*, scatola XIII, rogiti di Giovanni Giacomo Genucio, cc. 26-28

ASCAAt, *Cartografia*

ASD, Curia Vescovile, registro 3 cc. 63r -65r, *Visitatio episcopi Panigarola*, 1588; ASD, Curia Vescovile, registro 6 cc 42v, *Visitationes episcopi Broli*, 1625-1635; ASD, Curia Vescovile, registro 11 cc 22v, *Visitatio prima episcopi Rotarii*, 1656; ASD, Curia Vescovile, registro 12 cc 34v, *Visitatio secunda episcopi Rotarii* 1662-1663; ASD, Curia Vescovile, registro 14 cc 37r, *Visitatio prima episcopi Tomati*, 1667, ASD, Curia Vescovile, registro 16 cc 38v, *Visitatio secunda episcopi Tomati*

Manoscritti

P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi pii della Città di Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, biblioteca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 248, ff. 57-63

S. Provenzale, *Asti Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms 102, ff. 20-21-62-63-64-65

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

1577

C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, II, cap. XXXII trad. ita. a cura di M. Marinelli, Milano, 2000, pp. 151 sgg.

1886

C. Vassallo, *Sulle falsificazioni della storia astigiana*, Firenze, 1886, p. 5 sgg.

1960

L. Vergano, *Storia di Asti*, Asti, (ristampa 1990), in particolare p. 70

1971

V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme" in "Arte Lombarda"*, vol. XVI, pp. 314-320

1972

V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in "Studi Piemontesi", vol. I, fasc. 1, marzo, pp. 57-72

1974

S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, ed. anast. a cura di P. Dacquino, Asti, 1974

1977

N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino, 1976 p.15-23

1992

M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, pp. 189-205

M. Viglino Davico, *L'assetto urbanistico di Asti nel XVIII secolo*, in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, pp. 143-188

2003

M. Casseti, *Contributo per una storia del monastero di S. Anna e S. Spirito in Asti*, Vercelli

La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti (1585), a cura di Debora Ferro, Roma, pp. 145 sgg.

2006

G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di vita religiosa. Lineamenti per una storia*, Asti

R. Bordone, D. Gnetti, *Cortesia, Corti, cortigiani: Asti all'autunno del Medioevo* in

L'affermarsi della corte sabauda : dinastie, poteri, elites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima eta moderna a cura di Paola Bianchi e Luisa C. Gentile, Torino, pp. 193-216

2012

C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant'Anna e Santo Spirito in Asti: prime opere del giovane Alfieri* in *Benedetto Alfieri, 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di Paolo Cornaglia, Elisabeth Kieven e Costanza Roggero, Roma, 2012, pp. 269-280

2014

E. C. Pia, *"Capitale provinciale" e città di frontiera: Asti tra Medioevo ed Età moderna in Asti nel Seicento, Artisti e committenti in una città di frontiera* a cura di M.B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Asti

Asti nel Seicento, Artisti e committenti in una città di frontiera a cura di M.B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Asti, p. 81

Tesi di laurea e dottorato

1991-92

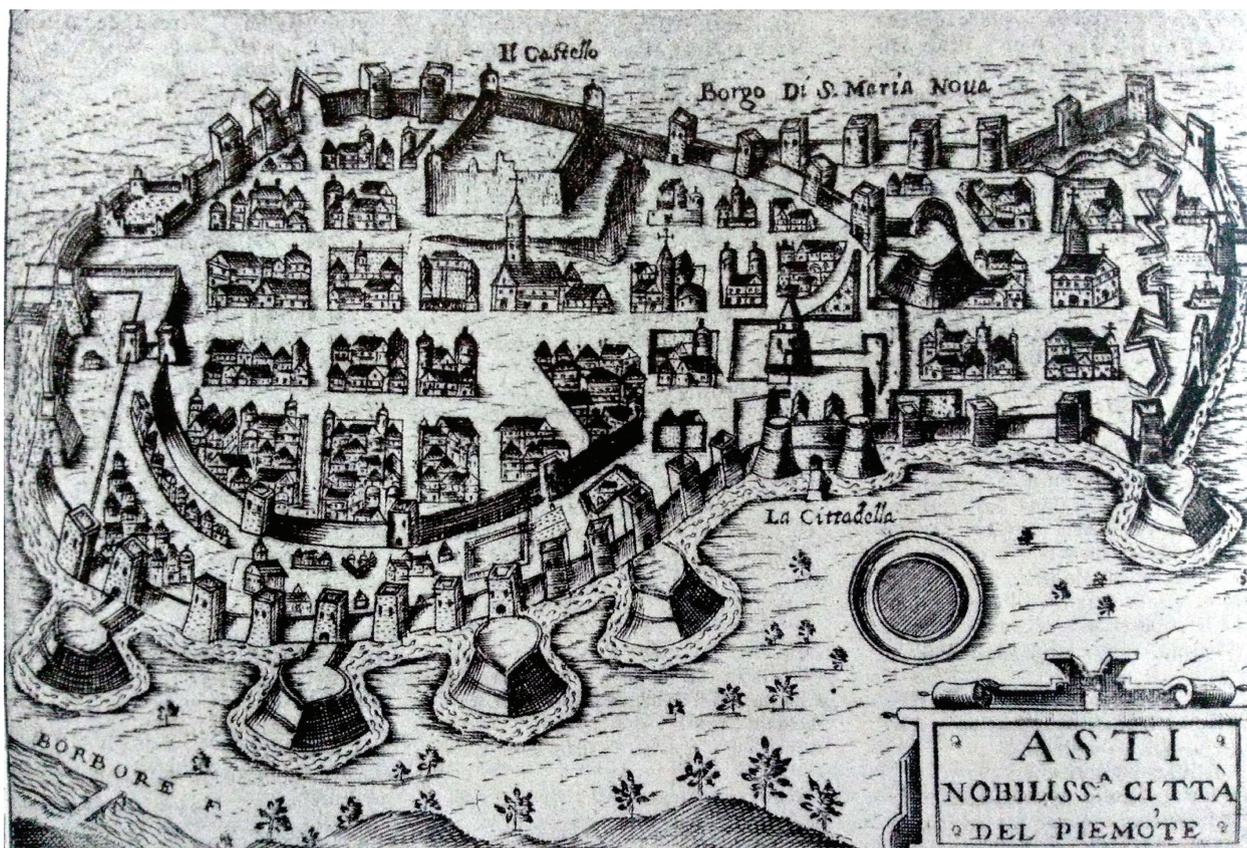
A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. G. Vinardi, M. De Cristofaro

Rifondazione del monastero nel XVIII secolo: Benedetto Alfieri e Francesco Dellala di Beinasco

Le azioni militari che hanno contraddistinto tutta la storia del Seicento astigiano si protraggono sino ai primi anni del secolo successivo. Il coinvolgimento di Asti in continui conflitti, la precarietà derivante dalla posizione di confine e l'accentramento di potere da parte della capitale torinese hanno significato per la città una serie di infelici conseguenze come l'esodo della popolazione, il decadimento delle antiche floride condizioni economiche ed una forte immobilità negli interventi di trasformazione urbanistica e architettonica¹. La situazione inizia a cambiare durante il periodo di pace conseguente il trattato di Utrecht (1713), che vede i Savoia riappropriarsi definitivamente di Asti, dopo l'ennesima parentesi francese. La tranquillità derivante dalla cessazione dei conflitti seicenteschi produce un nuovo aumento del benessere economico ed un conseguente risveglio dell'attività edilizia².

La situazione urbanistica attestata dal *Theatrum Sabaudiae* e dalle altre vedute della città corrisponde ad un'organizzazione per iso-

Asti nobilissima Città del Piemonte, Raffaello Savonarola, 1713. veduta assonometrica della città di Asti. (A. Peyrot, *Asti e l'astigiano: vedute e piante dal XIV al XIX secolo. Bibliografia, iconografia, repertorio degli artisti*, Torino, 1987, p. 100)



¹ Asti nel XVIII secolo: *Nella città d'Asti in Piemonte: 1613-1797. Asti e il suo territorio in età moderna*, in *Nella città d'Asti in Piemonte: arte e cultura in epoca moderna*, a cura di A. Marchesin, Genova, 2017, p. 47-70; *La città di Asti e le sue trasformazioni in età moderna*, in *Nella città d'Asti in Piemonte cit.*, pp. 171-185.

² Sull'attività urbanistica astigiana nel Settecento: M. Viglino Davico, *L'assetto urbanistico di Asti nel XVIII secolo* in *Benedetto Alfieri cit.*, p. 143-188; V. Comoli Mandracchi, *Studi di storia cit.*, pp. 57-72.

le edilizie costruite in modo intensivo all'interno del "recinto dei nobili", ove le uniche aree libere sono orti e giardini (per lo più appartenenti agli ordini religiosi) nelle zone periferiche. La cellula abitativa medievale costituita da casa-forte e torre muta la propria *facies* per andare incontro alle esigenze della rinnovata committenza con il gusto nuovo del barocco. Si assiste ad una rilottizzazione delle proprietà fondiarie che porta ad una maggiore densità edilizia, frazionamenti più minuti ed occupazione di aree dei lotti.

La nuova borghesia astigiana e la nobiltà si rendono fautrici di questa ripresa ed iniziano un'opera di riqualificazione abitativa delle residenze medievali che porterà all'edificazione di molti gioielli del barocco astigiano all'interno della cinta "dei nobili", come per esempio palazzo Mazzetti di Frinco³. Numerosi interventi sono attribuiti al conte Benedetto Alfieri⁴, il cui operato ha influenzato le architetture successive nel corso del secolo e che Noemi Gabrielli ha giustamente indicato come "il creatore dell'edilizia civile della città dei suoi avi"⁵.

L'attività edilizia è florida ma si limita ad interventi puntuali; non esiste nessun globale disegno urbanistico, come scrive Vera Comoli:

[...] la città si continua a configurare mediante emergenze architettoniche particolari, e non attraverso un assetto urbanistico d'insieme. Le ristrutturazioni edilizie del Settecento, per mancanza di precisi programmi, non sono infatti mai state inserite in alcun progetto a livello urbano e la città, per tutta la sua estensione, ha continuato a ricrearsi sul suo tessuto medievale⁶.

Questo addensamento edilizio si verificherà oltre che nella cinta "dei nobili" anche nei lotti di pertinenza degli ordini religiosi, caratterizzati da grandi dimensioni e prevalentemente collocati all'esterno della città⁷. Il monastero di S. Anna e S. Spirito ricopre in questo momento un ruolo di particolare importanza per le dimensioni, la complessità delle strutture edilizie e la posizione limitrofa ad una delle direttrici primarie di accesso alla città⁸.

Le aree di pertinenza delle strutture religiose [...] risultano i settori del tessuto urbano soggetti alle più significative trasformazioni nella seconda metà del '700. Dopo una prima fase di interventi nel terzo decennio del secolo, che continua negli anni '40, si assiste infatti a una stasi successiva, causata dal coinvolgimento della città in azioni militari⁹.

Queste due fasi coincidono effettivamente con i due momenti di

³ *Palazzo Mazzetti ad Asti: l'edificio, il restauro, il museo*, a cura di A. Rocco, R. Vitello, Cinisello Balsamo, 2013.

⁴ Sulle opere alfieriane ad Asti: *Benedetto Alfieri* cit.

⁵ N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino, 1977, p. 19.

⁶ V. Comoli Mandracci, *Studi di storia* cit., p. 69.

⁷ Vedi il capitolo riguardante i complessi conventuali in: M. Viglino Davico, *op. cit.*, p. 151.

⁸ V. Comoli Mandracci, *Studi di storia* cit. p. 70.

⁹ M. Viglino Davico, *op. cit.*, p. 151. p. 155.

maggior fervore edilizio all'interno del nostro monastero. Nonostante sia stato precedentemente descritto un primo intervento attestato alla fine del XVII secolo, il primo cantiere, decisivo per mutare il volto ancora medioevale del complesso, risale ai primissimi anni del secolo e vede protagonista il vescovo mecenate Innocenzo Milliavacca. Seguirà dopo pochi anni l'intervento alferiano, il primo cantiere in cui sia attestata la mano del giovane architetto, che si conclude alla fine degli anni Venti del Settecento. Per la seconda fase di interventi si dovrà attendere il progetto firmato da Francesco Dellala di Beinasco del 1771, con il quale viene aperto un cantiere che si protrarrà sino alla fine del secolo.

Per quanto riguarda la Chiesa astigiana entra nel Settecento come Chiesa dal volto tridentino in uno stato di *Ancient Régime*¹⁰. La storia della chiesa di Asti in questo secolo è caratterizzata dallo scontro della Santa Sede con i Savoia, terminata nel 1724 con un concordato che dava la possibilità a Vittorio Amedeo II di nominare i vescovi in tutte le sue diocesi e dalla presenza di due grandi vescovi: Innocenzo Milliavacca (1693-1714) e Paolo Maurizio Caisotti (1762-1786). Conseguenza dello scontro fra Papato e Savoia fu il periodo più lungo di sede vacante a cui Asti assiste in età moderna, durato tredici anni dal 1714 al 1727. Sino al 1714 Asti ebbe come vescovo il mecenate Innocenzo Milliavacca¹¹ che ha un ruolo rilevante anche nella storia del nostro manufatto. Milliavacca, proveniente da una nobile famiglia milanese, inizia la sua carriera ecclesiastica come monaco dell'ordine cistercense e diventa abate del monastero di Santa Maria di Casanova, al quale era anticamente demandata la cura del monastero di Santo Spirito. Conoscendo il passato del vescovo nell'ordine, diventa comprensibile la particolare un'attenzione nei confronti dell'unico monastero cistercense astigiano. Milliavacca, diventato vescovo nel 1693, effettua la sua prima visita pastorale alla chiesa del monastero nel 1696 ma non descrive una grave condizione delle strutture o una situazione che necessiti di urgenti interventi architettonici. Nella visita è citata la cappella di S. Anna, un "choro" molto decoroso ed un "organum adest in choro bene depositum". Tutti gli ambienti citati nella visita, "oficinae", "capitolaris locus", "dues interiore edicule", "refectorium", "coquina", "cubicula", "farmacopea"¹², sono considerati sufficientemente decorosi dal vescovo.

¹⁰ G. Visconti, *op. cit.*, pp. 239 sgg.

¹¹ Opera di Milliavacca come mecenate: G. Visconti, *op. cit.*, *Arte sacra e beni culturali*, p. 247.

¹² ASD, Curia Vescovile, Registro 17 cc 208v, *Visitatio prima episcopi Milliavacca*, 1694-1695 (A.1.9). Le monache professe presenti nel monastero sono 24.

Primo cantiere attestato della chiesa esterna

Il cantiere che fornisce alla chiesa esterna un volto moderno, visibile ancora ad oggi, inizia nel 1706.

Le fonti¹³ indicano il 7 novembre 1706 come giorno di posa della prima pietra e benedizione della chiesa: Boatteri scrive:

[...] nel giorno sette di novembre di quest'anno dal vescovo Innocenzo Milliavacca fu benedetta e messa la prima pietra fondamentale d'essa [...]¹⁴

Una lapide riportata dall' Incisa e dal Provenzale¹⁵ indica nell'anno successivo il termine della costruzione:

[...] illustrissimi et reverendissimi Innocetii episcopi Milliavacca ordinis
cistercensi
ope consilio et munificentia
augustius et elegantius ristueri anno sal. MDCCVII

L'anno 1707 è confermato dal Decanis che scrive:

La chiesa attuale fu rifabbricata nel 1707 fornita di pitture del Bianchi e del Ferraris e consecrata dal vescovo Milliavacca [...]¹⁶

Un elaborato fondamentale per quanto riguarda il progetto della chiesa, senza data né firma, dovrebbe collocarsi tra i primi anni del



Prospetto ovest della chiesa di Sant'Anna

Nella pagina seguente: *Dissegno della nuova chiesa*, s.f., s.d. [ma primi anni del XVIII secolo] (ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5; B.3.a.64)

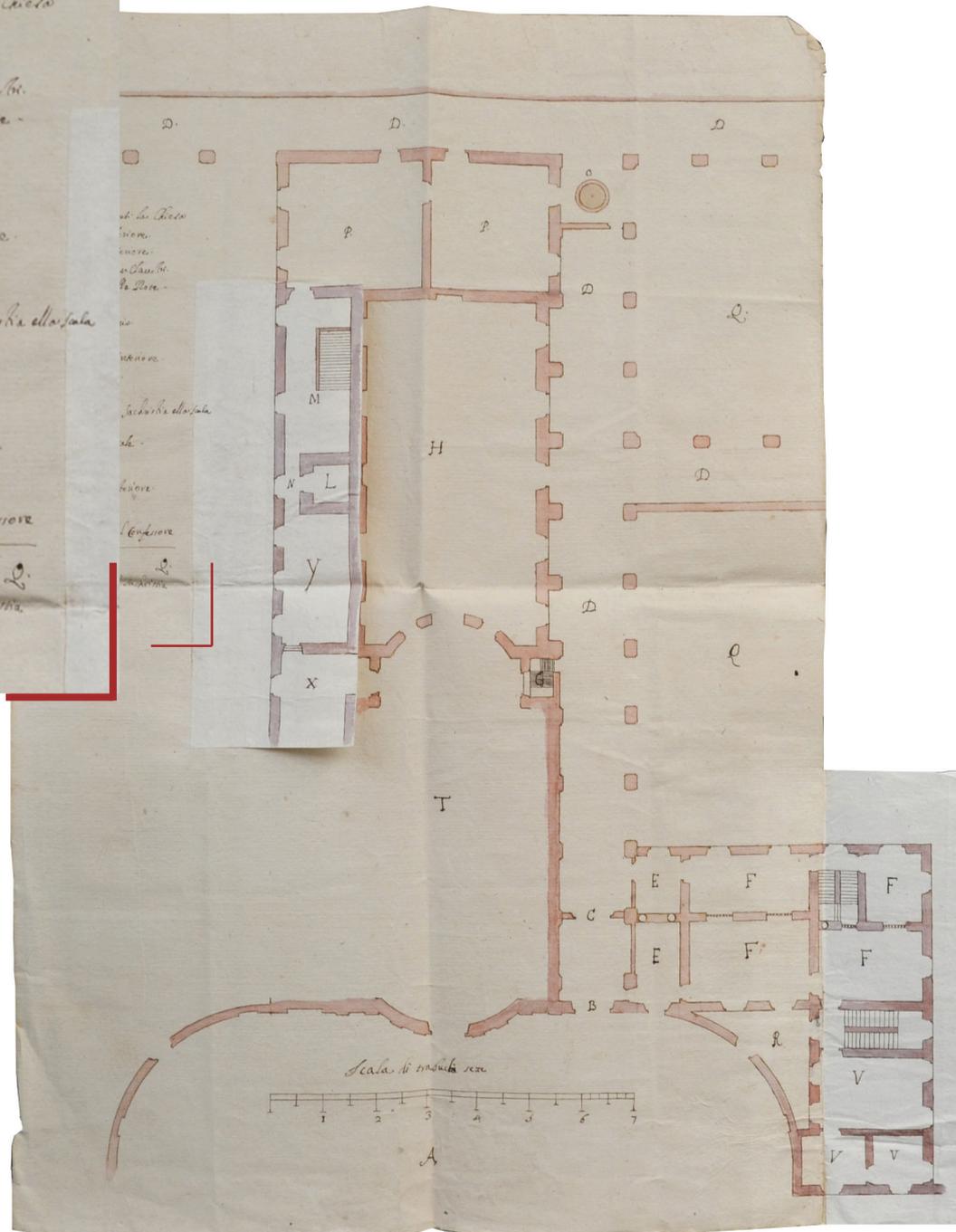
¹³ M. C. Visconti Cherasco *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 200. Memoriale rinvenuto nel fondo Boatteri Sotteri, negli scritti del Provenzale e dell'Incisa e nella Relazione del parroco per la Visita pastorale del vescovo Felissano. Il Provenzale recita: "Nel 1706 li 7 novembre monsignore Milliavacca con l'assistenza delli seguenti fu benedetta e messa al suo sito la prima pietra fondamentale, domino Gaij mastro di cerimonie, domino Piola segretario, domino Odone condattario, Bera regente di Roma. Boatteri p. Venne uffiziata questa chiesa sino al 1706 nel quale si determinarono di farla riedificare nella forma che in oggi vediamo e nel giorno sette di novembre di quest'anno dal vescovo Innocenzo Milliavacca fu benedetta e messa la prima pietra fondamentale d'essa con assistenza delli canonici della Cattedrale Bufea di Neviglie, Bernardino Icardi, Ramelli, Gandolfo, Poncini Valle e Cappellini, D. Gaii mastro di cerimonie, Di Piola segretario. D. Oddone caudatario e delle monache D. Gioanna Caburvetto abbadessa, D. Laura Matilde Riccardini priora, e D. Fabrizio da San Damiano confessore. Decanis p. La chiesa attuale fu rifabbricata nel 1707 fornita di pitture del Bianchi e del Ferraris e consecrata dal vescovo Milliavacca" (A.4.36)

¹⁴ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle chiese e luoghi pii della Città di Asti*, post 1781, copia fotostatica in Asti, Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 248, ff. 57- 63 (A.4.34).

¹⁵ S. Provenzale, *Asti Sacra. Compendio historiale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 102, f. 21 (A.4.36); S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, edizione anastatica a cura di P. Dacquino, Asti, 1974, f. 124 (A.4.38).

¹⁶ G.S. De Canis, *Astigiana moderna. Descrizione statistica della provincia di Asti*, 1813-1814, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22, f. 245 (A.4.39).

- A. Piazza avanti la Chiesa
 - B. Porta esteriore.
 - C. Porta interiore.
 - D. Porta, ossia Claustro.
 - E. Camere della Croce.
 - F. Parlatorij.
 - G. Confessionario.
 - H. Choro.
 - I. Sacristia interiore.
 - L. Organile.
 - M. Scala.
 - N. Andito della Sacristia alla Sala.
 - O. Pozzo.
 - P. Due gran sale.
 - Q. Sordani.
 - R. Cisterna.
 - S. Sacristia esteriore.
 - T. Chiesa.
 - V. Appartamento del Confessore.
-
- X. Organo
 - Y. Piazza sopra la Chiesa.



XVIII secolo ed è segnato sul retro come *Dissegno della nuova chiesa*¹⁷. Non è stato possibile accertare l'autore del progetto che secondo Visconti¹⁸ è autore di un certo rilievo, con buona esperienza ma soprattutto conoscitore delle innovazioni architettoniche introdotte dalle personalità di spicco del barocco piemontese che operavano nella capitale, per quanto si può desumere dall'impostazione planimetrica e dal rilievo di facciata dell'Incisa riportata piuttosto fedelmente¹⁹.

La struttura riprende in modo semplificato quella attuale e la pronunciata concavità della facciata racchiude in due ali ricurve il piazzale del sagrato "in uno spazio di guariniana memoria"²⁰. Il disegno ha un'uniforme colorazione rosata e la pianta della chiesa è incompleta, dal momento che la parte sinistra della chiesa è mancante. Lungo questa stretta manica, nel piano inferiore, si trova la sacrestia con soprastante locale indicato nella legenda come "organo", ed il disegno si interrompe sulla "sacristia esteriore" che rimane solo accennata. La legenda indica l'organo a destra dell'altare ma probabilmente la collocazione sarà successivamente cambiata poiché sia il Boatteri che l'Incisa, rispettivamente nel 1781 e nel 1806, descrivono la posizione dell'organo sopra la porta sulla controfacciata²¹. I locali a destra della chiesa sono adibiti a parlatori e confessionali e secondo Visconti non furono mai realizzati. Al fine di verificare questa ipotesi si è controllato il rilievo successivo, redatto negli anni Settanta dello stesso secolo²². Confrontando i disegni si è verificato che nel rilievo posteriore non vi è traccia del cortile né dei confessionali disegnati in questo elaborato. Appaiono invece i portici lungo il fianco occidentale della chiesa che sono qui segnati in progetto. Dato che non vi sono altri elaborati grafici che attestano il portico prima di questo momento potrebbe trattarsi di un nuovo elemento architettonico in progetto nei primi anni del secolo che è ancora presente sessant'anni dopo. Tramite lo stesso confronto è possibile notare che il corpo della chiesa esterna rappresentato nel *Dissegno della nuova chiesa* si compone di quattro campate mentre nel rilievo successivo se ne contano solamente tre.

Il corpo dell'aula ecclesiastica prosegue in un semplice ambiente rettangolare indicato come "choro", fiancheggiato a destra dal chiostro porticato e a sinistra un manica che comprende il campanile, che è probabilmente il campanile presente nel rilievo del

¹⁷ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5, non inventariato (B.3.a.64).

¹⁸ M. C. Visconti Cherasco *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 200.

¹⁹ M. C. Visconti Cherasco *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 200; S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, ed. anast. a cura di P. Dacquino, Asti, 1974, f. 123.

²⁰ M. C. Visconti Cherasco *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 200.

²¹ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi*, f. 60 (A.4.34). S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese* cit., f. 123 (A.4.38). Visconti che scrive che la visita Milliavacca del 1696 lo colloca nel coro. Probabilmente prima dell'intervento era nel coro. M. C. Visconti Cherasco *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 202.

²² DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, m. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritos et Annae ordinis Cistercensis* (B.3.a.68)

Malabaila²³. La chiesa interna è ruotata rispetto al documento iconografico precedente (risalente alla prima metà del Seicento) ed ora prosegue in maniera più lineare lungo le direttrici della chiesa esteriore, riorganizzando questo nodo secondo le istruzioni di Carlo Borromeo²⁴. Visconti ipotizza che questa situazione possa essere durata sino all'avvento di Benedetto Alfieri, circa vent'anni dopo²⁵. Il vescovo Milliavacca effettua un'altra visita nel 1708 che risulterebbe interessante in quanto la chiesa è appena stata ricostruita ma purtroppo il documento è mancante.

La chiesa esterna, indicata come edificio “abbattuto per far luogo alle caserme” in tutta la bibliografia precedente agli scritti di Vera Comoli, è in realtà sopravvissuta alla soppressione napoleonica e si presenta integra nella parte interna e nell'apparato decorativo nonostante le mutilazioni subite a causa dell'abbandono subito negli ultimi due secoli. Vera Comoli la aveva già segnalata come una delle chiese più notevoli nell'ambito dell'architettura barocca piemontese e descrive così l'impianto:

L'impianto della costruzione ad aula unica concettualmente simmetrica rispetto ai due assi principali e voltata con botte costolonata contraffortata lateralmente da cappelle poco profonde, è una soluzione abbastanza usuale nella metà del seicento: lo stesso schema distributivo caratterizzato da assenza di distinzione netta tra spazio assembleale e spazio liturgico, ne fa uno degli esempi più significativi della tematica religiosa del XVII secolo nell'Italia settentrionale. Al ricchissimo apparato decorativo di pieno gusto seicentesco, inscindibilmente legato alla composizione architettonica, è affidato il ruolo di maggior connotazione dello spazio interno che rende la chiesa una delle opere più belle dell'architettura barocca non solo astigiana, ma dell'intero ambito piemontese²⁶.

Sono ormai trascorsi molti anni dalla descrizione della Comoli ma la chiesa, nonostante gli interventi subiti e mai portati a termine, presenta ancora l'impianto descritto: l'edificio si presenta a pianta longitudinale composta da un'unica navata con volta unghiate, sulla quale si affacciano tre cappelle per lato a pianta rettangolare. La chiesa a navata unica a forma longitudinale, tipica dei monasteri cistercensi femminili sin dalle origini²⁷, è utilizzato in questo caso, spiega Comoli come in molte altre chiese barocche nell'astigiano: San Giuseppe, San Martino e San Rocco, per citarne alcune²⁸. Osservando l'impianto delle facciate degli edifici sacri di Asti di questo periodo li possiamo dividere in due gruppi: a ordine unico ed a doppio ordine. Nonostante la facciata sia giunta ad oggi mutilata è ancora riconoscibile il disegno originario ed è possibile inserirla nella seconda categoria. Inoltre abbiamo la testimonianza di come

Facciata della chiesa di
Sant'Anna

*Facciata della chiesa di
monache S. Anna, S. G.
Incisa, 1806
(S. G. Incisa, *Asti
nelle sue chiese ed iscrizioni*,
manoscritto del 1806,
ed. anast. a cura di P.
Dacquino, Asti, 1974, f.
123; A.4.38)*



²³ M. C. Visconti Cherasco *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 201.

²⁴ Vedi *Declinazioni del modello della chiesa “doppia” nei monasteri femminili*

²⁵ Visconti, *Interventi nel convento* cit., p. 273.

²⁶ V. Comoli Mandracci, *Analisi storica* cit., pp. 314-315.

²⁷ Cfr. *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*.

²⁸ Le chiese del Seicento astigiano sono descritte da N. Gabrielli, *op. cit.*, p. 19 sgg.

apparisse la facciata nei primi anni dell'Ottocento grazie al disegno di Incisa per cui è possibile ricostruire perfettamente forme e decorazioni. Il vescovo Felissano²⁹ descrive l'ingresso della chiesa preceduto da un piccolo cortile che non sappiamo se avesse o meno le fattezze di quello a forme concave e convesse descritto precedentemente. Nel disegno la facciata presenta ordini sovrapposti ed è suddivisa in tre fasce. Sopra il frontone modanato, sostenuto da due lesene, secondo la testimonianza dell'Incisa era posta un'elegante cartella con un'iscrizione. La fascia intermedia è separata da quella superiore e da quella inferiore per mezzo di una trabeazione sorretta da quattro lesene. Al centro è situato un ampio finestrone con ricca cornice e ai lati due nicchie per statue che sono mancanti. Agli estremi sono presenti due volute che collegano le ali con la parte principale e la facciata è definita alla sommità con un timpano curvilineo. Nel piano inferiore continuano le quattro lesene maggiori ai cui estremi se ne aggiungono altre due ed ai lati del portale sono presenti altre due nicchie. La facciata rimane fedele alla suddivisione in piani ma presenta un singolare movimento concavo e convesso creato dall'avanzamento della parte centrale della facciata che non è presente nelle altre chiese contemporanee astigiane³⁰.

L'interno presenta ancora oggi, nonostante i danni causati da tempo e cattivo utilizzo, lo stucco ad alto rilievo, massiccio e appesantito, tipico delle decorazioni seicentesche. Gli affreschi sono limitati a brevi superfici chiuse entro vistose cornici di stucco, molto sporgenti fra i riquadri degli intradossi o nelle specchiature limitate dei fregi dei soffitti e delle pareti³¹. Noemi Gabrielli nel 1977 scrive parole che ancora applicabile alla situazione odierna della chiesa:

Qui l'architettura risente ancora di quel gusto fatto di contrasti violenti di luci e di ombre, in particolare nella scenografia dell'altare maggiore con le altissime modulate colonne tortili di derivazione guariniana. Sant'Anna, nonostante lo stato desolante di disfacimento e di incuria, presenta l'interno ancora oggi come uno dei più prestigiosi esempi di architettura secentesca per le proporzioni dei volumi, per la sapiente disposizione delle decorazioni, che mette in evidenza le parti essenziali della configurazione architettonica in un ritmo di masse difficilmente raggiunto altrove³².

Per quanto riguarda la decorazione interna è importante il saggio di Giuseppina Bosco, intitolato *Le decorazioni a stucco delle architetture alfieriane*³³. La studiosa spiega che ad Asti nei primi anni del Sette-

Da sinistra: *Disegno dell'altare maggiore*, s.f. [ma Antonio Cate-nazzi], s.d. [ma primo quarto del XVIII secolo (DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, m. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiriti et Annae ordinis Cistercensis* B.3.a.65)

Fotografia della parete dell'altare maggiore risalente ai primi anni Novanta del XX secolo (G. Bosco, *op. cit.*, p. 319)

Fotografia della parete dell'altare maggiore di Alessandro Santi (Vedi C- Dossier fotografico di Alessandro Santi)

Articolazione del muro-diaframma secondo le prescrizioni del Bonomi (prospetto dalla chiesa esterna): 1) altare maggiore; 2) tabernacolo; 3) finestra con grate; 4) finestrella per amministrare l'Eucarestia alle monache (detta «comunichino» o «comunicatorio»); 5) finestrella per conservare le sacre reliquie; 6) finestrella con ruota per passare i paramenti sacri al celebrante (detta «torno»); 7) finestrella per conservare il sacro olio degli infermi. (G. Testoni Volontè, *La chiesa monastica femminile* cit., p. 30)

Questa articolazione del Bonomi descritta dalla studiosa è la stessa riportata dal Borromeo

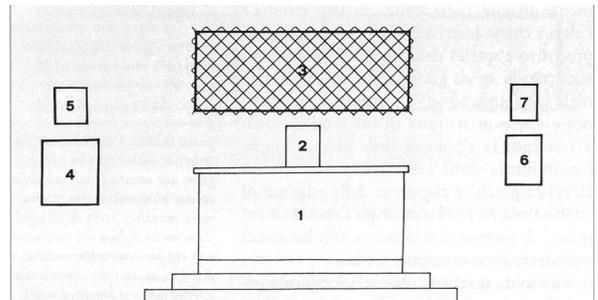
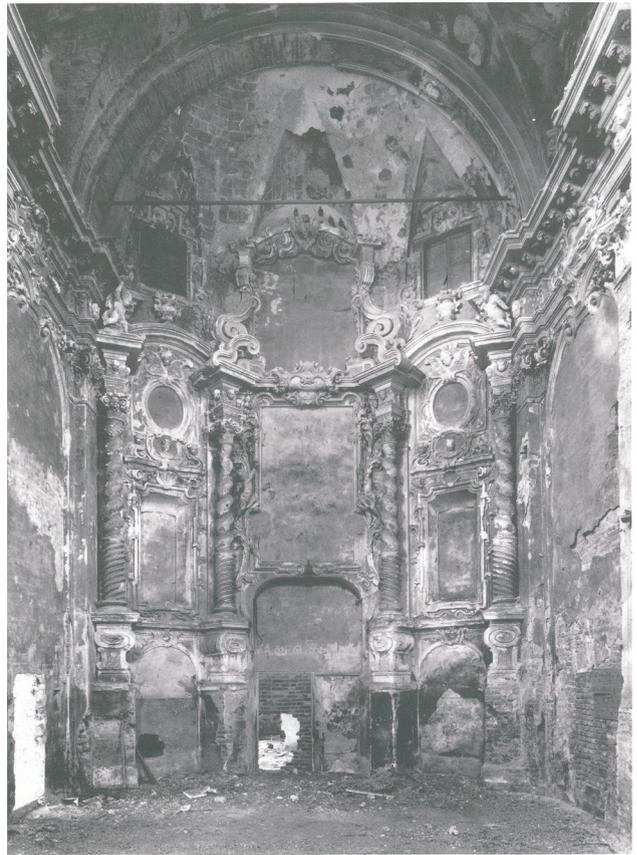
²⁹ Relazione del parroco (1742) antecedente la visita del vescovo Felissano (1745) (A.1.12)

³⁰ Descrizione accurata della facciata e dell'interno della chiesa: A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1991-92, rel. M. G. Vinardi, M. De Cristofaro, pp. 62-69.

³¹ N. Gabrielli, *op. cit.*, p. 18.

³² N. Gabrielli, *op. cit.*, p. 18.

³³ G. Bosco, *Le decorazioni a stucco delle architetture alfieriane*, in *Benedetto Alfieri*.



cento la decorazione a stucco è ancora rivolta al gusto seicentesco proposto dagli stuccatori ticinesi, che da molti anni avevano affermato le loro botteghe nella città. Giuseppina Bosco individua nella chiesa esteriore del monastero di Sant'Anna e Santo Spirito un esempio del lavoro autonomo del ticinesi:

[...] la chiesa esteriore del monastero di S. Spirito e S. Anna fu riedificata e abbellita con stucchi: l'impresa decorativa doveva essere stata imponente, poiché prevedeva la realizzazione dell'altare maggiore con colonne tortili e una ricca trabeazione modanata, il fregio che correva lungo tutta la navata e gli altri laterali con grandi statue "alte al più del naturale" a rappresentare i Doni dello Spirito Santo e le Virtù. La decorazione era stata commissionata dal vescovo Innocenzo Milliavacca ed era stata eseguita da Antonio Catenazzi. "stuccatore di grido" come lo definisce il Boatteri³⁴.

L'unica fonte che indica il Catenazzi come autore dell'apparato decorativo è la descrizione del Boatteri³⁵. Secondo la studiosa è da attribuire al Catenazzi anche il disegno per il modello dell'altare ritrovato presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria. Il foglio³⁶ che non reca né data, né firma, è un disegno a china e colore rappresentante due varianti del medesimo apparato. L'altare maggiore ora presente non è quello del disegno, poiché nel progetto non compaiono le colonne tortili ma ai lati sono collocate la statua di un angelo e di una santa, probabilmente Sant'Agnese, secondo Bosco. La studiosa aveva sottolineato anche l'affinità tra il disegno e gli stucchi in alcuni elementi:

[...] sono infatti presenti le morbide volute sormontate da putti grassottelli, le forme sinuose delle ampie cartelle sorrette da putti atteggianti in posizioni scomposte, le conchiglie frastagliate e le fronde che interrompono la linearità della cornice [...]³⁷

La Bosco individua delle similitudini tra l'altare di Santo Spirito e le opere eseguite da Antonio Catenazzi nel Canton Ticino ed in particolare nel Mendrisiotto, sua terra d'origine. Un altare che ha un impianto simile a quello astigiano è quello dell'oratorio dell'Annunciata a Novazzano, eseguito nel 1711: "compaiono le colonne tortili, le statue dei santi a grandi dimensioni, e un alto fastigio movimentato da fornde, cartelle, angeli"³⁸. Quando Innocenzo Milliavacca affida la decorazione della chiesa esteriore del monastero di Sant'Anna e Santo Spirito al Catenazzi, egli era già un affermato stuccatore in

L'opera astigiana cit., p. 315-327.

³⁴ G. Bosco, *op. cit.*, p. 317.

³⁵ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi* cit., pp. 61-62: "altri fregi e puttini il tutto fatto di mano di un certo Cattenazzi Stuccatore di grido" (A.4.34) G. S. Incisa ne *Il Giornale d'Asti*, 1785, f. 94: indica la presenza di dodici Virtù (A.4.37).

³⁶ DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, m. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritos et Annae ordinis Cistercensis* (B.3.a.65).

³⁷ G. Bosco, *op. cit.*, p. 317

³⁸ Ivi, p. 320-321.

ambito astigiano³⁹. Il Boatteri asserisce che fu il vescovo Milliavacca a farsi carico delle spese per tutto l'apparato decorativo. La Bosco sottolinea che fu proprio questo vescovo con il suo mecenatismo a dare l'impulso ad Asti per la decorazione a stucco, una tecnica molto scenografica, che consente di trasformare le chiese senza la spesa di affreschi e marmi policromi. I lavori della chiesa esterna terminarono prima del 1712 poiché il vescovo in quell'anno propose di utilizzare l'altare delle monache come modello per gli scalpellini De Marchesi che stavano per realizzare l'altare di S. Martino dei padri Barnabiti in marmi policromi⁴⁰.

Una lapide datata 1717 e riportata dal Boatteri recita:

[...] magnifice errectam / moniales / presentis ecclesiarum decoris / emulae / pulcritudinem domus domini / ampliature / suis sumptibus / magnificentius renovatam / nec non marmoribus editam / deo faciant [...]⁴¹

Dato il periodo di sede vacante, conseguenza del clima di forte tensione tra regime e papato, in questo momento non si registra alcuna visita pastorale che possa descrivere la chiesa nei primi anni dopo la riedificazione. La prima descrizione riscontrata in una visita pastorale, dopo la riedificazione, risale al 1728⁴², quando il vescovo Todone riporta la situazione della chiesa esteriore:

Ecclesia

Est modernae et elegantis structurae et omnia ad decentissima [...]⁴³

Per la prima volta parla dell'altare maius e dei due altari delle cappelle laterali. La visita del vescovo Todone è la prima a descrivere due cappelle principali poiché sino alla visita precedente, redatta dal vescovo Milliavacca nel 1696, era citata solamente una cappella con il titolo di S. Anna, che probabilmente coincide con quella visibile nel disegno del Malabaila del primo Seicento.

Nel 1742 il vescovo Felissano fornisce questa descrizione della chiesa esteriore:

Capo 2°
Della Chiesa

La chiesa esteriore del monistero ha la sua facciata che corrisponde alla contrada verso mezza notte, con interposizione però d'un picol cortile, che si chiude tutte le sere per sicurezza della Chiesa, a maggior cautela de Parlatorii, che ivi si trovano quantunque i medesimi restino chiusi d'altra chiave, che in caduna sera si consegna alla madre badessa e la detta chiesa è fatta a volta con una sol navata e il pavimento d'essa è di pietra cotta,

³⁹ Ivi, p. 321. L'opera del Catenazzi si può ammirare anche in altri due disegni per il salone centrale del castello di San Martino Alfieri.

⁴⁰ G. Bosco, *op. cit.*, p. 321.

⁴¹ P.G. Boatteri, *Raccolta delle lapidi e iscrizioni esistenti nelle chiese della città d'Asti*, copia fotostatica in ASD, Curia Vescovile, manoscritto 1806, ff. 174-179 (A.4.35).

⁴² ASD, Curia Vescovile, Registro 19 cc 53r, *Visitatio episcopi Todone*, 1728-1730 (A.1.10)

⁴³ *Ibid.*

salvo il Sancta Sanctorum, qual resta costruito con balaustro e gradini il tutto di marmi diversi.

Gli altari della chiesa sono sette, tre che inservono per la celebrazione delle messe, cioè l'altare maggiore con icona rappresentante la Venuta dello Spirito Santo, indi a cornu evangelii si trova la cappella e l'altare di S. Anna e alla sinistra la cappella e l'altare di S. Bernardo, tutti essi tre altari ben adornati di suppellettili, croce, candelieri e d'ogni altra cosa necessaria. Rispetto alli altri quattro altari o sian cappelle servono solamente per compimento ed abbellimento della medesima chiesa sendo il tutto adornato di stucho e qualche poco di pittura, illuminata con nove finestre con sue invetriate.

Il confessore del monastero attualmente è il padre don Filippo Tarengo di Torino d'anni circa dell'Ordine di S. Bernardo residente nel monistero della Consolata e questi ha il carico della messa quotidiana conventuale. [...]

Nella clausura vi sono due cappelle una sotto il titolo di Santa Maria Vergine addolorata. L'altra piccola sotto il titolo della Gloriosissima S. Anna⁴⁴.

In base a quanto riportato dagli stessi Boatteri ed Incisa⁴⁵, possiamo affermare che sono presenti tre altari officianti. Il principale è l'*altare maius* che ha sul lato destro (*a cornu evangelii*) la cappella e l'altare di Sant'Anna e a sinistra (*a cornu episutlae*) la cappella e l'altare di San Bernardo.

L'altare maggiore è dedicato allo Spirito Santo e decorato con una tela rappresentante la *Venuta dello Spirito Santo* che il Boatteri descrive come “opera di eccellente pittore”⁴⁶. Gli altari laterali di S. Anna e S. Bernardo sono decorati con due quadri raffiguranti Sant'Anna e la Vergine che spruzza il latte sulle labbra di S. Bernardo⁴⁷. Dopo la soppressione napoleonica le tre tele sono ricoverate nei locali di San Martino, deposito provvisorio delle opere appartenute agli ordini soppressi e destinati all'asta pubblica. Nell'inventario sono registrati “Due ovali. Uno di S. Bernardo, l'altro di S. Anna, e la Vergine”, probabilmente provenienti dal monastero cistercense; Boatteri stesso scrive nel suo diario in data 4 agosto 1803 di aver visto i tre dipinti di Sant'Anna in San Martino. Non si conosce il destino dei tre dipinti, di cui dopo il 1803 si perdono le tracce. Prima della soppressione sono citati dal Boatteri all'interno della chiesa esteriore del monastero di Sant'Anna altri due grandi quadri, collocati lateralmente alla porta d'ingresso della chiesa. Essi rappresentano l'uno la “Regina Teodolinda nell'atto di donare la camicia di Sant'anna alle monache” e l'altra “nell'altro i due drappelli delle monache di Sant'Anna da un lato e di quella di Santo Spirito dall'altra parte col vescovo in mezzo che siede”, ovvero il momento in cui Dome-

⁴⁴ La stessa descrizione la ritroviamo nella relazione del parroco antecedente la visita Caisotti (A.1.13).

⁴⁵ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi* cit., p. 63; S. G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1786, f. 70 (A.4.34,37).

⁴⁶ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi* cit., p. 64; S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni* cit., f. 123 (A.4.34,37).

⁴⁷ *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico* cit., p. 150; P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi* cit., p. 64 (A.4.34)

nico della Rovere unisce i due monasteri cistercensi. In sacrestia, Boatteri invece descrive un *San Francesco*, al quale “non può desiderarsi salvo che il respiro”⁴⁸. L'interno della chiesa è interamente stuccato dal Catenazzi, a cui sono attribuite anche le grandi statue rappresentanti i *Doni dello Spirito Santo e le Virtù*⁴⁹, ed affrescato dai pittori Bianchi e Ferraris, secondo il Decanis⁵⁰. Nel 1785 l'Incisa annota che gli stucchi della chiesa sono sostituiti dalle decorazioni ad affresco di Vincenzo Bosio, pittore attivo ad Asti tra il 1794 e il 1795 nella chiesa di San Paolo, ove realizza quattro tele per la cappella della Madonna del Rosario⁵¹. Alle pareti di entrambe le cappelle principali sono rappresentati i quattro profeti: a destra, Salomone e Mosè e a sinistra, Davide e Gioele⁵². Oltre a quelle citate sono presenti altre quattro cappelle in cui non si celebrano messe, e che il vescovo Felissano descrive solamente come “compimento ed abbellimento della medesima chiesa”. L'incisa appunta i santi a cui sono consacrate: “S. Benedetto e S. Roberto vicino alla balaustra, S. Matilde e S. Lutgarde sono vicino alla porta”⁵³ ed aggiunge “Queste sono state dipinte da Vincenzo Bosio d'Asti”⁵⁴.

Per quanto riguarda l'apparato decorativo il Boatteri 1781 scrive:

[...] bellissime statue di sette doni dello Spirito Santo e le virtù cardinali [...] altri freggi e puttini il tutto fatto di mano di un certo Cattenazzi Stuccatore di grido. Il quadro dell'altare maggiore rappresentante La venuta dello Spirito Santo fu opera di eccellente pittore, come pure quelle due cappelle di mezzo, che figuranti l'uno Sant'Anna e l'altro la Vergine che spruzza il latte fra le labbra del mellifluo San Bernardo. In fondo della chiesa e sopra l'organo sta una lapide di marmo nero scritta a caratteri d'oro con l'iscrizione frequente allora in apposta dal vescovo Milliavacca, il quale fece tutta la spesa per li abbellimento de stucchi in essa Chiesa ed in cui in breve comprendo tutta la storia di questo monastero.

Lateralmente a questa lapide sono dipinti due quadroni ne quali ci vengono rappresentati nel primo la regina Teodolinda in atto di fare il prezioso dono della camiggia di Sant'Anna alle prime monache in abito nero secondo la prima regola che professavano si vede nell'altro i due drappelli delle monache di Sant'Anna da un lato e di quella di Santo Spirito dall'altra parte col vescovo in mezzo che siede, editi atto d'tenire sta per firmare l'unione d'esse [...]”⁵⁵

L'Incisa nel 1806, quindi dopo l'operato di Vincenzo Bosio, ag-

⁴⁸ *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico* cit., p. 150.

⁴⁹ *Ibid.*; P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi* cit., p. 64; S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni* cit., f. 123 (A.4.34,38)

⁵⁰ *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico* cit., p. 150; G.S. De Canis, *Astigiana moderna. Descrizione statistica della provincia di Asti*, 1813-1814, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22, p. 246 (A.4.39).

⁵¹ *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico* cit., p. 150; S. G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1785, f. 94 (A.4.37).

⁵² *Ibid.*; S. G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1786, f. . 70 (A.4.37).

⁵³ S. G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1786, f. 70 (A.4.37).

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi* cit., p. 62-63 (A.4.34).

giunge:

Nelle fascie della porta vi era scritta la sequenza Veni Spiritus e negli altari laterali alcuni molti prospettici analoghi alla chiesa presente, principalmente allo Spirito Santo⁵⁶.

In conclusione per quanto riguarda la denominazione della chiesa in questione, essa è sempre indicata come la “chiesa per secolari” oppure la “chiesa esteriore”, senza riferimenti a particolari a Sant’Anna e Santo Spirito.

L'intervento di Benedetto Alfieri

Per quanto riguarda il monastero vero e proprio, ovvero quella che nei documenti è definita la “clausura”, la prima fase della ristrutturazione è attribuita da fonti certe e Benedetto Alfieri (1724 - 1727/1728?) mentre la seconda prende il via dal progetto dell'architetto Francesco Dellala di Beinasco (datato 1771)⁵⁷.

Non vi sono fonti iconografiche che descrivano la struttura del monastero prima dell'intervento alfieriano e purtroppo non è stato possibile reperire alcun disegno autografo dell'architetto. Visconti⁵⁸ ha ipotizzato che la situazione della chiesa interiore, precedente l'Alfieri, potesse essere descritta dal *Dissegno della nuova chiesa*, ma un documento attesta che le monache “si ritrovassero col Choro e la Sacristia incomodi, e mal sani, e già vecchi”⁵⁹ nel 1726, di conseguenza è poco plausibile siano stati effettuati interventi sulla chiesa interna pochi anni prima.

L'intervento alfieriano senza dubbi ha avuto inizio nel 1724⁶⁰ e, per quanto riguarda il coro, questa data è confermata da diverse fonti⁶¹ che riportano il verbale di posa della prima pietra, avvenuta il 15

⁵⁶ S. G. Inicisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni* cit., f. 123 (A.4.38).

⁵⁷ Questi momenti di ricostruzione coincidono con i periodi di ripresa edilizia che riguardano l'intera città di Asti. V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in “Studi Piemontesi”, vol. I, fasc. 1, marzo, p. 65.

⁵⁸ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 194.

⁵⁹ Senza documentazione grafica diventano fondamentali gli scritti. Questo è stato reso noto per la prima volta da Visconti nel 1992. Si trova presso: ASAt, *Tappe di insinuazione di Asti*, m. 269 (1726) f. 50 sgg. (A.3.22).

⁶⁰ ASAt, *Archivio notarile, notaio B. A. Agnisetta*, m. 423, fg. 139 sgg.: documento del 1727 in cui il capomastro Domenico Avanzino dice che lavora da tre anni nella fabbrica (A.3.23).

⁶¹ S. Provenzale, *Asta sacra* cit., p. 21; ASD, Archivio curia, Reg. II f. 245, testo analogo in Reg. I p. 119. Si trova anche in M. Casseti, *op. cit.*, p. 9-10 e in M. C. Visconti, *op. cit.*, p. 194. Nel testo è riportato anche l'elenco di monache presenti: “La madre d. Barbara Cattarina Berobianchi abbadessa, Maria Cristina Rovera priora, d. Laura Matilde Ricardina, d. Paula Lavinia Alfieri, d. Rosa Margarita Cumiana, d. Giovana Teresa Conti, d. Cristina Margarita Tana, d. Clara Colomba Conti, d. Lutgarde Giustina Radicati, d. Maria Geltruda Sarraceni, d. Maria Benedetta Rovera, d. Maria Cunegonda Sarraceni, d. Constanza Ombellina Malpassuti, d. Rosa Teresa Busca, d. Maria Joseph Ratti, d. Irene Benedetta Ricii, d. Anna Serafina Fecia, d. Anna Elletta Coconita, novitie Suor Angela Felice Facella, Suor Anna Vittoria Catharana Osascha, Suor Maria Adelaide Ferraris” (A.4.36)

novembre 1724.

L'anno del Signore 1724 alli 15 novembre per commissione dell'illustrissimo e reverendissimo signor Bernardino Icardi, vicario generale e capitolare, sede vacante, il signor don Carlo Visconti benedi la pietra fondamentale della fabbrica nuova del Choro o sia chiesa interiore, quale subito si gettò e si pose in opera [...]

La data di fine lavori, per quanto riguarda il coro, non è così chiara. Le precedenti pubblicazioni⁶² fanno risalire la fine degli interventi al 1727, dato che una lapide riportata dal Boatteri recita:

AUSPICIB. D.V.G. JCARDI ET D.COM. DE ALFERIIS/ D.B.C. BERROBIANCHI ABB. INCHOAVIT/ D.C.M. TANA ABB. PERFECIT ORNAVIT / MDCCXXVII / EPUS D. JO. TODONI ANNO I⁶³

Secondo quanto riportato dalla lapide, il coro viene “ornato” durante il mandato della badessa Tana, nel 1727, ma la visita effettuata dal vescovo Todone il 10 aprile 1728⁶⁴ descrive la situazione della sacrestia in questo modo:

Attenta[m] novam interioris ecclesiae constructionem sacristia exterior fuit ad clausuram per modum provisionis reducta et pro choro inservit. Confessionale verum quod est a latere epistolae iuxta sacrorum canonum dispositionem bene se habet⁶⁵.

Questa potrebbe essere la testimonianza che i lavori in questa data non sono ancora terminati, dato che le monache potrebbero ancora dover usare la sacrestia come coro. Un'altra interpretazione è che il vescovo stia riportando questi fatti come cronaca della situazione delle monache durante i lavori ormai conclusi. Sono propensa a pensare che la seconda ipotesi sia veritiera poiché poche righe dopo il vescovo registra lo stato della chiesa interna usando queste parole:

Item visitavit ipsam interiorem ecclesiam, aulam capitularem et interiorem sacristiam, que re [...] a fundamentis recenter excitatae et ad formam elegantem constructa fuerunt vero novo sacristiam alias exteriorem [...]⁶⁶

Il Paroletti afferma che l'incarico è commissionato dalla zia del conte, “una certa Paola Lavinia badessa del convento di S. Bernar-

⁶² A. Bellini, *Benedetto Alfieri*, Milano, 1978, p. 89; M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 190

⁶³ P.G. Boatteri, *Raccolta delle lapidi e iscrizioni esistenti nelle chiese della città d'Asti*, copia fotostatica in ASD, Curia Vescovile, manoscritto 1806, f. 175 (A.4.35).

⁶⁴ ASD, Curia Vescovile, Registro 19 cc 53r, *Visitatio episcopi Todone*, 1728-1730 (A.1.10)

⁶⁵ *Ibid.* Traduzione “Nell’attesa della nuova chiesa interiore la sacristia fu ridotta a clausura e serve al posto del coro”.

⁶⁶ ASD, Curia Vescovile, Registro 19 cc 53r, *Visitatio episcopi Todone*, 1728-1730 (A.1.10)

do in Asti”⁶⁷, quando in realtà i lavori furono commissionati dalla allora badessa Barbara Caterina Perobianchi⁶⁸. In quegli anni risulta registrata una monaca semplice al nome di Paola Lavinia Alfieri (1669-1728)⁶⁹, sorella del padre di Benedetto, e si può supporre che sia quest’ultima a suggerire il nome del giovane nipote.

I confini dell’intervento alfieriano sono attestati da due documenti fondamentali: il primo rogato dal notaio Pittarello l’8 giugno 1726⁷⁰ ed il secondo rogato dal notaio Agnisetta, datato 16 giugno 1727⁷¹. Il “censo” del 1727 conferma che l’anno di inizio lavori è il 1724, poiché il capomastro Domenico Avanzino dichiara “di aver sempre da tre anni in qua travagliato in qualità di mastro da muro”, e che la progettazione e la direzione lavori dei tre nuovi elementi (campanile, coro e sacrestia) nonché il restauro del “dormitorio vecchio tutto rovinoso” sono assegnate a Benedetto Alfieri⁷².

Grazie al ritrovamento del “censo” datato dell’anno precedente è possibile avere un quadro più preciso dei lavori effettuati. Il documento riporta la visita della badessa Barbara Catterina Perobianchi e del vicario generale che descrive le varie fabbriche all’epoca: il chiostro laterale “rovinato a metà, qual si fabrica di nuovo”, la chiesa interiore “o sii coro di giorno, sala capitolare, et coro da notte a muraglia rustica senza volte”, il campanile “incominciato et elevato solamente sino all’altezza della medesima fabrica”, la manica laterale ospitante il “refettorio vecchio” al piano terra ed il “dormitorio vecchio” al piano superiore entrambi bisognosi di riparazioni. Il documento continua con la relazione di Alfieri e del capomastro Domenico Avanzino che descrivono in dettaglio gli interventi ancora da effettuare ed il relativo costo, attestando che le monache hanno fretta di veder terminata la struttura che “si è principiata dalle fondamenta” poiché entrambi avevano visto la “fabrica vecchia [...] in mal stato, incomoda e malsana per l’umidità”⁷³.

La relazione comprende anche una perizia che accerta la progettazione da parte di Alfieri dell’arredo ligneo del coro, attribuito nel 1923 da Nicola Gabiani⁷⁴. Gli stalli del coro sono stati spostati nel 1805 presso la chiesa della Consolata, appartenente all’ordine dei

⁶⁷ M. C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant’Anna e Santo Spirito* cit., p. 269.

⁶⁸ S. G. Inicisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni* cit., f. 123 (A.4.38).

⁶⁹ M. Casseti, *Contributo* cit., p. 41. Vedi elenco completo (per quanto lo hanno reso possibile le scarse fonti) monache dalle origini alla soppressione.

⁷⁰ ASAt, *Archivio notarile, Notaio Pittarello, Tappe di insinuazione*, vol. 122, 1726; il ritrovamento si deve a Maria visconti Cherasco; riportato anche dalla tesi di Fausone (a.a. 1991-1992). Il documento rogato dal notaio Pittarello riguarda una domanda di censo che le madri di S. Anna e S. Spirito porgono ai canonici del Capitolo della Cattedrale al fine di poter terminare le opere del loro monastero. (A.3.22).

⁷¹ ASAt, *Archivio notarile, Notaio B. A. Agnisetta*, vol. 423, fg. 139 sgg. (A.3.23).

⁷² M. C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant’Anna e Santo Spirito* cit., p. 270-271; M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 189-190; A. Bellini, *op. cit.*, 1978 p. 89.

⁷³ ASAt, *Archivio notarile, Notaio Pittarello, Tappe di insinuazione*, m. 122, 1726 (A.3.22)

⁷⁴ N. Gabiani, *Chiesa ed ex-convento delle Consolata in Asti*, Asti, 1927, p. 27.

Cistercensi riformati⁷⁵. Visconti afferma che “la raffinatezza del disegno di questi arredi, che dimostra una maggior capacità di controllo della materia, può essere giustificata con il ritardo di qualche anno nella progettazione degli stessi rispetto alla data di realizzazione dell'apparato murario, ipotesi confermata anche dalle iscrizioni pubblicate dall'Incisa che dicono l'opera avviata nel 1731 e completata nel 1737, e quindi risultato di una più delineata maturità artistica dell'architetto”⁷⁶. I trenta stalli del coro sono stati realizzati dal minusiere Antonio Manzone con la collaborazione del figlio e di un certo Michel Ianna e che la relazione del vescovo Felissano del 1742 descriveva come “sedie ornate di cornici con trasporto di legno d'ollivo per maggior vaghezza e il pavimento palchettato di bellissime tavole”⁷⁷, le tavole su cui è distinguibile il giglio di Francia⁷⁸.

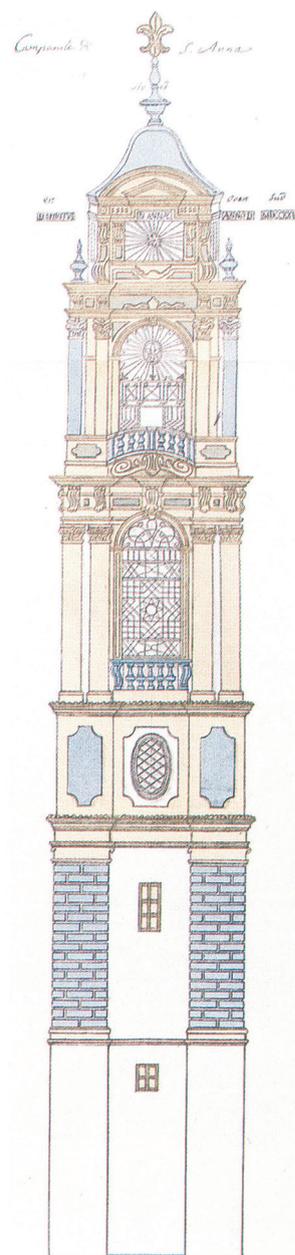
Alfieri è impegnato nella progettazione e costruzione della chiesa interna, detto coro di giorno, della cappella di Santo Spirito, detto coro di notte, della sala capitolare, del campanile, delle sacrestie e della manica dei dormitori.

L'evidente assialità dello schema distributivo degli ambienti di chiesa esterna, chiesa interna, cappella di Santo Spirito e scalone d'onore potrebbe giustificare l'ipotesi di Vera Comoli per “un unico progetto alfieriano per tutta la zona a sud della chiesa”⁷⁹ ma questa teoria non è completamente comprovata poiché l'ultimo elemento, ovvero lo scalone monumentale, non è attribuibile ad Alfieri⁸⁰.

Il primo elemento progettato da Alfieri per il monastero, ed in generale come architetto, è il campanile.

Il Bellini nel 1978 descrive il campanile alfieriano:

Il campanile, alto circa 25 metri, è una composizione molto impacciata ma con evidente ricerca di spunti personali. La caratterizzazione verticale dell'angolo, che è rilevato e disegnato come una struttura continua da terra fino al fastigio, non nasconde lo schema a piani sovrapposti con successivi alleggerimenti, che sono presenti tanto nella sequenza portante pilastro-lesena-colonna, quanto nel corpo vero e proprio della torre. Occorre tener presente che i primi due piani sono sostanzialmente parte dell'architettura della chiesa, e che già nel secondo la finestra è leggermente più grande, mentre la presenza del bugnato assume il significato di alleggerimento della muratura, di passaggio da una forma massiccia ed indistinta ad un'altra più formalizzata. Dopo un breve basamento esisto-



Campanile di S. Anna, S. G. Incisa, 1806 (S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, ed. anast. a cura di P. Dacquino, Asti, 1974, f. 126; A.4.38)

⁷⁵ *La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico* cit., p. 150.

⁷⁶ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 190; S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni* cit., f. 123.

Fino a che Visconti non attribuisce all'Alfieri il coro ligneo, quest'ultimo era stato attribuito solo dal Gabiani: N. Gabiani, *Chiesa ed ex-convento della consolata in Asti*, cit., p. 27.

⁷⁷ ASD, Curia Vescovile, Registro 21 cc 37v, ASD, Curia Vescovile, Registro 21 cc. 37v, *Visitatio pastoralis facta ab Iosepho Philippo Felissano episcopo astensi et comite*, 1742 (A.1.11).

⁷⁸ M. C. Visconti Cherasco, *Interventi* cit., 278.

⁷⁹ V. Comoli Mandracci, *Analisi storica* cit. p. 316.

⁸⁰ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 204.

Vedi Capitolo 5.

no due ordini, mal disegnati dall'Incisa, ma probabilmente un corinzio ed un composito. Il primo, più alto, è formato da lesene ed ha una grande finestra con balconcino curvo sporgente ed un accenno, maldestro e non continuato, di ordine minore, mentre in modo antiaccademico, l'arco delle finestre sorpassa la linea dell'architrave e con le chiavi di volta si collega ad un mensola dell'ordine superiore. Il piano successivo si presenta come un alleggerimento anzitutto della struttura, a colonnine, e poi del corpo di fabbrica, che si restringe ed è questa volta caratterizzato da una apertura sopra un effettivo ordine minore, e soprattutto da un balconcino che si direbbe concavo. Al disopra ancora, dopo l'architrave, una forma che il disegno in proiezione ortogonale dell'Incisa, che ha però deformazioni prospettiche, sembra voler indicare come ottagonale, o forse quadrato con angoli smussati. Si presenta come una complessa composizione di decorazioni, di una cartella spezzata e di un doppio timpano, triangolare e curvo. Il disegno è troppo carico ed incongruo, anche perché questo ultimo piano, nonostante gli alleggerimenti, per la sua modesta altezza, appare più tozzo del precedente. Il campanile complessivamente mostra una apprezzabile ricerca ed una sintesi tra tradizionali forme piemontesi (non manca, soprattutto nella continuità delle strutture d'angolo, qualche ricordo del Gallo) ed i temi dinamici delle architetture juvarriane e delle tensioni borrominiane, espresse dall'alternarsi delle curvature dei balconi e dalla continuità della parte centrale, composta attorno ai valori formali prevalenti dei vuoti⁸¹.

Visconti scrive di “incertezze e nell'impiego di forme e di decorazioni” a parte del giovane Alfieri⁸², che inizia la progettazione a soli ventiquattro anni. Demolito, rimane solo il disegno redatto dall'Incisa nel 1806⁸³. Visconti scrive che nel campanile alfieriano:

[...] ricordi juvarriani o borrominiani mediati da forme della tradizione locale si mescolano in un insieme che non ha ancora la chiarezza e la lucidità d'impostazione che riscontriamo invece nella soluzione in pianta dell'insieme coro, cappella e campanile⁸⁴.

La semplicità del basamento a confronto con la decorazione della parte superiore può far pensare a due mani diverse, come si è pensato per gli ambienti delle sacrestie. Questa appendice, demolita nel XIX secolo, è composta da sacrestia esteriore ed interiore e si interrompe a circa metà del corpo della chiesa esterna. Visconti testimonia che questa zona “è ben lontana dalla ricercata scelta di forme e spazi fra loro concatenati del sistema campanile-coro-cappella”⁸⁵.

Coro di giorno e cappella di Santo Spirito sono strutture che denotano una maturità crescente nella mano del giovane architetto.

La chiesa interiore o coro di giorno è stato progettato da Alfieri come un unico grande ambiente di forma ottagonale allungata, alto

⁸¹ A. Bellini, *Benedetto Alfieri* cit. p. 90.

⁸² M. C. Visconti Cherasco, *Interventi* cit., p. 274.

⁸³ S. G. Incisa, *Asti* cit., f.126 (A.4.38)

⁸⁴ M. C. Visconti Cherasco, *Interventi* cit., p. 274.

⁸⁵ *Ibid.*

17 metri, con finestre sui lati maggiori e volte a botte costolonata e unghie nella parte mediana e con volte a tronchi di cono negli sguinci delle due testate⁸⁶. Giuseppina scrive a riguardo nel 1992:

Lo stucco all'interno del coro inferiore è impiegato esclusivamente per ornare le voltine e demarcare le costolonature della volta a botte. La decorazione è rigorosamente contenuta nella zona soprastante le finestre, sicuramente aperte in lavori di ripristino successivi, ed è molto probabile che il motivo decorativo proseguisse anche nella parte muraria abbattuta per illuminare maggiormente l'ambiente. Lo stucco viene trattato anche nel modo aggettante e fortemente plastico, tipico della cultura degli stuccatori ticinesi sul finire del 600. Ma se le forme e la tecnica possono far pensare a un lavoro ancora attardato su schemi barocchi, non così i temi introdotti nella decorazione. Infatti tra le volute arricciate, che seguono l'andamento concavo della voltina, si trovano i volti paffuti degli angioletti, contornati dalle ali, le quali si vanno a confondere nel motivo stilizzato delle volute.

Il motivo caratterizzante il coro inferiore è quello che campeggia al centro della composizione, al di sopra delle finestre: si tratta di un timpano modanato, spezzato e arricciato che sovrasta il giglio francese (elemento dello stemma dell'Ordine cistercense)⁸⁷.

Il fatto che il giglio si ritrovi come ornamento sia nel campanile che nel pavimento ligneo del coro, avvalorata la tesi che vi sia un unico progetto di tutta la decorazione attribuibile all'Alfieri⁸⁸. La Bosco afferma che la decorazione a stucco del coro inferiore appare organizzata da Alfieri e affidata a stuccatori che assecondano l'architetto, ad eccezione del grande stemma che sormonta l'accesso al coro. Secondo la studiosa lo stemma riproduce le forme della tradizione, con la cartella polilobata decorata con stralci vegetali, volute e volti di puttini alati⁸⁹.

La cappella dello Santo Spirito o coro di notte, si sviluppa su una doppia altezza e comunica con il coro di giorno tramite un "balauastro di finissimo marmo"⁹⁰, ma è accessibile anche dal corridoio del primo piano.

Si tratta di un ambiente coperto da una volta emisferica che, per quanto riguarda l'apparato decorativo, rappresenta una svolta rispetto al gusto astigiano di inizio Settecento. La Boschi afferma che:

[...] viene completamente abbandonato lo stucco modellato in modo rilevato e gonfio e l'organizzazione dell'impianto decorativo non tocca

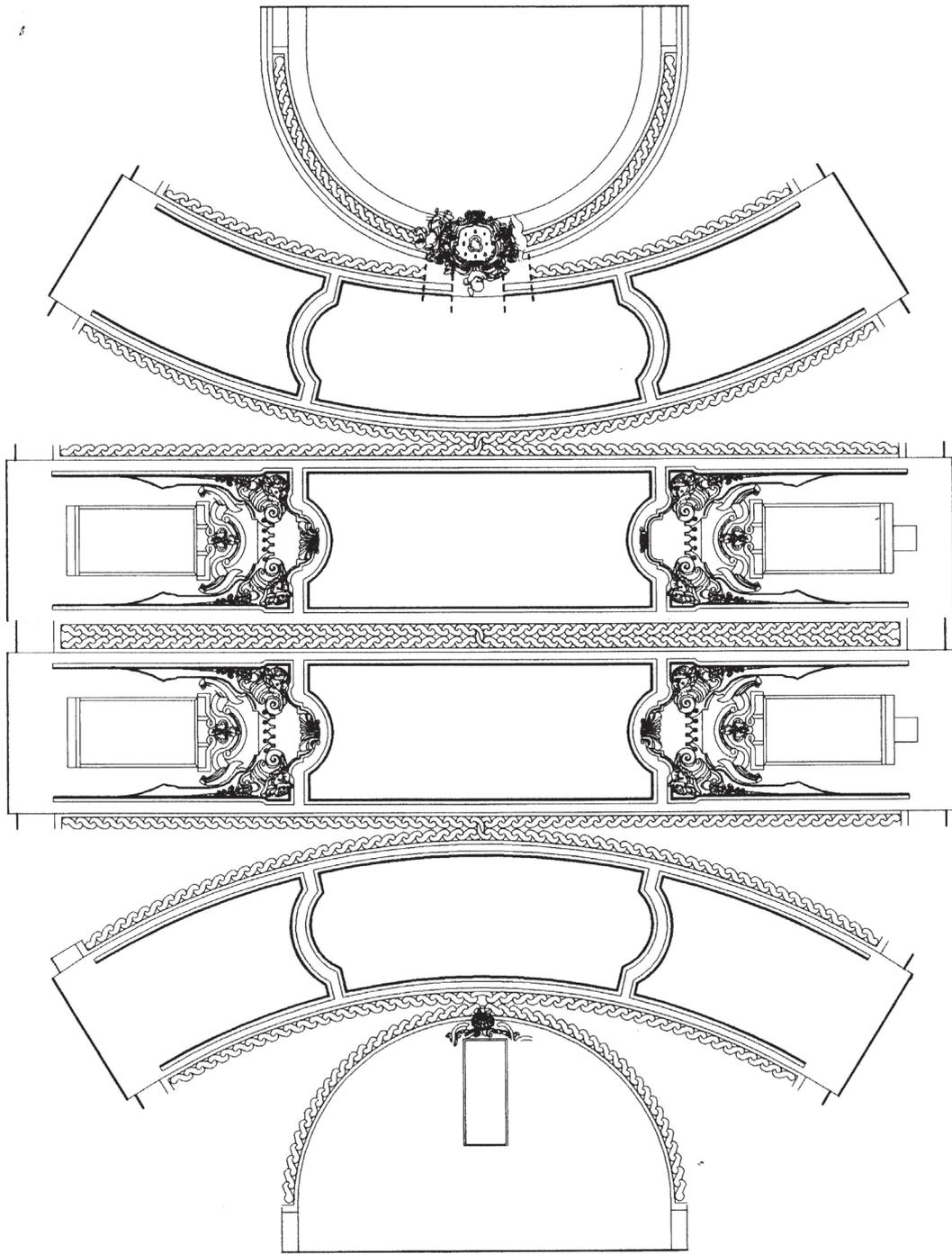
⁸⁶ *Il complesso monumentale di S. Anna, Nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti*, cit. p. 23; per la descrizione degli ornamenti si veda in particolare: G. Bosco, *Le decorazioni a stucco delle architetture alfieriane* cit.

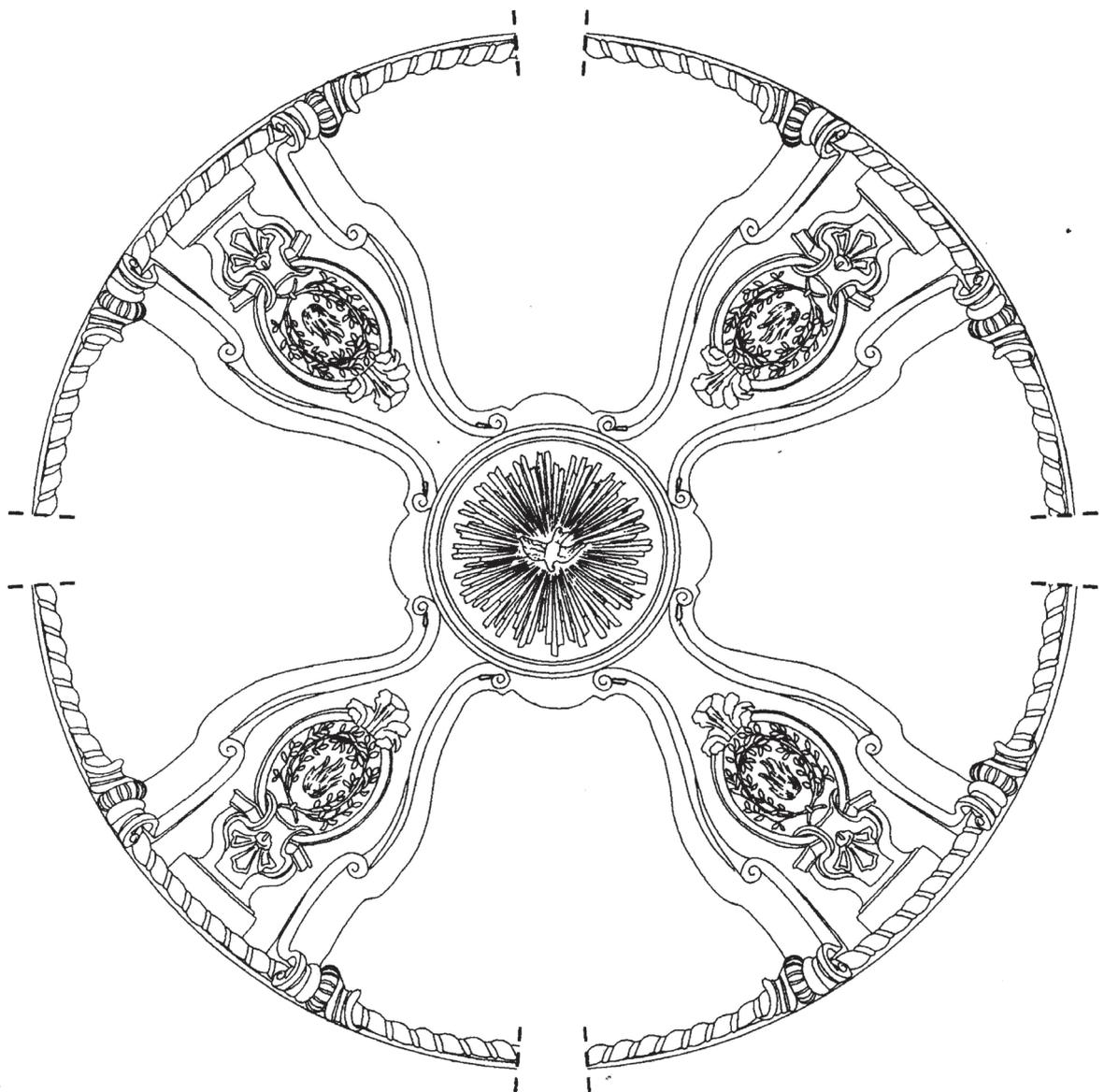
⁸⁷ G. Bosco, *Le decorazioni a stucco delle architetture alfieriane* cit., p. 315.

⁸⁸ Ivi, p. 316: quando la studiosa scrive non sono ancora stati effettuati i lavori di restauro.

⁸⁹ *Ibid.* La studiosa sottolinea che si vedono i ferri che reggono i puttini, secondo tecnica consueta per sostenere un forte oggetto delle figure.

⁹⁰ Archivio Curia Vescovile, *Stato della Chiesa Cattedrale, delle altre Chiese e Benefizi della Città di Asti 1742*, cc. 287-305.(A.1.12).





Rilievo geometrico
della volta del coro di
giorno (chiesa interna)
e del coro di notte
(Cappella di Santo
Spirito).
(*Il complesso monumen-
tale di S. Anna* cit., pp.
49-50)

più soltanto agli stuccatori e ai loro repertori ma è affidata all'intervento diretto dell'architetto, quale responsabile dell'intera struttura e coordinatore di tutte le maestranze intente all'opera: capomastri, stuccatori e minusieri⁹¹.

Una leggera trama decorativa in stucco riveste il soffitto ed al centro della volta è rappresentata una colomba, simbolo dello Spirito Santo, dalla quale dipartono i raggi che raggiungono quattro cornici ovali, le quali sono sostenute da volute e racchiudono lingue di fuoco e tralci d'ulivo incrociati. Due putti alati che si baciano sovrastano la porta di ingresso⁹².

L'ambiente sottostante la cappella è la sala capitolare, cuore del monastero, che al momento si presenta come un sala a forma ottagonale allungata, priva di decorazioni, posta lungo l'asse alfieriano perpendicolarmente alla chiesa interna.

Gli altri lavori previsti da Alfieri riguardano il consolidamento e la ricostruzione del "dormitorio vecchio" poi oggetto di rifacimento da parte del Dellala di Beinasco. Nella relazione del 1726 Alfieri scrive che era necessario terminare le volte a crociera del primo piano e:

[...] far giunta di due camere di detto dormitorio verso ponente in luoghi communi ritrovandosi le madri in angustia di habite costrette a dormire due per stanza. Più agiunta di altre stanze al dormitorio novo verso levante in numero dieci sei usitando lo istesso dormito con luoghi privati al fondo e sotto alla medesima stanza cioè verso mezo giorno per stesso il piano di terra di alteza sufficiente formare due piani di granari minacciando li vecchi ruina imminente, con scaletta secreta, et atrio di sopra e di sotto servendosi verso mezo giorno delle muraglie di una capella lire sei milla quanto noi lo sappiamo haver ambi veduto il stato della fabrica vecchia, qual sappiamo che va in mal stato, incommoda, malsana, li umidità a quale soppiantava in maniera et a nessuno che ne facesse come hanno principiato et altra presente fabrica commoda e sana e decessa stante massa, essendo de Conte Alfieri pratico di architettura e fabbrica et de Avanzino esser capomastro hanno ambi assistiti ed assistono al presente a detta fabbrica nuova aver fatta la visita di cui sopra per esser pratici di detto monastero [...] ⁹³

Aveva intenzione di aggiungere due stanze in più nel "dormitorio verso ponente" poiché le moanche erano costrette a condividere la stanza. Voleva anettere dieci stanze al "dormitorio novo verso levante" e "luoghi privati al fondo" ma non sono stati eseguiti questi lavori come testimonia un parziale rilievo fatto dall'Ing. Molina nel 1761⁹⁴, edito da Visconti. Sarà l'architetto sabaudo Francesco

⁹¹ G. Bosco, *Le decorazioni a stucco delle architetture alfieriane* cit., p. 317.

⁹² Ivi, p. 316.

⁹³ ASAt, *Archivio notarile, Notaio Pittarello, Tappe di insinuazione*, m. 122, 1726 (A.3.22).

⁹⁴ *Tipo regolare di parte del monastero delle molto reverende madri de Santi Spirito ed Anna e fabbrica della della fajteria di Gerolamo Verdobbio, colla dimostrazione delle due altre fajterie di Parigi ed eredi Valpreda poste nel Borgo di S. Rocco di questa città d' Asti formato d'ordine dell'illustrissimo signor prefetto Agnesini* (ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Monache

Dellala di Beinasco ad attestare la manica al muro di cinta.

Nella relazione della visita è presente la descrizione di “due piani di granai minacciando li vecchi ruina imminente con scaletta segreta” che dovevano essere costruiti “verso mezo giorno” servendosi delle “muraglie di una capella”, Confrontando questa descrizione con il rilievo precedente l'intervento del Dellala si può notare la presenza di una “scalla segreta”⁹⁵ e di un corpo verso meridione indicato come “cucina e lavello”⁹⁶, potrebbero essere questi gli ambienti a cui si riferisce la visita alfieriana⁹⁷.

Si è accennato in precedenza al fatto che i confini temporali dell'intervento alfieriano sono chiari per la data di inizio ma non per quella di fine lavori. Infatti la lapide trascritta dall'Incisa che riporta il 1727 come data di fine lavori, probabilmente, essendo posizionata “sopra la porta del coro”⁹⁸ si riferisce solo questo ambiente. Ciò avvalorata la tesi avanzata da Vera Comoli per un intervento alfieriano negli anni '30 del Settecento⁹⁹, dato che l'Incisa riporta altre iscrizioni datate 1734, 1735 e 1739¹⁰⁰. La lapide del 1734 riferisce di lavori di restauro nella “Cappella della Madonna vicino al Parlatorio”, mentre il 1735 è la data in cui viene costruito un nuovo granaio lungo la contrada di S. Anna e nel 1739 viene restaurato un “altro granaio”. Dato che questi anni coincidono con quelli in cui Alfieri ultima gli stalli del coro ed al periodo subito precedente la sua nomina ad architetto regio (1738), secondo la Comoli:

E' dunque abbastanza verosimile che anche questa fase di lavori nel convento sia da attribuire all'Alfieri almeno nell'impostazione progettuale, come pare anche confermato dalla documentazione successiva¹⁰¹.

Si conclude così la prima fase degli interventi settecenteschi al complesso monastico di Sant'Anna e Santo Spirito. Un documento rilevante, che si colloca tra l'intervento di Alfieri e del Dellala e riesce a fornire un quadro della struttura in questi anni, è la relazione del parroco redatta in occasione della visita del vescovo Felissano¹⁰².

diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito, m. 5; B.3.a. 67).

Rilievo parziale del monastero che descrive tutte le attività commerciali che si svolgevano nella zona di levante rispetto al monastero. È a corredo di un memoriale in cui il prefetto obbliga a ridurre il fetore delle concerie oppure sarebbero state spostare perché insopportabile per le monache.

⁹⁵ Numero 7 della legenda (B.3.a. 67).

⁹⁶ Numero 21 della legenda (B.3.a. 67).

⁹⁷ Sono segnati in nero, che potrebbe indicare gli edifici di recente costruzione.

⁹⁸ S. G. Incisa, *Asti* cit., f.124.

⁹⁹ V. Comoli Mandracci, *Analisi storica* cit. p. 316.

¹⁰⁰ Nei documenti non vi è traccia di questi interventi. S. G. Incisa, *Asti* cit., f.126 (A.4.38).

¹⁰¹ Comoli per “documentazione successiva” forse indica il progetto di Dellala da lei pubblicato. Secondo Visconti si potrebbe escludere una partecipazione Benedetto Alfieri perché in quegli anni la sua attenzione era già ricolta verso altri luoghi.

¹⁰² ASD, Curia Vescovile, *Stato della Chiesa Cattedrale, delle altre Chiese e Benefizj della Città di Asti 1742*, cc. 287-305; altra copia nel fondo *Boatteri – Sotteri*, manoscritti, qui è presente anche il questionario contenente le indicazioni che dovevano

Si riportano le parole utilizzate per descrivere il coro:

La chiesa interiore o sia choro delle monache sussegue immediatamente alla chiesa superiore ed esso choro resta d'una nobilissima struttura adornato di quattro statue, sei gran quadri di buona mano ed il tutto accompagnato di finissimo stucchi e per compimento d'esso choro si trovano trenta sedie per comodo dell'ufficiatura delle monache e tutte dette sedie ornate di cornici con trasporto di legno d'ollivo per maggior vaghezza ed il pavimento palchettato di bellissime tavole tenuto con tutta proprietà e decoro.

Alla detta chiesa interiore o sia choro corrisponde sul fine d'esso un gran arco con ballaustro di finissimo marmo all'altezza e piano poco più del dormitorio dove trovasi il choro di notte con sue sedie per maggior comodo delle monache e al di sotto di detto choro da notte si trova il capitolo dove si radunano le monache per gli affari ed interessi del monastero¹⁰³.

La relazione è un documento interessante per comprendere la situazione architettonica ma anche la solidità economica del monastero nel 1742. La famiglia del monastero è composta da 44 tra monache, converse e serve¹⁰⁴. Il reddito annuo del monastero proviene principalmente dalle proprietà terriere che sono suddivise in 15 cascine. Dallo studio delle fonti archivistiche sono emerse diverse mappe e consegne di beni, che confermano la floridità del reddito fondiario del monastero¹⁰⁵. Indici di ricchezza individuati dal confronto tra queste fonti possono essere: la presenza di più mappe raffiguranti i goretti, ovvero pezzi di terra molto fertili attigui ad un fiume, appartenenti al monastero¹⁰⁶ oppure mappe allegati a liti contro famiglie potenti come gli Asinari di Costigliole¹⁰⁷. Il “Ristretto della total parte del raccolto in natura di ogni bene e spettanti al monastero del anno 1731”¹⁰⁸ riporta 17 cascine, a conferma che il monastero possedeva molte rendite fondiarie e che allo stesso tempo, dieci anni vedeva ridimensionato il proprio reddito a causa degli ingenti debiti contratti per la ricostruzione del monastero. Questa situazione di indebitamento è emersa anche dai dati pubblicati da Marco Battistoni nel recentissimo volume *Abbazie e Ordini religiosi*

essere riportate nella relazione e l'inventario; in parte edita da M. Casetti, *Contributo* cit., p. 10-11-12-14-15 (A.1.12). Seguita dalla visita vera e propria del 1745 Visconti parla del vescovo Felissano come sostenitore delle relazioni redatte in preparazione della visita pastorale del vescovo. La sua descrizione è molto precisa e dettagliata e offre quadro interessante del monastero.

¹⁰³ A.1.12

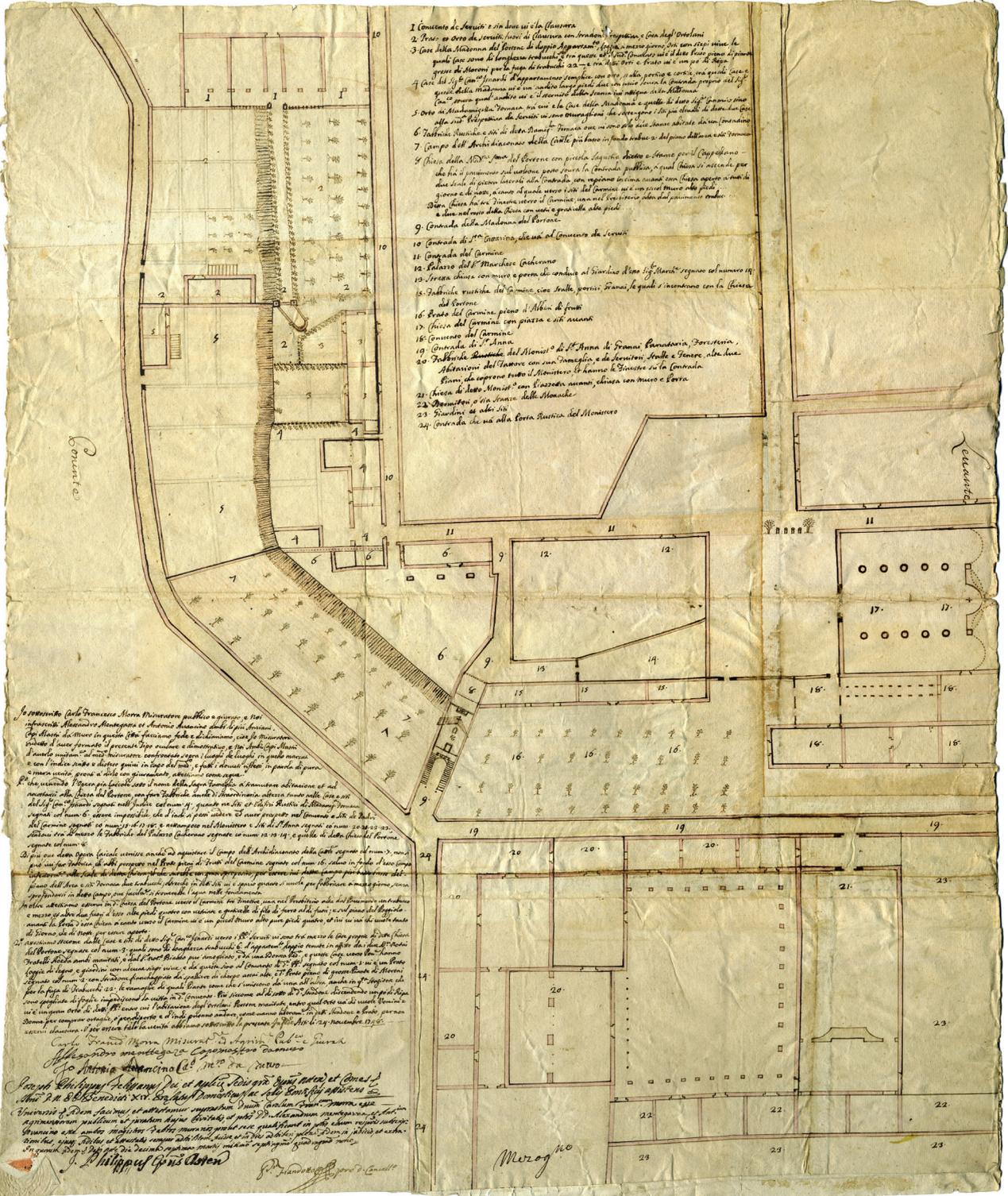
¹⁰⁴ Secondo tale relazione ogni monaca professa pagava una dote di “tremilla lire”.

¹⁰⁵ Nel 1731 si contano 17 cascine. Si possono riconoscere beni fondiari che sono di proprietà del monastero da secoli (A.2.15) Si veda la sezione B.2 Mappe.

¹⁰⁶ Per esempio si veda B.2.59.

¹⁰⁷ B.2.53; Inoltre la mappa B.2.52 mostra un appezzamento di terra tra il porto e la strada principale che è di proprietà del monastero: ciò significa che le monache beneficiano dei dazi e delle tassazioni sul transito.

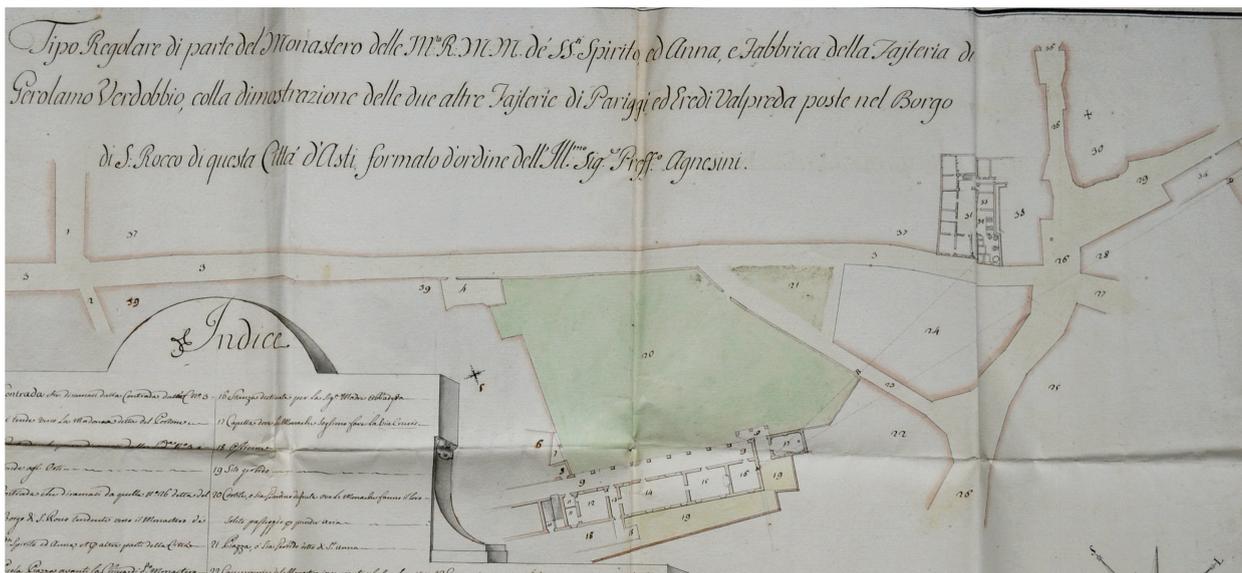
¹⁰⁸ Ristretto dei beni del 1731 (A.2.15).



1. Convento de S. Agostino e sua casa di S. Agostino
2. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
3. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
4. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
5. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
6. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
7. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
8. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
9. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
10. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
11. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
12. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
13. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
14. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
15. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
16. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
17. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
18. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
19. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
20. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
21. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
22. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
23. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
24. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone

Il Convento de S. Agostino e sua casa di S. Agostino
1. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
2. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
3. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
4. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
5. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
6. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
7. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
8. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
9. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
10. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
11. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
12. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
13. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
14. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
15. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
16. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
17. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
18. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
19. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
20. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
21. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
22. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
23. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone
24. Chiesa de S. Maria della Madonna del Portone

Opera Pia Isnardi, cohenze della Madonna del Portone, Carlo Francesco Morra, misuratore, 24 novembre 1748 (Opera Pia Isnardi, Archivio storico, in fase di riordino B.3.a.66)



nel Piemonte di antico regime¹⁰⁹. I redditi lordi, netti e le spese riportati sono inerenti le “consegne”, ovvero le dichiarazioni dei redditi delle case religiose astigiane nel 1748. Il nostro monastero risulta essere il quinto per reddito lordo rispetto a tutte le case religiose dell’astigiano e il terzo tra quelle femminili, dietro ai monasteri di S. Anastasio (benedettine) e del Gesù (clarisse)¹¹⁰. Si tratta quasi totalmente di reddito lordo fondiario (9.681,20 su un totale di 9.731,20 lire di Piemonte), quindi le terre del monastero risultano ancora una volta la loro unica ma proficua fonte di reddito. Le spese ammontano a 10.393, 25 lire di Piemonte e ne consegue che il reddito netto è negativo (-662,05 lire). Questo è lo specchio della situazione economica del monastero che, per essere interamente ricostruito, ha contratto debiti lungo tutto il secolo XVIII.

La relazione redatta in vista della visita del vescovo Caisotti di Chiusano nel 1764 descrive 15 cascine, come quella del 1742, ed in entrambe è utilizzata la seguente definizione per rispondere alla domanda sul reddito:

Tutti li sudetti redditi tanto di granaglie che di danari non solamente debbono servire per la manutenzione della comunità religgiosa si per la cibaria che per il vestiario, ma bensì di molte altre persone esterne al servizio del monastero come pare di tutti gli condottieri di bosco e vettovaglie nel corso dell’anno. Più si deve considerare le forti riparazioni delle fabbriche tanto civili che rustiche sendovi fra le cassine proprie esso monastero la maggior parte dovrebbero essere piuttosto rifatte che riparate, quali spese non è in istato esso monastero di fare presentemente atteso il carico delli interessi de debiti e taglio che ascendono in cadun anno a livre milleseicento e più¹¹¹.

L’unico documento grafico risalente a questo periodo è datato 24

Tipo regolare di parte del monastero delle molto reverende madri de Santi Spirito ed Anna e fabbrica della della fajteria di Gerolamo Verdobbio, colla dimostrazione delle due altre fajterie di Parigi ed eredi Valpreda poste nel Borgo di S. Rocco di questa città d’ Asti formato d’ordine dell’illustrissimo signor prefetto Agnesini, ing. G. M. Molino, 20 agosto 1761 (ASTO, Corte, Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito, m. 5, non inventariato B.3.a.67)

¹⁰⁹ M. Battistoni, *Abbazie e Ordini religiosi nel Piemonte di antico regime. Patrimoni e giurisdizioni*, Genova, 2017, pp. 161-165.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ Vedi le relazioni dei parroci di Caisotti e Felissano (A.1.12-13)

novembre 1748, che descrive in maniera schematica gli ambienti del monastero. L'elemento di divisione visibile nel coro di giorno potrebbero essere la balaustra che lo divide dalla cappella di Santo Spirito.

La prima testimonianza grafica del secolo XVIII dell'area settentrionale del monastero risale al 1761¹¹². La precedente risale alla rappresentazione del *Theatrum Sabaudiae*. Le immagini coincidono ma nel 1761 è rappresentata un ambiente a nord, che non era presente precedentemente, indicato come "Officine" nella legenda.

Questo rilievo testimonia che l'ampliamento di dieci stanze dell'ala di levante progettato da Alfieri, non fu eseguito. Il disegno riporta la situazione antecedente l'intervento del Dellala che prolungherà la manica preesistente attestandola al muro di cinta.

Il progetto di Dellala di Beinasco e i cantieri di fine secolo

La seconda fase di interventi al monastero inizia nel 1771 con un progetto di Francesco Dellala di Beinasco. Probabilmente risale a prima di tale progetto, un rilievo dell'intera area monasteriale che Giuseppina Bosco nella sua tesi di laurea indica come rilievo delle preesistenze compilato da Dellala a corredo del suo progetto di trasformazione¹¹³. Secondo Visconti Cherasco non è possibile attribuire il disegno a Dellala o a collaboratori di Alfieri, né tantomeno datarlo¹¹⁴. È probabile che il disegno sia stato utilizzato come preparatorio per il progetto del 1771, poiché sono attribuibili al Dellala i segni a matita visibili nell'angolo a sinistra, che indicano locali di servizio ed una scala laterale poi sviluppati nel progetto allegato alle regie patenti, e nella sezione, che indicano una sopraelevazione probabilmente legata al rimaneggiamento del vano dello scalone. La scala che collega il piano terra ai dormitori è infatti spostata in asse con la cappella di S. Spirito dal Dellala, che lo rende inoltre sporgente rispetto al filo della lunga manica dei dormitori, forse a sottolineare l'importanza del corpo ortogonale con gli ambienti destinati a funzioni religiose¹¹⁵. La situazione descritta nel rilievo indica la parte di levante (1684-85) e quella di chiarita progettazione alfieriana in nero mentre gli altri ambienti, compreso il dormitorio che secondo Visconti è stato consolidato da Alfieri, sono in rosa (chostro, vecchio dormitorio e refettorio, alloggi di coloro che lavoravano all'interno del monastero e locali di servizio) poiché considerati antecedenti.

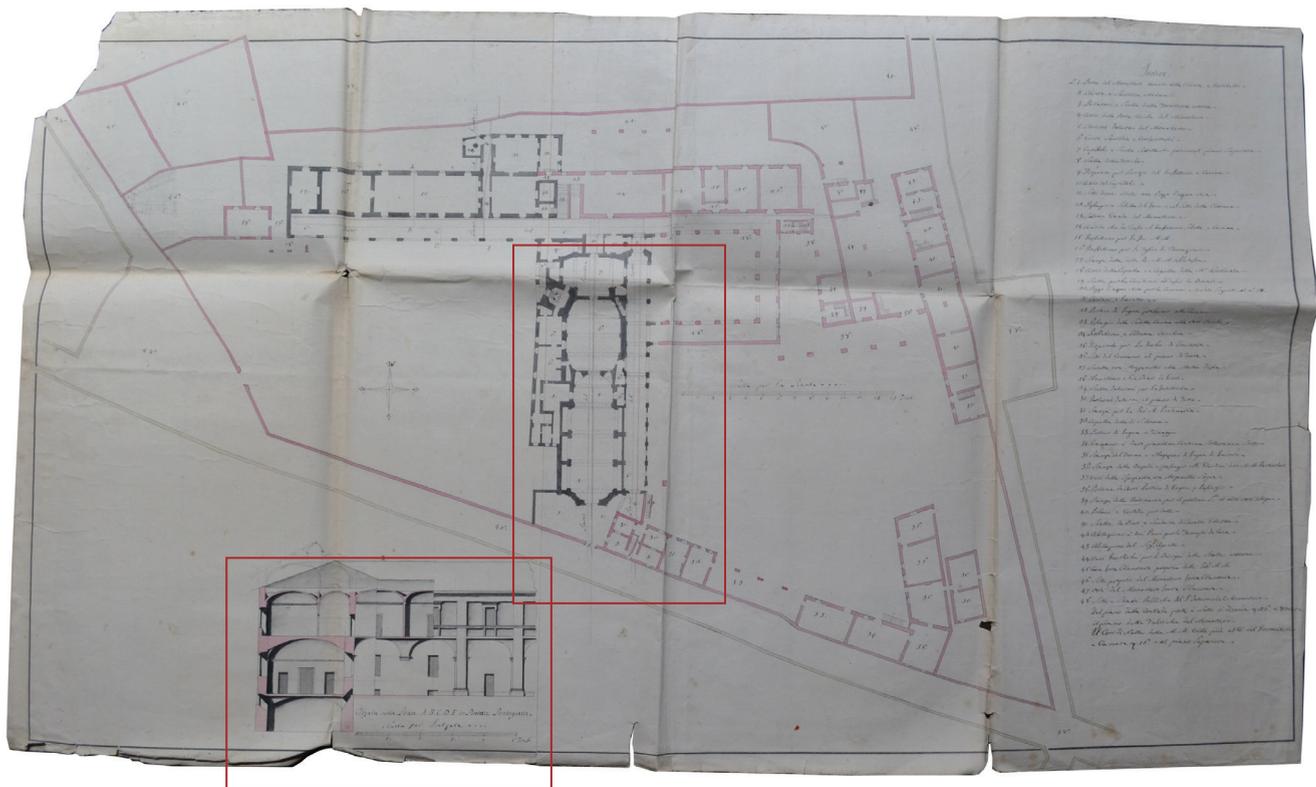
Nel 1771 si rende quindi necessaria la ristrutturazione dei dormitori del monastero. Le monache a tal proposito inviano una supplica

¹¹² ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5, non inventariato (B.3.a.67).

¹¹³ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 201 n. 47.

¹¹⁴ Ivi, p. 203. Casseti attribuisce il disegno al Dellala e afferma che è databile al 1771.

¹¹⁵ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 204. Vedi Capitolo 5.



alla congregazione dei vescovi¹¹⁶ ed il 18 aprile 1771 la congregazione delega il vescovo di Asti, Paolo Maurizio Caissotti di Chiusano, a occuparsi della questione¹¹⁷. Il 3 giugno 1771 il vescovo assume le informazioni di rito¹¹⁸ e nello stesso giorno depongono il capomastro Giovanni Battista Conza e del mastro Giovanni Baguti in merito all'instabilità della struttura¹¹⁹ e quanto legname serva al monastero¹²⁰.

Il vescovo autorizza quanto richiesto¹²¹ ed il monastero inizia a prendere censi per lavoro¹²². Successivamente le monache supplicano Carlo Emanuele III per l'ampliamento della clausura¹²³ che risponde con una regia patente datata 18 dicembre 1771 alla quale è allegato il progetto di Francesco Dellala di Beinasco¹²⁴. La patente autorizza le monache ad ampliare il monastero con il progetto

Disegno senza titolo rappresentante la piante del piano terra e una sezione redatto probabilmente in preparazione del progetto del Dellala di Beinasco, s.f., s.d. [ma anni Settanta del XVIII secolo] (DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, vol. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis*; B.3.a.68)

¹¹⁶ M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 17. ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2083 cc. 279r (A.3.25)

¹¹⁷ *Ibid.*; (A.3.25)

¹¹⁸ Ivi, p. 18; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2083 cc. 282-283r (A.3.27).

¹¹⁹ *Ibid.*; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2083 cc. 283 (A.3.27).

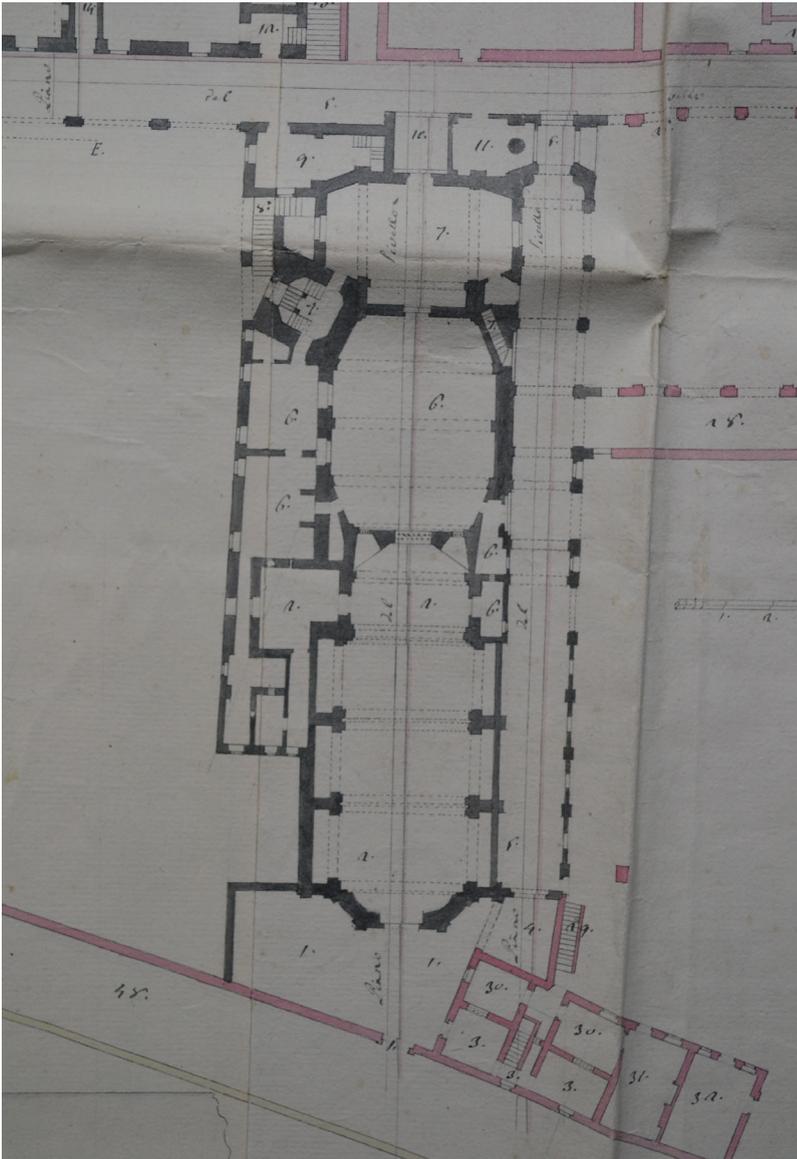
¹²⁰ Ivi, p. 20; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2083 c. 284-285r (A.3.27).

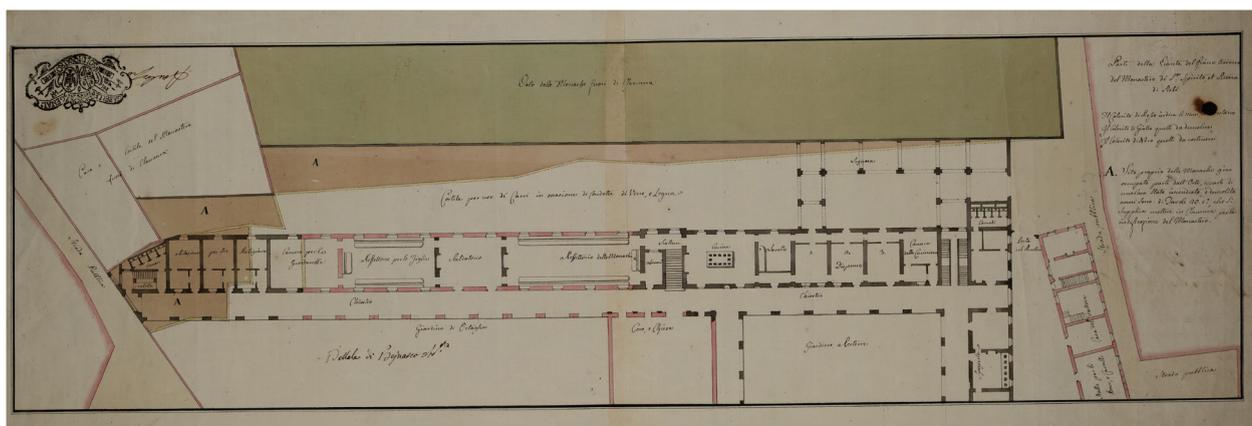
¹²¹ *Ibid.* ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2083 c. 285v-287r (A.3.27).

¹²² M. Cassetti, *Contributo* cit., n.28.

¹²³ M. C. Visconti Cherasco, *Intervento* cit., p. 280.

¹²⁴ Patente di Carlo Emanuele, datata 15 gennaio 1772, sottoscritta dal vescovo Caisotti, che autorizza i lavori al dormitorio del monastero e a cui è allegato il disegno di progetto firmato dal Dellala. Patente e disegno sono collocati presso l'Archivio di Stato di Torino: ASTo, Riunite, *Patenti del controllo generale delle finanze*, reg. 45 cc.60 (A.3.24); ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Controllo generale finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Asti*, m. 43 (B.3.a.69). Entrambe hanno una copia presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria in: DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, vol. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis*. In questo momento storico il vescovo Caisotti è scelto dai Savoia che stipulano un concordato con la Santa Sede. G. Visconti, *Interventi* cit., pp. 256-257.





proposto e allegato dal Dellala. Questo implica che il Dellala al momento fosse già stato scelto come progettista: è molto probabile che, come Alfieri, anche questo architetto sia venuto in contatto con il monastero astigiano tramite una relazione con la famiglia di una monaca¹²⁵.

Il progetto del Dellala prevede di attestare l'ala di levante al muro di cinta, con la creazione di un "abitatorio per tre religiose", e proseguendo verso destra, di creare uno "scaldatoio" suddividendo con tramezzi la cappella della Madonna Addolorata. La manica nuova di pontente che solo cinquant'anni prima era stata ricostruita da Alfieri, viene totalmente ripensata e, nonostante le trasformazioni ottocentesche, manterrà l'impostazione progettata da Dellala. L'architetto non si limita al ripensamento della manica lunga dei dormitori ma aggiunge un'ala ortogonale a questa, a tre piani fuori terra, che sostituisce disordinate preesistenze di locali rustici.

Lo scalone per la prima volta si trova in asse con il resto del corpo per le funzioni religiose. Non è stato possibile reperire nessuna informazione da fonti archivistiche per quanto riguarda lo scalone, che la Visconti descrive come "elemento di indubbio interesse e qualità architettonica, che denota una buona capacità progettuale accumulata ad una considerevole padronanza della materia e sensibilità nell'inserimento spaziale"¹²⁶.

Nel 1774 viene terminata la manica di levante¹²⁷ e nel 1775 le monache si rivolgono nuovamente alla congregazione di Roma poiché necessitano di denaro per proseguire i lavori¹²⁸. Il 14 settembre la congregazione dei vescovi delega il vescovo di Asti ad occuparsi delle richieste del monastero¹²⁹. Il vescovo nel gennaio del 1776 di-

Parte della pianta del piano terreno del monastero de Santi Spirito et Anna di Asti, Francesco Dellala di Beinasco, architetto, s.d. [ma 1771]

(ASTo, Riunite, Carte topografiche e disegni, Controllo generale finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Asti, m. 43; B.3.a.69)

¹²⁵ Confrontando i lavori del Dellala raccolti in una tesi del Politecnico (F. Tuffu, *Architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1985-1986, rel. Daria De Bernardi Ferrero) con i nomi delle monache raccolti dal Cassetti (M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 141-145) è emerso che l'architetto stava lavorando per la famiglia dei Marchesi d'Osasco nel 1771 e che nel monastero fossero presenti monache appartenenti alla famiglia d'Osasco.

¹²⁶ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 195-196.

¹²⁷ P.G. Boatteri, *Dell'erezione* cit., f. 62 (A.4.34); S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni* cit., f. 127 (A.4.38)

¹²⁸ M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 21; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2091 c. 384 (A.3.28)

¹²⁹ *Ibid.*; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2091 cc. 384v-385r (A.3.29).

sponde di assumere le informazioni di rito¹³⁰ e nello stesso giorno si hanno le deposizioni del capomastro Bernardo Guggia e del capomastro Giovanni Giacomo Zucca¹³¹. Nello stesso periodo il vescovo Caisotti autorizza l'imposizione dei censi richiesti dal monastero¹³². Nel 1777 è realizzata praticamente ex-novo la manica di ponente; quest'ultima riprende la semplice scanditura di lesene e cornici marcapiano adottate nella manica di levante e poche differenze negli interassi del porticato. L'ala di ponente il cui fronte porticato riprende lo schema a partiture regolari scandito da lesene e cornici marcapiano già utilizzato a levante. I locali nella manica di ponente sono sobri e spogli, voltati a botte o a padiglione e affiancati da un porticato coperto con una serie di volte a vela, che fugge da corridoio distributivo e di collegamento. La Comoli giustifica la similarità negli interassi con il bisogno di adattare alle nuove strutture le preesistenze murarie dei setti più antichi¹³³.

La manica nuova a tre piani fuori terra, terminata nel 1777 ed usata dalle monache prima della loro soppressione dovrebbe essere attribuita allo stesso Dellala, come detto in precedenza. Ancora oggi, nonostante gli interventi ottocenteschi, il monastero conserva l'impostazione datale dal Dellala.

Gli ultimi interventi prima della soppressione napoleonica sono riportate dal *Giornale dell'Incisa* e consistono nella riparazione del campanile (1784)¹³⁴ e nel rifacimento della decorazione delle cappelle ad opera del pittore Vincenzo Bosio che demolisce gli stucchi secenteschi (1785-1786)¹³⁵. Cassetti riporta il ritrovamento di altri documenti che attestano una ripresa degli interventi nel 1788¹³⁶ e l'imposizione di nuovi censi da parte delle monache sulla base dell'autorizzazione del 1776¹³⁷. I lavori sono ultimati nel 1793¹³⁸. La consistenza dell'intervento è documentata ancora nel 1797 con la "Consegna del monastero delle monache cistercensi della città di Asti", sottoscritta dalla badessa Teresa Benedetta Cacherano d'Ossasco¹³⁹, la quale dichiara di pagare L. 2653.8.4 di "Annui interessi che il monastero paga per la somma capitale di L. 67351.13.4 in tanti censi contratti con diversi Corpi e particolari per la costruzione della nuova fabbrica del Dormitorio". Il patrimonio delle monache è cospicuo e, come attestato dalla "consegna" del 1748, si tratta prevalentemente di reddito fondiario, ma, a differenza della precedente, "sovraffanzano per il mantenimento della famiglia" 11864.14.10 lire.

¹³⁰ Ivi, p. 22; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2091 cc. 385-386 (A.3.29).

¹³¹ *Ibid.*; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2091 cc. 387 (A.3.30).

¹³² *Ibid.*; ASAt, *Archivio Notarile*, vol. 2091 cc. 388v-389 (A.3.30).

¹³³ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 203.

¹³⁴ S. G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1784, f. 89 (A.4.37)

¹³⁵ S. G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819* anno 1785, f. 94 (A.4.37)

¹³⁶ M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 22.

¹³⁷ Ivi, p. 21 n. 37.

¹³⁸ Ivi, p. 22.

¹³⁹ Ivi, pp. 24-25-26-27; ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5, non inventariato (A.2.16).

Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

ASTo, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 4-5, non inventariato

ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Controllo generale finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Asti*, m. 43

DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, m. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis*

ASAt, *Archivio notarile*, Notaio B. A. Agnissetta, vol. 423, ff.139 sgg.

ASAt, *Archivio notarile*, Notaio Pittarello, *Tappe di insinuazione*, vol. 122, 1726, ff. 50 sgg.

ASAt, *Archivio notarile*, vol. 2083 cc. 279, 282-283r, 283, 284-285r, 285v-287r; vol. 2091 cc. 384, 384v-385r, 385-386, 387, 388v-389, 314v-315r; vol. 2094 cc. 89-91

ASD, Curia Vescovile, Registro 17 cc. 208v, *Visitatio prima episcopi Millianacca*, 1694-1695

ASD, Curia Vescovile, Registro 19 cc. 53r, *Visitatio episcopi Todone*, 1728-1730

ASD, Curia Vescovile, Registro 21 cc. 37v, *Visitatio pastoralis facta ab Iosepho Philippo Felissano episcopo astensi et comite*, 1742

ASD, Archivio Curia Vescovile, *Stato della Chiesa Cattedrale, delle altre Chiese e Benefizi della Città di Asti 1742*, cc. 287-305

ASD, Curia Vescovile, Reg. I, f. 119; Reg. II f. 245.

ASCAt, *Cartografia*

Opera Pia Isnardi, Archivio storico, in fase di riordino

Manoscritti

P.G. Boatteri, *Dell'erezione e progressi delle*

chiese e luoghi pii della Città di Asti, post 1781, copia fotostatica in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 33; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. 248, ff. 57-63

P.G. Boatteri, *Raccolta delle lapidi e iscrizioni esistenti nelle chiese della città d'Asti*, manoscritto 1806, copia fotostatica in ASD, Curia Vescovile, ms. ff. 174-179

S. Provenzale, *Asti Sacra. Compendio istoriale ecclesiastico*, 1775 circa, copia fotostatica in Biblioteca Consorziale Astense, MSS II 32; originale in Biblioteca Civica di Cherasco, ms 102, ff. 20-21-62-63-64-65

S.G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1784, mss in Asti, Biblioteca del Seminario Vescovile, f. 89

S.G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1785, mss in Asti, Biblioteca del Seminario Vescovile, f. 94

S.G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1786, mss in Asti, Biblioteca del Seminario Vescovile, f. 70

G.S. De Canis, *Astigiana moderna. Descrizione statistica della provincia di Asti, 1813-1814*, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22, ff. 245-246

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

1577

C. Borromeo, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, II, cap. XXXII trad. ita. a cura di M. Marinelli, Milano, 2000, pp. 151 sgg.

1927

N. Gabiani, *Chiesa ed ex-convento delle Consolata in Asti*, Asti, 1927, p. 27

1960

L. Vergano, *Storia di Asti*, Asti, (ristampa 1990), in particolare p. 70

1971

V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul*

nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme" in "Arte Lombarda", vol. XVI, pp. 314-320

1972

V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in "Studi Piemontesi", vol. I, fasc. 1, marzo, pp. 57-72

1974

S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, ed. anast. a cura di P. Dacquino, Asti, 1974, f. 123-127

1977

N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino, 1976 p.18-19

1978

A. Bellini, *Benedetto Alfieri*, Miano, 1978, pp. 89-91

1987

A. Peyrot, *Asti e l'astigiano: vedute e piante dal XIV al XIX secolo. Bibliografia, iconografia, repertorio degli artisti*, Torino, p. 100

1992

M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, pp. 189-205

M. Viglino Davico, *L'assetto urbanistico di Asti nel XVIII secolo*, in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, pp. 143-188

G. Bosco, *Le decorazioni a stucco delle architetture alfieriane*, in *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana cit.*, p. 315-327

2001

G. Testoni Volontè, *La chiesa monastica femminile nei Decreta Generalia di Giovan Francesco Bonomi (1579)*, "Kunst + Architektur in der Schweiz = Art + architecture en Suisse = Arte + architettura in Svizzera", 52, 2001, pp. 27-35

2002

Il complesso monumentale di S. Anna, Nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti, Appunti e idee per un recupero funzionale, a

cura di A. Fausone, M. Tabarini, Direzione Generale per gli Archivi, Ufficio Tecnico Edilizia Archivistica, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma

2003

M. Cassetti, *Contributo per una storia del monastero di S. Anna e S. Spirito in Asti*, Vercelli

La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti (1585), a cura di Debora Ferro, Roma, pp. 145 sgg.

2006

G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di vita religiosa. Lineamenti per una storia*, Asti, p. 247

R. Bordone, D. Gnetti, *Cortesia, Corti, cortigiani: Asti all'autunno del Medioevo in L'affermarsi della corte sabauda: dinastie, poteri, elites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna* a cura di Paola Bianchi e Luisa C. Gentile, Torino, pp. 193-216

2012

C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant'Anna e Santo Spirito in Asti: prime opere del giovane Alfieri in Benedetto Alfieri, 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di Paolo Cornaglia, Elisabeth Kieven e Costanza Roggero, Roma, 2012, pp. 269-280

2013

Palazzo Mazzetti ad Asti: l'edificio, il restauro, il museo, a cura di A. Rocco, R. Vitiello, Cinisello Balsamo

2014

E. C. Pia, "Capitale provinciale" e città di frontiera: Asti tra Medioevo ed Età moderna in *Asti nel Seicento, Artisti e committenti in una città di frontiera* a cura di M.B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Asti

La città perduta: fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze, a cura di F. Ellena, F. Romana Gaja, M. Tardivo, in *Asti nel Seicento, Artisti e committenti in una città di frontiera* a cura di M.B. Failla, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Asti, p. 148-151

2017

Nella città d'Asti in Piemonte: 1613-1797.

Asti e il suo territorio in età moderna, in *Nella città d'Asti in Piemonte: arte e cultura in epoca moderna*, a cura di A. Marchesin, Genova, 2017, pp. 47-70

La città di Asti e le sue trasformazioni in età moderna, in *Nella città d'Asti in Piemonte: 1613-1797. Asti e il suo territorio in età moderna*, in *Nella città d'Asti in Piemonte: arte e cultura in epoca moderna*, a cura di A. Marchesin, Genova, 2017, pp. 171-185
M. Battistoni, *Abbazie e Ordini religiosi nel Piemonte di antico regime. Patrimoni e giurisdizioni*, Genova, 2017, pp. 161-165

Tesi di laurea e dottorato

1991-92

A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. G. Vinardi, M. De Cristofaro, pp. 62-69

1985-1986

F. Tuffu, *Architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. D. De Bernardi Ferrero

Lo scalone monumentale in Sant'Anna e Santo Spirito

*tra modelli, disegni, documenti,
strutture monastiche e palatine dall'Europa al Piemonte*

Il complesso di Sant'Anna e Santo Spirito nel XVIII secolo era dotato di diversi collegamenti verticali ma lo scalone monumentale, con il quale dal Capitolo si accede alla Cappella di Santo Spirito, rappresenta un *unicum* nel panorama architettonico astigiano, sia per quanto riguarda gli edifici civili sia per quelli religiosi.

Si tratta di un nodo complesso dell'edificio, risolto con uno scalone articolato in tre parti che conduce dal piano terra al primo piano.

Durante le ricerche archivistiche non è stato reperito alcun disegno o documento scritto che riguardasse specificatamente questo elemento architettonico; di conseguenza è stato necessario ricostruire la storia dello scalone mediante le poche evidenze scientifiche ritrovate. Rimangono sconosciuti l'autore e l'esatta data di costruzione, di conseguenza in questa sede mi limito a formulare ipotesi, verificando le teorie pregresse e confrontando i nuovi documenti ottocenteschi con l'edito.

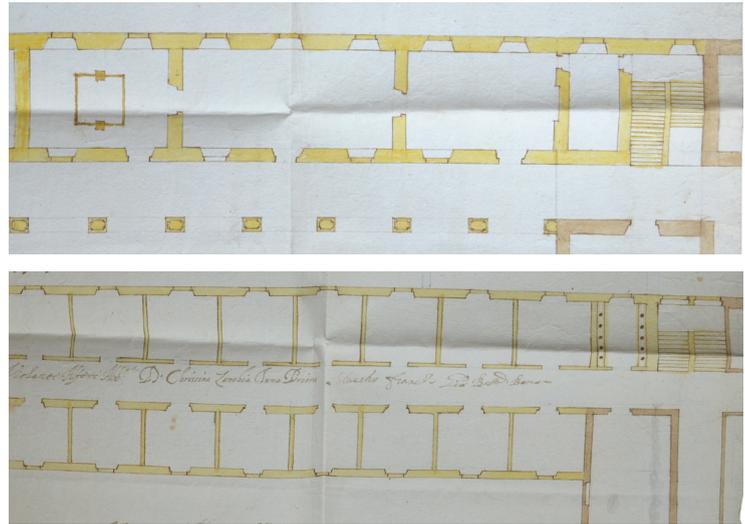
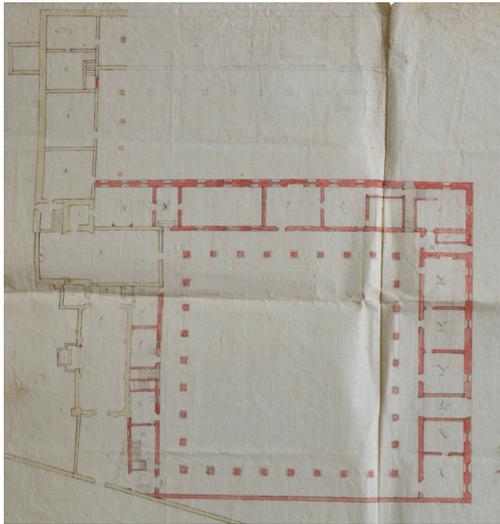
Uno scalone di tale complessità in un monastero femminile di provincia solleva alcune questioni inerenti la messa in opera di scaloni d'onore nei monasteri e le tipologie utilizzate in ambienti monastici di epoca moderna. Oltre alle questioni inerenti i monasteri, è stata sollevata la più specifica domanda: da dove proviene questo modello? Interrogandomi sull'origine e sulla diffusione in ambiente monastico e civile di questo tipo di scalone tripartito ho cercato di giustificarne la presenza in questo monastero. Il tema degli scaloni monumentali in strutture religiose meriterebbe un approfondimento redatto con più accuratezza rispetto a quella che è concessa in questa sede. In questa tesi, senza pretese di completezza, si indagano le origini del modello ritrovato nel monastero oggetto di studio e la sua diffusione in contesto locale e europeo.

Trasformazioni dello scalone dal XVII al XIX secolo attraverso la documentazione iconografica

Il primo elaborato in cui appare uno scalone risale al cantiere del 1682-1685¹. I disegni non recano alcuna legenda ma, concordando con l'interpretazione suggerita da Visconti², che indica il giallo come il nuovo e il marrone come l'esistente, si può ipotizzare che lo scalone a forbice sia stato messo in opera in questo cantiere. Si tratta di un semplice impianto a due rampe situato in posizione disassata rispetto ad un corpo ortogonale "che si suppone essere il

¹ Le due "misure" collegabili ai due disegni del 1682-85 non descrivono la scala (A.3.19-20)

² M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* cit., p. 197.



corpo del vecchio coro”³.

L’unico disegno ritrovato che precede il suddetto è quello firmato dal Malabayla e datato intorno alla prima metà del XVII secolo: in questo elaborato non è presente nessuno scalone nella stessa posizione. Il suddetto disegno mostra una scala a due rampe in progetto (colore rosso) che si affaccia direttamente sul chiostro, posizione tipica nella maggior parte dei monasteri sia in epoca medioevale che moderna⁴.

Nessuno dei due elaborati riporta la posizione in pianta tipica delle scale per i dormitori nei monasteri cistercensi medievali, ma mantiene la stessa funzione ovvero, da quello che è possibile osservare dal semplice disegno di fine Seicento, si tratta del collegamento verticale che dà accesso ai dormitori.

Nel progetto per la nuova chiesa voluta da Monsignor Milliavacca⁵, databile ai primi anni del XVIII secolo, non vi è traccia dello scalone e non ne troviamo testimonianza scritta neanche nei documenti e nei verbali di Benedetto Alfieri e del suo capomastro Domenico Avanzino⁶.

Il rilievo del 1761 redatto dall’ingegner Molino mostra sempre uno scalone a due rampe a forbice, in linea con le consuetudini piemontesi del secolo precedente⁷. Nel rilievo indicato da Maurizio Cassetti⁸ come il preparatorio di Dellala, lo scalone è identico a dieci anni prima.

In entrambi i rilievi la scala non si trova in asse rispetto al braccio ortogonale, e si ha accesso allo scalone dal corridoio che divide il suddetto braccio con la manica meridionale.

Dissegno del convento di S. Anna d’Asti fatto dal R. P. Malabayla, s.f. [ma F. Malabayla], s.d. [ma prima metà del XVII], progetto per Sant’Anna e Santo Spirito (B.3.a.61).

Tippo per la nuova fabrica di S. Anna, s.f., s.d. [ma 1682-1685], progetti del piano terra e primo piano per la nuova ala di levante di Sant’Anna e Santo Spirito. (B.3.a.62-63).

³ *Ibid.*

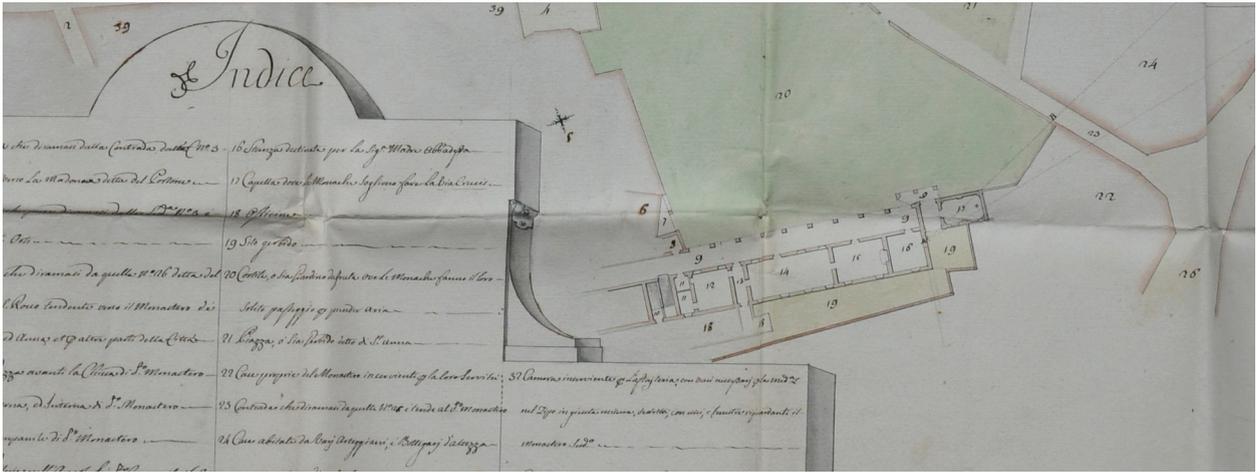
⁴ Cfr. *Piante*: raccolta di planimetrie dei monasteri d’Europa in appendice al volume: B. Schütz, *op. cit.*, p. 474-481.

⁵ B.3.a.61

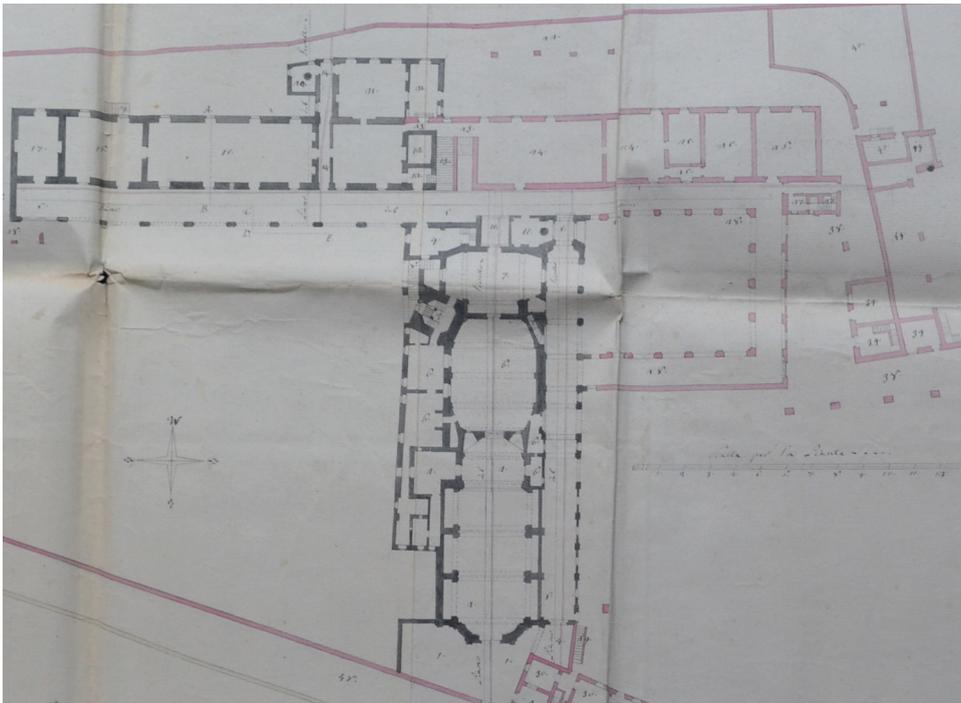
⁶ B.3.a.62-63

⁷ P. Cornaglia, *Scaloni*, in *Libro della città di Torino*, a cura di B. Gambarotta, S. Ortona, R. Rocca, G. Tesio, Torino, 2004, p. 937.

⁸ M. Cassetti, *Contributo cit.*, p. 32-33.

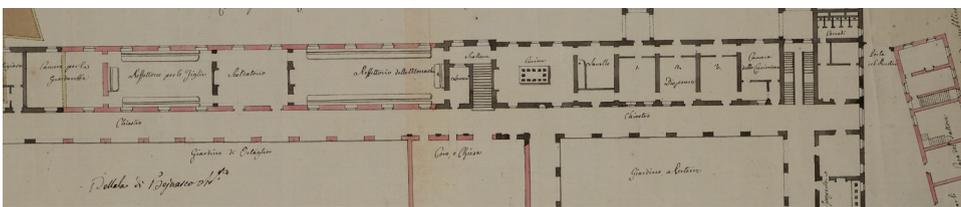


Tipo regolare di parte del monastero delle molto reverende madri de Santi Spirito ed Anna e fabbrica della della fujteria di Gerolamo Verdobbio, ingegner. Molino, 1761, dettaglio del rilievo (B.3.a.67)

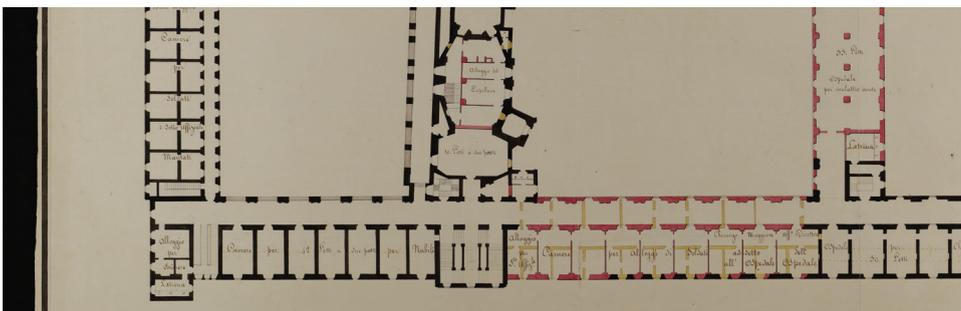


Dettaglio del rilievo, s.f., s.d. [ma anni '70 del XVIII secolo] (B.3.a.68)

Parte della pianta del piano terreno del monastero de Santi Spirito et Anna di Asti, Francesco Dellala di Beinasco, 1771, dettaglio del progetto dello scalone a due rampe posto in asse con la chiesa doppia (B.3.b.69)



Quartiere di S. Anna, Pian Terreno del già monastero di S. Anna occupato per Quartiere della Reale Casa degli Invalidi nella città di Asti, Luca Podestà, tenente colonnello del Genio militare, 17 ottobre 1825, allegato al progetto del 29 aprile 1826, dettaglio dello scalone tripartito, indicato come esistente nel progetto di (B.3.b.76)



Francesco Dellala di Beinasco, nel 1771, trasla il vano dello scalone in linea con la Cappella di Santo Spirito e lo sottolinea creando una sporgenza sul filo di facciata della lunga manica dei dormitori.

Il modello utilizzato non cambia: due semplici rampe a forbice ma in posizione centrata rispetto all'asse longitudinale della manica comprendente la chiesa doppia. Il Dellala, secondo l'ipotesi avanzata da Vera Comoli, riprende e completa il concetto di "assialità nello schema distributivo"⁹ avviato da Alfieri, concludendo la serie di nuovi ambienti con un collegamento verticale prestigioso.

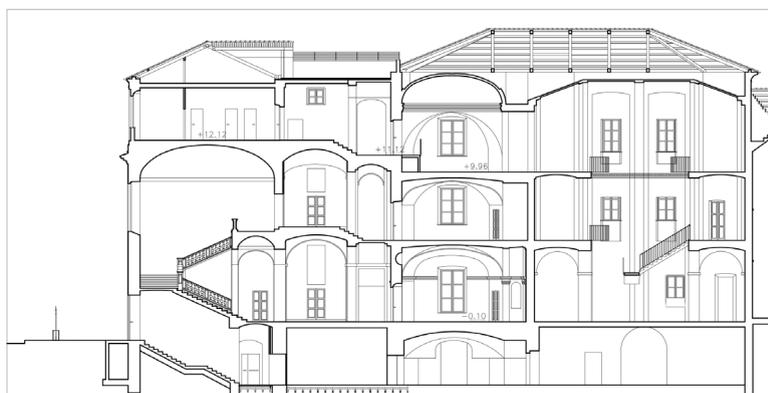
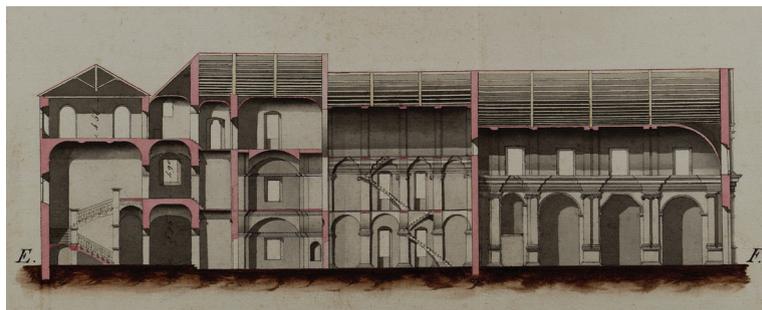
Si può quindi avanzare l'ipotesi che quello visibile oggi sia uno scalone settecentesco: tesi confermata dalle parole di Visconti che ritiene improbabile una ricostruzione ottocentesca dello scalone "sia per questioni stilistiche che per motivazioni oggettive"¹⁰.

Il primo elaborato grafico che raffigura lo scalone nella sua forma odierna trova in questa sede la sua prima pubblicazione. Si tratta

Sezione del rilievo con schizzi a matita e annotazioni attribuite al Dellala, s.f., s.d. [ma anni '70 del XVIII secolo] (B.3.a.68)

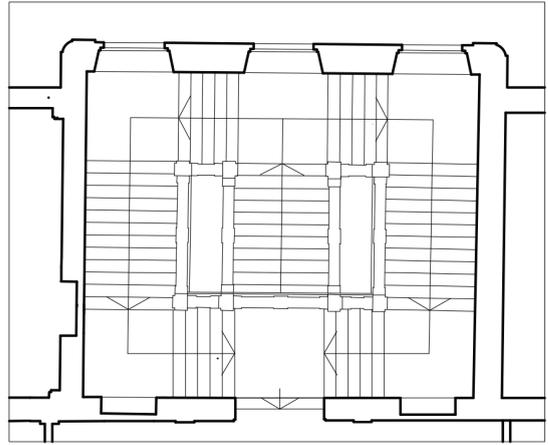
Quartiere di S. Anna, Reale Casa degli Invalidi in Asti, Luca Podestà, tenente colonnello del Genio militare, 17 ottobre 1825, allegato al progetto del 29 aprile 1826, sezione del progetto (B.3.b.78)

Lavori di restauro del complesso di Sant'Anna da destinare a nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti, Arch. Marco Tabarini, 2001, Sezione G-G, progetto architettonico, tav. 10 A, 1:100 (fuori scala; B.3.e.118)



⁹ Vera Comoli, *Analisi storica* cit., p.318.

¹⁰ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* p. 196. Dato il ritrovamento di una perizia del Genio militare del 1821, che indicava la necessità di sostituire balastrini e scalini di pietra, Visconti osserva che in un'opera di appena vent'anni prima era improbabile che un intervento di questo tipo si fosse già reso necessario. Più verosimile la necessità di sostituire elementi lapidei in una struttura di circa cinquant'anni prima come poteva essere lo scalone realizzato dal Dellala negli anni '70 del XVIII secolo.



dei disegni allegati al progetto del colonnello Luca Podestà, datati 1825. Il disegno rappresenta il progetto per trasformare il complesso dalla funzione monastica a quella militare e raffigura in colore nero i muri esistenti. Al momento della transizione ottocentesca da monastero a caserma, lo scalone d'onore aveva già le tre rampe odierne e non ha subito ulteriori rimaneggiamenti.

La prima sezione mostra segni a matita, attribuiti a Dellala¹¹ che sembrano voler indicare una sopraelevazione del vano dello scalone. Questa sopraelevazione è effettivamente presente nei successivi disegni ottocenteschi. Questo potrebbe significare che il Dellala aveva in progetto di alzare di un piano la fabbrica nella parte centrale tra il dormitorio di levante e ponente. Nell'elaborato ottocentesco è evidente che questo intervento è stato effettuato. Questo intervento ha inserito un nuovo orizzontamento nel coro di notte, sotto la cupola di alfieriana.

In conclusione, i documenti archivistici non ci hanno fornito informazioni su quale architetto abbia progettato questo tipo di scalone e sotto quale influenza. È probabile che la messa in opera sia avvenuta nei lavori di cui si ha testimonianza negli ultimi vent'anni del XVIII secolo, in uno degli interventi effettuati tra il 1771 ed il 1793. Nel 1825 lo scalone è già presente e non subirà più variazioni per quanto riguarda il modello tipologico. Caduto in stato di abbandono come il resto dell'edificio, è stato restaurato da Marco Tabarini e il gruppo di progettisti che ha lavorato al restauro del complesso per l'adeguamento ad Archivio di Stato tra il 1998 e il 2001.

Lo scalone attuale si trova all'incrocio tra quella che era, all'epoca del monastero cistercense, la lunga manica meridionale dei dormitori e il braccio destinato agli ambienti della vita liturgica ed amministrativa.

Lo scalone nasce per collegare il braccio del Capitolo e delle chiese interna (o coro di giorno) e esterna con il piano superiore dei dormitori e della Cappella di Santo Spirito (o coro di notte). La struttura si sviluppa su pianta rettangolare sormontata da volta a padiglione e si compone di tre parti: una prima rampa centrale che si suddivide successivamente in due braccia che dal primo pianerottolo portano al secondo piano e si articolano a loro volta in tre rampe, le quali rimpiegandosi su loro stesse creano un pozzo centrale. Si può parlare di una evoluzione dello scalone imperiale e preimperiale. L'apparato decorativo è molto semplice e a parte i balaustri modellati secondo forme geometriche non vi sono altre decorazioni lungo le pareti. Sulla struttura dello scalone sono presenti modanature che sottolineano la tripartizione.

Dato che non vi sono documenti o disegni che attestino anno di costruzione, autore o che giustificano un tale modello, nel tempo

Da sinistra: vista dell'attuale Archivio di Stato di Asti da Via Galiberti. Il vano dello scalone è evidenziato in facciata.

Lavori di restauro del complesso di Sant'Anna da destinare a nuova sede dell'Archivio di Asti, Arch. Marco Tabarini, 2001, pianta primo piano, dettaglio, tav. 1A, 1:100 (fuori scala; B.3.e.112)

Viste dello scalone

Dettaglio del balaustro in pietra

¹¹ G. Bosco, *Problemi relativi agli stucchi astigiani*, tesi di laurea, datt. presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, a.a. 1987-1988, p. 111, nota 47. La sezione è disegnata a lato del grande rilievo senza data né autore che però è stato indicato come il rilievo preparatorio al progetto di Dellala.

si sono avvicinate diverse teorie. Vera Comoli ipotizza un intervento alfieriano per “tutta la zona a sud della chiesa”¹: Alfieri interviene sui cori interni alla chiusura e sul dormitorio, di conseguenza non è da escludere che abbia potuto pensare ad un collegamento organico degli ambienti in progetto, ma non si sono trovate fonti che provino un suo intervento sullo scalone d’onore. Innegabile la marcata assialità dello schema distributivo che regge l’intero sistema architettonico che è da rimandare, secondo Visconti Cherasco², ad un personaggio di un certo calibro. La studiosa, nonostante l’ipotesi di Comoli, esclude fosse opera di Benedetto Alfieri. Inoltre dallo studio delle piante dei monasteri europei raccolte in *L’Europa dei monasteri*³ è stato possibile osservare che la collocazione dello scalone in Sant’Anna e Santo Spirito è insolita poiché comunemente la scala è collocata a lato del chiostro e direttamente accessibile dallo spazio aperto del chiostro⁴. Lo scalone oggetto di studio non si affaccia sul chiostro bensì è l’ultimo elemento di un asse che lega tutti i più importanti ambienti della vita liturgica ed amministrativa del monastero.

È risultata superata anche l’ipotesi avanzata da Maria Carla Visconti Cherasco che vede lo scalone come il frutto di un approfondimento in fase esecutiva da parte del Dellala. Visconti fondava questa ipotesi sulla similitudine tra l’impostazione dello scalone del monastero e quello del palazzo del Pozzo di Cisterna, in cui l’architetto lavora tra il 1773 ed il 1787⁵. In realtà lo scalone imperiale che si presenta oggi nel palazzo è il frutto di un intervento effettuato tra il 1879 ed il 1883 degli ingegneri Alberti e Riccio⁶.

Studi sull’origine e la diffusione del modello nelle strutture monastiche dell’Italia settentrionale

La curiosità scaturita dalla vista di un simile scalone d’onore progettato in ambiente monastico - per di più femminile - è dovuta alla natura stessa di questo elemento architettonico: una caratteristica tipica dell’edilizia civile e palatina.

Lise Bek, nel capitolo *The staircase and the code of conduct* del volume *L’escalier dans l’architecture de la Renaissance*⁷, afferma che nel periodo rinascimentale emerge una funzione secondaria delle scale, ovvero trasferire le persone non solo da un piano all’altro, bensì da un stato della realtà ad un altro più elevato. Questa funzione cele-



Lo scalone ottocentesco di Palazzo dal Pozzo della Cisterna (M. Casseti, B. Signorelli, *Il palazzo Dal Pozzo della Cisterna*, Torino, 2004, p. 6)

¹ Vera Comoli Mandracci, *Analisi storica* cit., p. 318.

² M. C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant’Anna e Santo Spirito* cit. p. 276.

³ Vedi nota n. 4.

⁴ Come si può notare nelle piante-tipo dei Cistercensi.

⁵ M. Casseti, B. Signorelli, *Il palazzo Dal Pozzo della Cisterna*, Torino, 2004, pp. 112 sgg. Ora sede dell’amministrazione della Provincia di Torino e della Biblioteca storica dello stesso ente.

⁶ Ivi, p. 114-115.

⁷ L. Bek, *The staircase and the code of conduct*, in *L’escalier dans l’architecture de la Renaissance*, Actes du colloque tenu à Tours du 22 au 26 mai 1979, collection dirigée par André Chastel et Jean Guillaume, Paris, 1985, pp. 117-122.

brativa deriva dalle cerimonie della corte ed il ruolo della scala era appunto quello di sottolineare l'importanza della sala d'udienza e di conseguenza la posizione del governante. Il concetto di scala monumentale come elemento funzionale presuppone ideologia diversa da quella di Alberti e degli umanisti, mutando l'eguaglianza tra padrone e ospite con la superiorità del sovrano sul suddito. Questo concetto è derivabile tra le altre fonti dalla funzione di ascesa al Divino fornita da Dante nella Divina Commedia e di conseguenza applicabile in molti modi alle esigenze di rappresentanza di un edificio religioso come un monastero.

In epoca barocca ed ancor prima rinascimentale, come già detto in precedenza, gli ideali che trainavano l'architettura monastica, in particolar modo cistercense, verso la sobrietà e la semplicità vengono rovesciati e di conseguenza, anche all'interno dei monasteri è possibile imbattersi in elementi nati nell'ambito delle architetture civili, come per esempio gli scaloni d'onore. Questo è una di quelle miglorie puntuali dell'epoca barocca a cui accenna Wolfgang Braunfels⁸ quando scrive che nell'ambito dell'architettura in questo momento storico non si può parlare di un ridisegno organico dell'architettura monastica, neanche da parte dei Gesuiti.

In ambito monastico e italiano, lo scalone oggetto di studio ha il suo precedente più antico e illustre nello scalone monumentale di San Giorgio Maggiore a Venezia. Questo scalone è collocato nel vestibolo della biblioteca monastica: anch'esso una struttura tripartita che si installa su pianta rettangolare.

Si deve a Andrew Hopkins uno studio dedicato alle scelte compositive e alle origini del modello utilizzato a Venezia da Baldassarre Longhena⁹.

Nel 1643 viene commissionato all'architetto Baldassarre Longhena il nuovo scalone del vestibolo della biblioteca monastica dall'abate Alvise Squadron nel monastero benedettino di San Giorgio Maggiore a Venezia. Questo non è l'unico scalone che il Longhena realizza in un monastero a Venezia: dopo questo incarico riceve dai Domenicani la commissione per la biblioteca e lo scalone presso il loro convento dei SS. Giovanni e Paolo e lo stesso compito gli viene affidato dai Padri Somaschi¹⁰.

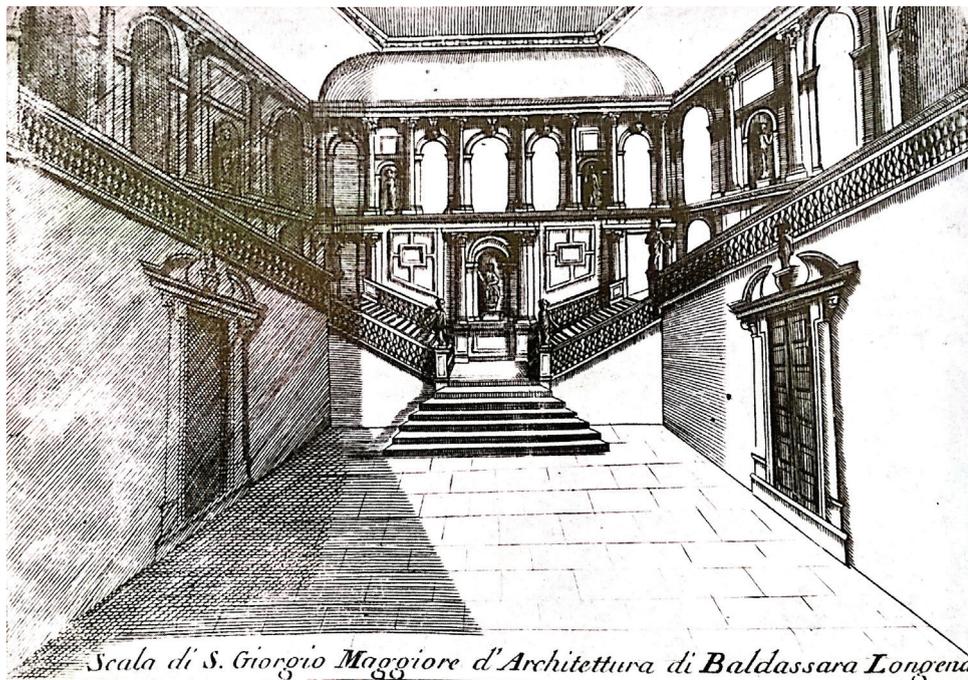
Se queste ultime due opere rappresentano una continuazione del modello dello scalone in ambito monastico non presentando grandi novità dal punto di vista strutturale, lo scalone di San Giorgio Maggiore rappresenta probabilmente la prima tappa di una struttura che, colonizzati i monasteri dell'Italia settentrionale, è approdata nell'astigiano.

Secondo quanto scritto da Hopkins, lo scalone che Longhena inizia nel 1643 e termina nel 1645 è destinato ad esercitare una grande in-

⁸ W. Braunfels, *op. cit.*, pp. 201-220.

⁹ A. Hopkins, *Baldassarre Longhena*, Milano, 2006, pp. 103-132 ma si veda anche sull'argomento: M. Frank, *Baldassare Longhena*, Venezia, 2004, pp. 212-217; G. Cristinelli, *Baldassare Longhena*, Venezia, 1972, p. 61-63.

¹⁰ Ivi, p. 103.



Scala di S. Giorgio Maggiore d'Architettura di Baldassara Longena

Stampa
del Coronelli raffiguran-
te lo scalone di San
Giorgio Maggiore a
Venezia (G. Cristinelli
op. cit., p. 60)

Anonimo disegnatore
dell'ambito di Antonio
Visentini. Rilievi dello
scalone di San Giorgio
Maggiore.

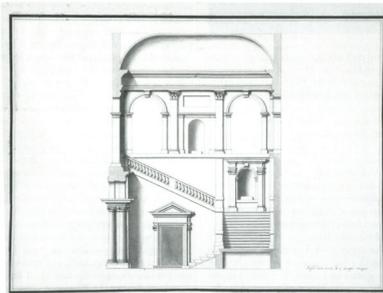
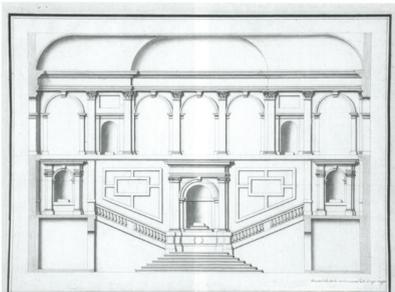
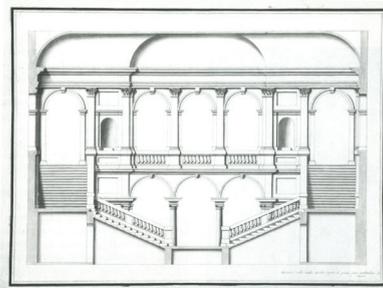
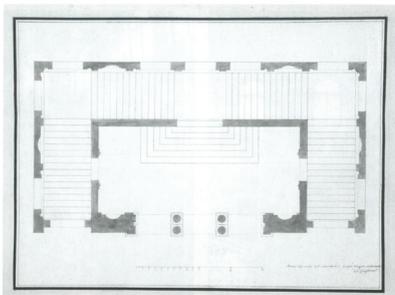
20 a. Pianta

20 b. Sezione longitu-
dinale verso la parete di
fondo

20 c. Sezione longitudi-
nale verso il chiostro

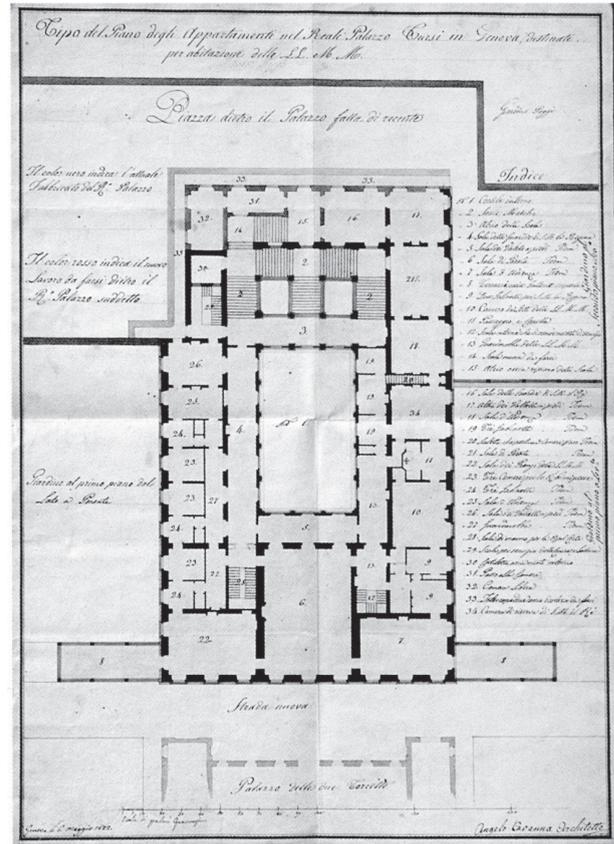
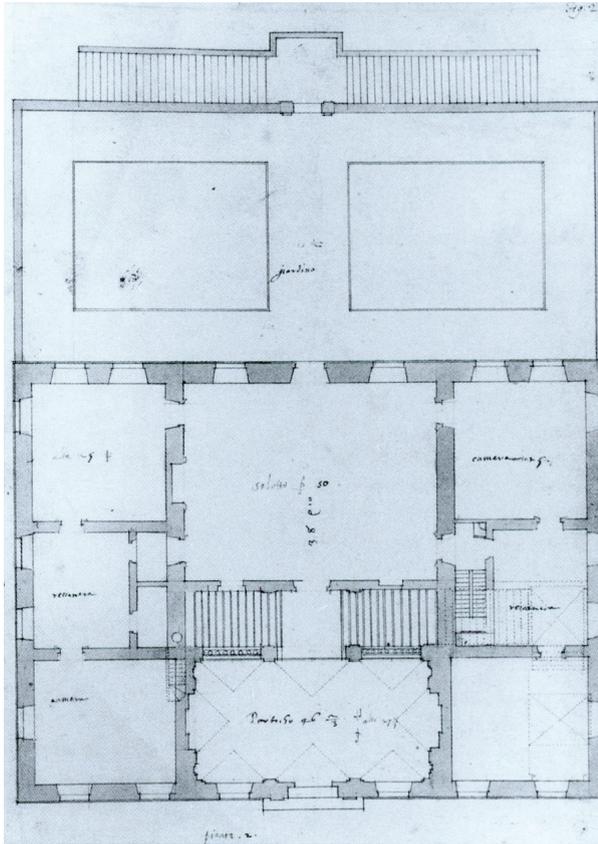
20 d. Sezione
trasversale

(M. Frank, *op. cit.*, p.
214-215)



fluenza. Lo studioso si concentra sul come il Longhena sia riuscito a conciliare requisiti tecnici ed estetici in una situazione che a detta dello stesso Vasari presenta problemi architettonici complessi¹¹. L'ipotesi più accreditata è che le idee del Longhena siano state frutto di un dibattito interno al monastero e che la biblioteca, la loggia e lo scalone siano stati concepiti come progetto unitario dagli anni '30 del Seicento. A sostegno di questa tesi vi è il ritardo nella ricostruzione della biblioteca che era stata demolita nei primi anni del Seicento ed il fatto che vi fosse un precedente: per il progetto della nuova chiesa fu discusso per cinquant'anni fino a che i monaci non scelsero nel 1565 un progetto di Palladio. Per quanto riguarda il progetto definitivo, il Longhena progetta l'ingresso a tre campate così che il suo scalone colmo di luce fosse collegato allo

¹¹ Ivi, p. 104.



scalone palladiano. Il piano superiore è aperto con cinque archi sui lati lunghi e con quattro sui lati corti così che la illuminazione naturale si presenti intensa ed uniforme. Per poter raggiungere l'illuminazione desiderata il Longhena doveva avere "un volume spaziale unificato libero da sostegni interni, cosa che non aveva precedenti a Venezia"¹². A sostegno della propria teoria Hopkins individua alcuni interlocutori come Alessandro Synklitikos, erudito professore di giurisprudenza cipriota esperto conoscitore del dibattito recente sulle biblioteche ed inoltre bibliotecario a Padova. Longhena ebbe contatti anche con senatori della Repubblica come Soranzo Girolamo, ambasciatore presso il Sacro romano Impero dal 1611 al 1614, presso la Santa Sede dal 1618 al 1621, presso la Francia di Luigi XIII nel 1629 e presso la Spagna di Filippo III. Soranzo, uomo raffinato ed interessato all'architettura, fu nominato custode della Biblioteca Marciana¹³.

Le motivazioni riguardanti il perché costruire uno scalone di questo tipo per una biblioteca monastica sono da ricercarsi oltre che nel prestigio della sede - il monastero benedettino è la sede della Foresteria di Stato della Repubblica di Venezia¹⁴- anche nel precedente michelangiolesco¹⁵. Infatti Hopkins afferma che Michelangelo nel 1524, con il suo scalone del vestibolo per la Biblioteca Laurenziana



Palazzo di Tobia Palavicino, via Garibaldi 4, pianta piano terreno (L'invenzione dei rolli: Genova, città di palazzi, a cura di E. Poleggi, Milano, 2004, p. 157)

Tipo del Piano degli Appartamenti nel Real Palazzo Tursi in Genova, Angelo Cavanna, 6 maggio 1822 (L'invenzione dei rolli: Genova cit., p. 65)

Scalone del Palazzo Doria Tursi, via Garibaldi 9, attuale sede del Municipio di Genova

¹² Ivi, p. 105.

¹³ Ivi, p. 106.

¹⁴ M. Frank, *op. cit.*, p. 216.

¹⁵ Cfr. per il vestibolo della Biblioteca Laurenziana: W. Lotz, *Architettura in Italia, 1500-1600*, a cura di Deborah Howard, Milano, 2010, p. 93 (ma Yale, 1995), per la Biblioteca Marciana A. Hopkins, *op. cit.*, p. 103.

a Firenze, crea un “modello solenne” per tutti gli scaloni che conducevano alle biblioteche dei monasteri. Allo stesso modo Sansovino a Venezia negli anni Cinquanta del Cinquecento progetta lo scalone ed il vestibolo presso la Biblioteca Marciana. Lo scalone è ancora una volta visto come simbolo di ascesi verso una entità superiore, ovvero la conoscenza.

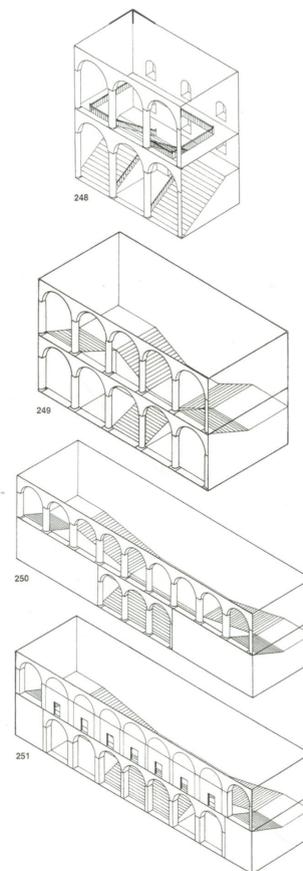
L'origine di tale tipologia di scalone è genovese: è possibile comprenderne l'evoluzione da Palazzo Tobia Pallavicino, opera di Giovanni Battista Castello, costruito nel 1558-1560, a Palazzo Doria Tursi o Palazzo Nicolò Grimaldi, oggi sede de Comune di Genova, costruito tra il 1565 e il 1596 da Domenico e Giovanni Ponsello¹⁶. Questo modello, nasce a Genova all'interno di strutture palatine¹⁷ ma trova la sua ultima evoluzione in Spagna con lo scalone imperiale dell'Escorial nel 1571, al contempo residenza reale e monastero¹⁸. Hopkins conclude osservando che il modello dello scalone longheniano è il risultato di influenze italiane e iberiche, indicando come un precedente sicuramente il monastero dell'Escorial. Il senatore della Repubblica Soranzo vede di persona l'Escorial mai modelli di questo scalone circolano in tutta Europa grazie alle descrizioni e incisioni di Juan Herrera¹⁹.

Nonostante il Longhena abbia subito l'influenza dello scalone imperiale dell'Escorial, è chiaro da un confronto tra i due scaloni che al modello imperiale preferisce quello dell'Alcazar de Toledo, denominato preimperiale²⁰. In questo caso si nota la trasposizione diretta della tipologia dal contesto secolare al contesto monastico: in Spagna lo scalone monumentale era prerogativa tanto di edifici civili che religiosi²¹. Chiarita la matrice genovese e spagnola del modello, dalla ricerca è emersa la grande influenza di questo tipo di scalone soprattutto in Italia settentrionale.

Tolomelli, nel suo capitolo all'interno del volume dedicato al mona-

Diagramma dello sviluppo degli scaloni monumentali iberici con quello dell'Alcazar di Toledo in basso (A. Hopkins, *op. cit.*, p. 110).

Scalone monumentale dell'Alcazar di Toledo. (A. Hopkins, *op. cit.*, p. 110).



¹⁶ *L'invenzione dei rolli: Genova, città di palazzi*, a cura di E. Poleggi, Milano, 2004, in particolare: *Schede brevi dei palazzi*, pp.156-164; cfr. sull'origine del modello di scalone: D. Tolomelli, *Il rinnovamento del complesso monastico tra XVI e XVIII secolo*, in *I chiostri di San Simeone: le pietre e la memoria* a cura di Angelini Giuseppe, Milano, 2005, p. 105, n. 101-102. e *ESPAGNE in L'escalier dans l'architecture de la Renaissance*, actes du colloque tenu à Tours du 22 au 26 mai 1979, a cur di A. Chastel, J. Guillaume, Paris, 1985, pp. 153-174; i capitoli della sezione dedicata alla Spagna riportano l'esistenza di una influenza italiana nello sviluppo degli scaloni spagnoli e successivamente il ritorno in Italia di altre caratteristiche architettoniche modificate dal gusto spagnolo: la scala presente nel palazzo genovese Doria Tursi viene descritto come una imitazione del modello spagnolo.

¹⁷ Nel 1630 utilizzato anche nel Collegio Gesuiti, oggi sede dell'università. G. Colmuto Zanella, E. De Negri, *L'architettura del Collegio*, in *Il palazzo dell'università di Genova: il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi* a cura di F. Lamera, G. Pigafetta, Genova, 1987.

¹⁸ F. Marias, *La escalera imperial* in *L'escalier cit.*, pp. 165-170; si veda sull'Escorial: G. Kubler, *Building the Escorial*, Princeton University, 1982.

¹⁹ A. Hopkins, *op. cit.*, p. 112.

²⁰ *Ibid.*; per quanto riguarda i modelli preimperiali e imperiali: F. Marias, *op. cit.*, p. 165-170; vedi capitolo successivo.

²¹ *ESPAGNE in L'escalier cit.*, p. 153-174.





Scalone di San Giorgio
Maggiore, Venezia (M.
Frank, *op. cit.*, p. 212)

Scalone di San Sim-
pliciano , Milano(G.
Angelini, *op. cit.*, p. 177)

Scalone di Santa Maria
di Praglia, Teolo, Pa-
dova (C. Carpanese, F.
Trolese, *op. cit.*, p. 111)



stero di San Simpliciano a Milano²², descrive lo scalone, progettato alla fine del XVII secolo probabilmente dal Richino, come il diretto successore dello scalone di Longhena. L'autore scrive che lo scalone di origine iberica aveva già avuto una grande diffusione²³ ma il diretto precedente era San Giorgio Maggiore a Venezia.

Lo studioso afferma che lo scalone:

[...] si inserisce in un vano rettangolare coperto da un complesso sistema di volte, costituito da due crociere rettangolari alle estremità e da una calotta emisferica su pennacchi al centro. La prima rampa parte dal centro del vano e sale di qualche gradino fino al pianerottolo al centro della parete settentrionale. Qui si biforca in due bracci, che si arrampicano simmetricamente lungo i muri, piegando una volta ad angolo retto, fino ad arrivare al piano superiore sul lato opposto a quello di partenza, dove si trova una loggia ad archi su colonne aperta sul vano dello scalone, a sua volta sostenuta da un identico portico al piano terra. L'ambiente è sobriamente decorato da stucchi di buona qualità, i quali incorniciano aperture e nicchie. Per quanto riguarda queste ultime, quelle nella parte superiore, di forma ellittica, accolgono busti di santi: le due sul lato settentrionale ospitano le effigi di papa Gregorio Magno e di San Pier Damiani, sulle pareti minori del vano si affrontano San Giovanni Damasceno il venerabile Beda. Busti di dimensioni minori è probabile fossero stati previsti nelle nicchie a coronamento delle due porte laterali, che affiancano le tre arcate del piano terra. Tra il corredo decorativo doveva fare da cornice ad una statua in pietra di San Benedetto – documentata dalle fonti, ma oggi scomparsa – verosimilmente prevista per l'edicola centrale che si apre nel primo pianerottolo²⁴.

Tolomelli confronta lo scalone di San Simpliciano con quello veneziano di San Giorgio Maggiore:

Se, però, del tutto identica appare la tipologia delle due scale, differenze sostanziali si riscontrano nelle scelte decorative e sintattiche. A Venezia, infatti, il vano è coperto da un'unica volta a padiglione; il portico a tre arcate che vi dà accesso dal piano terra è sostenuto da due coppie di colonne ioniche binate disposte nel senso della profondità del muro, forse per armonizzarsi con il palladiano chiostro a colonne doppie, su cui esso si apre; la soprastante loggia presenta, invece, un partito architettonico alla romana con archi u pilastri inquadrati da lesene di ordine corinzio. Purtroppo, le fonti non trasmettono i nomi degli stuccatori che lavorarono allo scalone di San Simpliciano.

L'unico nome significativo, che emerge dalle carte d'archivio, è quello dello scultore Stefano de Stefani, documentato contemporaneamente anche presso il cantiere della Cattedrale di Milano²⁵.

Tolomelli scrive che la realizzazione di uno scalone di rappresen-

²² D. Tolomelli, *Il rinnovamento del complesso monastico tra XVI e XVIII secolo*, in *I chiostri di San Simpliciano: le pietre e la memoria* a cura di G. Angelini, Milano, 2005, pp. 93-115.

²³ A Napoli nel Palazzo Reale, a Versailles con lo Scalone degli Ambasciatori.

²⁴ D. Tolomelli, *op. cit.*, p. 109-110.

²⁵ Ivi, p. 110.

tanza che desse accesso all'appartamento dell'abate è un tema comune ad altri monasteri della Congregazione Cassinese e riporta in questo senso, un altro esempio: Santa Maria di Praglia, eretto dal 1710. La differenza rispetto agli altri due è costituita dal fatto che le due rampe simmetriche piegano ad angolo retto una volta in più, arrivando alle due estremità di un pianerottolo, ubicato in posizione opposta rispetto a quello di partenza²⁶. Lo scalone di Santa Maria di Praglia²⁷ è costruito dallo scalpellino Benedetto Canella nel 1710 all'interno dell'ala di ponente del "chiostro botanico", uno dei quattro posseduti dal monastero, collocato nel Parco Regionale dei Colli Euganei in Provincia di Padova. Questo è considerato dallo studioso "l'intervento più significativo dell'età barocca a Praglia"²⁸, terminato nel 1712. Il progetto di questo scalone d'onore si accosta all'opera degli imitatori di Longhena come Sardi, Tremigon, Gasparri, attivi in quel periodo a Padova e soprattutto presso i benedettini di S. Giustina²⁹.

Un altro esempio di scalone monumentale costruito per un monastero appartenente alla congregazione di Santa Giustina³⁰ nell'Italia settentrionale è San Benedetto in Polirone³¹. Ulteriori esempi sempre appartenenti alla Congregazione di Santa Giustina, poi Congregazione Cassinese, rilevati fuori dall'Italia settentrionale sono la stessa Abbazia di Montecassino³² e San Nicolò l'Arena a Catania³³. Per quanto riguarda la questione della decorazione di questa tipologia proveniente da Venezia: lo scalone di Praglia ha in comune con quello di Santo Spirito e Sant'Anna anche la sobrietà della decorazione. In entrambi gli elementi architettonici è presente una balaustra classicheggiante ma una grande sobrietà nelle decorazioni, mentre lo scalone di San Giorgio Maggiore a Venezia e quello di



Scalone monumentale,
San Nicolò l'Arena,
Catania

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *L'Abbazia di Santa Maria di Praglia* a cura di C. Carpanese, F. Trolese, Cinisello Balsamo, 1985, p. 109; sul monastero di Praglia si veda anche: *Abbazie e monasteri: viaggio nei luoghi della fede, dell'arte e della cultura*, redazione e ricerca iconografica M. Basso, Milano, 2004, p. 126 sgg. e G. Guidarelli, *Il complesso delle architetture: chiesa e monastero*, in *Santa Maria Assunta di Praglia, Storia, arte, vita di un'abbazia benedettina*, a cura di G. Mariani Canova, A. M. Spiazzi, F. G. B. Trolese, Abbazia di Praglia, 2013, pp. 267-298.

²⁸ D. Tolomelli, *op. cit.*, p. 110.

²⁹ C. Carpanese, F. Trolese, *op. cit.*, p. 109.

³⁰ Sulla Congregazione Cassinese e l'architettura benedettina a Padova: *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli, saggi storici sul movimento benedettino a Padova. Catalogo della mostra storico artistica nel XV centenario della nascita di San Benedetto*, a cura di A. De Nicolò Salmazo e F. G. Trolese, Padova, Abbazia di S. Giustina, ottobre – dicembre 1980

³¹ Sul monastero di San Benedetto in Polirone: R. Bellodi, *Il monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, (Rist. an. dell'edizione del 1905), San Benedetto Po, 1974.

³² Sulla storia e la ricostruzione di Montecassino: T. Breccia Fratadocchi, *La ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino*, Roma, 2014. Nel monastero non è presente uno scalone monumentale costruito sul modello imperiale o preimperiale.

³³ *San Nicolò l'Arena a Catania, lo splendore del Barocco*, in *Abbazie e monasteri: viaggio nei luoghi della fede, dell'arte e della cultura*, redazione e ricerca iconografica M. Basso, Milano, 2004, pp. 54-55: monumento cardine della ricostruzione di Catania.

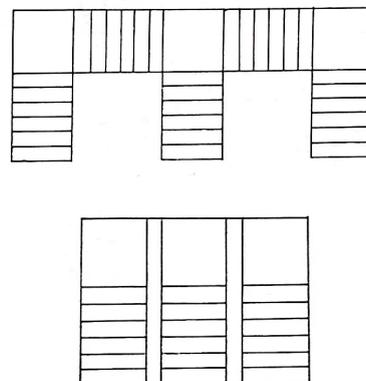
San Smpliciano si ergono in un ambiente più riccamente decorato. Altro elemento in comune tra le due strutture è l'entrata: dove in San Giorgio sono previsti tre archi che portano alla prima rampa, in Sant'Anna e Santa Maria di Praglia ne è presenta soltanto uno. Per quanto concerne la questione della posizione dello scalone all'interno del complesso, dagli studi precedenti³⁴ è emerso che originariamente in Spagna si trattava di scaloni interni, aperti su un portico con un accesso diretto al cortile o al chiostro e alla loggia soprastante. La scala nasce quindi come collegamento tra due cortili oppure posizionata in un angolo del cortile, o chiostro se si tratta di monasteri. Per quanto riguarda questi ultimi, anche la pianta ideale del monastero cistercense mostra un posizionamento della scala in pianta attigua al chiostro, anche se nel medioevo la scala è solamente un mezzo per accedere ai dormitori e non ha funzioni rappresentative. Nei secoli lo scalone acquista importanza ma la sua posizione rispetto al complesso monastico rimane attigua al chiostro, dove si svolgono le funzioni più importanti e, come descritto, diventa sovente l'accesso alla biblioteca monastica o all'appartamento dell'abate. Nel monastero benedettino di San Giorgio Maggiore si accede alla scala dal chiostro e così anche in San Smpliciano ed in Santa Maria di Praglia, dove lo scalone è attiguo al Chiostro Botanico. Si può definire quindi la scala di rappresentanza del monastero come un elemento architettonico da cui, nella maggior parte dei casi si ha accesso dal chiostro. Questa ipotesi, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, trova conferma nel confronto tra le molte piante fornite dal volume *L'Europa dei monasteri*³⁵, in cui si evince che questa posizione in pianta è comune a molti monasteri di diversa collocazione geografica ed ordine religioso. In *Abazie e monasteri* nel capitolo *Tipologie architettoniche degli ordini monastici*³⁶ è rappresentata una tipologia standardizzata di un complesso monastico in pianta nel periodo della Controriforma, che mostra la stessa collocazione descritta, ovvero le scale principali servono da collegamenti attigue ai chiostri, tesi confermata anche nel Collegio dei Gesuiti a Genova³⁷.

Contesto locale e europeo: declinazioni del modello preimperiale e imperiale in strutture ecclesiastiche e palatine

Nel capitolo precedente si è chiarito che il modello di scalone tripartito ritrovato in Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti affonda le radici nei palazzi genovesi della seconda metà del XVI secolo. La struttura tripartita genovese ha successivamente influenzato le

Schema della posizione delle rampe nella tipologia di scalone "preimperiale"

Schema della posizione delle rampe nella tipologia di scalone "imperiale"
(*L'escalier* cit., p.293)



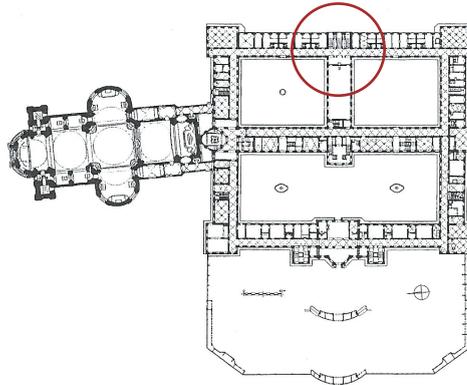
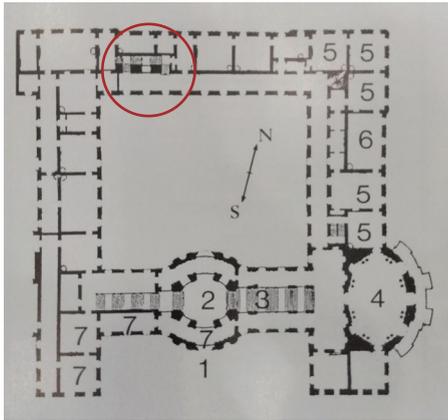
Rappresentazione ottocentesca dell'Escorial (G. Kurler, *op. cit.*, p. 22)

³⁴ ESPAGNE in *L'escalier* cit. p. 153-174.

³⁵ B. Schutz, *op. cit.*, 2004, pp.274-281.

³⁶ *Tipologie architettoniche degli ordini monastici* in *Abazie e monasteri* cit., p. 177-182.

³⁷ G. Colmuto Zanella, E. De Negri, *L'architettura del Collegio*, in *Il palazzo dell'università di Genova: il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi* a cura di F. Lamera, G. Pigafetta, Genova, 1987, pp. 209 sgg.



Pianta del monastero di Klosterneuburg, Austria (A. Chorherrenstift *Convento di Klosterneuburg italiano*, Vienna, 1980, p. 20)
Pianta del monastero di Otto beuren, Germania (B. Schutz, *op. cit.*, p. 279)

scale interne spagnole: è nella penisola iberica che questa tipologia viene sviluppata e da qui esportata in tutta Europa. Nel processo evolutivo dello scalone tripartito in Spagna si possono individuare due prodotti finali, che sono uno la conseguenza dell'altro: lo scalone preimperiale e imperiale³⁸. Quest'ultimo trova il suo ultimo sviluppo nell'Escorial (1563-1584) e ha ottenuto molta fortuna in tutta Europa, per citare un esempio italiano la Reggia di Caserta con lo scalone del Vanvitelli, mentre lo scalone preimperiale è stato costruito per la prima volta intono al 1550 da Alonso di Covarrubias per l'Alcazar di Toledo. Questo tipo di scalone, con la sua forma a E, ha ispirato Longhena per San Giorgio Maggiore a Venezia ed è ritornato probabilmente anche a Genova con il Palazzo Doria Tursi³⁹.

Si propongono alcuni esempi di scaloni preimperiali - e evoluzioni dello stesso - in una raccolta critica che fornisca indizi sui territori e i secoli in cui si è sviluppato e diffuso il modello.

A Versailles aveva un impianto di questo tipo lo Scalone degli Ambasciatori, costruito a partire dal 1674 su progetto di Louis Le Vau e distrutto nel 1752 per lasciare il posto ai nuovi appartamenti privati di Luigi XV⁴⁰.

Due copie di tale scalone sono presenti in Belgio, nel Palazzo d'Egmont, attualmente sede del ministero degli esteri belga, e in Germania, nel Castello di Herrenchiemsee, presso il lago di Chiemsee, in Baviera⁴¹.

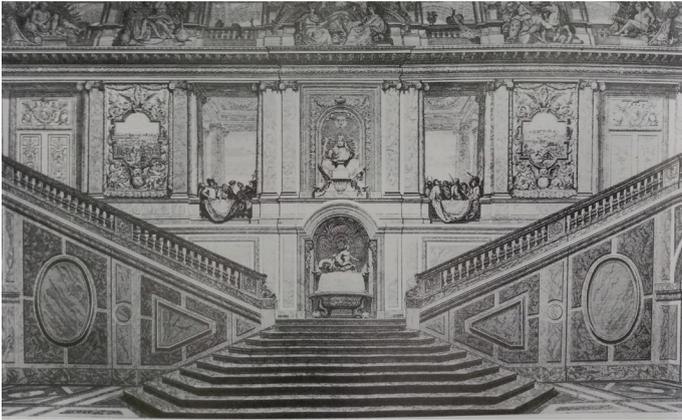
I territori cattolici della Germania meridionale e i domini asburgici in Austria, Boemia, Moravia e Slesia i monasteri godettero di una

³⁸ F. Marias, *op. cit.*, p.165-170. Il Bergamasco e altri artisti genovesi lavorarono in Spagna.

³⁹ Secondo il volume *L'escalier dans l'architecture de la Renaissance* gli scaloni genovesi hanno subito l'influenza dei modelli spagnoli, anche se in principio era stato il contrario, poiché in Spagna i modelli hanno uno sviluppo che non è presente in Italia. Lo stesso Palazzo Doria Tursi è indicato come derivante dal modello preimperiale spagnolo. Cfr. A. Bustamante, *La influencia italiana en la escalera española*, in *L'escalier cit.*, p. 171-174.

⁴⁰ D. Tolomelli, *op. cit.*, p. 115, n. 102.

⁴¹ M. Petzet, A. Bunz, *Gebaute Traume. Die Schloesser LudwigsII von Bayern*, Munchen, 1995, pp. 222-254; K. Merten, P. Marton, *Burgen und Schloesser in Deutschland*, Munchen, 1995, pp. 541-552.





Da sinistra: rappresentazione dello scalone degli Ambasciatori a Versailles, 1674, distrutto nel 1752 (M. Petzet, A. Bunz, *Gebaute Traume. Die Schlosser LudwigsII von Bayern*, Munchen, 1995, p. 235)

Scalone monumentale del Castello di Herrenchiemsee, Baviera, Germania, (K. Merten, P. Marton, *Burgen und Schlösser in Deutschland*, Munchen, 1995, p. 549)

Scalone monumentale, Palazzo Reale di Napoli

Scalone, Cosimo Fandango, 1643-60, San Giuseppe a Pontecorvo, Napoli (D. Del Pesco, *op. cit.*, p. 531)



Scalone monumentale del Palazzo Serra di Cassano, Napoli

Scalone monumentale, Collegio dei Gesuiti, Genova

Scalone monumentale Palazzo Affaitati, Cremona



Scalone, Castello di Guarene

Scala "delle forbici", Filippo Juvarra, 1720-1721, Palazzo Reale, Torino (G. Gritella, *op. cit.*, p. 513)

Scalone, Palazzo Falletti di Barolo, Torino.

Scalone, Benedetto Alfieri, 1740, Segreteria di Stato, Torino.



nuova fioritura culturale nel XVIII secolo⁴². Furono eretti monasteri simili a castelli con chiese dagli interni sontuosi e forniti di imponenti scaloni di rappresentanza, che, dagli esempi che è stato possibile rintracciare, utilizzano gli stessi modelli descritti ma differiscono per la decorazione: sono più ricchi nell'apparato ornamentale. Gli scaloni sembrano derivare da una stessa matrice ma hanno una ricchezza delle decorazioni di cui sono privi i monasteri descritti in precedenza. Esempi del modello architettonico ricercato sono stati riscontrati nei monasteri di Ottobeuren e Klostersniurg⁴³. Entrando in territorio italiano, lo stesso tipo di struttura architettonica caratterizzava lo scalone del palazzo reale di Napoli, eretto alla metà del XVII secolo e attribuito a Francesco Antonio Picchiati sulla base di indizi documentari, ma per il quale è stato fatto anche il nome di Cosimo Fanzago⁴⁴.

A Napoli le ricerche hanno portato alla luce un ulteriore esempio di scalone che è considerabile una evoluzione del tipo: lo scalone d'onore di Palazzo Serra di Cassano (1737-40). Originaria di Genova, la famiglia Serra si trasferisce a Napoli e fa costruire il palazzo nella prima metà del XVIII secolo da Ferdinando Sanfelice⁴⁵. Questo scalone ha la particolarità di non avere una struttura tripartita, bensì bipartita, poiché la prima la rampa è separata in due parti e così la struttura rimane costituita solamente da due braccia che si articolano in diverse rampe. Questa struttura lascia spazio per un camminamento sotto l'arco centrale che attraversa il complesso di elementi tra le due rampe della prima salita.

Risalendo in Lombardia, a Cremona, troviamo un esempio di scalone settecentesco in Palazzo Affaitati, costruito nel 1746, su disegno di Antonio Arrighi⁴⁶.

In Piemonte, più specificamente, in territorio torinese non è comune l'utilizzo di questo modello né in ambito religioso né tantomeno in quello civile. Paolo Cornaglia nella sua definizione riguardante gli scaloni torinesi del volume *Torino. Il grande libro della città*,⁴⁷ descrive la scala monumentale come elemento inizialmente caratterizzato da due rampe a forbice che, nel corso del XVI secolo, si è trasformato in forme più complesse. Lo scalone imperiale, ovvero a tre rampe similari, risulta inusuale nel panorama urbano della capitale: gli unici esempi sono rintracciabili prima nello scalone tardo

⁴² W. Braunfels, *op. cit.*, p. 201-220. e B. Schutz, *op. cit.*, 2004, p. 253-401. I territori cattolici della Germania meridionale e i domini asburgici in Austria, Boemia, Moravia e Slesia sono le regioni europee che godono di una nuova autonomia e fioritura culturale in epoca moderna. La differenza rispetto ad altri Stati è che per quanto principesche queste strutture mantengono il carattere di residenze destinate al clero.

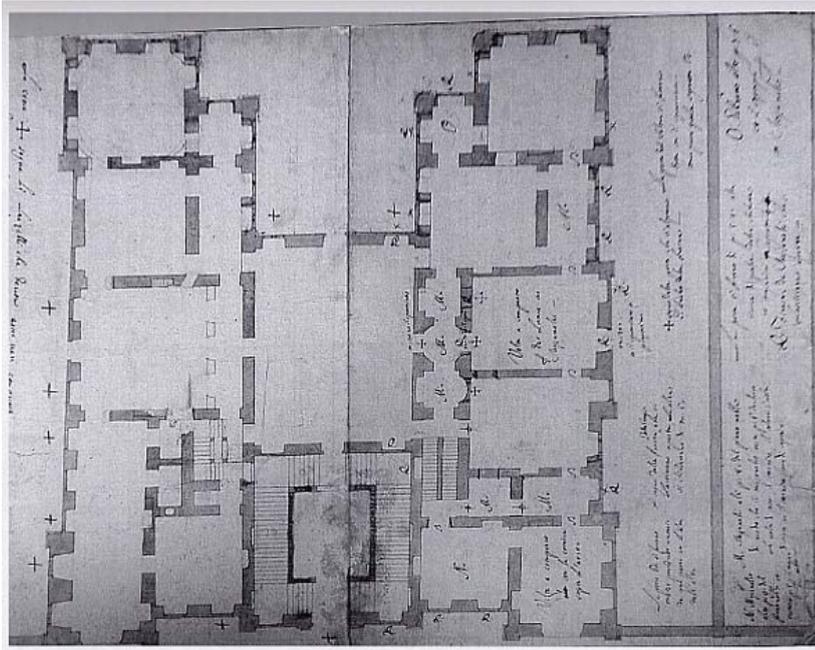
⁴³ A. Chorherrenstift, *Convento di Klosterneuburg italiano*, Vienna, 1980, p. 20.

⁴⁴ D. Del Pesco, *Napoli capitale*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano, 2003, pp. 510-541.

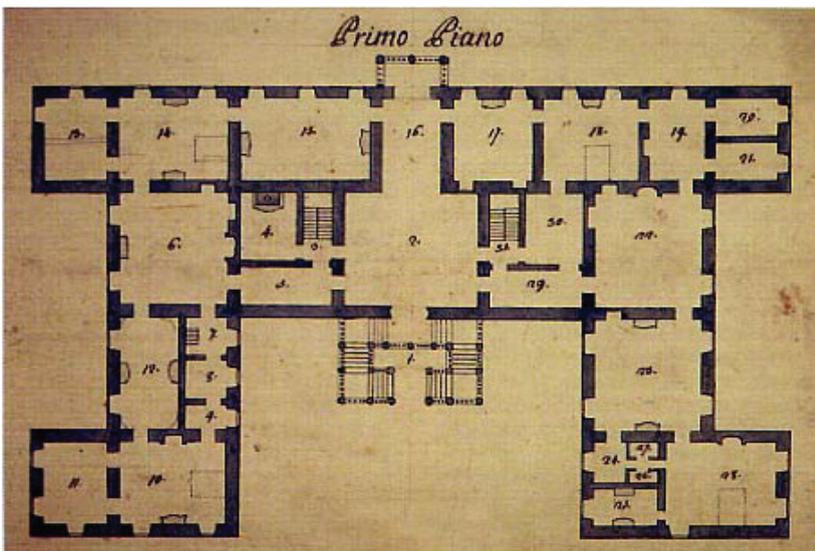
⁴⁵ Gino Doria, *I palazzi di Napoli* a cura di G. Alisio, G. Labrot, Napoli, 1992, p. 210.

⁴⁶ L. Azzolini, *Palazzi del Cinquecento a Cremona*, Cremona, 1996, pp. 50 sgg.

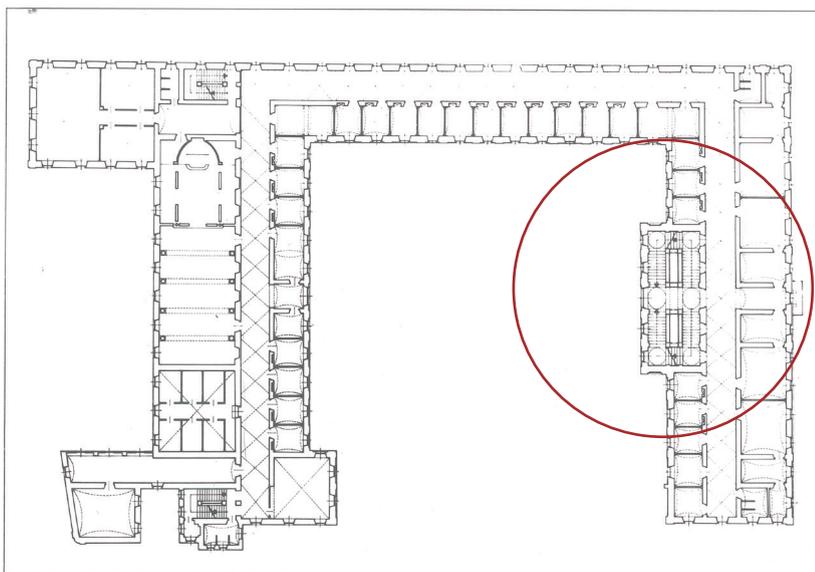
⁴⁷ *Torino. Il grande libro della città*, a cura di B. Gambarotta, S. Ortona, R. Rocca, G. Tesio, definizione "Scaloni" a cura di P. Cornaglia, p. 937



Planimetria del primo piano del Castello di Guarene, secondo quarto del XVIII secolo (P. Cornaglia, *Le residenze della nobiltà* cit., p. 50)



Planimetria del primo piano del Castello di Govone, 1770 ca (P. Cornaglia, *Le residenze della nobiltà* cit., p. 47)



Scalone monumentale, pianta primo piano, Seminario, Asti (Benedetto Alfieri cit., p. 305)

seicentesco di Palazzo Falletti di Barolo e successivamente in quello delle Segreterie di Stato progettato da Benedetto Alfieri nel 1740⁴⁸ e nel già citato scalone ottocentesco di Palazzo dal Pozzo della Cisterna. Nell'ambito degli scaloni tripartiti torinesi non si può non citare il capolavoro juvarriano detto scala "delle forbici" (1720-21), costruito nel Palazzo Reale⁴⁹. Nel contesto delle dimore extraurbane una tipologia vicina a quella utilizzata nel monastero astigiano è rintracciabile nel Castello di Guarene e di Govone, entrambi risalenti al XVIII secolo. Il disegno dello scalone di facciata del Castello di Govone, la cui costruzione è databile agli anni Ottanta del Settecento, è stato redatto sulla base di progetti di Guarino Guarini. Il risultato finale come scrive Paolo Cornaglia in *Le residenze della nobiltà e dei ceti emergenti: il sistema dei palazzetti e delle ville*, è un libera traduzione tardo settecentesca della primitiva idea guariniana⁵⁰.

Lo scalone della residenza di Guarene è uno scalone tripartito, che inizia al fondo dell'atrio e giunge, aderendo alla controfacciata, alla quota del primo piano, dove un lungo ripiano centrale conduce al salone. Cornaglia confronta questo scalone con episodi di architettura civile boema, realizzati anche da architetti italiani portatori della cultura romana legata a Carlo Fontana e delle invenzioni di Borromini e Guarini: lo scalone del Castello di Ploschkowitz, residenza a Praga attribuita a Oktavian Braggio e realizzata intorno al 1720 presenta uno sviluppo identico a quello della residenza piemontese⁵¹.

Nell'astigiano, Benedetto Alfieri è l'autore dell'unico scalone monumentale, oltre al nostro caso studio, costruito in ambito ecclesiastico: una scala a due braccia composte da tre rampe, nell'atrio del Seminario⁵².

I modelli di scalone più vicini al nostro si ritrovano nella Provincia di Alessandria in Palazzo Tornielli a Molare e Palazzo Gozzani di Treville a Casale⁵³.

In conclusione, la matrice del modello di scalone preimperiale in Spagna si trova nell'Alcazar di Toledo, che a sua volta si è sviluppato dall'esportazione di influenze genovesi della seconda metà dal Cinquecento. Lo schema a E che caratterizza questa tipologia ha subito diverse modifiche a seconda del luogo e dell'epoca, come

A destra: confronto tra tre disegni: il primo e il secondo sono disegni dello scalone di San Giorgio Maggiore a Venezia, proveniente dalla scuola del Visentini, pubblicati rispettivamente nei volumi di Frank e Hopkins (M. Frank, *op. cit.*, p. 215 A. Hopkins, *op. cit.*, p. 109). Il terzo disegno è stato ritrovato in un fondo custodito presso il Metropolitan Museum of New York. *Design for the Elevation of a Palace Interior*, Anonymous Italian Piedmontese, 18th century, Pen and gray ink, brush and gray wash on dark tan paper. Ruled and compass construction in pen and gray ink, 18x13 7/8 in. (45.7 x 35.2 cm), gift of Leon Dalva Sr., 1965.

Il disegno sembra essere un rilievo dello scalone di San Giorgio Maggiore

In basso a destra: disegno anch'esso ritrovato al MET ma non rappresentate lo stesso scalone. Queste sono le uniche due sezioni di scaloni ritrovate nel fondo.

⁴⁸ M. C. Visconti Cherasco, *Benedetto Alfieri e lo Scalone delle Segreterie di Stato*, in *Il restauro dello scalone di Benedetto Alfieri*, a cura di P. Venturoli, Torino, 1999, pp. 21-42.

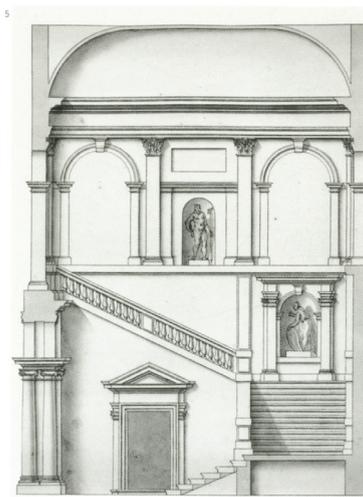
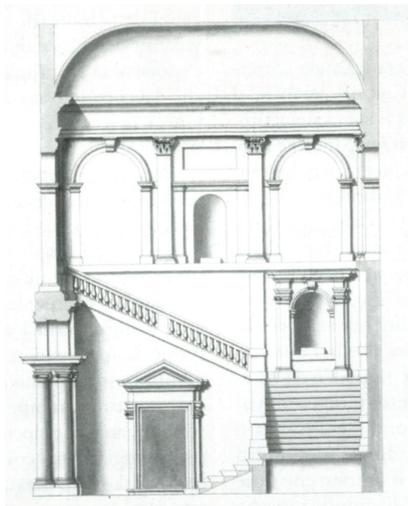
⁴⁹ G. Gritella, *Juvarra. L'architettura*, vol. I, Modena, 1992, p. 508-513.

⁵⁰ P. Cornaglia, *Le residenze della nobiltà e dei ceti emergenti: il sistema di palazzetti e delle ville*, in "Arte Lombarda", vol. 142, 2004/3, pp. 46-52.

⁵¹ P. Cornaglia, *Guarene in Case antiche della nobiltà piemontese* a cura di Adele Re Rebaudengo, Torino, 2005, pp. 104-107.

⁵² A. Bellini, *Benedetto Alfieri*, Torino, 1978, pp. 72 sgg. In Asti non sono stati ritrovati scaloni di derivazione imperiale o preimperiale sia in ambito civile che religioso. Nei palazzi urbani prevale lo scalone a due rampe. Benedetto Alfieri progetta scaloni monumentali in molti palazzi dell'astigiano come Palazzo Mazzetti, Palazzo Gazzelli di Rossana, Palazzo Ottolenghi ed il Seminario, ma nessuno a tre rampe o che ricordino lo scalone di Santo Spirito e Sant'Anna.

⁵³ S. Martinotti, D. Roggero, M. Viale Ferrero, *Gozzani Treville di Casale. Il Palazzo delle Muse*, Omegna, 2008.



per esempio sono state aggiunte rampe finali o è stata divisa in due parti la prima salita, ma è giunto fino alla fine del XIX secolo. È un modello che abbiamo visto essere presente anche su suolo italiano, in ambito sia palatino che monasteriale. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, la tipologia dello scalone definito preimperiale è stata ritrovata in strutture palatine quali Palazzo Affaitati a Cremona e Palazzo Gozzani a Casale, e in strutture religiose quali il monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia, di San Simpliciano a Milano e il monastero di Praglia. Solamente quest'ultimo presenta un'ulteriore rampa finale, caratteristica riscontrata anche in Sant'Anna e Santo Spirito in Asti.

Una nuova lettura per lo scalone d'onore del monastero di Sant' Anna e Santo Spirito

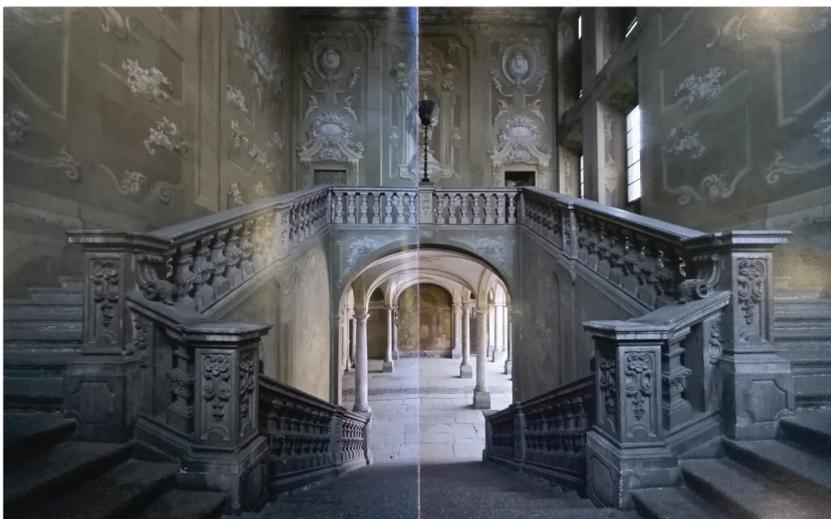
Dalle analisi precedenti è emerso che il modello presente in Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti è identico a quello presentato in Santa Maria di Praglia. Si può ipotizzare qualche contatto tra i benedettini padovani e le cistercensi astigiane? Cosa può accumunare un monastero extraurbano benedettino maschile ad uno urbano cistercense femminile? Non abbiamo fonti scritte che rilevino alcun rapporto diretto tra i due monasteri e possiamo solamente supporre quali siano state le reciproche influenze.

Una nuova ipotesi potrebbe essere quella della circolazione di modelli di scaloni tra i vari monasteri. Questa tesi è avvalorata dal fortunato ritrovamento di una sezione della scalinata di San Giorgio Maggiore del Longhena in un fondo contenente carteggi per la maggior parte attribuiti a anonimi artisti piemontesi e al "Laboratorio di Leonardo Marini"⁵⁴. Il fondo è stato donato da Leon Dalva nel 1965 al Metropolitan Museum of Art e contiene diversi disegni rappresentanti decorazioni per pareti di chiese e palazzi, altari, fontane e altri tipi di ornamenti⁵⁵. Il disegno ritrovato non è l'unica



⁵⁴ www.metmuseum.org/art/collection

⁵⁵ *Architectural and Ornament Drawings: Juvarra, Vanvitelli, The Bibiena family & other Italian draughtsmen*, Catalogo a cura di M. L. Myers, The Metropolitan Museum of Art, New York, 1975



Scalone monumentale, Palazzo Gozzani di Treville, Casale (S. Martinotti, D. Roggero, M. Viale Ferrero, *op. cit.*)

sezione di uno scalone all'interno del lotto: è presente una seconda sezione che però non presenta la stessa tipologia di scalone.

Questo ritrovamento potrebbe confermare la circolazione del modello di scalone longheniano nei cantieri di Leonardo Marini e quindi nel Piemonte di fine settecento.

Da una ricerca sui palazzi in cui è attestata l'opera di Leonardo Marini⁵⁶ è emerso che l'unico edificio in cui è presente uno scalone riconducibile al modello longheniano è Palazzo Gozzani di Treville a Casale.

Il Marini, da quanto si è appreso dal capitolo scritto da Mercedes Viale Ferreri nel volume *Gozzani di Treville. Il Palazzo delle Muse*, ha lavorato come decoratore in alcune sale del palazzo ma non ha preso parte né alla costruzione né alla decorazione dello scalone, attribuito a Vincenzo Scapitta⁵⁷. Il palazzo non è molto studiato ma le poche ricerche confermano che l'inizio della costruzione è databile intorno al 1710-1714 e i progetti sono attribuiti a Giovanni Battista Scapitta. Deceduto prematuramente l'architetto, subentra Vincenzo Scapitta al quale, diversi anni dopo, Mercedes Viale Ferrero attribuisce la paternità di atrio e scalone. Lungo via Mameli a Casale questo è il primo palazzo ad essere costruito ma non vi sono scaloni di questo genere né in palazzo Sannazzaro, né in Palazzo Magnocavalli, né in Gozzani San Giorgio⁵⁸.

Ciò che si può affermare, in conclusione, per ciò che riguarda i

⁵⁶ Leonardo Marini è un artista a cui sono stati dedicati sino a ora pochi studi. Sulla vita si veda: A. Baudi di Vesme, *Schede Vesme: l'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, v. II D-M, Torino, 1963-1982, *ad vocem*, p. 654-655. M. Viale Ferrero, *L'arte di Leonardo Marini per il Palazzo di Gozzano di Treville*, in S. Martinotti, D. Roggero, M. Viale Ferrero 2008, pp. 133-148.

⁵⁷ *Mostra degli Scapitta: Giovanni Battista Scapitta architetto e Vincenzo Scapitta agrimensore*, a cura di E. Cornaglia, Palazzo Gozzani di Treville, 29 settembre - 13 ottobre, Casale Monferrato, 1968, pp. 68 sgg.

⁵⁸ Per il contesto casalese si veda: A. Ubertazzi, *Palazzo Gozzani di San Giorgio a Casale*, relatore: G. Ieni, C. Devoti, Politecnico di Torino, 2001-2002.; *Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1788): architettura, letteratura e cultura europea nell'opera di un casalese*, Atti del congresso 11-12-13 ottobre 2002, Casale Monferrato, a cura di Antonella Perin e Carlenrica Spantigati, Casale Monferrato, 2005;

modelli costruttivi, è che sembra non esservi distinzione tra modelli utilizzati in ambito sacro o profano, come originariamente in Spagna. Si può infatti ipotizzare che il modello dello scalone del monastero di San Giorgio Maggiore fosse utilizzato come modello costruttivo anche per scaloni di edifici civili.

Da qui l'ipotesi che i costruttori di Santo Spirito e Sant'Anna siano venuti in possesso di qualche disegno del modello dello scalone longheniano, che abbia influenzato la struttura dello scalone in corso d'opera.

In ultimo, ritornando al ruolo dello scalone come ascesa spirituale, la mia ipotesi per giustificare la presenza di tale modello in un monastero cistercense femminile astigiano, è il prestigio della Cappella di Santo Spirito.

Si è descritto in precedenza scaloni d'onore realizzati come accesso alla biblioteca monastica, come in San Giorgio Maggiore a Venezia, e agli appartamenti dell'abate, come San Simpliciano di Milano e Santa Maria di Praglia. In questo caso, il coro di notte, dopo l'intervento alfieriano, diviene il luogo più pregevole dal punto di vista artistico dell'intero complesso e questo potrebbe giustificare uno scalone posto in una posizione di rappresentanza, le cui uniche beneficiarie sono le stesse monache.

Nonostante quest'ultimo esempio, per quanto riguarda Sant'Anna e Santo Spirito un intervento alfieriano è da escludere come sottolineato dalla stessa Visconti⁵⁹. A sostegno di queste parole, studiando l'operato di Alfieri, emerge che l'unico scalone imperiale progettato dal conte risale alle Segreterie di Stato e non vi sono progetti simili a Sant'Anna o Santa Maria di Praglia⁶⁰.

⁵⁹ M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito* p. 196.

⁶⁰ M. C. Visconti Cherasco, *Benedetto Alfieri e lo Scalone delle Segreterie* cit. pp. 21-42.

Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

ASTo, *Corte, Materie Ecclesiastiche, Monache diverse, Asti, Cistercensi di S. Anna e S. Spirito*, m. 5, non inventariato

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

1963

A. Baudi di Vesme, *Scbede Vesme : Parte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, v. II D-M, Torino, 1963-1982, ad vocem, p. 654-655

1968

Mostra degli Scapitta: Giovanni Battista Scapitta architetto e Vincenzo Scapitta agrimensore, a cura di E. Cornaglia, Palazzo Gozzani di Treville, 29 settembre - 13 ottobre, Casale Monferrato, pp.68 sgg.

1971

V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme" in "Arte Lombarda"*, vol. XVI, 1971 p.314-320

1972

V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in "Studi Piemontesi", vol. I, fasc. 1, marzo, 1972, pp. 57-72

G. Cristinelli, *Baldassare Longhena*, Venezia, pp. 61-63

W. Braunfels, *Monasteries of Western Europe. The architecture of the orders*, Londra 1972 (rist. 1973), pp. 201-220

1974

S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed ed iscrizioni*, manoscritto del 1806, edizione anastatica a cura di P. Dacquino, Asti

R. Bellodi, *Il monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, (rist. an. dell'edizione del 1905), San Benedetto Po

1975

Architectural and Ornament Drawings: Juvarra, Vanvitelli, The Bibiena family & other italian draughtsmen, Catalogo a cura

di M. L. Myers, The Metropolitan Museum of Art

1978

A. Bellini, *Benedetto Alfieri*, Milano, pp. 72 sgg.

1980

I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli, saggi storici sul movimento benedettino a Padova. Catalogo della mostra storico artistica nel XV centenario della nascita di San Benedetto, a cura di A. De Nicolò Salmazo e F. G. Trolese, Padova, Abbazia di S. Giustina, ottobre - dicembre 1980

A. Chorherrenstift *Convento di Klosterneuburg italiano*, Vienna, p. 20

1982

G. Kubler, *Building the Escorail*, Princeton University, p. 22

1985

ESPAGNE, in *L'escalier dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque tenu à Tours du 22 au 26 mai 1979, a cura di A. Chastel, J. Guillaume Paris, p. 153-174

F. Marias, *La escalera imperial* in *L'escalier dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque tenu à Tours du 22 au 26 mai 1979, a cura di A. Chastel, J. Guillaume, Paris, p. 165-170

L. Bek, *The staircase and the code of conduct*, in *L'escalier dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque tenu à Tours du 22 au 26 mai 1979, collection dirigée par André Chastel et Jean Guillaume, Paris, 1985, pp. 117-122

A. Bustamante, *La influencia italiana en la escalera espanola*, in *L'escalier dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque tenu à Tours du 22 au 26 mai 1979, collection dirigée par André Chastel et Jean Guillaume, Paris, pp. 171-174.

L'Abbazia di Santa Maria di Praglia a cura di C. Carpanese, F. Trolese, Ciniello Balsamo, p. 109

G. Colmuto Zanella, E. De Negri, *L'architettura del Collegio*, in *Il palazzo dell'università di Genova: il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi* a cura di F. Lamera, G. Pigafetta, Genova, 1987, pp. 209-275

1992

M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di Mirella Macera, Torino, 1992, pp. 189-205

Gino Doria, I palazzi di Napoli a cura di G. Alisio, G. Labrot, Napoli, 1992, p. 210

G. Gritella, *Juvarra. L'architettura*, vol. I, Modena, 1992, p. 508-513.

1995

M. Petzet, A. Bunz, *Gebaute Traume. Die Schlosser LudwigsII von Bayern*, Munchen, pp. 222-254

K. Merten, P. Marton, *Burgen und Schlösser in Deutschland*, Munchen, pp. 541-552

1996

L. Azzolini, *Palazzi del Cinquecento a Cremona*, Cremona, 1996, pp. 50 sgg.

1999

L. Azzolini, *Palazzi e case nobiliari: il Settecento a Cremona*, Cinisello Balsamo, pp. 25 sgg.

M. C. Visconti Cherasco, *Benedetto Alfieri e lo Scalone delle Segreterie di Stato*, in *Il restauro dello scalone di Benedetto Alfieri*, a cura di P. Venturoli, Torino, 1999, pp. 21-42

2002

Il complesso monumentale di S. Anna, Nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti, Appunti e idee per un recupero funzionale, a cura di A. Fausone, M. Tabarini, Direzione Generale per gli Archivi, Ufficio Tecnico Edilizia Archivistica, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma

2003

M. Casseti, *Contributo per una storia del*

monastero di S. Anna e S. Spirito in Asti, Vercelli, p. 32-33

D. Del Pesco, *Napoli capitale*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano, 2003, pp. 510-541

2004

B. Schütz, *L'Europa dei monasteri. Architettura, arte e storia*, Milano (ed. Ita.), pp. 474-481

M. Frank, *Baldassare Longhena*, Venezia, pp. 212-217

M. Cassetti, B. Signorelli, *Il palazzo Dal Pozzo della Cisterna*, Torino, pp. 112 sgg.

L'invenzione dei rolli: Genova, città di palazzi, a cura di E. Poleggi, Milano, p. 157,65, 156-154

P. Cornaglia, *Le residenze della nobiltà e dei ceti emergenti: il sistema di palazzi e delle ville*, in "Arte Lombarda", vol. 142, 2004/3, pp. 46-52

Torino. Il grande libro della città, a cura di B. Gambarotta, S. Ortona, R. Rocca, G. Tesio, definizione "Scaloni" a cura di P. Cornaglia, p. 937

Abbazie e monasteri: viaggio nei luoghi della fede, dell'arte e della cultura, redazione e ricerca iconografica M. Basso, Milano, pp. 125-126.

San Nicolò l'Arena a Catania, lo splendore del Barocco, in *Abbazie e monasteri: viaggio nei luoghi della fede, dell'arte e della cultura*, redazione e ricerca iconografica M. Basso, Milano, 2004, pp. 54-55

Tipologie architettoniche degli ordini monastici in Abbazie e monasteri: viaggio nei luoghi della fede, dell'arte e della cultura, redazione e ricerca iconografica M. Basso, Milano, pp. 177-182

2005

Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1788): architettura, letteratura e cultura europea nell'opera di un casalese, Atti del congresso 11-12-13 ottobre 2002, Casale Monferrato, a cura di Antonella Perin e Carlenrica Spantigati, Casale Monferrato, 2005

D. Tolomelli, *Il rinnovamento del complesso monastico tra XVI e XVIII secolo*, in *I chiostri di San Simpliciano: le pietre e la memoria* a cura di G. Angelini, Milano, 2005, pp. 93-115.

P. Cornaglia, *Guarene in Case antiche della nobiltà piemontese* a cura di Adele Re Rebaudengo, Torino, pp. 104-107

2006

A. Hopkins, *Baldassare Longhena*, Milano, p. 103-132

2008

M. Viale Ferrero, *L'arte di Leonardo Marini per il Palazzo di Gozzano di Treville*, in S. Martinotti, D. Roggero, M. Viale Ferrero 2008, pp. 133-148

2009

P. Cornaglia, *Architetti di corte per il Palazzo Morozzo della Rocca a Torino*, in "Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n. 141(2009), pp. 121-140

2010

W. Lotz, *Architettura in Italia, 1500-1600*, a cura di D. Howard, Milano, p. 93 (ma Yale, 1995), p. 93

2011

P. Cornaglia, *L'architecte Benedetto Alfieri, l'Hôtel Morozzo à Turin et les «Capricciosi Modellini Francesi*, in *Le public et la politique des arts au siècle des Lumières - Annales du Centre Ledoux*, Tomo VIII, a cura di C. Henry; D. Rabreau, Bordeaux

2012

C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant'Anna e Santo Spirito in Asti: prime opere del giovane Alfieri in Benedetto Alfieri, 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di Paolo Cornaglia, Elisabeth Kieven e Costanza Roggero, Roma, pp. 269-280

2013

G. Guidarelli, *Il complesso delle architetture: chiesa e monastero, in Santa Maria Assunta di Praglia, Storia, arte, vita di un'abbazia benedettina*, a cura di G. Mariani Canova, A. M. Spiazzi, F. G. B. Trolese, Abbazia di Praglia, 2013, pp. 267-298

2014

T. Breccia Fratadocchi, *La ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino*, Roma

2018

P. Cornaglia, *Dentro il Settecento. Architetti e décor intérieur nelle residenze della corte e della nobiltà sabauda*, Catalogo della mostra: Dalle collezioni segrete e dalle Residenze Reali Genio e Maestria Mobili ed ebanisti alla corte sabauda tra Settecento e Ottocento, Reggia di Venaria, Sale delle Arti, 17 marzo - 15 luglio 2018, a cura di Stefania de Blasi, Torino, pp. 61-74

Tesi di laurea e dottorato

1987-1988

G. Bosco, *Problemi relativi agli stucchi astigiani*, tesi di laurea, datt. presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, p. 111, n. 47

1991-92

A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. G. Vinardi, M. De Cristofaro

2001-2002

A. Ubertazzi, *Palazzo Gozzani di San Giorgio a Casale*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. G. Ieni, C. Devoti

Declinazioni del modello della chiesa “doppia” nei monasteri femminili

dal Concilio di Trento alla fine del XVIII secolo

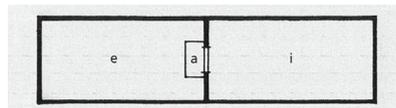
La chiesa “doppia” longitudinale è la tipologia più diffusa nei monasteri femminili durante il periodo della Controriforma, come si è detto nel capitolo riservato all’architettura monastica femminile¹. Questo modello tipologico, imposto da Carlo Borromeo nelle sue *Instructiones*, ha origini ben più antiche del XVI secolo e viene scelta tra le modalità di suddivisione dell’ambiente ecclesiastico esistenti al fine di rispettare le esigenze della stretta clausura imposta dai Decreti tridentini. Le altre tipologie sono già state elencate precedentemente e, dato che questo è il modello tipologico ritrovato in Sant’Anna e Santo Spirito, si propone uno studio riservato alla chiesa doppia longitudinale nell’Italia settentrionale della Controriforma.

Espongo quanto riportato nelle disposizioni carline sul monastero e la chiesa monastica: lo studio degli scritti di Carlo Borromeo - e di suoi imitatori - è di grande interesse per la storia dell’arte e in particolare dell’architettura, poiché, traducendo in termini pratici i Decreti tridentini, contengono disposizioni in merito alla struttura degli spazi adibiti alla vita religiosa e a tutti i suppellettili che si trovano in tali ambienti.

Ripropongo gli studi di Lilliana Grassi e Luciano Patetta², che hanno individuato un primo utilizzo sistematico del modello nella Milano del Cinquecento e un’ultima variante nelle chiese juvarriane e vittoniane del tardo barocco piemontese. Inoltre arricchisco la ricerca con un contributo inerente le chiese dei monasteri femminili astigiani del Settecento e, in particolare, la chiesa alfieriana di Sant’Anna e Santo Spirito.

Carlo Borromeo e le trasformazioni architettoniche nei monasteri femminili dopo il Concilio

Durante la sessione XXV del Concilio di Trento, svolta tra il 3 e il 4 dicembre 1563, i vescovi promulgano il *Decreto sui religiosi e sulle religiose*, il quale si compone di ventidue capitoli, attraverso i quali vengono forniti ai monasteri gli strumenti per intraprendere il cammino della Riforma. Il sinodo nel *Capitolo V*, rinnovando la bolla papale *Periculoso* emanata da papa Bonifacio VIII nel 1298, ordina ai vescovi di fare in modo che si rispetti in tutti i monasteri femminili una rigida clausura. Nel decreto è sottolineata l’importanza che tale clausura fosse passiva e al contempo attiva, ovvero nessuno che nessuno entrare senza il permesso vescovile nella zona claustrale



Schema della chiesa doppia longitudinale con muro-diaframma. (G. Testoni Volontè, *op. cit.*, p. 28)

¹ Cfr. *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*.

² L. Grassi, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall’alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in “Arte Lombarda”, vol. IX, 1964, fasc. 1, p.131-150; L. Patetta, *La tipologia della chiesa “doppia” (dal Medioevo alla Controriforma)* in *Storia e tipologia. Cinque saggi sull’architettura del passato*, Milano, 1989, pp. 12-71.

e nessuna monaca, senza il permesso speciale del vescovo, potesse recarsi fuori dalle mura del monastero. Tuttavia il sinodo non fornisce indicazioni precise dal punto di vista architettonico, cioè non spiega in che modo rendere più rigida la clausura o come affrontare i problematici punti di incontro tra la zona claustrale e il mondo esterno³.

Questi punti nevralgici, ovvero le zone liminari tra le zone accessibili ai fedeli e gli ambienti utilizzabili solo dalle monache, rappresentano questioni architettoniche da trattare con attenzione⁴. Lo scopo di questo capitolo è appunto comprendere la storia della suddivisione dell'ambiente liturgico nell'ambito dei monasteri femminili dopo il Concilio di Trento, poiché è l'ambito in cui si inserisce il nostro caso specifico, e comprendere come si sia sviluppata la chiesa "doppia", come una vera e propria tipologia architettonica⁵. Come si è descritto in apertura, i decreti tridentini sono cruciali per un ulteriore inasprimento della clausura ma non forniscono dettagli precisi su come trasformare architettonicamente i monasteri. A questi decreti, accolti con molte ribellioni da parte delle monache, seguirono bolle papali altrettanto rigide come la bolla Circa Pastoralis (1566) di Pio V, la Decoris e honestatis (1570) e la De sacris virginibus (1572), entrambe di Gregorio XIII. Questo è il momento, come è stato più volte ribadito, delle visite apostoliche e pastorali, strumenti utili per controllare l'applicazione delle Bolle papali e dei Decreti tridentini, che tesero ad eliminare tutte le forme di separazione che non corrispondevano alla chiesa doppia con setto murario intermedio⁶. Nel 1577 il cardinale Carlo Borromeo scrive un volume atto a far chiarezza sui cambiamenti in ambito architettonico da apportare dopo il Concilio, intitolato *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*. Marco Navoni scrive:

[...] il Borromeo è riconosciuto come colui che, in Milano, si fece interprete delle decisioni tridentine e, se nel campo dell'architettura, il Concilio era rimasto molto vago, egli riuscì ad estendere a questo ambito i principi fondamentali: in questo senso le Instructiones possono essere considerate l'interpretazione più autentica del pensiero tridentino in materia di edifici sacri⁷.

³ Cfr. *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*.

⁴ S. Evangelisti, *op. cit.*, p. 51; Cfr. *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*. Silvia Evangelisti individua questi nodi in tre punti fondamentali dell'impianto monastico: il portone d'accesso al monastero, il parlatorio e la chiesa.

⁵ Poca la bibliografia sulle chiese doppie e ancora meno sulle chiese doppie femminili. Questa è la solita problematica con la quale ci si scontra nell'ambito delle ricerche sui monasteri femminili. Il saggio di Liliana Grassi: L. Grassi, *op. cit.*, è il primo studio sull'argomento. Successivamente è importante il saggio: L. Patetta, *op. cit.* Un breve articolo riguardante la chiesa "doppia" sviluppata nella diocesi di Como: G. Testoni Volontè, *La chiesa monastica femminile nei Decreta Generalia di Giovan Francesco Bonomi (1579)*, "Kunst + Architektur in der Schweiz = Art + architecture en Suisse = Arte + architettura in Svizzera", 52, 2001, pp. 27-35.

⁶ L. Patetta, *op. cit.*, p. 26.

⁷ C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, II, cap. XXXII trad. ita. a cura di M. Marinelli, Milano, 2000, pp. 151 sgg.

Il cardinale scrive un vero e proprio manuale nel quale si trovano ripilogate le richieste della committenza ecclesiastica e dedica il capitolo XXXII e XXXIII, rispettivamente alla chiesa ed a tutti gli altri ambienti del complesso monastico.

La “chiesa delle monache” viene così descritta nel capitolo XXXII:

Essa potrà essere costruita a una sola navata, e guarderà a oriente, se l'ubicazione del monastero lo consente. Sarà grande in rapporto al luogo in cui si trova, con tetto a volta o a lacunari, e costruita, per quanto riguarda tutto il resto, secondo quanto prescritto in precedenza⁸.

Descrive gli interni della chiesa in ogni particolare, per esempio parlando dell'altare maggiore:

Non avrà una cappella maggiore, ma una parete trasversale, che divida la parte più interna della chiesa da quella esterna, dove il sacerdote celebra. L'altare addossato a questa parete trasversale, al centro di essa, e risponderà alle prescrizioni date circa l'altezza, la lunghezza e la larghezza dell'altare maggiore. Vi saranno, per salire all'altare, tre gradini, compresa la predella: ogni gradino avrà la forma e le misure prescritte. [...] ⁹

Borromeo descrive con molta attenzione il muro-diaframma, ovvero la parete trasversale che divide le due chiese, al quel viene addossato l'altare maggiore. Sopra l'altare maggiore si apre la finestra attraverso la quale le monache seguono la Messa, che deve essere “fatta in modo che non si veda la via pubblica”, e dovrà essere munita di inferriata duplice e, verso l'interno, di imposte chiuse con chiave e chiavistello. Il muro sarà bucato a destra e a sinistra con altre due finestrelle, ognuna avente uno specifico scopo¹⁰.

Per quanto riguarda le cappelle laterali della chiesa esterna scrive:

Nella chiesa delle monache vi saranno due cappelle, una sul lato destro e l'altra sul lato sinistro, della forma prescritta, nella parte centrale della chiesa, se per qualche motivo qualche volta è necessario celebrarvi più Messe contemporaneamente¹¹.

E ancora descrive così “De ecclesia interiori”:

L'interno della chiesa sarà ad una sola navata, senza cappelle. Il pavimento sarà tutto dello stesso livello, e non rilevato da gradini in alcuna parte. Esso però sarà di un cubito, o un cubito e mezzo, più basso di quello dove si ubicherà l'altare esterno. Bisogna soprattutto porre cura che la

⁸ Ivi, p. 159-161.

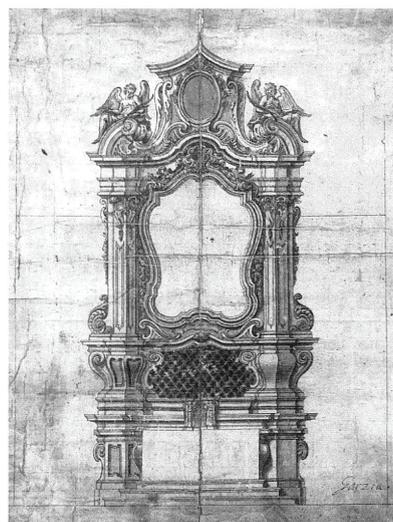
⁹ Ivi, p. 153.

¹⁰ Borromeo descrive la collocazione e la funzione delle aperture a lato dell'altare: in basso a sinistra è presente la finestra per la comunione delle monache e sopra di essa la finestra per le reliquie, mentre in basso a destra si trova l'apertura con ruota per i vestiti da cerimonia delle monache ed in alto a destra è presente l'apertura contenente gli oli per gli infermi.

¹¹ Ivi, p. 163.



Disegno di progetto per il comunicatore della chiesa di S. Marco a Como, Carlo Giuseppe De Vincenti, fine XVII secolo. (G. Testoni Volontè, *op. cit.*, p. 31)



Disegno di progetto per l'altare della chiesa di S. Marco a Como, Carlo Giuseppe De Vincenti, fine XVII secolo. (G. Testoni Volontè, *op. cit.*, p. 30)

chiesa interna, propria delle monache, non sia costruita vicino a strade pubbliche; se ciò non si può evitare a causa dell'ubicazione del luogo, non dovranno esservi finestre nella parete volta verso la via, ma si riceverà luce dalla parte attigua al monastero; sarà il contrario nella chiesa esterna, le cui finestre si apriranno non sul monastero, ma sulla pubblica via¹².

Descrive infine il campanile:

Il campanile deve essere annesso alla chiesa interna delle monache: né la sua porta, né le finestre, nemmeno una fessura guarderanno verso la chiesa esterna. Sarà alto in rapporto alla chiesa, ma più basso di quanto la struttura e la forma richiedano. Il suo primo ripiano consisterà in una volta ben solida; in essa, o su un lato, potrà esservi una porticina stretta per salire, se necessario, in cima alla torre, ma non vi saranno altre entrate.

Nel capitolo XXXIII tratta il monastero annesso alla chiesa che, scrive Borromeo, dovrà essere ubicato lontano da altri monasteri o canoniche, sia maschili che femminili, dalle torri, dalle pubbliche mura, dai terrapieni, dalla rocca e da edifici particolarmente alti da cui si sarebbe potuto vedere dentro. Dovrà sorgere lontano anche da piazze, botteghe e zone affollate. D'altra parte il monastero non dovrebbe essere ubicato neanche in luoghi nascosti e nemmeno fuori dalle mura della città, poiché era stato giudicato "inadatto" dal Concilio di Trento. Inoltre fornisce un elenco di quelli che dovrebbero essere gli ambienti che componevano il monastero¹³.

Nella diocesi di Como si è scoperta, grazie allo studio di Testoni Volontè, l'esistenza di chiese monastiche costruite seguendo le regole di un altro arcivescovo: Giovan Francesco Bonomi.

Egli fu arcivescovo di Vercelli e venne accompagnato dal correttore privato dei trattati pastorali dello stesso Borromeo, monsignor Ludovico Moneta, attraverso le diocesi di Como e Novara nel 1578 al fine di redigere un altro volume dal titolo *Decreta Generalia in Visitatione Comensi edita*¹⁴, che diventerà il testo di riferimento a Como per tutta la Controriforma.

Se molti elementi si perdono durante la storia di evoluzione dell'architettura monastica o perdono di significato, la chiesa "doppia" longitudinale rafforza la sua importanza nell'impianto monastico, diventando la macroscopica caratteristica che differenzia immediatamente il monastero maschile dal femminile, e sembra di poter asserire che l'utilizzo di tale tipologia non sia collegato a specifici ordini monastici. Lo studio di Testoni Volontè mette in luce il rapporto tra i testi dei due arcivescovi e scrive che i Decreta ricalcano le Instructiones e dal confronto emergono poche ma interessanti

¹² Ivi, p. 160. Borromeo descrive ancora la posizione del campanile che deve essere annesso alla chiesa interna e si dilunga poi una descrizione dettagliata di tutti gli ambienti del monastero.

¹³ Per l'elenco completo si rimanda al testo C. Borromeo, *op. cit.*, p. 151-194.

¹⁴ G. Testoni Volontè, *op. cit.*, p. 27: il *Decreta Generalia in Visitatione Comensi edita* viene dato alle stampe prima a Vercelli nel 1579 e poi a Como nel 1618.

differenziazioni¹⁵. Il testo del Bonomi fornisce lo stesso modello del Borromeo: una chiesa “doppia” longitudinale ad aula unica con l’altare maggiore addossato alla parete trasversale. La studiosa aggiunge che prima dei *Decreta* la diocesi di Como contava moltissimi cori sopraelevati come mezzo di suddivisione tra le monache ed i fedeli. Bonomi probabilmente per questo motivo nel suo testo, a differenza del Borromeo, proibisce esplicitamente i cori sopraelevati, giudicandoli un soluzione scomoda e contrastante con la clausura¹⁶. Testoni Volontè inoltre appura che nella diocesi di Como tutte le comunità di impronta monastica finiranno per adottare la soluzione imposta dal Bonomi.

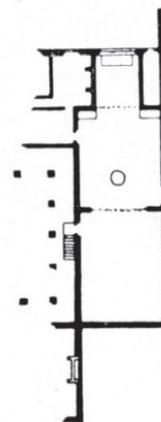
Questo conferma l’utilizzo trasversale della chiesa doppia longitudinale come modello rappresentante dell’ideologia della Controriforma, anche da vescovi fuori da Milano, grazie all’influenza del Borromeo.

Dalla Milano del XVI al Piemonte del XVIII secolo: inquadramento storico del modello tipologico

Come già descritto in precedenza¹⁷, tra la scarsa bibliografia riguardante la tipologia della chiesa “doppia”, compare lo studio di Luciano Patetta, *La tipologia della chiesa “doppia” (dal Medioevo alla Controriforma)*, che sottolinea quanto questo tipo architettonico non sia solo prerogativa dei monasteri femminili bensì sia possibile trovare una suddivisione dello spazio liturgico anche nelle chiese antiche “ad aule accostate” o nelle cattedrali medievali “doppie” oppure ancora nelle chiese romaniche e gotiche “sovrapposte” (o “a due piani”)¹⁸. Luciano Patetta afferma che tali “sdoppiamenti” all’interno dell’organismo architettonico venivano eseguiti non solo per esigenze di clausura ma anche per rispettare la gerarchia ecclesiastica e per ragioni liturgiche. Lo studioso scrive:

In alcuni periodi, e in alcuni contesti, questo “sdoppiamento” ha prodotto una caratterizzazione singolare in tipi edilizi canonici e ricorrenti; in altri periodi ha innescato un profondo processo di rinnovamento planimetrico, fino a dar vita a un vero e proprio tipo edilizio¹⁹.

Lo studioso ha individuato due modalità di separazione dall’esterno nei monasteri di clausura: duplicare l’edificio religioso, con l’aggiunta di ambienti per le monache, o sdoppiarlo, dividendolo internamente²⁰. Questo studio analizzerà la seconda tipologia di



MONAST. CORCELLES
(Francia), sec. XII-XIII



MONAST. LA FILLE-DIEU
(Svizzera), sec. XIV

Chiese doppie longitudinali appartenenti a monasteri femminili cistercensi.

(L. Grassi, *op. cit.*, p. 134)

¹⁵ Testoni indaga le differenze tra lo scritto dei due arcivescovi. Nonostante Bonomi riprenda molte delle prescrizioni del Borromeo, secondo la studiosa, il vescovo di Vercelli risulta essere più pragmatico per quanto riguarda alcuni dettagli economici e tecnici.

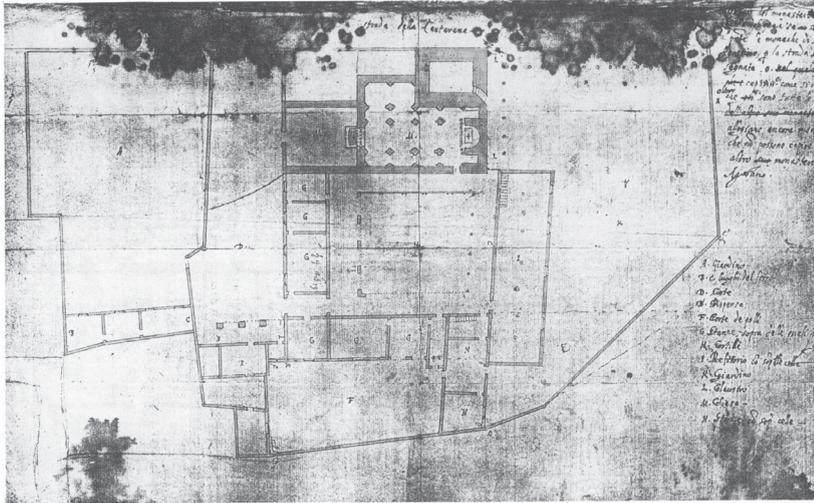
¹⁶ G. Testoni Volontè, *op. cit.*, p. 29.

¹⁷ Vedi *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*.

¹⁸ L. Patetta, *op. cit.*, p. 13.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ivi*, 22.



Milano, S. Maria di Aurora, di monache benedettine (VIII – XI sec., Raccolta Ferrari). (L. Patetta, *op. cit.*, p. 52)

chiesa “doppia”, poiché è quella che viene maggiormente utilizzata durante la Controriforma, come ritenuto dagli studiosi sopracitati, ed è il tipo in cui rientra il nostro oggetto di studio.

Questa modalità di “sdoppiamento” si riallaccia alla tradizione dei monasteri maschili²¹: un muro divide nettamente il coro riservato alle monache, detto anche “chiesa interna”, dalla “chiesa esterna”, detta anche “chiesa secolare” o dei fedeli, dove il sacerdote celebra la messa²².

Le planimetrie di Dimier, riportate da Liliana Grassi, testimoniano che lo “sdoppiamento” dell’organismo ecclesiastico non è un’invenzione del Cinquecento e che il Concilio di Trento e Carlo Borromeo prendono ad esempio un modello molto antico²³.

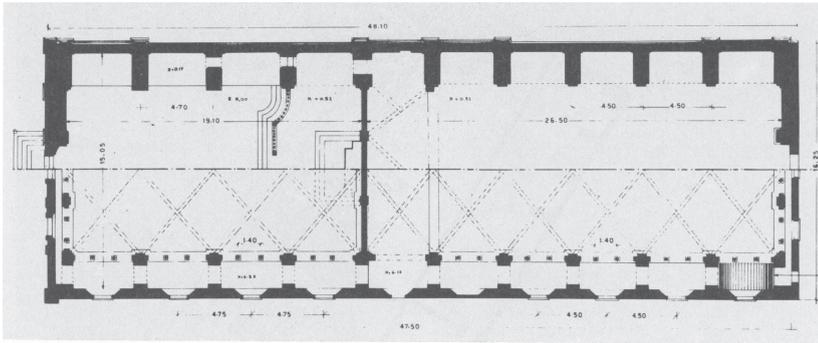
Ulteriore prova che la soluzione architettonica dello “sdoppiamento” sia ben più antica delle riforme cinquecentesche e trentine, è fornita da Patetta, il quale ipotizza che il monastero benedettino di S. Maria di Aurora (VIII-XI secolo) a Milano rappresenti l’inaugurazione del tipo *ab origine*²⁴.

²¹ Patetta accenna a molte delle modalità con le quali si è suddivisa l’impianto ecclesiastico dai tempi della prima era cristiana, come l’iconostasi, il *lectorium* o *jubè*, sino ad arrivare alla netta suddivisione nella chiesa cistercense tra monaci e fedeli. Elemento separazione (iconostasi) divide coro dai fedeli quindi è importante nelle basiliche, cattedrali ma anche e soprattutto abbazie. Sin dalla pianta di San Gallo il coro dei monaci risulta separato dal resto dei fedeli. Dal XII iconostasi diventa elemento strutturale (*Lectorium* o *Jubè*). Questa tipologia si riallaccia alla tradizione maschile e risale sino agli esordi orientali del monachesimo.

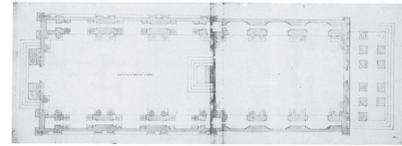
²² Patetta afferma che le origini di questo tipo edilizio non sono da collocarsi nel primo Cinquecento, bensì si sono rivelate molto più antiche.

²³ Cfr. *Introduzione al monachesimo femminile cistercense*. È stato possibile ritrovare vere e proprie chiese doppie nella raccolta di planimetrie di chiese monastiche cistercensi femminili pubblicata da Liliana Grassi sulla base della ricerca effettuata da Anselme Dimier. Questa ricerca rende possibile constatare che anche nelle chiese cistercensi medievali erano fondamentali le esigenze di clausura, le quali si sono tramutate in soluzioni architettoniche di vario genere. Una suddivisione del nostro tipo si può ritrovare in planimetrie di chiese cistercensi femminili appartenenti al monastero di Concelles, XIII secolo, in Francia e di La Fille-Dieu, XIV secolo, in Svizzera. L. Grassi, *op. cit.*, p. 134.

²⁴ L. Patetta, *op. cit.*, p. 28. Lo studioso si sofferma su Milano e fornisce numerosi esempi anche antecedenti alla preriforma. Questo è utile a comprendere che Car-



San Maurizio Maggiore,
Milano. Data di inizio
intervento: 1503.
(L. Grassi, *op. cit.*, p.
136)

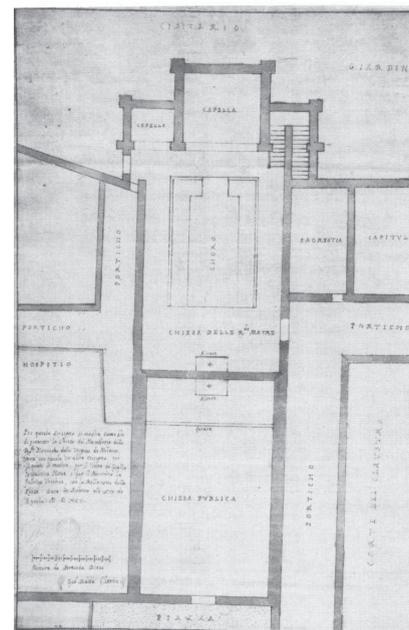


S. Paolo Converso,
Angeliche, Milano,
dal 1536 (disegno del
XVII secolo).
(L. Patetta, *op. cit.*, p. 69)

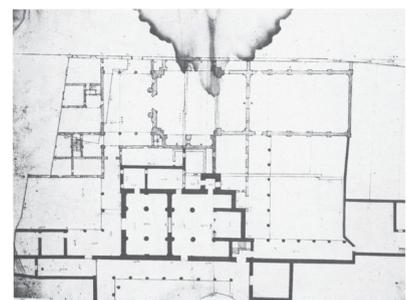
Si può dedurre dalle planimetrie raccolte sia da Patetta che da Grassi che il “tipo” si sia evoluto in un’unica direzione: una chiesa “doppia” longitudinale separata da un muro-diaframma a cui viene addossato l’altare maggiore. Questo diventa un tratto distintivo macroscopico dei monasteri femminili dal Cinquecento sino alla fine del Settecento.

Dalle descrizioni e dalla raccolta di planimetrie redatta da Grassi e Patetta è emerso che questa tipologia di chiesa era già esistente prima della istruzioni di Borromeo. Grassi scrive che il fatto che esistano già chiese come San Maurizio al monastero Maggiore (inizio lavori nel 1503) oppure come San Paolo a Milano (inizio lavori nel 1549), che rispondono esattamente a questi criteri pur essendo antecedenti alle norme carline ed ai decreti tridentini, devono essere figlie di altre disposizioni emanate in precedenza²⁵. Si può affermare che i provvedimenti di S. Carlo spiegano le caratteristiche architettoniche delle chiese monastiche femminili dopo il Concilio (1563) mentre per quelle sorte all’inizio del Cinquecento si può solo supporre che provengano da consuetudini o disposizioni di cui non conosciamo ancora l’esistenza, che affondano le loro origini nei modelli cistercensi ed ancora più antichi, anche derivati dalle chiese di monasteri maschili, di cui si è parlato in precedenza.

Dalla stessa raccolta di planimetrie risulta chiaro che le istruzioni di Borromeo sono state seguite dai costruttori della diocesi di Milano. Patetta scrive di un non casuale raggiungimento di una “compiuta soluzione tipologica, dotata anche di alta qualità architettonica”²⁶ all’inizio del Cinquecento che ha nel suo tipo-guida la chiesa doppia di nuova fondazione di S. Maurizio Maggiore a Milano (monastero benedettino, 1503-1509)²⁷. L’ondata di ricostruzione monastica dovuta alla Controriforma ha origine nel primo Cinquecento poiché, nel clima generale di riformismo liturgico e istituzionale, dovuto al fermento per la crisi religiosa che attraversava la Chiesa cattolica, Leone X nel 1513-14 durante il Concilio Lateranense stabilisce radicali riforme dei costumi monastici, all’interno di quelle generali previsti dalla chiesa. Molti abusi furono denunciati nelle diocesi di Venezia, Milano, Torino, Bergamo ed i decreti papali miravano a



Chiesa delle Dame
Vergini della Vettabbia,
Domenicane, Milano,
dal XIV secolo.
(L. Patetta, *op. cit.*, p. 66)



S. Maria del Lentasio,
Benedettine, Milano,
disegno datato 1640.
Si nota l’antica chiesa
“doppia” e a fianco la
nuova chiesa barocca.(L.
Patetta, *op. cit.*, p. 66)

lo Borromeo utilizza uno schema già esistente e presente sul territorio.

²⁵ L. Grassi, *op. cit.*, p. 141, n. 22.

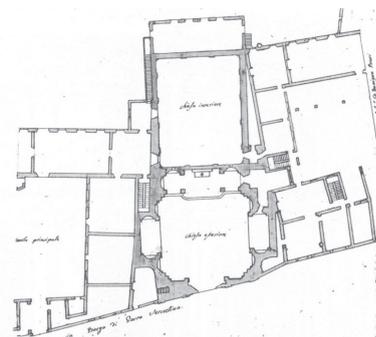
²⁶ Ivi, p. 25

²⁷ Ivi, pp.32 sgg.; L. Grassi, *op. cit.*, pp. 136 sgg.

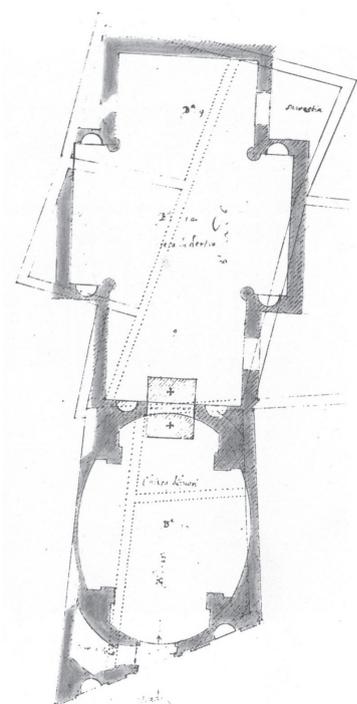
fronteggiare la grave crisi morale con grande rigore: nel 1537 la Santa Sede affronta il problema nella cosiddetta preriforma, il *Concilium delectorum cardinalium de emendanda ecclesia*. Questa riforma puntava a rafforzare la clausura, che come nel caso del Periculoso, architettonicamente significava per esempio: mettere grate ai parlatori, ridurre i fori delle finestre ed alzare in altezza i cancelli²⁸. In questo clima si creano i presupposti per la chiesa “doppia” del già citato monastero di S. Maurizio Maggiore a Milano, di S. Maria degli Angiolini a Firenze (monache agostiniane, 1509-1520) e di S. Maria delle Grazie a Parma (Clarisse, ristrutturazione del 1509), queste ultime presentano doppia chiesa, mura di separazione e doppio altare. La soluzione viene ripresa molte volte da diversi ordini religiosi ed ovunque nel corso del secolo: da S. Giulia a Brescia (monache benedettine, 1560-80) a S. Vittore a Meda (benedettine, 1520), da S. Orsola a Modena (Francescane, 1608) a Santa Caterina da Siena a Magnanapoli (domenicane, 1575)²⁹.

Tuttavia l’impianto ecclesiastico descritto dal Borromeo, compatto e unitario, ha un largo seguito solamente in territorio milanese, mentre, come sottolineato da Patetta, nelle altre diocesi si è preferito differenziare nettamente le due parti della chiesa doppia, impostando quella esterna a pianta centrale. Questo è evidente nei disegni delle planimetrie a partire dal primo Seicento, quindi questo modello è accentuato in epoca barocca. Con la crescente attenzione a virtuosismi e decorazioni della chiesa esterna, aumenta la distinzione con chiesa interna, per quanto riguarda l’apparato decorativo³⁰. Questo non si scontra con quanto descritto dal Borromeo, il quale sottolinea che la chiesa interna deve essere più sobria dal punto di vista decorativo e formale dell’esterna. La chiesa esterna è spesso a pianta centrale (per lo più ottagonale con tre o cinque altari), con l’adozione di motivi classici e ricche decorazioni, e il coro delle monache invece presenta uno schema semplice, per lo più in forma quadrata o rettangolare. L’epoca barocca, con l’aumento dei virtuosismi compositivi e decorativi ha portato un maggior differenziazione tra le parti.

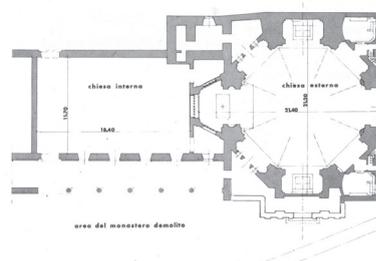
Il saggio di Patetta è l’unica pubblicazione ad accennare all’evoluzione ultima della tipologia della chiesa doppia longitudinale, ovvero la fase che si sviluppa in Piemonte nel XVIII secolo. L’architetto riporta l’esempio di Santa Croce a Torino attribuita a Juvarra (1720 ma forse più tarda) che presenta una chiesa esteriore ovale con la cupola sormontata da un lanternino luminoso mentre il coro è un vano molto alto e allungato, terminante con una esedra coperta da una volta stellare. La chiesa di Santa Pelagia a Torino (1728), presenta una pianta rotonda con quattro absidi ellittiche ed è affiancata da un coro ovale. Inoltre si è riscontrata la stessa tipologia nella



S. Lucia, Orsoline, Milano, dal 1614 (disegno datato 1775). (L. Patetta, *op. cit.*, p. 70)



S. Giacomo delle Vergini Spagnole, Milano, dal 1607 (disegno del XVII secolo). (L. Patetta, *op. cit.*, p. 70)



S. Orsola, Francescane, Mantova disegno del 1608 (ridisegno). (L. Patetta, *op. cit.*, p. 59)

²⁸ L. Patetta, *op. cit.*, p. 25.

²⁹ Cfr. L. Patetta, *op. cit.* pp. 46-71 e L.Grassi, *op. cit.* pp. 142-150: entrambe le ricerche riportano planimetrie dei secoli tra XVI e XVII e XVIII appartenenti a monasteri femminili.

³⁰ È evidente nelle planimetrie riportate da L. Patetta, *op. cit.*, pp. 46-71.

chiesa monastica femminile cistercense di Sant'Andrea a Chieri, progettata anch'essa da Juvarra³¹. In S. Caterina a Casale Monferato (1718-1726) la chiesa esterna si compone di due vani, uno con cupola ovale, l'altro rotondo, e coro allungato simile a quello di S. Croce a Torino. S. Anna e S. Spirito si colloca in questa fase dell'evoluzione del tipo, con il coro di forma ottagonale allungata progettato da Alfieri, accostato alla chiesa preesistente del Seicento. Il coro di notte, ovvero la cappella di Santo Spirito che affaccia sul coro di giorno è un ambiente difficile da ritrovare in altri impianti monastici; Patetta riporta la notizia di un coro a doppia altezza, ovvero di una "clausura sdoppiata", questa volta affacciato alla chiesa esterna, a S. Chiara di Caltagirone³².

Altri esempi del tipo citati da Patetta sono S. Chiara di Alba (1740) e due chiese vercellesi: l'Annunziata, di monache cistercensi (1719) e S. Spirito, di monache Rocchettine (1769).

Bernardo Vittone è sicuramente l'architetto piemontese che progetta il maggior numero di chiese "doppie" e che presta più attenzione a tale modello tipologico; infatti l'architetto ne progetta sei: S. Chiara a Torino (1742), ad Alessandria (1750), a Vercelli ed a Bra (1742), le chiese di S. Maddalena ad Alba (1749) e Mondovì (1740). Nelle sue *Istruzioni diverse* (1766) indica alcune caratteristiche tipologiche delle sue soluzioni. Patetta afferma:

Il tema della chiesa doppia è affrontato da Vittone con grande impegno progettuale. La ricercatezza formale tipicamente settecentesca, di queste opere piemontesi era molto lontana dalla tradizione monastica femminile, improntata, come si è detto, alla modestia³³.

L'autore sottolinea gli ordini religiosi che commissionano le opere non richiedono al Vittone di rinunciare alla ricercatezza compositiva e formale. Questo rientra nel discorso già affrontato dei monasteri barocchi e del fatto che fosse evidente anche architettonicamente che si siano persi nel tempo gli ideali che avevano portato alla fondazione dei monasteri medievali, non solo per quanto riguarda la chiesa monastica femminile.

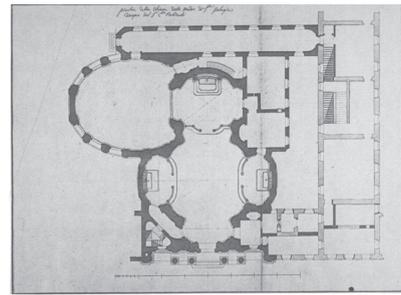
Le chiese "doppie" dei monasteri femminili nel Settecento astigiano

Per quanto riguarda la diffusione della tipologia della chiesa doppia longitudinale in Piemonte, si è effettuata una ricerca in ambito l'astigiano al fine di appurare quanti monasteri abbiano una chiesa

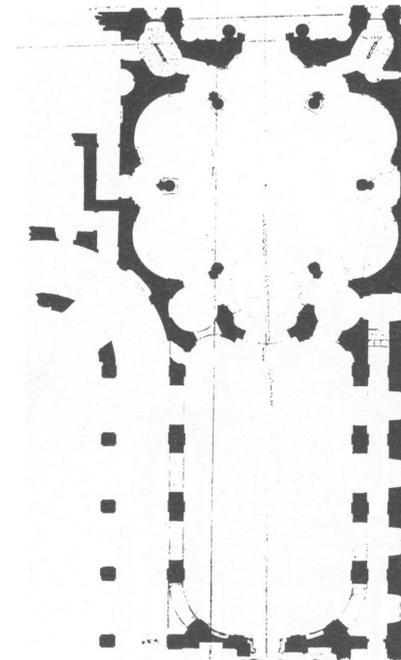
³¹ G. Gritella, *Juvarra, Architettura*, Modena, 1992, pp. 129-138.

³² L. Patetta, *op. cit.*, p. 27. Su Vittone e i suoi progetti per chiese doppie si veda anche: P. Portoghesi, *Bernardo Vittone: un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma 1966 in particolare pp. 112, 141 e l'appendice *Illustrazione sistematica delle opere e dei progetti*; sulla chiesa di Santa Chiara a Torino si veda *Sguardi incrociati su un convento vittoniano: Santa Chiara a Torino* a cura di F. Novelli, E. Piccoli, Genova, 2017 in particolare pp. 47, 56, 57.

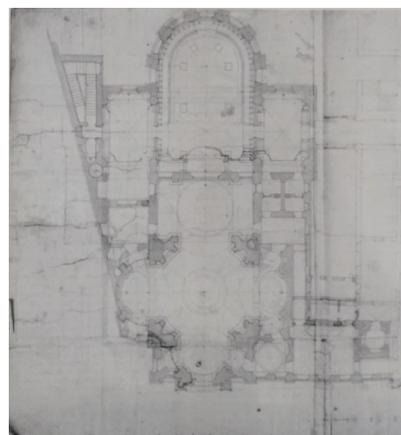
³³ Ivi, p. 28



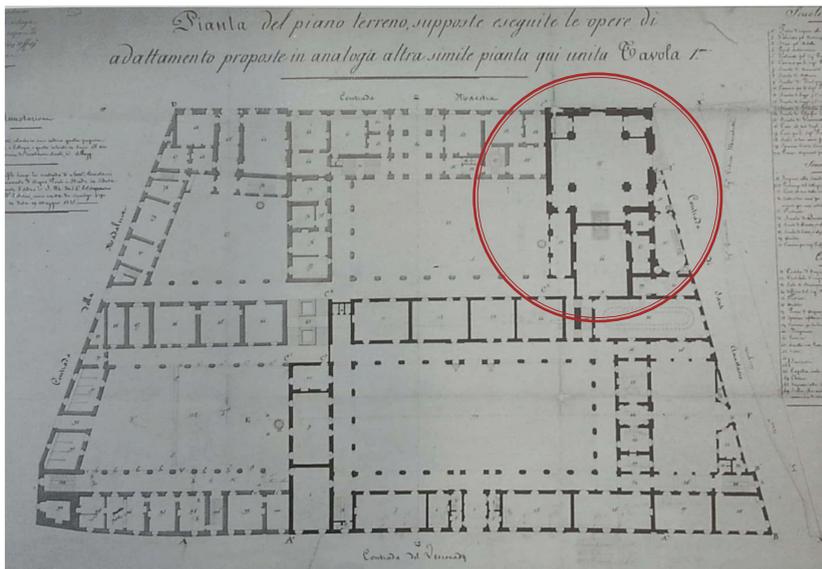
S. Pelagia, Agostiniane, Torino, disegno datato 1770. (L. Patetta, *op. cit.*, p. 64)



S. Chiara, Clarisse, Torino, B. Vittone, 1742. (L. Patetta, *op. cit.*, p. 64)



S. Andrea a Chieri, Cistercensi, equipe di F. Juvarra, 1728-1733. (G. Gritella, *op. cit.*, p. 129)



*Progetto di adattamento del
Fabbricato di Sant'Anastasio per stabilirvi le scuole
sia Regie che urbane, un
convitto capace di centodieci
collegianti: vari uffizi Regi
ed abitazioni – Tavola II
– Pianta del piano terreno
[...], Domenico Berutto,
15 gennaio 1839.
(Sant'Anastasio cit., p.
150)*

corrispondente a questo tipo. Si è già accennato in precedenza agli interventi edilizi che contraddistinguono Asti nella seconda metà del Settecento. Tra i molti impianti monastici che caratterizzano il tessuto urbano astigiano in questo momento, quelli femminili sono cinque: S. Anastasio (benedettine), monastero del Nome di Gesù (clarisse osservanti), S. Anna e S. Spirito (cistercensi), S. Agnese (clarisse urbaniste), monastero dell'Annunziata (canonichese regolari lateranensi)³⁴. Queste sono le cinque presenze femminili che sono registrate anche dalla visita apostolica del Peruzzi nel 1585³⁵ ed ognuna di queste case religiose presenta una chiesa “doppia” longitudinale.

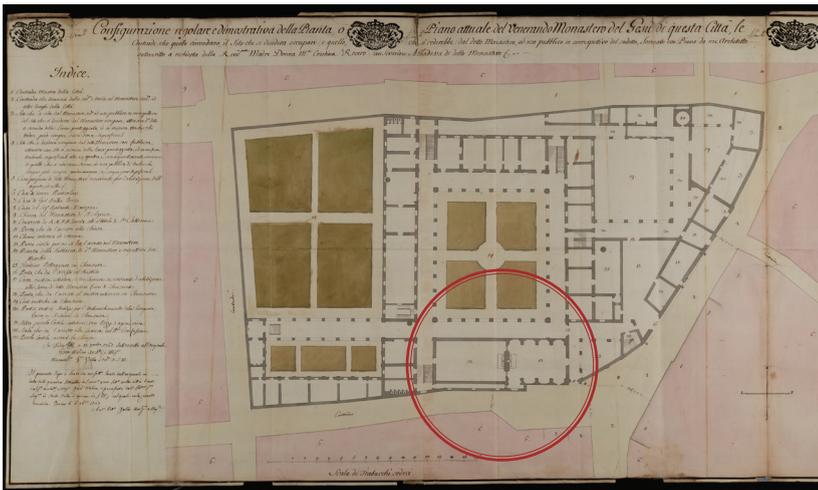
Il più importante monastero femminile astigiano per antichità e ricchezza è S. Anastasio (la prima attestazione della chiesa di S. Anastasio risale al 792 e la demolizione al 1907), la cui chiesa nel presenta una conformazione doppia in senso longitudinale. Un disegno del 1839 mostra la chiesa doppia con chiesa esterna a pianta centrale cruciforme e la chiesa interna è un semplice vano a forma allungata a doppio altare sia all'interno che all'esterno. Secondo Longhi risulterebbe verosimile una datazione della chiesa ai primi anni del Seicento, date le scelte formali. La divisione in questo caso era ancora più giustificata poiché si trattava dell'unica chiesa parrocchiale appartenente ad un monastero femminile in Asti³⁶.

Un recente restauro ha reso nuovamente agibile la chiesa del Gesù, ora sede di mostre e parte del complesso denominato “Il Micheletto”. La chiesa monastica, rappresentata in un disegno del 1767, in questo caso presenta la conformazione compatta e rettangolare tipica delle disposizioni carline e, come si è visto, della diocesi di Milano, ma anche in questo caso la chiesa esterna presenta una

³⁴ Questi sono i monasteri secondo quanto riportato da Guglielmo Visconti in G. Visconti, *op. cit.* pp. 275-276; coincidono con quanto riportato nella “consegna” dei beni del 1748, cfr. M. Battistoni, *op. cit.* pp. 161-165.

³⁵ G. Visconti, *op. cit.*, p. 275.

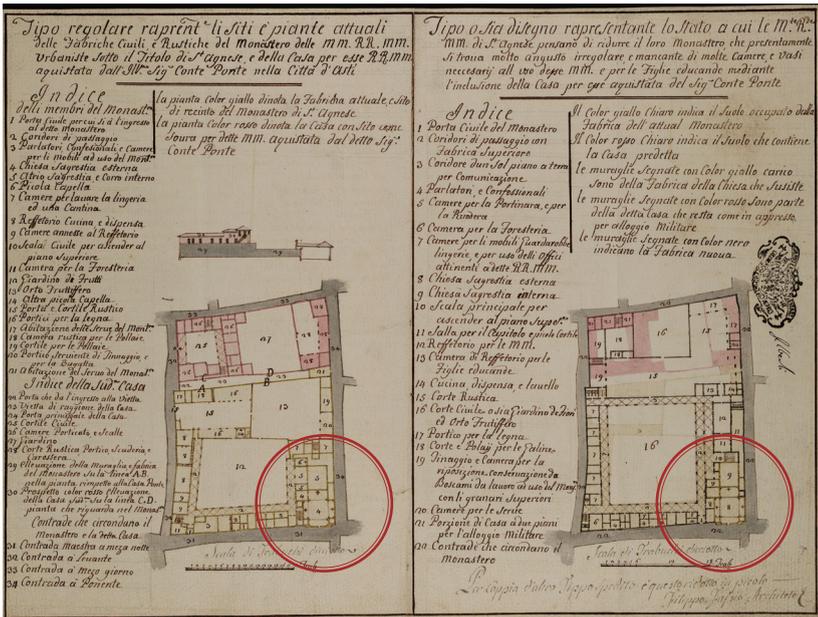
³⁶ A. Longhi, *Il complesso di Sant'Anastasio e il contesto urbano: memorie e stratificazioni* cit., pp. 91-107.



Configurazione regolare e dimostrativa della pianta o piano attuale del venerando monastero del Gesu di questa città [...], ing. Molino, 15 settembre 1767. (ASTo, Riunite, Carte topografiche e disegni, Controllo generale finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Asti, m. 43)

maggior ricercatezza nelle forme, come testimoniano le poco profonde cappelle lungo tutto il lato dell'ambiente. Anche in questo caso è presente un doppio altare accostato al muro diaframma. Questa conformazione di chiesa doppia longitudinale rettangolare era già presente prima della riedificazione da parte dell'ingegner Molino del 1767, ed è riconoscibile per la prima volta nel 1549 nel progetto di Vincenzo Seregno, architetto della Fabbrica del Duomo di Milano, coevo a S. Carlo³⁷.

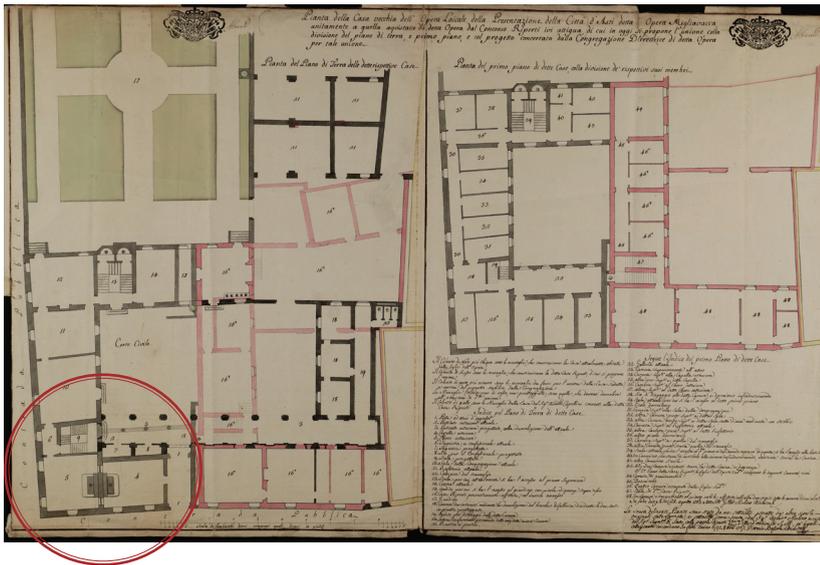
Per quanto riguarda la chiesa di S. Agnese, oggi chiesa di S. Giuseppe, non è stato reperire nessuna pubblicazione, se non un elaborato grafico del 1774 che mostra un progetto di riorganizzazione del monastero. È visibile l'impianto della chiesa doppia sia prima che dopo questa data. La chiesa esterna presenta una pianta centrale cruciforme, mentre la interna una semplice forma rettangolare³⁸.



Tipo regolare rappresentante li siti e piante attuali a confronto con Tipo o sia disegno rappresentante lo stato a cui le reverende monache di Sant'Agnese pensano di ridurre il loro monastero [...], Filippo Fassio, architetto, 1774. (ASTo, Riunite, Carte topografiche e disegni, Controllo generale finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Asti, m. 43)

³⁷ Sull'argomento: V. Bottallo, *Un'esperienza di cantiere fra teoria e pratica: ex Opera Pia Michelerio*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 2002-2003, pp. 20-21.

³⁸ M. Viglino Davico, *L'assetto urbanistico di Asti nel XVIII secolo cit.*, pp. 160-161. Per quanto riguarda la chiesa dell'Annunziata, demolita nel secolo scorso, non è stato possibile reperire documenti che mostrassero la suddivisione interna della chiesa nel XVIII secolo.



Pianta della casa vecchia dell'Opera laicale della presentazione della città d'Asti detta Opera [...], Vittorio Bossola, architetto, ottobre 1767. (ASTO, Riunite, Carte topografiche e disegni, Controllo generale finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Asti, m. 43)

Interessante osservare che anche alla chiesa appartenente all'Opera Pia Milliaavacca, ordine religioso non contemplativo, mostra la conformazione di chiesa doppia con due altari nel progetto di ristrutturazione del 1767³⁹, a dimostrazione del fatto che anche gli ultimi anni della controriforma toccano ogni forma di vita monastica.

Sant'Anna e Santo Spirito in Asti: il coro alfieriano e la chiesa secolare

La prima prova che riporta la nostra chiesa monastica ai Decreti tridentini e carlini è il progetto per i lavori del 1706. La nuova chiesa edificata in questa occasione è divisa dal coro interno solo per mezzo di un'abside semicircolare, aperto in due punti secondo la planimetria. La chiesa alfieriana interna è visibile per la prima volta nella sua interezza nel rilievo precedente il progetto del Dellala del 1771. La conformazione è quella descritta da Borromini: chiesa doppia longitudinale con muro-diaframma a dividere le due chiese. Tuttavia non si tratta di un organismo semplice e unitario poiché la ricerca formale del giovane Alfieri lo porta a progettare uno spazio a forma ottagonale allungata, unito alla preesistente chiesa di inizio secolo. Nel suddetto disegno è evidente nel muro di divisione, che non è una semplice parete bensì un'abside semicircolare, l'apertura di tre vani ed in quello centrale una linea tratteggiata che potrebbe simboleggiare la spessa grata descritta dal Borromeo. Quest'opera è costruita dall'Alfieri tra il 1724 ed il 1727 e presenta la particolarità di avere un coro di notte affacciato con un "balaustro di finissimo marmo" al coro di giorno, a doppia altezza. Nel resoconto del parroco antecedente la visita del vescovo Felissano si legge:

Della chiesa interiore o sia choro delle monache

La chiesa interiore o sia choro delle monache sussegue immediatamente alla chiesa superiore ed esso choro resta d'una nobilissima struttura ador-

³⁹ Sull'Opera Milliaavacca cfr. G. Visconti, *op. cit.*, pp. 267 sgg.

nato di quattro statue, sei gran quadri di buona mano ed il tutto accompagnato di finissimo stuccho e per compimento d'esso choro si trovano trenta sedie per comodo dell'officiatura delle monache e tutte dette sedie ornate di cornici con trasporto di legno d'ollivo per maggior vaghezza ed il pavimento palchettato di bellissime tavole tenuto con tutta proprietà e decoro.

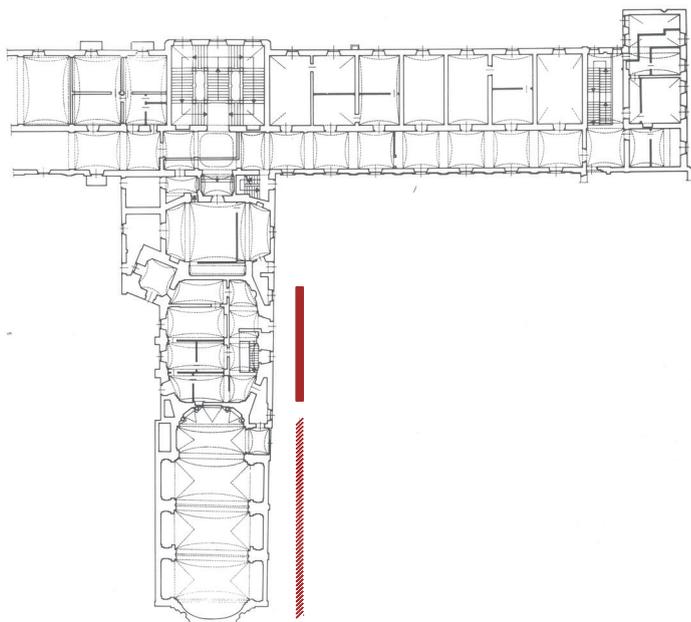
Alla detta chiesa interiore o sia choro corrisponde sul fine d'esso un gran arco con ballaustro di finissimo marmo all'altezza e piano poco più del dormitorio dove trovasi il choro di notte con sue sedie per maggior comodo delle monache e al di sotto di detto choro da notte si trova il capitolo dove si radunano le monache per gli affari ed interessi del monastero⁴⁰.

Questo conferma che il coro di legno, successivamente spostato al monastero della Consolata, fosse sistemato nel coro di giorno ma che fossero presenti "sedie per maggior comodo delle monache" anche all'interno del coro di notte.

In conclusione si può quindi parlare di "profondo rinnovamento planimetrico"⁴¹ poiché questo "sdoppiamento" della chiesa monastica femminile si è evoluto, adattandosi al gusto architettonico e al volere di ordini religiosi e vescovi, senza perdere le sue caratteristiche essenziali.

Rilievo del 1989 di un particolare del piano terra dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito (M. C. Visconti Cherasco, *Il convento* cit., p.193)

■ Chiesa interna
 ▨ Chiesa esterna



⁴⁰ ASD, Curia Vescovile, *Stato della Chiesa Cattedrale, delle altre Chiese e Benefizi della Città di Asti 1742*, cc. 303. Copia in DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, vol. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis* (A.1.12).

⁴¹ L. Patetta, *op. cit.*, p. 13.

Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

ASD, Curia Vescovile, *Stato della Chiesa Cattedrale, delle altre Chiese e Benefizi della Città di Asti 1742*, cc. 303. Copia in DSSPT, *Boatteri-Soteri*, manoscritti, vol. 5, *Documenta monasterii Sanctorum Spiritus et Annae ordinis Cistercensis*

ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Controllo generale finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Asti*, m. 43

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

1577

C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesasticae*, II, cap. XXXII trad. ita. a cura di M. Marinelli, Milano, 2000, pp. 151 sgg.

1964

L. Grassi, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall' alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in "Arte Lombarda", vol. IX, 1964, fasc. 1, pp.131-150

1966

P. Portoghesi, *Bernardo Vittone : un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma 1966 in particolare pp. 112, 141 e l'appendice *Illustrazione sistematica delle opere e dei progetti*

1989

L. Patetta, *La tipologia della chiesa "doppia" (dal Medioevo alla Controriforma)* in L. Patetta, *Storia e tipologia. Cinque saggi sull' architettura del passato*, Milano, pp. 12-71

1992

M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di Mirella Macera, Torino, 1992, p. 193

M. Viglino Davico, *L'assetto urbanistico di Asti nel XVIII secolo* in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di Mirella Macera, Torino, pp. 160-161

G. Gritella, *Juvarra. L'architettura*, vol. I, Modena, 1992, pp. 129-138.

2001

G. Testoni Volontè, *La chiesa monastica femminile nei Decreta Generalia di Giovan Francesco Bonomi (1579)*, "Kunst + Architektur in der Schweiz = Art + architecture en Suisse = Arte + architettura in Svizzera", 52, pp. 27-35

2004

A. Longhi, *Il complesso di Sant'Anastasio e il contesto urbano: memorie e stratificazioni*, in *Sant'Anastasio, Dalla cripta al museo*, Atti del Convegno di studi storici, archeologici e storico-artistici, Asti, 15-16 maggio 1999, a cura di D. Gnetti, G. P. Silicano, Cuneo, 2004, pp. 91-107

2006

G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di vita religiosa. Lineamenti per una storia*, Asti, pp. 267 sgg., 275-276

2012

S. Evangelisti, *Storia delle monache. 1450-1700*, Bologna, 2012 (ma Oxford-New York, 2007), p. 51

2017

M. Battistoni, *Abbazie e ordini religiosi nel Piemonte di antico regime. Patrimonio e giurisdizione*, Genova, 2017, pp. 161-165

Sguardi incrociati su un convento vittoniano: Santa Chiara a Torino a cura di F. Novelli, E. Piccoli, Genova, in particolare pp. 47, 56, 57

Tesi di laurea e dottorato

1991-92

A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. G. Vinardi, M. De Cristofaro

2002-2003

V. Bottallo, *Un'esperienza di cantiere fra teoria e pratica: ex Opera Pia Michelerio*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, pp. 20-21

Confisca e riconversione nel XIX secolo: il “Complesso delle Caserme”

Le soppressioni napoleoniche: la dispersione e il riuso del patrimonio monastico

Le antiche rappresentazioni della città di Asti – *Laurus* 1639¹, *Theatrum Sabaudiae* 1682² - mostrano un quadro generale denso di emergenze monasteriali. Le soppressioni delle case religiose attuate dai decreti napoleonici nei primi anni del XIX secolo dissolvono questo fitto tessuto conventuale creando una moltitudine di “vuoti” urbani e, di conseguenza, la necessità di trovare nuove forme di riutilizzazione. Questa è la premessa da cui ha origine il complesso che ancora oggi è chiamato dagli astigiani il “Caserme”. Il decreto del 5 settembre 1802 sopprime, tra gli altri, la corporazione religiosa delle Cistercensi di Sant’Anna e Santo Spirito, dei Carmelitani Calzati del Carmine e dei Carmelitani Scalzi di San Giuseppe, disperdendone i rispettivi patrimoni artistici e archivistici³.

In questa data allo stesso modo vengono soppressi definitivamente i monasteri femminili del Gesù, S. Agnese, S. Anastasio e delle Lateranensi dell’Annunziata, mentre molti altri erano stati chiusi con i decreti del 20 gennaio 1801 e del 31 agosto 1802. Si tratta solamente dell’atto finale di un processo di impoverimento e decadenza che durava da anni⁴.

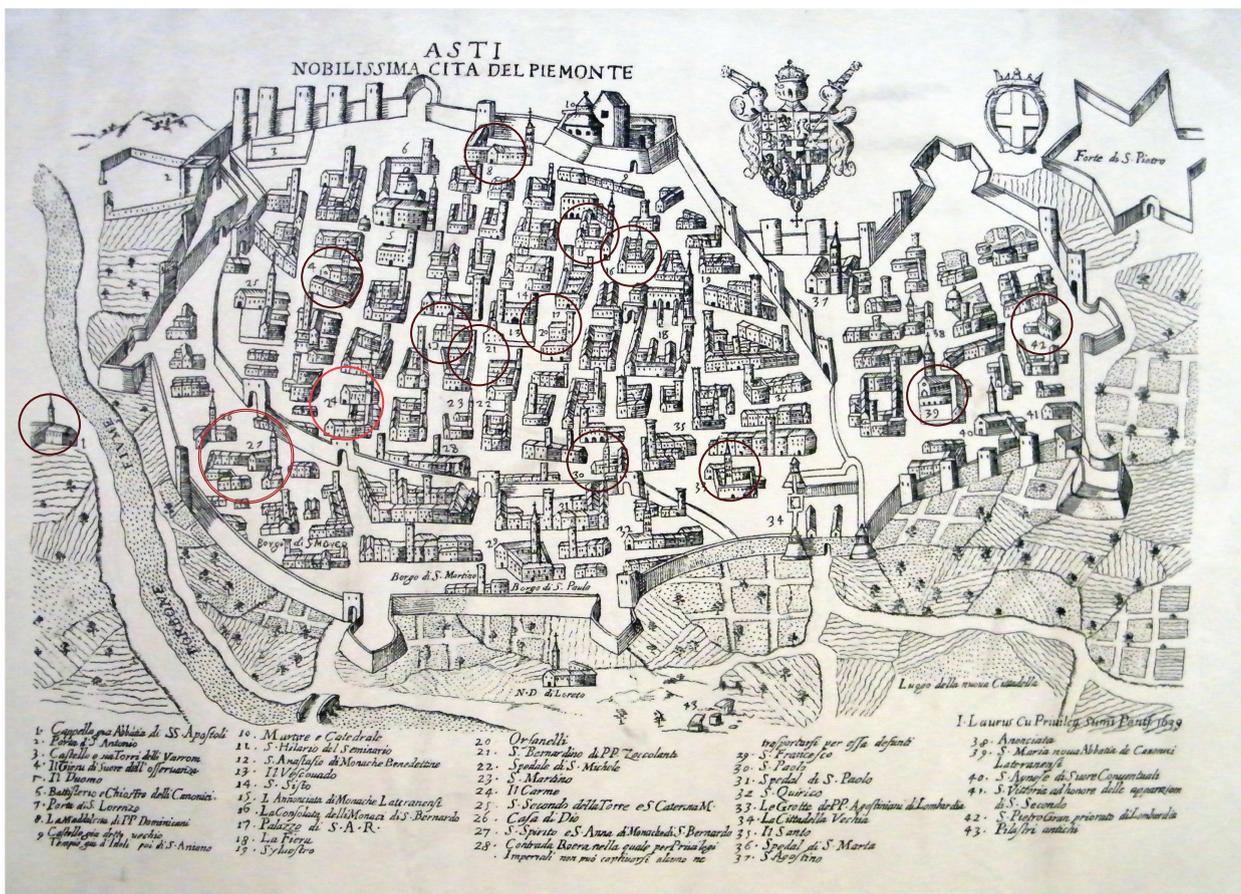
Dopo il Trattato di Cherasco (1796) e l’abbandono di Torino da parte del duca Carlo Emanuele (1798), Napoleone e le truppe francesi subentrano in Piemonte, rinominato XXVII Divisione Militare. Il generale francese Joubert istituisce a Torino un governo provvisorio ed Asti diviene capoluogo del Dipartimento del Tanaro, ruolo che le viene sottratto quando, nel 1805, viene inserita all’interno del Dipartimento alessandrino di Marengo. Lo stanziamento dei francesi, definitivo dal 14 giugno 1800, dopo un anno di sottomissione astigiana alle truppe austro-russe (iniziato l’11 giugno 1799) ha come conseguenza una massiccia soppressione delle case religiose che però non è l’altro, come si è scritto in apertura, che l’atto finale

¹ A. Peyrot, *Asti e l’astigiano* cit., Torino 1987, pp. 52-53.

² Ivi, pp. 73-78.

³ *La città perduta, fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze* cit., pp. 140-173. Dopo la soppressione molte opere sono depositate temporaneamente nei locali di San Martino, poi destinate all’asta pubblica. Sulla dispersione dei patrimoni archivistici in epoca napoleonica si veda: G. Gentile, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose sopresse nel Piemonte* cit., pp. 53-62.

⁴ Sui primi anni dell’Ottocento astigiano e le soppressioni religiose: G. Crosa, *Asti nel sette-ottocento*, Asti, 1993, pp. 173 sgg.; G. Visconti, *Diocesi di Asti* cit., pp. 297 sgg. Fonte preziosa per questo periodo è *Il Giornale dell’Incisa* (1802); A.4.37. La soppressione napoleonica non è l’unica né l’ultima cessazione forzata delle attività monastiche alla quale siano andati incontro le case religiose nel corso della loro secolare storia: vedi i capitoli introduttivi.



di un lento processo di declino.

Il progressivo impoverimento dei monasteri si deve anche alle continue tassazioni imposte dai Savoia per mantenere le truppe in guerra: i regi editti del 1797 impongono alle comunità religiose il pagamento di un contributo di 50 milioni di lire (6 ottobre) ed il pagamento “della sesta parte del totale valore del patrimonio” (28 dicembre). A questi si aggiunga anche il pagamento dell’imposta straordinaria del 31 dicembre 1799 stabilito dal Supremo Consiglio, a cui si devono sommare le spese per il mantenimento delle truppe alleate austro-russe. Nel periodo tra 1798 ed il 1800 le vendite del monastero di Sant’Anna e Santo Spirito furono numerose ed il depauperamento del patrimonio creò grosse difficoltà⁵.

La soppressione porta come conseguenze, oltre al trasferimento delle monache, anche lo svuotamento del manufatto architettonico dei suoi beni mobili, appartenenti in questo momento allo Stato francese. Questo come abbiamo già sottolineato ha portato ad una dispersione del patrimonio artistico ed archivistico dei monasteri, e di conseguenza ad una dispersione della documentazione, per cui oltre a conoscere poco del periodo francese, sono venute meno anche le informazioni sui secoli precedenti⁶. Per quanto riguarda le informazioni su Sant’Anna e Santo Spirito, Maurizio Cassetti con-

Emergenze conventuali soppresse dopo la discesa delle truppe napoleoniche.
(C. Rabino, G. Maurizio, *Formazioni e permanenze del complesso conventuale di San Giuseppe in Asti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore L. Re, a.a.1989-1990, p. 4; B.1.41)

⁵ M. Cassetti, *Contributo cit.*, p. 27.

⁶ Il decreto per la confisca dei beni immobili è riportato in un allegato del *Giornale dall’incisa*: S.G. Incisa, *Giornale d’Asti 1776-1819*, anno 1802, mss in Asti, Biblioteca del Seminario Vescovile, f. 128, allegati (A.4.37).

ferma che sono reperibili pochissime informazioni provenienti dagli archivi monastici inerenti questo periodo storico⁷. Il patrimonio artistico è stato ugualmente disperso: i tre dipinti degli altari principali della chiesa esterna dopo la soppressione sono ricoverati nei locali di San Martino, deposito provvisorio delle opere appartenute agli ordini soppressi e destinate all'asta pubblica. Nell'inventario sono registrati "Due ovali. Uno di San Bernardo, l'altro di S. Anna, e la Vergine" e anche il Boatteri descrive i tre dipinti di Sant'Anna in San Martino: *Sant'Anna colla Vergine e san Gioacchino, La Vergine, il Bambino e San Bernardo e La Venuta dello Spirito Santo*. Non si conosce il destino dei tre dipinti, di cui si perdono le tracce dopo il 1803⁸. Stessa sorte per i due quadri descritti dal Boatteri a lato della porta di ingresso rappresentanti *La Regina Teodolinda nell'atto di donare la camicia di Sant'Anna alle prime monache* e l'altro *Le Monache di Sant'Anna e quelle di Santo Spirito*. Mentre in sacrestia si poteva ammirare secondo il Boatteri un meraviglioso San Francesco ma anche di questo non si conosce la collocazione dopo la soppressione⁹. Come già sottolineato nel capitolo precedente il coro ligneo alferiano è stato spostato da questo monastero al monastero della Consolata nel 1805¹⁰.

30 luglio 1810: il monastero è destinato a caserma

Mentre i beni mobili vengono dispersi, Con decreto imperiale del 30 luglio 1810 i monasteri di Sant'Anna e Santo Spirito, del Carmine e di San Giuseppe, in precedenza separati dalla cinta muraria del "recinto dei nobili", sono ceduti alla città di Asti per essere destinati a caserma¹¹. Questo atto sancisce l'inizio di una fase di utilizzo militare degli ex edifici monastici che perdura fino alla Liberazione del 1945¹².

⁷ M. Casseti, *Contributo* cit., p. 27. Casseti riporta due documenti ritrovati nell'Archivio di Stato di Alessandria su oggetti ritrovati nei monasteri soppressi. Il 13 settembre 1805 il prefetto del dipartimento del Tanaro assegna dal vescovo di Asti, su sua richiesta dello stesso giorno, numerosi oggetti provenienti dalle sopprese corporazioni religiose affinché venissero distribuiti alle parrocchie e alle chiese ove il culto era ancora pubblicamente esercitato. Gli oggetti provenivano dal convento di San Bernardino e dai monasteri di Sant'Agnese, di Sant'Anastasio, del Gesù e di Sant'Anna. Lo storico spiega che l'archivio della prefettura di Asti del dipartimento del Tanaro dopo la soppressione del 1805 confluì nell'archivio della Prefettura di Alessandria del dipartimento di Marengo. L'archivio della Sottoprefettura di Asti finì nell'intendenza di Alessandria ove le carte dei due dipartimenti sono distinte e non hanno portato Casseti al rinvenimento di documenti particolarmente significativi. Molte carte sono andate perdute.

⁸ *La città perduta, fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi* cit., p. 149.

⁹ Ivi, p. 150.

¹⁰ *La città perduta, fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi* cit., p. 150.

¹¹ M. Casseti, *Contributo* cit., p. 27.

¹² *L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro: dal complesso storico alla nascita della scuola, dalle sperimentazioni didattiche alle prospettive di ristrutturazione*, Pubblicazione in occasione del Quarantennale dell'Istituzione dell'Istituto Magistrale, Asti 2010. Dato confermato dai documenti in: ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8*.



Dal punto di vista urbanistico questa fase ha comportato la formazione di un nuovo nucleo nel settore occidentale della città, definito da Comoli una «anomalia morfologica»¹³, formatosi dall’inserimento nella trama urbana medievale astigiana dell’esteso e rigido complesso delle cosiddette “Caserme”. Il complesso deriva da un elevato numero di ristrutturazioni intorno ai sopracitati tre monasteri, creando un nucleo che ancora oggi è percepibile come una zona a sé stante rispetto al centro di Asti.

I primi sopraluoghi e calcoli per trasformare l’ex monastero di Sant’Anna e Santo Spirito sono riportati in due documenti ritrovati presso l’Archivio Storico Comunale di Asti. Il primo è una perizia in lingua francese, *Devis pour les ouvrages aux Batimens Militaires*, datata 17 dicembre 1811, inerente un progetto redatto dall’architetto Francesco Ferroggio che prevedeva di trasformare l’ex monastero, per volontà della città di Asti, in “une garnison de cavallerie” e di posizionare le scuderie dei cavalli lungo tutti i sotterranei del braccio di levante della manica lunga dell’ex monastero¹⁴. L’altro documento, firmato da Ferroggio e da Bessagno, *mairie* di Asti, è stato redatto dall’architetto a seguito del sopraluogo del 16 gennaio 1812 al fine di calcolare le spese necessarie per l’adattamento degli edifici ad uso militare. Viene calcolato che per la demolizione della chiesa del Carmine e lavori di ricostruzione è necessaria una somma di franchi 17470. Lo stesso decreto di assegnazione auto-

Catasto napoleonico, Sezione P, 1810, individuazione dei tre monasteri soppressi prima degli interventi di ristrutturazione atti a renderli edifici ad uso militare:
 Ex monastero di San Giuseppe dei Carmelitani Calzati
 Ex monastero del Carmine dei Carmelitani Scalzi
 Ex monastero di Sant’Anna e Santo Spirito delle Cistercensi

(ASCAt, *Cartografia*; B.1.43)

¹³ V. Comoli Mandracci, *Analisi storica* cit. p. 314.

¹⁴ ASCAt, *Amministrazione comunale catasto – affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161- B; 1812, Lavori alle costruzioni militari di Asti*. Non sono stati reperiti i disegni di questo progetto. Cfr. M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 30.

rizzava la demolizione della chiesa di S. Anna e la costruzione al suo posto di una scuderia per cento cavalli e si calcola in franchi 39136 la somma indispensabile per l'esecuzione dei lavori. Per tutti e tre gli ex edifici monastici la spesa totale per il 1812 sarebbe stata di 61369.20 franchi. Dato che la città non disponeva dei fondi necessari alla demolizione della chiesa, si ripiegò per sistemare le stalle nei sotterranei di Sant'Anna, proposta già nel 1811 da Ferroggio. La mancanza di denaro risparmiò Sant'Anna e la chiesa del Carmine ma per quest'ultimo la demolizione è solo ritardata¹⁵.

Si le gouvernement permettoit l'établissement des écuries dans les souterrains moyennant l'exécution des ouvrages détaillés dans le Devis du 17 décembre 1811 la ville d'Asti ne dépenseroit plus que la somme de 10849 f. au lieu de celle de 39136¹⁶.

Non è chiaro se in questi anni sono stati effettuati dei lavori ma sappiamo che la chiesa di S. Anna non è mai stata demolita. La preziosa testimonianza del Decanis risale a questo periodo:

Dopo la soppressione tutto questo grande edificio di abbondamento, e va a precipizio nella decadenza, serva di quando in quando d'alloggio alla truppa tanto di Cavalleria che d'Infanteria, e divenne il ricovero d'ogni sorta di ciurmaglia, che lo devasta e giornalmente lo degrada, la chiesa è abbandonata e diventò un nido di ragni e dei pipistrelli, li magnifici stalli del coro sono state regalate al Collegio delle Orfanelle alla Consolata, il campanile cade a pezzi, insomma poco per volta il tutto perirà e sepolti inutilmente si vedranno infiniti migliaia di scudi che fuor necessari pella costruzione del medesimo¹⁷.

Le truppe napoleoniche si ritirano da Asti nel maggio del 1814 e la caserma del Carmine in questo momento era probabilmente occupata sia dalle truppe austriache del Reggimento Enanbourg che dalle truppe Savoia. È ipotizzabile che l'ex monastero di S. Anna sia rimasto vuoto poiché nel novembre del 1814 viene richiesto l'evacuazione delle truppe piemontesi dal Carmine e lo stanziamento di uno "spedale [...] della capacità di letti trenta da una piazza sola" nel quartiere di S. Anna "o in un altro luogo"¹⁸. L'ex monastero viene scelto come sito per le truppe e l'ospedale militare poiché un documento del 28 dicembre 1814 riporta la testimonianza del colonnello degli Invalidi che richiede "l'acceleramento" dei lavori "affinché gli Invalidi vi acquarterati sieno riparati dai rigori della

¹⁵ Cfr. M. Casseti, *Contributo cit.*, p. 30. ASCAt, *Amministrazione comunale catasto – affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B; 1812, Lavori alle costruzioni militari di Asti.*

¹⁶ ASCAt, *Amministrazione comunale catasto – affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B; 1812, Lavori alle costruzioni militari di Asti.*

¹⁷ G.S. De Canis, *Astigiana moderna. Descrizione statistica della provincia di Asti*, 1813-1814, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22, p. 246 (A.4.39).

¹⁸ Due documenti datati 18 novembre 1814: ASCAt, *Amministrazione comunale catasto – affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B.*

10



D' ORDINE DI S. M.

*Avendosi inmancabilmente # Domani Evacuare
 sa l'accolto Piemontesi # il loco del Carmine,
 Enon Espondersi nel # del Sepi e di S. Agnese
 il Locale # mettere lo Spedale di S. Cosmo
 per ciò si richiede questa Curia Amministrazione
 di voler assegnare un sito nel suo
 Spedale, o nel # di S. Anna, o in altro
 luogo, ove stimerà # stabilire detto Spede-
 le # il Locale dovrà essere della capacità
 di Letti Trenta da una piazza sola, ed una
 cucina # Esp. Spedale Asti 18. 9. 1814*

Giuseppe Crivelli
St. de' Soldi

Documento datato 18 novembre 1814 in cui viene richiesto l'evacuazione delle truppe piemontesi dal Carmine e lo stanziamento di uno "spedale [...] della capacità di letti trenta da una piazza sola". (ASCAt, *Amministrazione comunale catasto - affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B*)

Documento del 28 dicembre 1814 riporta la testimonianza del colonnello degli Invalidi che richiede "l'acceleramento" dei lavori "affinché gli Invalidi vi acquartierati siano riparati dai rigori della presente stagione invernale". (ASCAt, *Amministrazione comunale catasto - affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B.*)



*Il Colonnello degli Invalidi non vedendo effettuarsi le riparazioni già concertate colla l'vra Amministrazione di questa Illustre Città per il quartiere del già Monastero di Sant'Anna, si trova nel dovere di esporre la necessità, che queste vengano indalatamente eseguite.
 Rinnovo perciò alla S. W. Illustre le mie più premurose istanze, onde ne ordinino l'acceleramento delle medesime, affinché gli Invalidi ivi acquartierati sieno riparati dai rigori della presente invernale stagione.
 Ho l'onore di ripresentarmi con ben distinta considerazione.*

Delle S. W. Illustre
 Asti 28. Dicembre 1814 -

Dott. mo P. P. P. P. P.
Di Santa Rosa



presente stagione invernale”¹⁹.

Con la Restaurazione gli edifici del monastero tornarono ad essere proprietà dello Stato e con regio decreto del 4 settembre 1817 fu stabilita “l’organizzazione di un Corpo col predicato della Reale Casa d’Invalidi con sede in Asti, negli edifici del monastero di Sant’Anna”. Il primo comandante fu il conte Pietro Giuseppe Ponte di Castellero, maggior generale²⁰.

Il progetto Podestà e la Real Casa degli Invalidi

La progettazione della Real Casa degli Invalidi ad Asti risale al 1826 ed è opera del tenente colonnello del genio Luca Podestà²¹. Il progetto definitivo datato 29 aprile 1826 prevedeva una ristrutturazione globale del complesso delle caserme e, in particolare, dell’ex convento del Carmine e di Sant’Anna. Nonostante il decreto reciti “negli edifici del monastero di Sant’Anna”, la Real Casa degli Invalidi si estende su più edifici, tutti ex monasteri: Sant’Anna e Santo Spirito, il Carmine, San Giuseppe, l’ex monastero del Gesù, Sant’Agostino²². Il progetto del Podestà si concentra sui tre ex monasteri di S. Anna e S. Spirito, del Carmine e di San Giuseppe e si sarebbe dovuto realizzare in tre anni²³.

Da un’analisi incrociata dell’apparato iconografico del progetto, edito per la prima volta in questa sede, e dei documenti scritti è stato possibile comprendere gli interventi in progetto. Nel 1826 è prevista la demolizione della chiesa del Carmine e la ricostruzione del braccio settentrionale dell’ex monastero; nel 1827 i lavori al braccio meridionale dell’ex monastero di S. Anna, il restauro della chiesa e lo spostamento della Contrada di S. Anna nella posizione odierna (ora via Galimberti) con conseguente costruzione di un cammi-

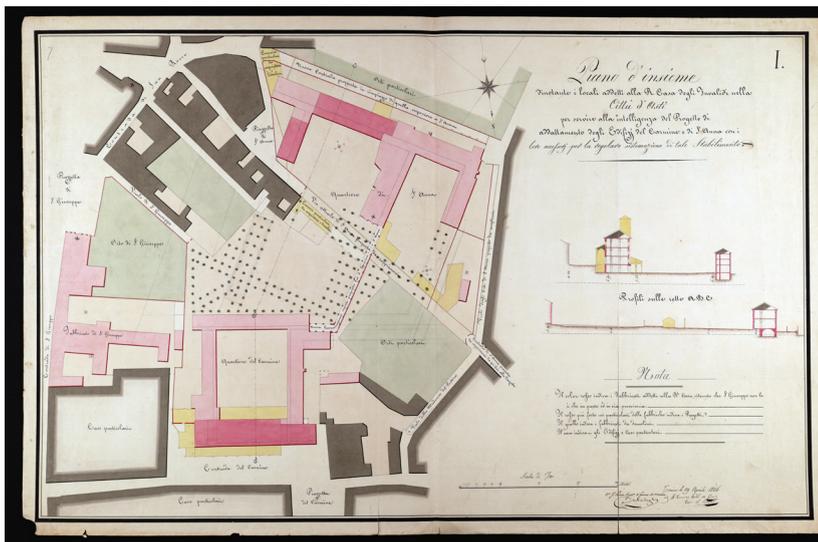
¹⁹ Documento datato 28 dicembre 1814: ASCAt, *Amministrazione comunale catasto – affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B*.

²⁰ M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 30-31.

²¹ M. Cassetti, *Contributo* cit., p. 31, n. 46: “Luca Podestà nasce nel 1788. Nel 1814 capitano nel genio, maggiore nel 1820, tenente colonnello nel 1825. Fu promosso colonnello il 14 dicembre 1830. Servì in Francia e a Napoli dal 1807 al 1813 e fece varie campagne. Nel 1817 fu decorato con l’ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1826 fu decorato dell’ordine imperiale della corona Ferrea d’Austria. Nel 1830 fu membro aggiunto nel Consiglio del genio militare. Con regio patenti del 4 gennaio 1848 fu dispensato dal servizio con il grado di maggior generale e l’annua pensione di lire 1086.”

²² Alcuni locali della Real Casa degli Invalidi sono contenuti anche nell’ex monastero del Gesù e di Sant’Agostino: ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, m. 43 cc. 307-316.

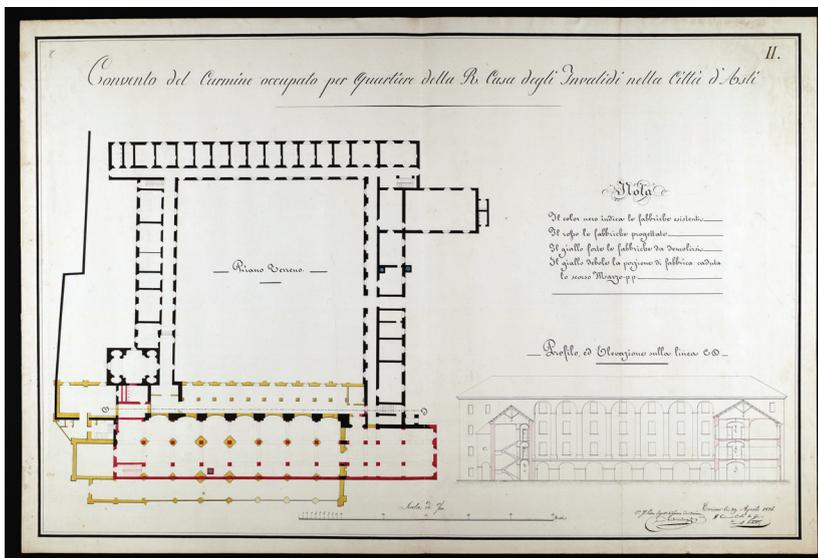
²³ ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, vol. 35 cc. 294-353, in particolare cc. 308-321 (A.3.31). I disegni sono collocati in: ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti*, m. 28. Il «Calcolo generale della spesa» è datato il 29 aprile 1826 ed è sottoscritto dal misuratore Carlo Ribotti, dal tenente colonnello Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnes Des Generys. I lavori furono affidati all’impresario edile Giuseppe Ivaldi, che sottoscrisse le condizioni per i lavori del 12 luglio 1826.



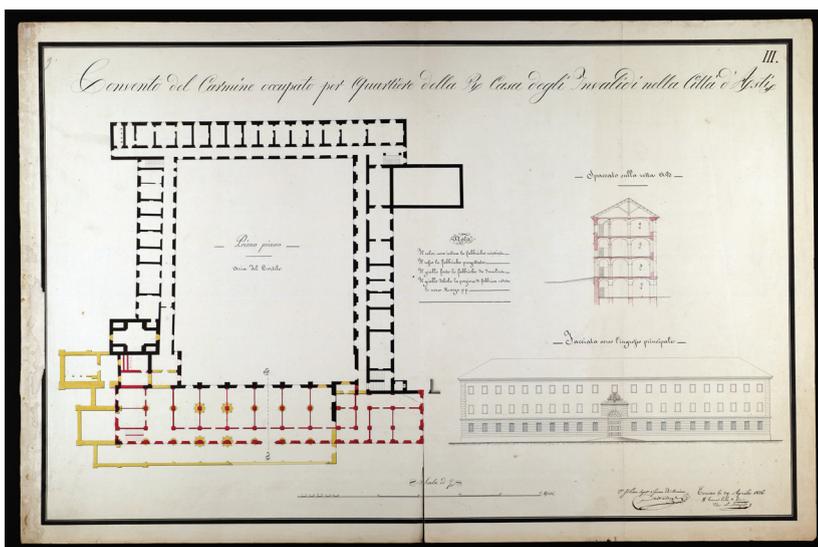
I disegni del progetto del Podestà, rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Torino, sono schedati nella sezione B.3.b. - Tavole del progetto Podestà (XIX secolo), e recano la collocazione: ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti*, m. 28.

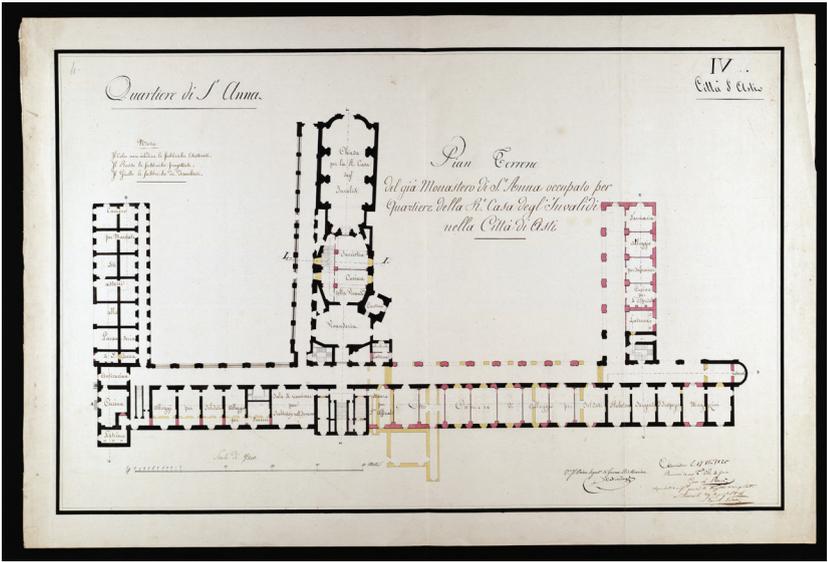
In questo mazzo sono stati ritrovati i sei disegni del progetto del 29 aprile 1826. Le schede n. B.3.b.76-77-78 riportano il progetto del "Quartiere di S. Anna", la scheda B.3.b.82 la planimetria definitiva e le schede B.3.b.83-84 riportano i lavori da effettuare al "Convento del Carmine".

Nel mazzo n.28 sono presenti altri disegni rappresentanti fasi di progetto precedenti: planimetrie (B.3.b.70 e B.3.b.81), profili territoriali (B.3.b.71), progetti per il Carmine (B.3.b.72-73-74-75), progetti per il complesso di San Giuseppe (B.3.b.79-80).

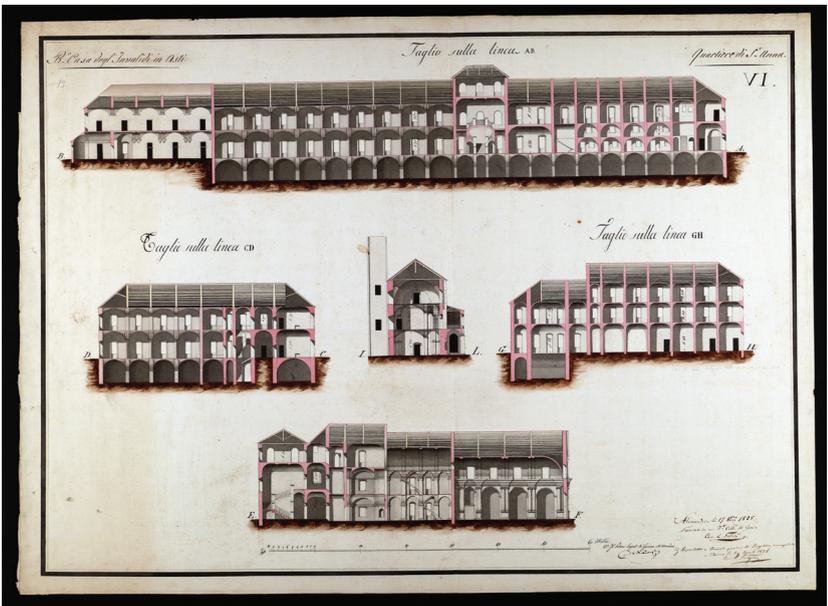
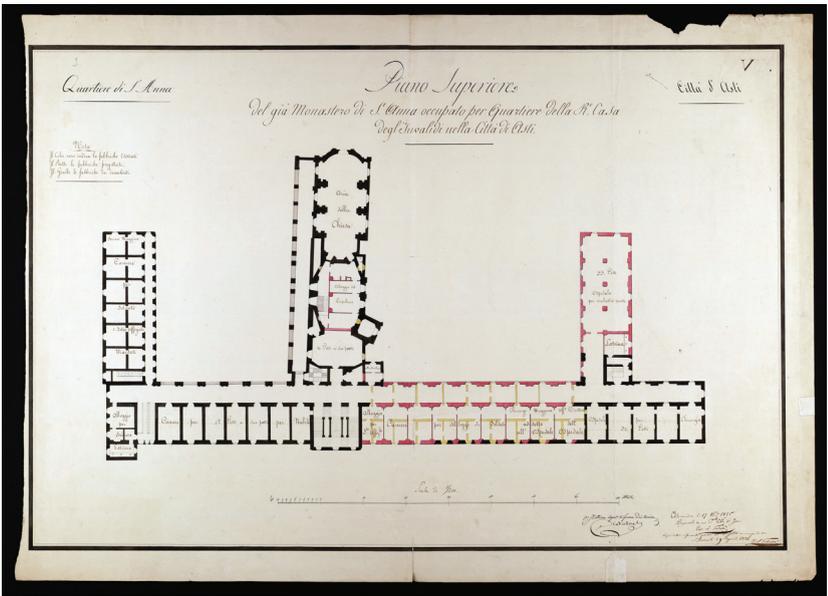


Nello stesso mazzo sono presenti altri disegni, non sempre datati ma tutti risalenti al XIX secolo, schedati nella sezione B.3.c. - XIX secolo. I suddetti disegni rappresentano: il progetto per un basso edificio per la legna (B.3.c.85), il "Fabbricato di San Carlo", un tempo Quartiere di Sant'Anna nel 1842 (B.3.c.87-88), una planimetria (B.3.c.89), progetti per il "Quartiere del Carmine" (B.3.c.90-91-92-93), un progetto per cucine e locali di servizio (B.3.c.94-95).





I sei disegni (numerati da I a VI) del progetto di Luca Podestà recanti la data 29 aprile 1826. (ASTO, Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti, m. 28; B.3.b.75-76-77-82-83-84)



namiento tra questi due ex monasteri; infine nel 1828 è prevista l'ultimazione del braccio orientale di Sant'Anna ed il riordinamento dei vari cortili. Il "Calcolo generale della spesa" è datato il 29 aprile 1826 ed è sottoscritto dal misuratore Carlo Ribotti, dal tenente colonnello Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnes Des Generys²⁴. I lavori furono affidati all'impresario edile Giuseppe Ivaldi, che sottoscrisse le condizioni per i lavori del 12 luglio 1826. Nel "Riepilogo generale" del "Calcolo generale della spesa" per ciò che riguarda gli interventi sull'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito è testimoniato:

Il Fabbricato di S. Anna

3° Per riformare la porzione intermedia del braccio meridionale	30.000
4° Per ultimare il braccio orientale	24.500
5° Per riadattare la chiesa e suoi accessori	9.700
6° Per le occorrenti riparazioni	7.600

Il totale per la spesa riguardante gli interventi in S. Anna è di lire 71.800. Il disegno IV e V²⁵ riporta la disposizione dei nuovi locali e delle nuove destinazioni del "Pian terreno" e del "Pian Superiore: la chiesa rimane la "chiesa per la Casa degli Invalidi", la manica a ponente viene destinata ai soldati maritati mentre il braccio ovest della lunga manica meridionale è destinata ai soldati nubili, oltre che ad alcuni locali di servizio come la lavanderia; tutta la zona di levante è caratterizzata da ulteriori letti per soldati, circa 30 posti letto per l'ospedale di chirurgia, circa 33 posti letto per l'ospedale "per malattie acute", l'alloggio del chirurgo e del direttore dell'ospedale. Se l'ex monastero del Carmine è stato demandato ad ospitare le cariche maggiori dell'esercito ed il maggior numero dei soldati, Sant'Anna è sede dell'ospedale militare della Real Casa degli Invalidi, mentre San Giuseppe è utilizzato come magazzino, deposito e locali di servizio.

Il corpo centrale del monastero che un secolo prima era stato sede del coro di giorno e del coro di notte alfieriano è ora indicata come "sacrestia" e "cucina della vivanderia", il Capitolo delle monache è ora diventato una "vivanderia" mentre i piani superiori sono occupati dall'alloggio del cappellano. Nel 1826 ritroviamo quindi il coro alfieriano suddiviso in tre piani. Alcune teorie affermano che la suddivisione in piani del coro risalga alla fine del Settecento, ma il fatto che la scala all'interno del coro sia evidenziata con il colore rosso, indicante le "fabbriche in progetto", non lascia dubbi sull'origine ottocentesca di tali strutture.

Tutta la struttura settecentesca viene pesantemente manomessa con frazionamenti e controsoffittature.

I lavori furono realmente eseguiti, anche se fu necessaria un'int-

²⁴ Des Generys che firma anche i disegni del progetto del 29 aprile 1826.

²⁵ ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti*, m. 28. I disegni recano la doppia data: 29 aprile 1826 e 17 ottobre 1825.

grazione della spesa come testimoniato dal “Calcolo delle quantità in eccedenza al calcolo generale de 29 aprile 1826 annesso al contratto de’ 12 luglio 1826 passato dall’impresario Signor Giuseppe Ivaldi per il riattamento dei fabbricati addetti alla Real Casa degli Invalidi nella città d’Asti” del 12 agosto 1828²⁶. Per quanto riguarda il fabbricato di Sant’Anna la spesa aggiuntiva riguardava la parte intermedia del “gran braccio meridionale”, l’ultimazione del braccio orientale e “l’alloggio del cappellano”.

I lavori avrebbero dovuto terminare nell’ottobre del 1828 secondo il progetto iniziale ma continuarono almeno sino all’aprile del 1829, documentati da “Calcolo della spesa necessaria per l’eseguimento dei lavori”²⁷, che nel quartiere di Sant’Anna consistono nella “demolizione e ricostruzione delle volte ed archi del primo ed ultimo piano della parte del corridoio verso l’est del gran braccio meridionale inserviente per uso di ospedale, minaccianti rovina”.

La demolizione del campanile, già prevista nel progetto preliminare del tenente colonnello Luca Podestà datato 17 ottobre 1825 ma non riportata nello scritto del 29 aprile 1826, è avvenuta nel 1829. Il 2 gennaio il misuratore Ribotti e l’ufficiale del genio Giacomo D’Alberti sottoscrissero le “Condizioni ed obblighi da osservarsi da chi si assumerà l’incarico della demolizione del campanile esistente nel Quartiere S. Anna occupato dalla Real Casa degli Invalidi della città d’Asti”²⁸. Lo stesso giorno il capomastro Giovanni Dabene accettava di eseguire il lavoro in cambio della cessione di due terzi dei mattoni provenienti dalla demolizione. Cade “il campanile più bello che sia in questa città”²⁹.

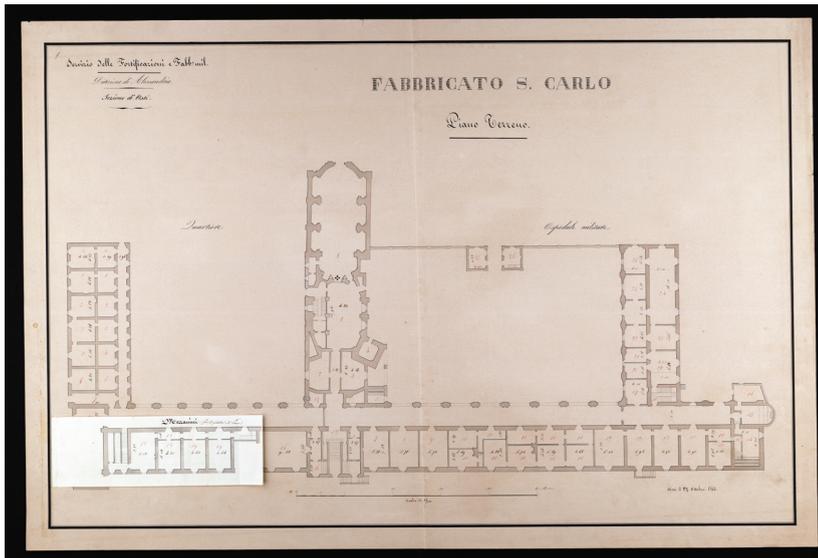
Dopo l’esteso progetto del Podestà, non saranno più apportate importanti modifiche alla struttura dell’ex monastero sino all’ultimo intervento che ha trasformato l’edificio in Archivio di Stato. Il progetto del 1826 è fondamentale nella storia architettonica del manufatto poiché pensa ai sopracitati ex monasteri come ad un unico organismo che successivamente verrà chiamato “Complesso delle caserme”. Questi edifici, soprattutto Sant’Anna ed il Carmine perdono la loro indipendenza, fondamentale caratteristica per un complesso monastico, per diventare parte dello stesso sistema di edifici ad uso militare.

²⁶ Al 12 agosto 1828 risale il «Calcolo della spesa» in aggiunta alla spesa prevista nel 1826: ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni in partibus* vol. 42 cc. 665-672.

²⁷ Dal 1829 vengono effettuati ulteriori lavori sul complesso: risale al 7 aprile 1829 un “Calcolo della spesa” per i lavori necessari al «mantenimento in buono stato» della Real Casa, collocato in: ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni*, vol. 43 cc. 307-343.

²⁸ *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, vol. 9 cc. 38-39r (A.3.32)

²⁹ S.G. Incisa, *Giornale d’Asti 1776-1819*, mss in Asti, Biblioteca del Seminario Vescovile, f.89.

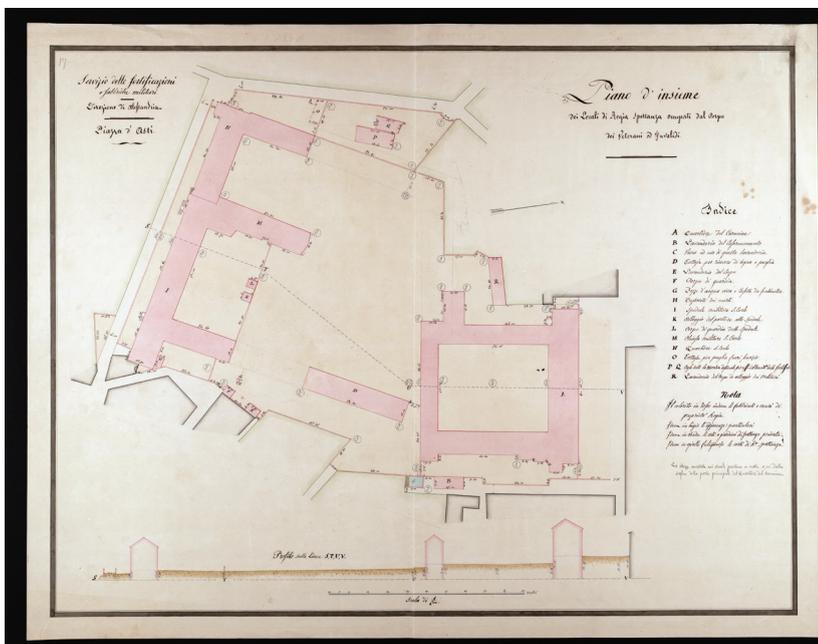
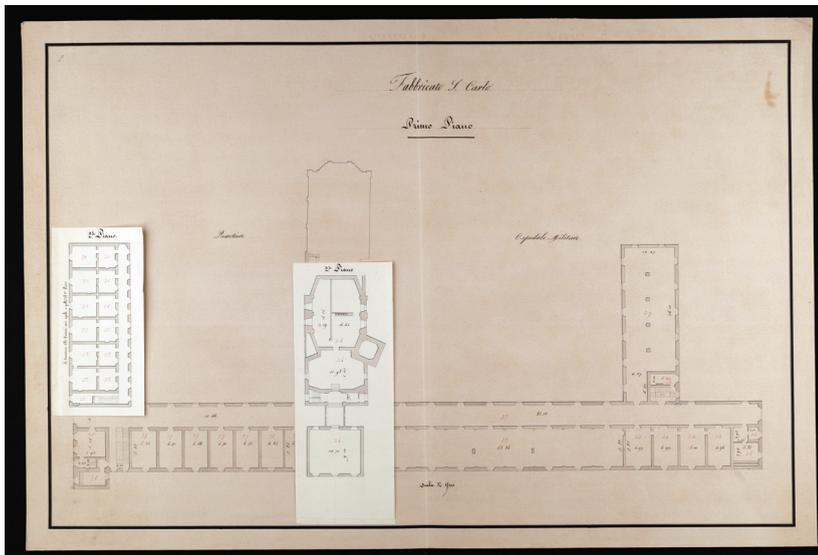


Fabbricato S. Carlo, s.f.,
27 ottobre 1842, disegni
del piano terreno
e del primo piano del
quartiere e dell'ospeda-
le militare di Sant'
Anna (ora denominato
San Carlo).

(ASTO, Riunite, *Carte
topografiche e disegni, Mi-
nistero della Guerra, Sez.
IV Miscellanea, Asti, m.
28; B.3.c.87-88*)

In ultimo: *Piano d'insieme
dei locali di Regia Spetan-
za occupati dal Corpo
dei Veterani ed Invalidi,
s.f., s.d. [ma XIX seco-
lo], l'ex monastero è
indicato a levante come
Spedale di S. Carlo e a
ponente come *Quartiere
di S. Carlo*. L'ex chiesa
è denominata *Chiesa
militare di S. Carlo*.*

(ASTO, Riunite, *Carte
topografiche e disegni, Mi-
nistero della Guerra, Sez.
IV Miscellanea, Asti, m.
28; B.3.c.89*)



Disegni e interventi di un secolo del “Complesso delle Caserme”

I lavori proseguono anche negli anni Trenta dell'Ottocento: risale al 25 giugno 1835 il “Calcolo della spesa necessaria per ritornare al culto la chiesa di Sant’Anna, pel servizio degli Invalidi stanziati in questa piazza redatto dal commissario sottoscritto i seguito all’Istruzioni che vegnossi impartirle l’illustrissimo signor agente colonnello Gonnet direttore del Genio nella Divisione”³⁰. Le spese per i lavori ammontano a 6.500 lire.

Dalla pianta della città di Asti redatta dal Bologna si evince che il camminamento presente solo un decennio prima a collegare i due ex monasteri è stato demolito. Lo stesso camminamento riemerge stranamente in una pianta della città del 1863³¹.

Fortunate ricerche presso la sezione Riunite dell’Archivio di Stato di Torino hanno permesso di ritrovare un ulteriore progetto riguardante Sant’Anna, che ora non può più prescindere dalla struttura del Carmine, datato 1842³². I disegni, in cui per la prima volta la struttura è indicata con il nome di “Fabbricato di S. Carlo” e non più di S. Anna, rappresentano le planimetrie del piano terreno e del primo piano della caserma, e non mostrano grandi differenze rispetto al progetto del Podestà. Purtroppo non è presente una legenda quindi le varie destinazioni d’uso degli ambienti restano sconosciute. L’unico grande cambiamento della struttura è rappresentato dalle due nuove ali che chiudono il cortile di levante. Non sappiamo se queste furono realmente costruite, ma compaiono in diverse carte della città di Asti³³ ed in una planimetria, ritrovata nello stesso mazzo dei nuovi disegni della caserma di S. Anna, ma non datata né firmata³⁴.

Si tratta di un Piano d’Insieme non recante né data né firma, che individua le due nuove ali del “Quartiere S. Carlo” con le lettere L e K, rispettivamente indicanti: “alloggio del portiere dello Spedale” e “corpo di guardia dello spedale”.

Non è ancora presente in questo disegno la nuova costruzione che unisce il quartiere del Carmine con quello di S. Carlo o S. Anna. L’idea di edificare questa nuova struttura emerge per la prima vol-

³⁰ Al 25 aprile 1835 risale il «Calcolo delle spese» per la riapertura al culto della chiesa di Sant’Anna, collocato in ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni*, vol. 62 cc. 75-96 e anche 265-287.

³¹ B.1.50

³² ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti*, m. 28 (B.3.c.87-88).

³³ B.1.48-49. Nuove costruzioni ancora esistenti nelle carte del 1852 e indicate nel piano regolatore del 1851. Ma nel 1848 sono assenti. Non si sa se siano state costruite o meno. L’ipotesi, come per il camminamento che univa S. Anna con il Carmine, è che sia stato costruito e dopo poco demolito. A parte queste piccole costruzioni di appendice, disegni e planimetrie successive riportano una situazione praticamente invariata sino alla metà del secolo.

³⁴ ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea, Asti*, m. 28; (B.3.c.89).

ta nel “piano di abbellimento” della città datato 1835 e firmato dall’architetto Michele Valessina³⁵. Questo è un momento storico contraddistinto da grandi trasformazioni urbanistiche e questo rinnovamento della città tocca anche Asti³⁶. In questi anni si assiste all’apertura delle piazze urbane per dar respiro alla viabilità come Piazza Alfieri, piazza Roma, Piazza d’Armi e come questa anche la piazza delle Caserme denominata Piazza d’Asti. Per chiudere questa piazza viene edificata la caserma con portici ottocenteschi che unisce S. Anna e Carmine: una struttura di grande impatto urbanistico. Un documento datato 22 ottobre 1847 descrive la spesa per una nuova manica e di tratta di un’opera imponente poiché doveva essere costruita con una spesa complessiva di 370.000 lire³⁷. Si tratta del nuovo braccio di collegamento del Carmine e di S. Anna che verrà denominata “Caserma Carlo Alberto”. I lavori furono affidati al commissario edile Antonio Ferrero il 21 febbraio 1848³⁸ ed il Piano Regolatore del 1851 prodotto da Destefanis indica la nuova manica come «in costruzione»³⁹.

Per quanto riguarda questa nuova costruzione non è stato possibile recuperare i disegni del progetto che però è attribuibile all’architetto Michele Valessina⁴⁰. Presso l’Archivio Storico Comunale di Asti è stato possibile recuperare due perizie datate 23 gennaio 1848 e 28 febbraio 1848 firmate dal Valessina riguardanti i sopralluoghi effettuati prima dei lavori, poiché per la costruzione del nuovo manufatto si è resa necessaria l’occupazione di un sito di proprietà del Santuario della Beata Vergine del Portone⁴¹. Inoltre si è resa neces-

³⁵ ASTo, Corte, *Paesi, Paesi per A e B, Piano parziale d’abbellimento della città di Asti 1835*, m. 36, fasc. 3.

³⁶ L’Ottocento è il secolo delle grandi opere infrastrutturali, dei progetti su scala urbana. Nel 1815 viene demolita la cinta di mura medioevale e vennero ristrutturati molti edifici del centro storico per fornire loro delle *facies* moderne e vi sono vie che hanno assunto “tonalità impero” come via XX settembre, via Quintino Sella, via Brofferio o via Aliberti. A differenza del secolo passato però questo è il secolo della pianificazione urbanistica e risulta per questo ricco di documentazione cartografica di buona attendibilità. Queste rappresentano la città a partire dal catasto napoleonico, prima carta in cui la città viene rappresentata su basi di rilevamento ortogonale e permette di valutare gli elementi urbani esistenti. La situazione rappresentata dal catasto napoleonico nel 1810 è ancora piuttosto simile alla situazione leggibile sulle carte di metà ottocento. Soffermandosi sulla viabilità urbana del centro città, sulla maglia viaria interna si inseriscono le “rettificazioni” ed i “livellamenti” tipici della cultura urbana coeva, sul supporto dei piani di “abbellimento” (1835). Cenni sull’urbanistica ottocentesca astigiana: V. Comoli Mandracci, *Studi di storia cit.*, pp. 57-72; N. Gabrielli, *op. cit.*, p. 214-215.

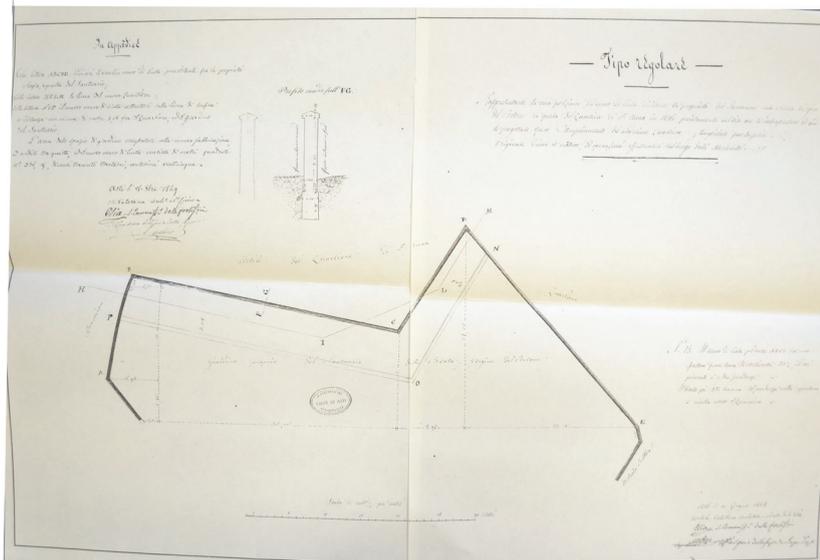
³⁷ ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni*, vol. 93, cc. 40-64.

³⁸ ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d’Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni*, vol. 93, cc. 19-20.

³⁹ B.1.48

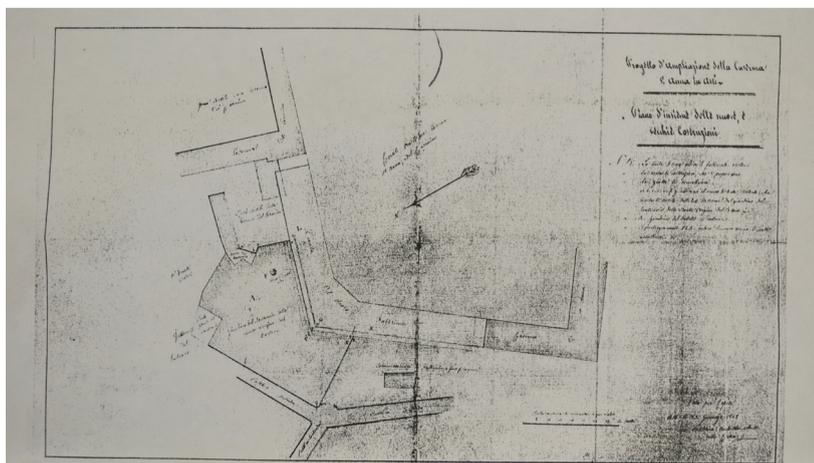
⁴⁰ P. Marchese, *L’opera di Michele Valessina nell’Ottocento astigiano*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. Dalla Costa, a.a. 1997-1998, pp. 130-132, *Caserma S. Anna*.

⁴¹ Le due perizie recanti il titolo: *Indennità competente al Santuario della B. V. del*



Tipo regolare, architetto Michele Valessina, 9 giugno 1848, progetto per il nuovo muro di cinta (ASCAI, *Affari militari*, 1746-1884, 10-bis-s, serie speciale 13, *Ampliamento di quartieri militari del Carmine e di Sant'Anna-Occupazione di sito dipendente dal Santuario della B.V. del Portone*; fotocopia)

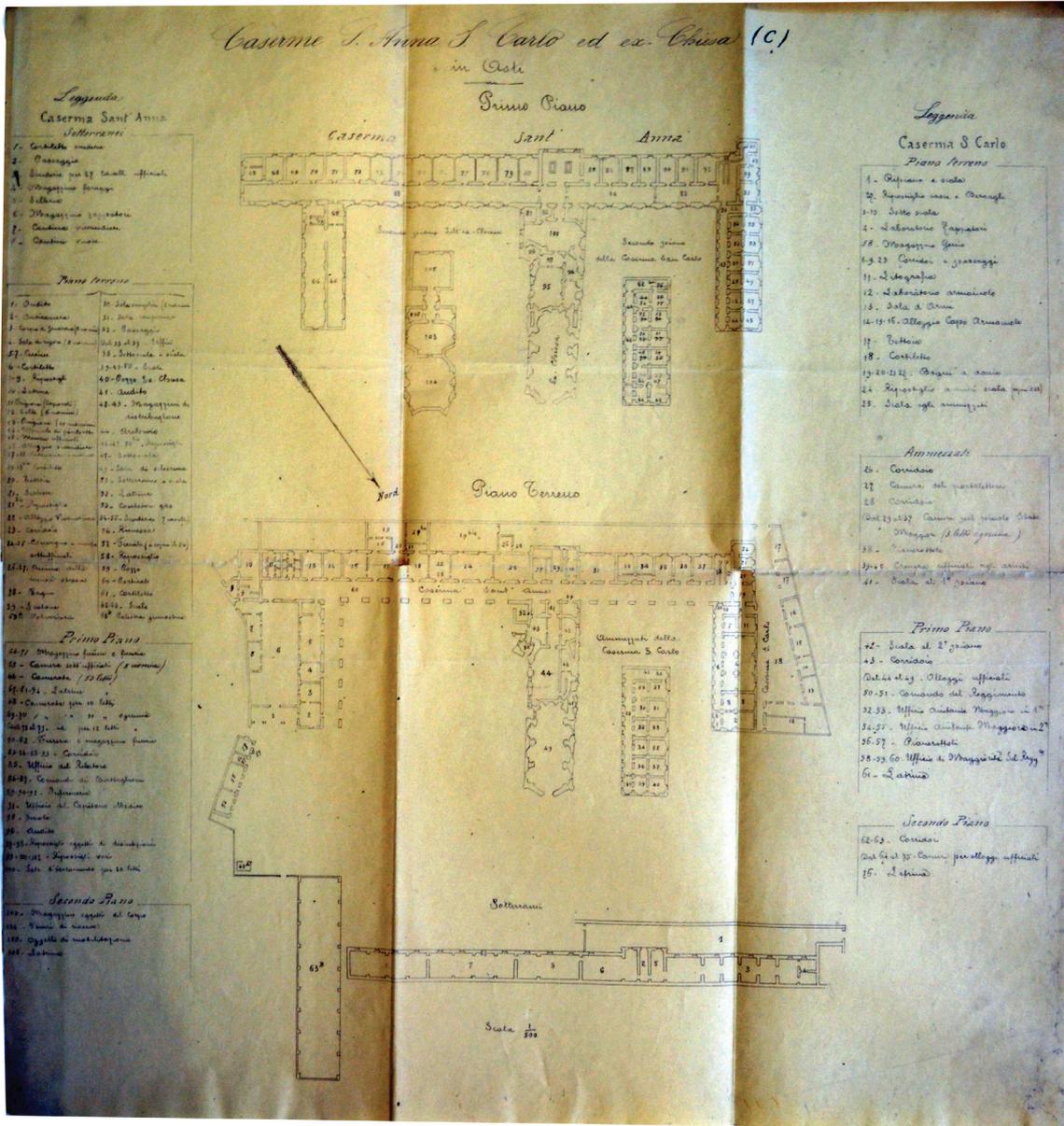
Progetto d'amplificazione della Caserma S. Anna d'Asti, architetto Michele Valessina, 23 gennaio 1848, progetto per la nuova manica della caserma. (ASCAI, *Affari militari*, 1746-1884, 10-bis-s, serie speciale 13, *Ampliamento di quartieri militari del Carmine e di Sant'Anna-Occupazione di sito dipendente dal Santuario della B.V. del Portone*; fotocopia)



saria la demolizione del vecchio muro di cinta del complesso: nello stesso fondo è stato reperita la fotocopia di un disegno inerente la costruzione di un nuovo muro di cinta datato 9 giugno 1848, firmato dall'architetto Valessina. Inoltre è stata rinvenuta un'ulteriore fotocopia di un disegno firmato dal Valessina e datato 23 gennaio 1848: probabilmente una prima rappresentazione planimetrica della nuova struttura con raffigurato solamente l'ingombro del fabbricato.

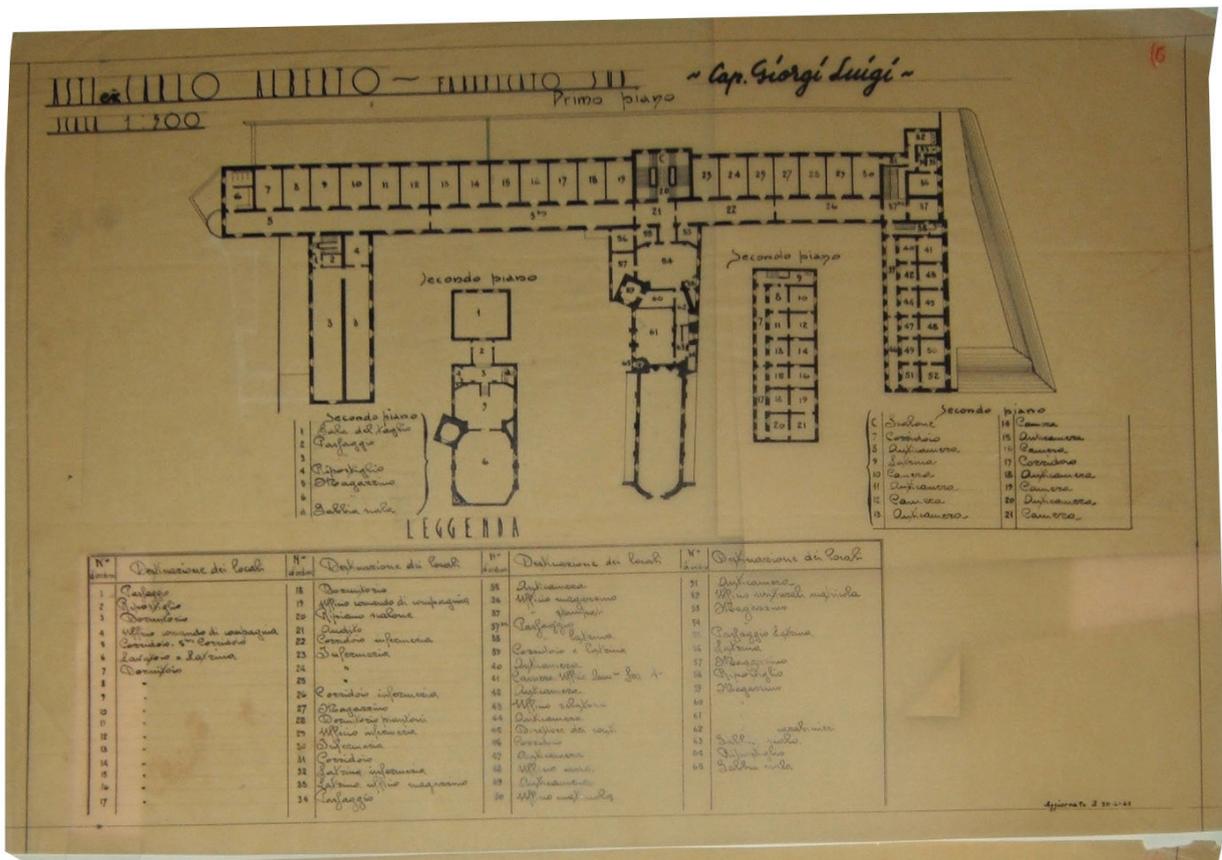
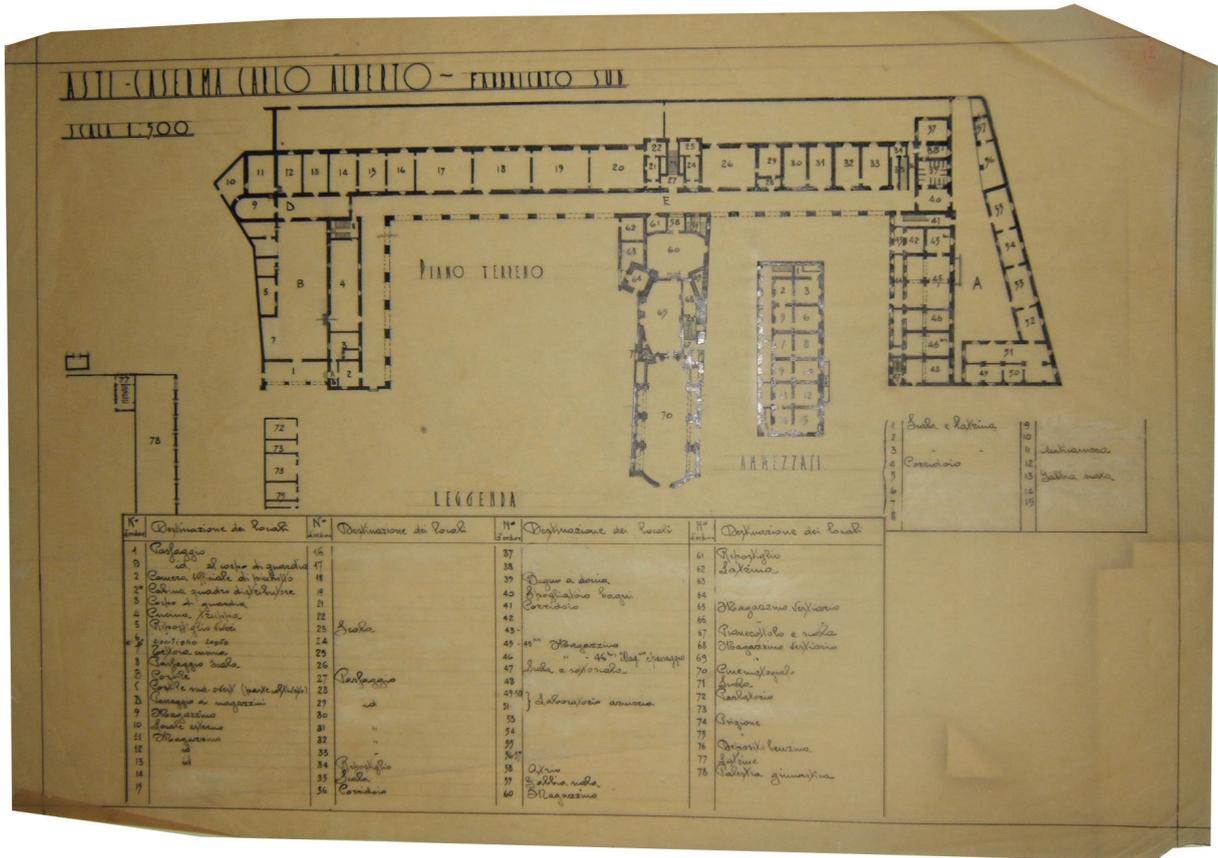
Il nuovo edificio è costituito da una manica di larghezza pari a quella del braccio occidentale della Caserma di Sant'Anna che si attesta ad entrambi i preesistenti complessi militari, di Sant' Anna e del Carmine, saldandoli tramite un portico inferiore che crea una forte continuità nel complesso. La pianta presenta stanze con volte a botte perfettamente simmetriche ai lati di un diedro centrale, fulcro

Portone in dipendenza del nuovo progettato ampliamento della Caserma Sant'Anna e i due disegni datati 9 giugno 1848 e 23 gennaio 1848 sono collocati in: ASCAI, *Affari militari*, 1746-1884, 10-bis-s, serie speciale 13, *Ampliamento di quartieri militari del Carmine e di Sant'Anna-Occupazione di sito dipendente dal Santuario della B.V. del Portone*. Nel mazzo sono presenti solamente le fotocopie degli originali, non pervenuti.



Caserma S. Anna S. Carlo ed ex Chiesa, s.f., s.d.[ma 1931] (ASCAt, Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Caserme, Disegni e convenzioni, 1931 B.3.d.99)

Nella pagina seguente: Asti - Caserma Carlo Alberto, s.f., il primo e secondo piano sono datata 30 aprile 1941 (Ministero della Difesa, I Reparto Infrastrutture, Torino, Archivio, Cartella Asti, doc. senza numerazioni. B.3.d.104-105)



dell'intera composizione, in cui trovano posto le scale centrali⁴². Questa quinta ottocentesca porticata, con un fronte interno ritmato da paraste ioniche, cambia il rapporto del complesso delle Caserme con la città, con conseguenze per la viabilità e lo sviluppo urbanistico. Probabilmente gli interventi ottocenteschi sugli ex monasteri di Sant'Anna e del Carmine rappresentano l'esempio più rappresentativo di quello che la soppressione napoleonica ha significato in termini di trasformazione urbana e architettonica.

Presso lo stesso archivio sono stati reperiti disegni probabilmente databili all'anno 1931 dal quale si evince che la nuova struttura insieme con l'ex monastero di Sant'Anna è denominata Caserma Carlo Alberto, mentre l'ex monastero del Carmine è la Caserma Emanuele Filiberto. Il disegno inerente la "Caserma S. Anna", indicato con la lettera C, rappresenta la nuova destinazione degli ambienti in questo momento storico in cui è stanziato il 29° Reggimento Fanteria. In quel momento la ex chiesa, persa la funzione liturgica, è la "sala di schermo", i sotterranei sono adibiti a scuderie e magazzini, al primo piano sono presenti prigioni e locali di servizio, mentre al primo sono collocate le camerate e il "Comando di Battaglione".

Dopo aver ospitato la Real Casa degli Invalidi, nel 1883 varie «Convenzioni» tra l'Amministrazione militare e il Municipio di Asti testimoniano l'acquartieramento di un Reggimento Bersaglieri. I Bersaglieri rimangono stanziati nel Casermone sino all'arrivo del 29° Reggimento Fanteria, di cui si ha testimonianza nel 1934⁴³, ma che sono stanziati già dal 1929⁴⁴ e vi rimarranno fino all'ultimo dopoguerra.

È stata ritrovata inoltre una cartella di disegni, probabilmente risalente ai primi anni '40, che riportano la situazione dei vari edifici che compongono il "Casermone"⁴⁵. Per quanto riguarda l'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito al piano terreno è collocato il "Corpo di guardia", vari locali di servizio, magazzini e l'ex chiesa è adibita a "cinematografo", mentre al primo e secondo piano sono collocati i dormitori e le infermiere. L'edificio rettangolare a sinistra del disegno raffigurante il piano terreno è indicata con il nome di "Palestra ginnastica"⁴⁶.

Su questi disegni appare la scritta "Cap. Giorgi Luigi", infatti questa caserma in epoca fascista in molti documenti è indicata con il nome di "Caserma Giorgi".

Dopo l'abbandono da parte delle truppe tedesche nel 1945, la caserma Carlo Alberto termina l'attività militare cadendo in stato di abbandono e l'unica caserma del complesso ancora attiva rimane



Fotografie storiche scattate di fronte al basso fabbricato che chiudeva il cortile del "Complesso delle Caserme": la fotografia in alto ritrae un Reggimento di Bersaglieri, mentre quella in basso un Reggimento di Fanteria.
(in alto: P. Sacco, *Doppio Clic 2, a memoria fotografica dell'astigiano*, Asti, p. 154, B.4.125; in basso: ASCAt, B.4.123)

⁴² Disegni della nuova manica: B.3.d.98

⁴³ ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Caserme, Disegni e convenzioni, 1931*

⁴⁴ ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Comandi e reparti militari in Asti, atto del 9 marzo 1934*

⁴⁵ Ministero della Difesa, *I Reparto Infrastrutture, Torino, Archivio, Cartella Asti, doc. senza numerazioni. Solo alcuni disegni recano una data: 30 aprile 1941. (B.3.d.100-107)*

⁴⁶ Questo basso edificio è infatti conosciuto come "ex Palestra Muti".

l'ex Caserma di San Giuseppe, poi Caserma Oddone Roero, infine adattata a Caserma dei Vigili del Fuoco fino al 1971⁴⁷.

La soppressione napoleonica ha comportato la creazione di “vuoti urbani” e in un momento di grande fermento urbanistico ed architettonico come l'Ottocento spesso sono stati effettuati interventi sugli ex monasteri al fine di renderli appetibili per nuove funzioni. Probabilmente gli interventi ottocenteschi sugli ex monasteri di Sant'Anna e del Carmine rappresentano l'esempio più brillante di quello che la soppressione napoleonica ha significato in termini di trasformazione urbana ed architettonica. Noemi Gabrielli ha definito il “Complesso delle Caserme” come:

[...] uno dei più importanti complessi edilizi omogenei esistenti nell'Italia settentrionale⁴⁸.

Con la costruzione del nuovo braccio ottocentesco viene suggellata un'unione che era iniziata cinquant'anni prima e non era mai stata definitivamente conclusa.

L'ex monastero di S. Anne e S. Spirito, diventa parte del “complesso delle caserme”, mediante un processo di ricostruzione e rifunzionalizzazione che ha origine nel decreto del 1810 e si conclude con la Liberazione nel 1945: 135 anni di funzione militare in cui gli ex monasteri sono stati rifunzionalizzati e riadattati dal punto di vista architettonico in modo da uscire dagli antichi confini del singolo monastero. Dal punto di vista urbano questa fase ha comportato la formazione di un nucleo caratterizzante dell'urbanistica astigiana ottocentesca che perdura ancora oggi.

⁴⁷ C. Rabino, M. Galosso, *Formazione e permanenze del complesso conventuale di San Giuseppe ad Asti*, tesi di Laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. L. Re, M. G. Vinardi, a.a. 1989-1990, pp. 70-71.

⁴⁸ N. Gabrielli, *op. cit.*, p. 23.

Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

ASTo, Sez. Corte, *Paesi, Paesi per A e B, Piano parziale d'abbellimento della città di Asti 1835*, m. 36, fasc. 3

ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, vol. 43 cc. 307-316; vol. 35 cc. 294-353 in particolare cc. 308-321; vol. 42 cc. 665-672; vol. 9 cc. 38-39

ASTo, Riunite, *Ministero della Guerra, Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisioni contratti, Contratti fortificazioni*, vol. 43 cc. 307-343; vol. 62 cc. 75-96 e anche 265-287; vol. 93 cc. 40-64, 19-20

ASTo, Riunite, *Carte geografiche e disegni, Ministero della Guerra, Sez. IV miscellanea, Asti*, m. 28

ASAt, *Intendenza di Asti, parte II*, m. 25, cc. 7r-11v

ASCAAt, *Affari militari, 1746-1884, 10-bis-s, serie speciale 13, Ampliamento di quartieri militari del Carmine e di Sant'Anna-Occupazione di sito dipendente dal Santuario della B.V. del Portone*

ASCAAt, *Amministrazione comunale catasto – affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B, 1800-1814*

ASCAAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Caserme, Disegni e convenzioni, 1931*

ASCAAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Comandi e reparti militari in Asti, atto del 9 marzo 1934*

Ministero della Difesa, I Reparto Infrastrutture, Torino, Archivio, Cartella Asti, doc. senza numerazioni

Manoscritti

S.G. Incisa, *Giornale d'Asti 1776-1819*, anno 1802, mss in Asti, Biblioteca del Seminario Vescovile, ff. 67, 80, 81, 83, 128 (allegati)

G.S. De Canis, *Astigiana moderna. Descrizione statistica della provincia di Asti, 1813-1814*, mss in Asti, Biblioteca Consorziale Astense MSS II 22, ff. 245-246

Bibliografia Monografie, saggi, articoli

1971

V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme" in "Arte Lombarda"*, vol. XVI, pp. 314-320

1972

V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in "Studi Piemontesi", vol. I, fasc. 1, marzo, pp. 57-72

1977

N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino, 1976 pp. 214-215

1987

A. Peyrot, *Asti e l'astigiano: vedute e piante dal XIV al XIX secolo. Bibliografia, iconografia, repertorio degli artisti*, Torino, pp. 52-53, 73-78

1992

M. C. Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, pp. 189-205

1993

G. Crosa, *Asti nel sette-ottocento*, Asti, 1993, pp. 173 sgg.

2003

M. Casseti, *Contributo per una storia del monastero di S. Anna e S. Spirito in Asti*, Vercelli

2005

G. Gentile, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose sopresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, a cura di B. Ciliento con M. Caldera, Torino 2005, pp. 53-62.

2006

G. Visconti, *Diocesi di Asti e istituti di*

vita religiosa. Lineamenti per una storia, Asti, pp. 297 sgg.

2010

L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro: dal complesso storico alla nascita della scuola, dalle sperimentazioni didattiche alle prospettive di ristrutturazione. Istituto Statale Augusto Monti, Pubblicazione in occasione del Quarantennale dell'Istituzione dell'Istituto Magistrale, Asti

2011

P. Sacco, *Doppio Clic 2, a memoria fotografica dell'astigiano*, Asti, p. 154

2012

C. Visconti Cherasco, *Interventi nel convento di Sant'Anna e Santo Spirito in Asti: prime opere del giovane Alfieri in Benedetto Alfieri, 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di Paolo Cornaglia, Elisabeth Kieven e Costanza Roggero, Roma, 2012, pp. 269-280

2014

F. Ellena, F. Romana Gaja, M. Tardivo, *La città perduta, fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze in Asti nel Seicento. Artisti e committenti in una città di frontiera* a cura di M. B. Faila, A. Morandotti, A. Rocco, G. Spione, Catalogo della mostra (Asti, Palazzo Mazzetti 12 aprile-28 settembre 2014), Genova 2014, pp. 140-173

Tesi di laurea e dottorato

1989-1990

C. Rabino, M. Galosso, *Formazione e permanenze del complesso conventuale di San Giuseppe ad Asti*, tesi di Laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. L. Re, M. G. Vinardi, pp. 70-71

1997-1998

P. Marchese, *L'opera di Michele Valessina nell'Ottocento astigiano*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. Dalla Costa, pp. 130-132

Dall' abbandono al riuso: la nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti

La struttura del “complesso delle Caserme” risulta architettonicamente compiuta con la costruzione della manica ottocentesca ad unione dei due ex monasteri. L'agglomerato, definito da Vera Comoli come un «fatto urbano»¹ e una «anomalia morfologica»² nel tessuto medioevale del centro storico astigiano, ha concluso la sua espansione nel XIX secolo ma in quello successivo è stato protagonista di alterne vicende, opere di restauro e cambi di destinazione. La struttura monolitica conclude la funzione militare con la Liberazione del 1945, da questo momento, anche se negli anni avranno destinazioni d'uso diverse, gli ambienti degli ex monasteri e della manica intermedia rimarranno legati, tant'è che non si potrà più, come in precedenza, discorrere unicamente del complesso dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito, poiché essa, fino alla fine del XX secolo, non prescinde dall'utilizzo degli altri edifici³. Questo è emerso anche dalla documentazione che descrive in generale la Caserma di Carlo Alberto con poche differenze fra le parti.

Dallo studio della documentazione reperita presso l'Archivio Storico Comunale di Asti è risultato che subito dopo la Liberazione, il “Caserme” è stato occupato dalle truppe di Polizia che vi istituiscono una prigione ed un Tribunale Straordinario per i colpevoli di collaborazione con il regime nazista e fascista⁴. Il complesso era interamente di proprietà del Demanio dello Stato, ceduto in uso all'Amministrazione Militare, ovvero la Direzione del Genio Militare di Torino. Con il verbale del 17 luglio 1945 la Direzione del Genio consegna provvisoriamente l'immobile al Comune di Asti⁵. Nello stesso documento si descrivono gli ingenti danni provocati dalla permanenza delle truppe tedesche e repubblicane⁶.

¹ V. Comoli, *L'evoluzione storica* cit., p. 17.

² V. Comoli, *Analisi storica* cit. p. 314.

³ Questo emerge anche dalla consultazione delle carte dell'Archivio Storico Comunale in cui si descrive l'ex Caserma Carlo Alberto, dove non è presente distinzioni tra le varie parti nella maggior parte della documentazione dopo il 1945: dopo il XIX secolo non si può più parlare del singolo edificio dell'ex monastero Sant'Anna e Santo Spirito, bensì la sua sorte è legata a quella del resto del “Complesso delle Caserme”.

⁴ *L'Istituto “A. Monti” tra passato e futuro* cit., p. 23; ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*, doc. 5 agosto 1948.

⁵ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba P, Cartella 9, Fascicolo n.125, 1945, Caserme “Carlo Alberto e Colli di Felizzano”. Consegna al Comune. Custodia e cessione in uso (richiesta), adattamenti*, doc. 17 luglio 1945. Su richiesta della Direzione dei Lavori del Genio Militare di Torino, il Comune prende in provvisoria consegna l'immobile denominato “Caserma Carlo Alberto 29° Fanteria”, nello stato in cui esso si trova ovvero danneggiato dalla temporanea occupazione delle truppe repubblicane e tedesche; «i danni principali si riscontrano nell'impianto idrico elettrico, igienico, sono state asportate da ignoti, tubazioni, linee elettriche, impianti sanitari nella quasi totalità, mancano per tre quarti i vetri e in parte gli infissi».

⁶ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba P, Cartella 8, Fascicolo n.123, Comandi e reparti militari in Asti 1934*. Un documento del 1956 elenca le spese da rimborsare al Co-

L'Amministrazione di Asti voleva dotarsi di un nuovo Distretto militare che avrebbe potuto essere collocato all'interno della ex caserma Carlo Alberto. Grazie ai documenti ritrovati presso l'Archivio Storico Comunale di Asti è stato possibile ricostruire la vicenda. Il 14 luglio 1947 un comunicato, recante come oggetto "Concorso spese per eventuale sistemazione Distretto Militare nella caserma "Carlo Alberto" in Asti", riportava che nel mese di Aprile si era chiesto al vicesindaco in quale misura il Comune voleva contribuire alle spese. Quest'ultimo affermava che non era interessato a partecipare ma avrebbe atteso un calcolo delle spese di massima. Il preventivo arriva nel settembre del 1947 e prevede una spesa totale di 21.024.000 lire, trattandosi per lo più di interventi sull'impiantistica, serramenti e coperture. Il 30 dicembre 1947 il vicesindaco afferma che non è possibile per l'amministrazione prendersi carico di un tale progetto⁷.

Secondo dopoguerra: l'ex caserma come ricovero, poi residenza popolare

Dal settembre 1945 il Casermone viene utilizzato come ricovero per le famiglie di senza tetto, sfollati, sinistrati di guerra e viene inoltre istituita una scuola elementare nella manica settentrionale dell'ex monastero del Carmine. I primi locali ad essere riutilizzati sono il piano terreno ed il primo piano di questa manica adibiti ad alloggi, laboratori per artigiani, aule per scuola elementare e Circolo ferrovieri. Nel documento del 5 agosto 1948 è descritta una spesa iniziale di L. 5.690.000 per la sistemazione del 2° e 3° piano della manica centrale, adibiti ad alloggi, cifra indicata da un preventivo risalente al settembre del 1947. Oltre a queste spese, un documento del 7 febbraio del 1948 indica un'ulteriore spesa di 1.300.000 lire per «lavori complementari» indicati dal Medico Provinciale al fine di favorire «la buona conservazione dello stabile stesso e lo completano di dotazioni igienico-sanitarie inesistenti o insufficienti»⁸. In un documento datato 3 ottobre 1945 viene menzionata «la ex palestra sul lato est del cortile principale della Caserma Carlo Alberto per la sistemazione di una rimessa da mettere a disposizione del Ministero dei Trasporti-Raggruppamento del Piemonte, per il ricovero degli automezzi destinati alla necessità di questa Provincia»⁹. Questo è il basso fabbricato che chiude ad est la piazza prospiciente l'ex chiesa di Sant' Anna, costruito con l'adattamento degli ex monasteri a caserme militari e descritto per la prima volta nel

munne da parte dello Stato per i danni arrecati alle strutture da parte delle truppe tedesche nell'aprile del 1945.

⁷ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba P, Cartella 8, Fascicolo n. 119, 1947, Distretto Militare in Asti per una eventuale istituzione.*

⁸ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682, documenti datati 5 agosto 1948 e 7 febbraio 1948.*

⁹ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba P, Cartella 9, Fascicolo n.125, 1945, Caserme "Carlo Alberto e Colli di Felizzano". Consegna al Comune. Custodia e cessione in uso (richiesta), adattamenti, documento datato 3 ottobre 1945.*

1827¹⁰. Un altro documento riguardante questo fabbricato è datato 1952, in cui detto fabbricato è concesso in affitto ad una società di autotrasporti di Alessandria per il deposito degli autobus. Per quanto riguarda il complesso specifico della struttura della ex Caserma di Sant'Anna dai documenti è emerso i locali su Via S. Anna sono occupati in parte dalla Caserma dei Carabinieri di San Rocco e in parte da attività commerciali e famiglie.

In molti documenti il Comune ricorda che dal 17 luglio 1945 ha provveduto alla custodia dello stabile in oggetto impedendo «quelle devastazioni ed asportazioni già iniziate su vasta scala», per questo motivo rinnova la richiesta di avere concesso in uso i locali «per un congruo numero di anni, altrimenti la loro sistemazione si risolverebbe in un inutile spreco di danaro da parte del Comune». La Direzione Lavori del Genio Militare rifiuta la richiesta del Comune più volte poiché «si prevede che l'immobile stesso sarà necessario prossimamente per le esigenze dell'esercito»¹¹, e dunque tutti gli interventi eseguiti sulla struttura sono eseguiti «a rischio e pericolo»¹² del Comune «tenendo presente che non dovrà essere eseguito alcun lavoro che importi modifiche sostanziali all'immobile o tale da alterare le strutture murarie»¹³. Questa richiesta sarà negata sino alla compilazione del verbale datato 17 novembre 1948 con il quale «sono stati dismessi al Demanio dello Stato i fabbricati demaniali in Comune di Asti costituenti le Caserme “Carlo Alberto” “Sant'Anna o Carlo Alberto Sud” “del Carmine o Carlo Emanuele” (il complesso di fabbricati è ora noto con il nome di Caserma Giorgi) già in uso governativo alla Amministrazione militare»¹⁴. Il documento continua sottolineando che «detti fabbricati sono al presente occupati dal Comune, eccezion fatta per una parte della Caserma Sant'Anna o Carlo Alberto Sud che è occupata dai Carabinieri e che è stata data pertanto in uso governativo al Ministero dell'Interno con verbale 23 febbraio 1950»¹⁵.

Nel marzo 1953, in un documento redatto per l'assegnazione delle cassette per la posta, si contano 220 famiglie¹⁶, mentre nel documento dell'agosto del 1948 erano 67. Il numero dei richiedenti aumenta con l'alluvione del settembre del 1948 quando vengono ospitate al Casermone anche le famiglie alluvione¹⁷.

Negli anni Cinquanta continuano i lavori di sistemazione della ex caserma per accogliere altre famiglie, fra le difficoltà di pagamento

¹⁰ Potrebbe trattarsi del basso edificio previsto in progetto nel 1827(B.3.c.85).

¹¹ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*, documento datato 22 marzo 1948.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*, documento datato 1 giugno 1951.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*, documento datato 27 marzo 1953.

¹⁷ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*, 1948, *Alluvione del 4/9/1948, adattamenti alloggi per sinistrati nella caserma Carlo Alberto*.

degli affitti, pur abbassati a 250 lire a vano¹⁸, e le scarse condizioni igieniche e sanitarie¹⁹.

Nel decennio che segue la guerra gli ambienti sono occupati da circa trenta piccole imprese commerciali e fino alla fine degli anni Cinquanta esiste un quadro abbastanza preciso della situazione abitativa all'interno del Casermone²⁰.

Le nuove case popolari del quartiere Torretta e di Corso Savona non soddisfano tutte le esigenze, tanto che nel 1958 continuano a essere stanziate nel Casermone circa 200 famiglie.

Nei primi anni Sessanta si delinea una nuova emergenza: immigrazione delle famiglie di lavoratori provenienti dal Sud Italia e la popolazione del Casermone ricomincia a crescere²¹. La popolazione del Casermone ricomincia a crescere, ma se fino agli anni Sessanta abitare nel Casermone non aveva significato nulla di disonorevole, tra gli anni Sessanta e Settanta la caserma si trasforma in un luogo di occupazioni abusive e deposito di refurtiva. L'aumento del numero delle famiglie e dei componenti di ognuna ha portato ad un peggioramento delle condizioni igienico sanitarie.

Solo a metà degli anni Settanta con la costruzione del quartiere Praia e le case di corso Alba il "Casermone" si spopola. Restano fino alla fine del decennio ancora alcuni nuclei familiari, per poi lasciare l'intero Casermone quasi totalmente abbandonato²².

L'abbandono quasi totale del "Casermone"

L'unica manica in cui si svolgono ancora attività è la manica settentrionale prospiciente Piazza Cagni, dove erano presenti dal dopoguerra alcune aule di scuola elementare. Qui è presente una mensa ECA dal 1958, il Circolo Ferrovieri e dal 1968 anche l'Istituto magistrale Augusto Monti.

La storia del vicino ex monastero San Giuseppe è strettamente collegata con quella del vicino Casermone ma non ne segue ogni mutamento. L'ex Caserma San Giuseppe, poi denominata Caserma Oddone Roero dall'agosto del 1905, diventa Caserma Pompieri nel 1928. La Caserma dei Vigili del Fuoco viene dismessa nel marzo 1971²³.

Tra gli anni Ottanta e Novanta quest'area diventa nuova catalizzatore di attenzione e si registrano diverse tesi di laurea riguardanti la riprogettazione del Casermone presso il Politecnico di Torino forniscono un'utile fotografia della situazione del Casermone. La pri-

¹⁸ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*, documento datato 12 giugno 1953

¹⁹ ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*, documenti datati fino al 1958.

²⁰ *L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro* cit. p. 27.

²¹ Ivi, p. 28 La popolazione astigiana passa da quasi 51.000 abitanti nel 1945 e quasi 80.000 del 1975.

²² Ivi, p. 31.

²³ C. Rabino, M. Galosso, *Formazione e permanenze del complesso conventuale di San Giuseppe ad Asti* cit., pp. 70-71.

ma tesi a fornire la situazione delle destinazioni d'uso anni Ottanta è una tesi del 1983 che descrive una situazione di totale abbandono: gli ambienti dell'ex Caserma di Sant'Anna sono inutilizzati tranne che per un laboratorio di falegnameria e l'ex chiesa, fino a pochi anni prima utilizzata come magazzino di cartone e ferro è oggi completamente liberata ma sono evidenti i segni dell'incuria²⁴. Nel 1985 il Casermone è quasi totalmente acquistato dal Comune di Asti - fatta eccezione per gli ambienti che diventeranno Archivio di Stato - e lo stato in cui si trova è di estremo degrado²⁵.

Il quadro che emerge è quello di un dopoguerra in cui si pensa ad un "uso" immediato e non a un "riuso" attento e programmato del complesso delle Caserme. Le conseguenze sono la lenta distruzione degli ambienti prima monastici poi militari senza un valido piano di restauro complessivo. La prima pietra posata per una rinascita del microorganismo urbano del Casermone è stato il restauro di una parte dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito alla fine del secolo scorso.

L' Archivio di Stato di Asti: interventi terminati e da portare a termine

I cantieri dell'Archivio di Stato di Asti e Genova hanno fatto da "apripista" e in particolare Asti è stato il "cantiere pilota" per quanto riguarda i progetti degli Archivi realizzati grazie ai fondi della Legge del "Gioco del Lotto"²⁶. Nel 1996 il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, tramite l'Archivio di Stato di Asti, ha acquisito la disponibilità di parte dell'ex convento di S. Anna, in Via Duccio Galimberti²⁷, con l'obiettivo di destinarlo a nuova sede del locale

²⁴ L. Bosco, *Recupero funzionale e ambientale dell'ex complesso delle caserme di Asti*, relatore A. Bruno, a.a. 1983-1984.

²⁵ F. Martinengo, *Asti, ristrutturazione urbanistico-architettonica del complesso del Caserme*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Architettura, relatore B. Gabrielli, a.a. 1989-1990, pp. 92 sgg. ; alcune tesi inerenti questo argomento: A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore Vinardi, De Cristofaro, a. a. 1991-92; D. Monticone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore Vinardi, De Cristofaro, a. a. 1995-96; E. Favaro, *Riqualificazione di un'area nel centro di Asti, l'area dell'ex casermone*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore G. Donato, a. a. 2003-04; G. Maritan, S. Romano, *Progetto di trasformazione e recupero della zona centrale del rione S. Martino - S. Rocco ad Asti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatori Levi Montalcini, Guidacci, a. a. 2005-2006; R. Mecca, *Conservazione e rifunzionalizzazione del complesso "ex Caserma Giorgi" di Asti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatori M. Naretto, P. Mellano a. a. 2012-13.

²⁶ *Il complesso monumentale di S. Anna, Nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti, Appunti e idee per un recupero funzionale*, a cura di A. Fausone, M. Tabarini, Direzione Generale per gli Archivi, Ufficio Tecnico Edilizia Archivistica, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2002; Vedi sezione B.3.e - Tavole di progetto per l'Archivio di Stato (XX secolo).

²⁷ Dal 1975 Via Sant'Anna diventa Via Duccio Galimberti. P. Sacco, *Doppio clic, la*

Archivio di Stato.

Nel maggio 1997 è stato redatto e consegnato il Progetto Preliminare di Restauro e Recupero Funzionale del complesso. Successivamente la Direzione dell'Archivio di Stato di Asti ha approvato il suddetto progetto e ha affidato l'incarico per il Progetto Definitivo. Quest'ultimo è stato consegnato nel settembre 1997, approvato dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici di Roma, dalla Soprintendenza per i BB. AA. AA del Piemonte, dal Comando dei Vigili del Fuoco di Asti e dalla USL competente. Nel dicembre dello stesso anno la Direzione incarica il gruppo di progettazione, con a capo il direttore dei lavori Marco Tabarini, di redigere gli elaborati del Progetto Esecutivo necessari all'appalto dei lavori. I lavori sono affidati nel settembre del 1998, nel 1999 viene elaborato un progetto di variante approvato nel 2000 e il 30 aprile 2001 l'intervento viene ultimato²⁸.

La parte del complesso demaniale acquisita dall'Archivio di Stato di Asti è censita a Catasto al Foglio n. 77/5 di Asti, mappali nn. 1328, 1397 sub 1 e 1397 sub 2. La parte oggetto di intervento consiste in un fabbricato a tre piani fuori terra composto da due corpi ortogonali tra di loro: la manica aulica dell'ex monastero destinata alle funzioni religiose e quella adibita a dormitorio e altri locali di servizio nel XVIII secolo²⁹.

A livello progettuale la manica centrale si prestava alle funzioni di rappresentanza ed amministrazione dell'Archivio, mentre la manica prospiciente Via Galimberti, più sobria nelle decorazioni, era destinata a contenere i depositi³⁰.

Il piano seminterrato è utilizzato ancora oggi per lo stoccaggio del materiale, impianti tecnologici e servizi vari, mentre il piano terra oggi ospita la sala studio, inizialmente situata all'ultimo piano. La restante parte del primo piano è completamente adibita a deposito archivistico. Il primo piano, a cui si accede tramite il magnifico scalone è adibito ad uffici della direzione e amministrativi, laboratori di restauro e altri depositi. L'ultimo piano a cui si accede tramite una scala di servizio, già esistente ma completamente ristrutturata, si compone di uffici e di una sala utilizzata per mostre e conferenze, dato il prestigio dell'apparato decorativo (coro alfieriano e Cappella di Santo Spirito), completamente restaurato³¹. Il progetto è stato redatto in un'ottica di consolidamento, restauro e valorizzazione degli spazi aulici risalenti al XVIII secolo, come il coro di giorno, il coro di notte e lo scalone monumentale³².

memoria fotografica dell'astigiano. Vecchie e nuove immagini a confronto, Asti, 2008, p. 95-95; P. Sacco, *Doppio clic 2, la memoria fotografica dell'astigiano. Vecchie e nuove immagini a confronto*, Asti, 2011, p. 156.

²⁸ *Il complesso monumentale di S. Anna*, cit., p. 9.

²⁹ Ivi, p. 24. Il progetto dispone di circa 4.560 mq di Superficie Utile Lorda così distribuita: piano interrato ca. 980 mq, piano terra ca. 1.465 mq, piano primo ca. 1.465 mq e piano secondo ca. 650 mq.

³⁰ B.3.e.

³¹ *Il complesso monumentale di S. Anna*, cit., p. 35 sgg.

³² Ivi, pp. 35 sgg.



In alto e a destra: fotografie del cantiere per l'Archivio di Stato
Asinistra: la scala costruita dopo la soppressione napoleonica quando sono stati aggiunti gli orizzontamenti che hanno suddiviso i cori.
(Il complesso monumentale di S. Anna cit., p 64-65.28,)

Attualmente tutta l'area di levante dell'ex monastero, un tempo deposito comunale, attualmente appartenente al Comune di Asti, è in stato di abbandono.

I lavori previsti per il Lotto 1, ovvero l'Archivio di Stato sono stati conclusi, mentre quelli del Lotto 2, riguardanti la chiesa non sono mai stati ultimati.

L'ex chiesa di Sant'Anna si trova oggi in stato di abbandono, dopo aver subito una serie di interventi rimasti incompiuti.

Un primo restauro delle facciate esterne della chiesa è stato effettuato tra il 1997 e il 1998³³, seguito da un restauro alla parete dell'altare maggiore e del soprastante abside nel 2000³⁴. L'evento sismico del 21 agosto 2000 ha aggravato il dissesto strutturale dell'edificio, rendendo urgente un progetto di consolidamento della facciata³⁵.

Nel giugno 2001 l'architetto Anna Godio e l'ingegnere Francesco Guarino redigono un progetto per il consolidamento e il restauro conservativo dell'intero edificio ma probabilmente a causa della mancanza di disponibilità finanziarie il progetto si è concentrato solamente sul consolidamento della facciata e della prima volta. I lavori conclusi nel 2004 comprendono: la rimozione del torrino in mattoni pieni insistente sulla sommità della facciata, il consolidamento della prima volta, la ricostruzione della parte del tetto insistente in proiezione verticale sulla volta, il consolidamento della facciata, il consolidamento delle fondazioni lungo il fronte della facciata con l'esecuzione di micropali³⁶.

Valentina Barbareschi effettua un sopralluogo nel febbraio del 2003 per constatare lo stato degli stucchi e degli intonaci della controfacciata e delle cappelle laterali³⁷. Il completamento dei restauri dell'apparato decorativo deve ancora avvenire.

La chiesa necessita attualmente di un intervento che possa restituire alla città un gioiello settecentesco, vessato da secoli di incuria e

³³ Il disegno di facciata riprende l'iconografia dell'abate Incisa del XVIII secolo. Sulla facciata è stato steso uno strato di intonaco composto da calce spenta, mentre sugli sporti sono stati apposti rivestimenti in cocciopesto, che non ha prevenuto i danni causati dalle acque meteoriche causando un rapido danneggiamento dell'intonaco di facciata. ASAt, *Archivio amministrativo*. Un articolo della Gazzetta d'Asti di venerdì 20 novembre 1998 riporta la notizia della fine dei restauri esterni della ex chiesa di Sant'Anna e Santo Spirito, che avrebbe dovuto ospitare, terminati anche i lavori interni, mostre e convegni.

³⁴ ASAt, *Archivio amministrativo*, *Relazione di restauro chiesa Sant'Anna d'Asti*, firmato dalla restauratrice Valentina Barbareschi e sottoscritto da Paola Salerno, l'allora responsabile della Sovrintendenza Beni Ambientali Architettonici del Piemonte.

³⁵ ASAt, *Archivio amministrativo*, richiesta firmata dall'allora direttore dell'archivio Maurizio Cassetti e datata 22 agosto 2000.

³⁶ ASAt, *Archivio amministrativo*, *Ex chiesa di Sant'Anna, opere di consolidamento strutturale e di restauro conservativo della facciata*, progetto preliminare, aprile 2001, arch. Anna Godio, ing. Francesco Guarino; *Ex chiesa di Sant'Anna, opere di consolidamento strutturale e di restauro conservativo della facciata*, progetto esecutivo, variante, giugno 2004, arch. Anna Godio, ing. Francesco Guarino.

³⁷ ASAt, *Archivio amministrativo*, *Relazione e preventivo riguardante il consolidamento degli stucchi e degli intonaci lato ingresso e cappelle laterali*, V. Barbareschi, 26 febbraio 2003..



utilizzi inappropriati.

Per quanto riguarda le restanti aree del Casermone: dal 2006 è attivo il nuovo Palazzo di Giustizia, ospitato dalla manica ottocentesca, restaurata su progetto di Giovanni Bo, e nello stesso anno è stato demolito il basso fabbricato con il cancello dal quale un tempo si accedeva al Casermone.

Nel 2017 l'ex deposito di automezzi che chiudeva la piazza ad est è stato trasformato in un locale per eventi ed aula studio.

Attualmente solo la manica settentrionale dell'ex monastero del Carmine è occupato ed ospita la sede principale dell'Istituto Statale Augusto Monti, mentre la manica orientale, occidentale e meridionale del Carmine permangono in stato di abbandono.

L'ex monastero di San Giuseppe ospita alcune aule dell'Istituto Monti e l'Istituto tecnico San Carlo, mentre la chiesa sconsacrata accoglie lo Spazio Kor (ex Piccolo Teatro Giraudi), ovvero un centro per rappresentazioni teatrali e mostre.

Il Casermone, svuotato dei precedenti significati, rimane un "fatto urbano", una emergenza ancora significativa nel centro astigiano e quindi gli ambienti che lo compongono hanno una possibilità di rinascita corale, come nuovo polo culturale ed amministrativo nella città.

Il "Complesso delle Caserme" oggi. L'Archivio di Stato occupa solo una parte dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito
(www.bing/maps.it)



Repertorio bibliografico

Fondi archivistici

ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682*

ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba I, Cartella 57, Fascicolo n.682, Alluvione del 4/9/1948, adattamenti alloggi per sinistrati nella caserma Carlo Alberto*

ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba P, Cartella 9, Fascicolo n.125, 1945, Caserma "Carlo Alberto e Colli di Felizzano". Consegna al Comune. Custodia e cessione in uso (richiesta), adattamenti*

ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba P, Cartella 8, Fascicolo n.123, Comandi e reparti militari in Asti 1934*

ASCAt, *Servizio militare, Guardaroba P, Cartella 8, Fascicolo n. 119, 1947, Distretto Militare in Asti per una eventuale istituzione*

ASAt, *Archivio amministrativo, Tavole di progetto per l'Archivio di Stato*

ASAt, *Archivio amministrativo*

Bibliografia

Monografie, saggi, articoli

1971

V. Comoli, *L'evoluzione storica del complesso delle "Caserme"*, Allegato VII, in *Ricerche preliminari sul Centro Storico di Asti*, a cura del Comune di Asti, Asti

1971

V. Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme"* in "Arte Lombarda", vol. XVI, 1971 p.314-320

2002

Il complesso monumentale di S. Anna, Nuova sede dell'Archivio di Stato di Asti, Appunti e idee per un recupero funzionale, a cura di A. Fausone, M. Tabarini, Direzione Generale per gli Archivi, Ufficio Tecnico Edilizia Archivistica, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma

2008

P. Sacco, *Doppio clic, la memoria fotografica dell'astigiano. Vecchie e nuove immagini a confronto*, Asti, pp. 95-95

2010

L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro: dal complesso storico alla nascita della scuola, dalle sperimentazioni didattiche alle prospettive di ristrutturazione. Istituto Statale Augusto Monti, Pubblicazione in occasione del Quarantennale dell'Istituzione dell'Istituto Magistrale, Asti, p. 23

2011

P. Sacco, *Doppio clic 2, la memoria fotografica dell'astigiano. Vecchie e nuove immagini a confronto*, Asti, p. 156.

Tesi di laurea e dottorato

1983-1984

L. Bosco, *Recupero funzionale e ambientale dell'ex complesso delle caserme di Asti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. L. Re, M. G. Vinardi

1989-1990

F. Martinengo, *Asti, ristrutturazione urbanistico-architettonica del complesso delle Caserme*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Architettura, rel. B. Gabrielli, pp. 92 sgg.

1989-1990

C. Rabino, M. Galosso, *Formazione e permanenze del complesso conventuale di San Giuseppe ad Asti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. L. Re, M. G. Vinardi, pp. 70-71

1991-1992

A. Fausone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. G. Vinardi, De Cristofaro,

1995-1996

D. Monticone, *Il convento di Sant'Anna e Santo Spirito ad Asti: proposte di consolidamento e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. M. G. Vinardi, De Cristofaro,

2003-2004

E. Favaro, *Riqualificazione di un'area nel centro di Asti, l'area dell'ex caserme*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. G. Donato,

2005-2006

G. Maritan, S. Romano, *Progetto di trasformazione e recupero della zona centrale rione S. Martino - S. Rocco ad Asti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. Levi Montalcini, Guidacci

2012-2013

R. Mecca, *Conservazione e rifunzionalizzazione del complesso "ex Caserma Giorgi" di Asti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, rel. Naretto, Mellano

Sitografia

www.bing/maps.it

Al termine di questo lungo lavoro di tesi vorrei ringraziare il professor Paolo Cornaglia e la professoressa Chiara Devoti per loro disponibilità, la pazienza e il sostegno offertomi durante tutto il percorso.

Un ringraziamento anche al personale dell'Archivio di Stato di Asti per lo zelante aiuto ricevuto nelle ricerche.

Ringrazio in modo particolare l'archivista Debora Ferro, responsabile della Biblioteca del Seminario di Asti, per il prezioso aiuto nella trascrizione e nella traduzione delle visite pastorali.

Un grazie alla mia enorme, meravigliosa famiglia, che è la mia forza.

Grazie a Elisa, senza la quale sarei arrivata a questo giorno divertendomi la metà.

Grazie ad Erika, che mi è sempre stata accanto e a Valentina, che è appena tornata.

Grazie a Ottavia e Ilaria, per le cene e il supporto.

Grazie ad Andrea, che è il mio futuro.

Questo lavoro lo dedico a me, che non mi sono arresa.